

Università di Pisa

Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e
Storia delle Arti

Ciclo XXIII

Tesi di dottorato

Politiche di propaganda britanniche e
storie di prigionia italiana tra Egitto e India

SSD: M – STO/04

Candidato:
Salvatore Lombardo

Relatore:
Prof. Paolo Pezzino

Anno accademico 2011 – 2012

Indice

Lista abbreviazioni	p. IV
Introduzione	p. 1
Capitolo 1	
La prigionia italiana nella seconda guerra mondiale e gli apparati di propaganda: storia e storiografia	
1.1. La prigionia in mani britanniche	
1.1.1. I prigionieri di guerra italiani in mani britanniche: uno sguardo generale	p. 5
1.1.2. La storiografia sui prigionieri di guerra italiani in mani britanniche	p. 10
1.2. Le altre prigionie: eventi e storiografia	
1.2.1. I prigionieri in mani sovietiche	p. 20
1.2.2. I militari italiani in mani americane	p. 21
1.2.3. I prigionieri in mani francesi	p. 23
1.2.4. La prigionia in mano ai tedeschi	p. 23
1.2.5. La storiografia sulle altre prigionie italiane	p. 25
1.3. Gli apparati di propaganda britannici	
1.3.1. La nascita dello <i>Special Operations Executive</i> e del <i>Political Warfare Executive</i> e il loro rapporto con i prigionieri di guerra italiani	p. 29
1.3.2. La storiografia sulle strutture di <i>Intelligence</i>	p. 33
Capitolo 2	
Egitto: giugno 1940 – dicembre 1941	
2.1. La prospettiva britannica: sguardo generale agli eventi	
2.1.1. Antefatti e protagonisti: l'arrivo di Thornhill e la creazione dello <i>staff</i>	p. 36
2.1.2. Il «Giornale d'Oriente» e la nascita delle politiche di propaganda massiccia su italiani residenti in Egitto e prigionieri	p. 39

2.1.3. «Il Corriere d'Italia» e i tentativi di creazione della <i>Free Italian force</i>	p. 45
2.1.4. La rottura dell'armonia tra gli antifascisti italiani; la fine della <i>leadership</i> di Thornhill e delle iniziative di propaganda in Egitto	p. 56
2.1.5. Il Corriere d'Italia: stile e caratteristiche	p. 59
2.1.6. Arrivo di de Salis e la fine della sua guida	p. 66
2.2. Il singolare percorso umano e lavorativo di Munro	p. 69
2.3. Antifascisti italiani veri o presunti: Padre Lenti, Arnaldo e Luciano Gatti, Annibale Bergonzoli	
2.3.1. Padre Lenti: una figura singolare	p. 75
2.3.2. Gatti padre e figlio	p. 79
2.3.3. La ricerca di un <i>leader</i> per la <i>Free Italian force</i> : i tentativi di reclutare Annibale Bergonzoli	p. 80
 Capitolo 3	
India: novembre 1941 – settembre 1943	
3.1. Una storia evenemenziale della propaganda britannica in loco	
3.1.1. Arrivo dello <i>staff</i> e riflessione sulla propaganda da compiersi	p. 83
3.1.2. Le istruzioni per il personale nei campi	p. 89
3.1.3. La costituzione degli strumenti di propaganda: insegnamento dell'inglese, periodici, radio	p. 102
3.1.4. Riflessioni alla fine del 1942 da parte dei componenti della <i>Mission</i>	p. 106
3.1.5. La segregazione dei <i>blacks</i> , la costruzione del campo di Jaipur e l'esperienza di <i>Italia Redenta</i>	p. 109
3.1.6. Clima nei campi e riduzione di ruoli e funzioni della Missione	p. 115
3.2. Lo SOE e le storie di presunti antifascisti: Bergonzoli e Gazzera	
3.2.1. Lo SOE in India: organizzazione e imprese	p. 117
3.2.2. Bergonzoli: anello della fronda militare facente capo a Badoglio?	p. 119
3.2.3. Il generale Gazzera	p. 120
3.3. Due casi speculari a confronto: Il generale Pietro Piacentini e il tenente Scardovi	
3.3.1. Il caso Piacentini	p. 122
3.3.2. Il caso del tenente Marco Scardovi	p. 127

Capitolo 4

L'India dopo il 1943 e il ritorno dei reduci in Italia

4.1. India 1943-46: il contesto generale	p. 132
4.2. La cooperazione dopo l'8 settembre	
4.2.1. Unità e compagnie di lavoro	p. 133
4.2.2. I cooperatori di <i>Italia Redenta</i>	p. 138
4.3. I prigionieri nei campi dopo l'8 settembre	
4.3.1. Bikaner	p. 144
4.3.2. Yol	p. 148
4.4. Non cooperazione: i perché di una scelta	p. 157
4.5. Il rientro in Italia dei primi prigionieri: il caso di Gastone Silvano Spinetti	
4.5.1. La linea politica del giornale a livello generale e gli scontri col Tamagnini	p. 164
4.5.2. La vicenda Tamagnini	p. 167
4.5.3. I tentativi di costituzione di una Associazione di Reduci	p. 172
4.5.4. Opinioni su cooperazione, non cooperazione, <i>Italia Redenta</i> , vita nei campi e reduci	p. 173
4.6. I non cooperatori nel dopoguerra	
4.6.1. Il caso di Carlo Savoia	p. 176
4.6.2. I non cooperatori negli anni successivi: la rivista «Volontà»	p. 185
4.7. La memoria della prigionia in India	p. 192
Conclusione	p. 207
Fonti e bibliografia	p. 219

Lista abbreviazioni

a.	anno
a.a.	anno accademico
ACS	Archivio Centrale dello Stato
ADN	Archivio Diaristico Nazionale
all.	allegato
ANCOR	Associazione Nazionale Combattenti Oltremare e Russia
ANC	Associazione Nazionale Combattenti
ANCR	Associazione Nazionale Combattenti e Reduci
ANEI	Associazione Nazionale Ex Internati
ANR	Associazione Nazionale Reduci
AOI	Africa Orientale Italiana
ASV	Archivio Segreto Vaticano
ASMAE	Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri
AUSSME	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
AUSSMMM	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare
b.	busta
BBC	British Broadcasting Corporation
CAHJP	Central Archives for the History of the Jewish People Jerusalem
CISNAL	Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori
CSPG	Centro Studi Piero Gobetti
DS	Diari Storici
ed.	edizione
EH	Electra House
EIAR	Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche
f.	fascicolo
FO	Foreign Office
GUF	Gruppi Universitari Fascisti
HQ	Headquarters
HS	Records dello Special Operations Executive
INF	Documenti riguardanti il Ministry of Information
ISU	Italian Service Unit

MNDS	Movimento Nazionale per la Democrazia Sociale
MOSI	Movimento Sindacalista italiano
MSI	Movimento Sociale Italiano
MVSN	Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale
NA	National Archives
OVRA	Opera Vigilanza Repressione Antifascista
PNF	Partito Nazionale Fascista
PNSF	Partito Nazionale Social Fusionista
Pow(s)	Prisoner(s) of War
prot.	protocollo
PSI	Partito Socialista Italiano
PWE	Political Warfare Executive
RSI	Repubblica Sociale Italiana
sf.	sottofascicolo
SIO	Senior Intelligence Officer
[s.d.]	senza data
[s.l.]	senza luogo
[s.n.]	senza nome
SOE	Special Operations Executive
UNIRCI	Unione Nazionale Italiana Reduci Combattenti Internati
URSS	Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
vol.	volume
WO	War Office

Introduzione

La tesi si propone di raccontare i tentativi di propaganda portati avanti da uomini di alcune agenzie di *Intelligence*, lo *Special Operations Executive* (SOE) e il *Political Warfare Executive* (PWE) in Egitto, dall'agosto 1940 circa fino al luglio 1941, e infine in India, dall'ottobre 1941 fino al luglio 1943.

La propaganda era finalizzata, inizialmente, alla creazione di *commandos* che, tornati in Italia dopo una possibile pace separata richiesta dall'Italia – come ritenuto possibile presso le autorità civili e militari britanniche, tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941¹, in conseguenza dei disastri militari subiti dalle forze armate italiane – avrebbero preso il potere *manu militari*, portando alla guida del Paese uomini dalle convinzioni democratiche e soprattutto filo-britanniche. Poco dopo si pensò di arruolare, inizialmente in Egitto e poi in India, prigionieri che sarebbero dovuti diventare i componenti di una piccola *Free Italian force*, un gruppo di uomini che avrebbe combattuto al fianco degli Alleati. Al di là del loro ruolo militare, il gruppo avrebbe avuto un forte valore propagandistico e sarebbe stato il punto di riferimento per gli antifascisti italiani in Italia e all'estero. Alla fine tali ambizioni cadevano, si riuscivano a costituire solo delle unità di lavoratori militarizzati, che si applicarono in mansioni lavorative fuori dall'ombrello consentito dalla Convenzione di Ginevra, in cui si faceva esplicito divieto all'utilizzo di prigionieri in lavori direttamente connessi con lo sforzo bellico della potenza detentrica. I risultati raggiunti furono, nel complesso, modesti: le politiche di propaganda e i tentativi di instillare una mentalità antifascista nei prigionieri italiani, affinché questi diventassero, per quanto possibile, filo-britannici, sarebbero continuati anche negli anni successivi. La propaganda britannica ha avuto tuttavia più l'effetto di costruire una narrativa condivisa presso una ampia minoranza di ufficiali prigionieri, che dopo l'8 settembre avrebbero manifestato sentimenti fascisti, giurando fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, fieri di essere riusciti a resistere ai tentativi di proselitismo antifascista, che comporre un ampio fronte democratico e filo-britannico presso gli stessi prigionieri.

L'esperienza di propaganda ha avuto finora scarsa considerazione da un punto di vista storiografico, venendo analizzata soprattutto da Bob Moore e Kent Fedorowich, in

¹ Cfr. Antonio Varsori, *Italy, Britain and the problem of a separate peace during the second world war: 1940-1943*, in «The journal of Italian history», I, 1978, n. 3, pp. 455-91.

un volume pubblicato alcuni anni fa²; alcuni aspetti specifici delle vicende egiziane erano stati descritti dallo storico italiano Antonio Varsori³, mentre biografie e volumi dedicati ad alcuni protagonisti della propaganda, come quelli sull'antifascista italiano Enzo Sereni, raccontavano invece l'esperienza di propaganda antifascista dei vari intellettuali verso i prigionieri italiani in Egitto⁴. Il tentativo di reclutamento della *Free Italian force* in India è stato narrato brevemente in un prezioso contributo di Elena Aga Rossi⁵. Flavio Giovanni Conti, in una monografia sulla prigionia italiana in mani Alleate, scrive della radio antifascista in India e dei giornali di propaganda in lingua italiana, citando brevemente anche dei tentativi di reclutamento per aderire al corpo di "liberi italiani". L'autore, grazie allo studio dei contributi presenti nel periodico «La Voce del prigioniero», veniva a sapere altri dettagli e i desideri britannici di creare un corpo d'italiani che combattesse al loro fianco sul suolo italiano. A causa, tuttavia, dello studio della prigionia in mani britanniche sui soli documenti italiani, l'autore non aveva potuto realizzare le peculiarità della cattività in quelle aree⁶.

I tentativi di propaganda e conversione antifascista verso gli italiani assumono un'importanza maggiore, da un punto di vista storico, se consideriamo che secondo Moore e Fedorowich, proprio dalle esperienze verso gli italiani, gli Alleati avrebbero sperimentato le tecniche di "re-education" dei prigionieri tedeschi verso la fine della guerra mondiale e dopo il conflitto⁷.

Un elemento interessante è la presenza, all'interno dei nuclei d'*intelligence* studiati, di un personale molto eterogeneo, perlopiù inesperto o obbligato a improvvisare la propaganda sugli italiani. Il colonnello Cudbert John Massie Thornhill, ad esempio, non si era mai occupato di Italia o vicende italiane; il tenente colonnello Ion

² Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire and its Italian prisoners of war*, Basingstoke-New York, Palgrave, 2002, pp. 92-130.

³ Antonio Varsori, *Umberto Calosso e l'Inghilterra*, in «Nuova Antologia», n. 2144, ottobre/dicembre 1982, pp. 271-291; Idem, *Aspetti della politica inglese verso l'Italia (1940-1941)*, in «Nuova Antologia», n. 2147, luglio/settembre 1983, pp. 271-298.

⁴ Clara Urquhart – Peter Ludwig Brent, *Enzo Sereni, A hero of our times*, London, Robert Hale, 1967; Umberto Nahon, *Per non morire. Enzo Sereni; vita, scritti, testimonianze*, Milano, Federazione sionistica italiana, 1973; Ruth Bondy, *The emissary. A life of Enzo Sereni*, Boston – Toronto, Little, Brown, 1977. Un contributo sull'esperienza di propaganda dell'antifascista Umberto Calosso in Egitto è in Paolo Vittorelli, *Una testimonianza su Umberto Calosso*, in Marco Brunazzi (a cura di), *Umberto Calosso antifascista e socialista. Atti del convegno storico-commemorativo di Asti, 13-14 ottobre 1979*, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 114-23.

⁵ Elena Aga-Rossi, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 19-33.

⁶ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il mulino, 1986, pp. 172-5 e 334-5.

⁷ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 93.

Smeaton Munro, invece, era stato profondamente affascinato dall'esperienza fascista, ma nella seconda guerra mondiale fu un elaboratore delle linee guida sulla propaganda verso gli italiani, in generale prima e militari poi.

La ricerca è stata resa possibile grazie ad ampie consultazioni in archivi italiani come l'Archivio Centrale dello Stato, Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare, Archivio di Stato di Roma, Centro Studi Piero Gobetti, mentre si sono rivelati di valore trascurabile gli studi compiuti presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e l'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare. Ricerche sono state compiute anche presso archivi stranieri come i *National Archives* e l'*Imperial War Museum* di Londra, Archivio Segreto Vaticano. La documentazione dei *Central Archives for the History of the Jewish People* di Gerusalemme ci è pervenuta dietro esplicita richiesta. Molti libri e periodici rari sono stati analizzati presso varie biblioteche, italiane ed estere.

La tesi si compone di quattro capitoli. Dopo un capitolo bibliografico a carattere introduttivo, si illustrano i tentativi di propaganda e reclutamento verso i *pows* italiani, iniziati in Egitto dal settembre-ottobre 1940 fino alla seconda metà del 1941, compiuti da intellettuali italiani del calibro di Paolo Vittorelli, Umberto Calosso ed Enzo Sereni sotto la guida del colonnello Thornhill. Gli sforzi dei propagandisti andarono avanti, pur tra varie difficoltà, per molti mesi nel corso del 1941, anche se l'Egitto, come luogo principe per la rieducazione e il reclutamento di forze antifasciste tra i prigionieri, aveva perso, da luglio, la sua importanza a favore dell'India.

Nel terzo capitolo si narra quindi delle politiche di propaganda portate avanti in India, dove nel novembre del 1941 arrivò il personale d'*intelligence* dalla Gran Bretagna che doveva studiare e portare avanti a marce spedite i progetti di rieducazione e reclutamento. Anche in India il *leader* operativo fu Thornhill, sostituito nel marzo 1943 dal parigrado A.C. Johnston. La missione finì ingloriosamente nel luglio 1943: si erano raccolti un numero relativamente basso di prigionieri antifascisti disposti a combattere. Tuttavia la maggioranza dei reclusi, all'indomani dell'8 settembre, rigettò il fascismo.

Il quarto capitolo verte su quanto accaduto nei campi indiani dopo l'8 settembre e sui risultati, non previsti, della propaganda grazie all'analisi della memorialistica e dei dati d'archivio. Dall'abbondante numero di ufficiali prigionieri dichiaratisi fascisti o comunque fedeli alla Repubblica Sociale venne fuori la memorialistica dominante, per

numero e nella costruzione di una narrativa coerente. Da costoro emersero elementi, come Gastone Silvano Spinetti, con un importante passato di studi sulla mistica fascista, che sarebbe diventato il *dominus* di due periodici, destinati a dare voce, almeno teoricamente, a tutta la prigionia italiana, «La Voce del prigioniero» e «Tempo Nostro». Spinetti sarebbe diventato la voce critica per eccellenza di ogni tentativo di esaltare il reclutamento antifascista in formazioni e corpi che decisero di passare dalla parte britannica, nel tentativo di contribuire ad abbattere il regime, combattendo personalmente o compiendo azioni di sabotaggio. La sua opera contribuì a inibire la costruzione di una narrativa e di uno spirito di corpo comune presso gli stessi prigionieri antifascisti. A differenza di questi, gli ufficiali non cooperatori reduci dall'India, insieme a ufficiali non cooperatori dell'intera prigionia in mani angloamericane, avrebbero mantenuto una certa unità d'intenti negli anni a venire e si sarebbero considerati la parte migliore e più patriottica dei reduci dalla prigionia in mano alle due potenze Alleate.

Capitolo 1

La prigionia italiana nella seconda guerra mondiale e gli apparati di propaganda: storia e storiografia

1.1. La prigionia in mani britanniche

1.1.1. I prigionieri di guerra italiani in mani britanniche: uno sguardo generale

Il numero di prigionieri in mano ai britannici è stato stimato, tradizionalmente, intorno ai 400.000¹, catturati nel complesso delle operazioni dal 1940 al 1943 dai britannici e dai loro *partner* imperiali. È una cifra cui recentemente Moore e Fedorowich hanno dato poco credito, portando in evidenza documenti dell'amministrazione britannica che stimano in 316.000 gli uomini in cattività al 15 settembre 1943 e a poco meno di 380.000 il 10 febbraio 1945², ritenendo affidabili soprattutto le cifre riferite al 15 settembre 1943. In un volume uscito nel 2012, Isabella Insolubile stima in 346.000, citando dati del Ministero dell'Assistenza Postbellica, gli uomini in cattività nell'autunno del 1945³.

La discrasia nella documentazione non sembra essere stata finora oggetto di un approfondimento specifico da parte degli storici e non è nostra intenzione approfondire l'argomento, che esula dalla nostra tesi; ci limitiamo solo a segnalare le contraddizioni tra le fonti, meritevoli di ulteriori approfondimenti e studi. L'incertezza sui numeri

¹ Cfr. Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., p. 61-3 e 435-6, Conti sembra fare affidamento soprattutto sulla documentazione riprodotta nelle pagine 63 e 436, in essa i prigionieri italiani in mani britanniche sono quasi 398.000. Per cifre simili, 408.000 prigionieri, stimate sempre dalle strutture italiane cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Diari Storici (DS), 2271, Ministero della Guerra, Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di Guerra e Rimpatriati, *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947*, Roma, 1947, in particolare l'allegato 1.

² Cfr. Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., pp. 92, 228 e 230. Gli studiosi sembrano ritenere affidabile la cifra di 316.000 prigionieri all'indomani dell'8 settembre, cfr. *ivi*, p. 92.

³ Isabella Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna. 1941-1946*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane, 2012, p. XXXI.

complessivi dei prigionieri si riflette anche sulle catture al termine delle singole offensive, portate avanti tra le forze dell'Asse e gli Alleati nelle varie fasi del conflitto in Africa e in Italia.

La prima cattura in massa degli italiani si verificò nel corso della folgorante offensiva britannica in Africa Settentrionale, tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941, con la resa di circa 130.000 uomini, mentre nel marzo venne conquistata l'Oasi di Giarabub⁴; Moore e Fedorowich segnalano a quella data la cattura di 160.000 italiani nell'Africa del nord⁵. L'arrivo delle truppe tedesche in Libia riequilibrò le sorti del conflitto; tra il marzo e l'aprile 1941 le truppe dell'Asse avanzarono fino a Sollum, in territorio egiziano, in mani britanniche restavano tuttavia Tobruk e l'oasi di Giarabub⁶. In Africa Orientale la definitiva perdita dell'Impero si verificò con la resa degli uomini al comando di Guglielmo Nasi, il 27 novembre 1941. I militari avviati alla reclusione furono diverse decine di migliaia, molto probabilmente superiori ai 40.000 stimati da Conti, una cifra che appare irrealistica, se consideriamo che gli italiani, al momento di scendere in guerra, avevano nell'area 91.000 militari nazionali e 200.000 ascari⁷.

In Africa Settentrionale catture imponenti si riebbero nel corso della battaglia della Marmarica, combattuta tra il 18 novembre e il 7 dicembre 1941, nel corso della quale venne spezzato l'assedio italo-tedesco su Tobruk e i britannici riconquistarono la Cirenaica. Secondo Conti le rese italiane oscillarono tra meno di 7.000 uomini, come dichiarano le fonti ufficiali italiane, e i 35.000, secondo altre valutazioni⁸. Tra il gennaio e il febbraio la controffensiva italo-tedesca ricacciò indietro gli inglesi, permettendo la riconquista di Tobruk e l'avanzata in profondità in Egitto fino a Marsa Matruk⁹. Nel corso delle battaglie estive l'avanzata dell'Asse si accompagnò a piccole catture: 6.000 italiani, tra il 10 e il 20 luglio, caddero in mani britanniche¹⁰. Il 1° novembre le truppe italo-tedesche, assestate ad El Alamein, subirono la durissima offensiva delle truppe britanniche al comando di Montgomery, destinata a cambiare una volta per sempre le sorti del conflitto nel teatro africano. Dal 26 ottobre, data dell'operazione "Light Foot", i britannici poterono fare migliaia di prigionieri, secondo Montgomery la battaglia di El

⁴ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., p. 13.

⁵ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 98.

⁶ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., p. 14.

⁷ *Ivi*, p. 32. Per le cifre degli uomini arruolati in AOI al giugno 1940 cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 298.

⁸ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., p. 14.

⁹ *Ivi*, p. 15.

¹⁰ *Ibidem*.

Alamein costò agli italiani la resa di 30.000 militari¹¹. La campagna di Tunisia vide la resa di 100.000 italiani, spartiti tra americani e francesi, mentre i britannici non detennero prigionieri, grazie a precedenti accordi stipulati con gli Stati Uniti¹². Nella conquista di Pantelleria e Lampedusa e poi dell'intera Sicilia si arresero altri 100 o 120.000 italiani circa, presi in gran parte sotto la custodia americana. Al termine della campagna in Sicilia, gli americani liberarono sulla parola 65.000 prigionieri, 353 ufficiali e 61.305 tra sottufficiali e uomini di truppa, mentre i britannici liberarono 3.350 uomini in totale¹³. A quanto sappiamo, i prigionieri che sarebbero stati in Italia negli anni a venire, tra quelli catturati prima dell'8 settembre, sarebbero stati 350 cooperatori per parte americana e circa 20.000 cooperatori italiani da parte britannica, impegnati al seguito dell'8ª Armata, liberati il 1º luglio 1945¹⁴.

La sorte dei catturati è difficile da descrivere; di certo fu un'esperienza multifaccettata. L'elemento più caratteristico di questa prigionia è la singolare dispersione geografica dei reclusi, sparsi nell'immensità dell'impero britannico, dalle colonie ai *dominions*: Africa settentrionale, Africa Orientale e Occidentale (Sudan e Kenya soprattutto), Sudafrica, India (compreso Ceylon) Australia e Gran Bretagna fino a nuclei più piccoli in Giamaica, Gibilterra, Persia, Iraq, Canada e Italia. Inoltre questi subirono una prigionia assai lunga, da 3 a 6 anni, visto che i rimpatri terminarono, per quelli reduci dall'Australia e dal Sudafrica, nel 1947, mentre per quelli detenuti nelle altre località si arrivò fino alla fine del 1946¹⁵.

Destinazioni e trasferimenti furono prima dettati da ragioni di sicurezza. Il generale Archibald Percival Wavell, dal luglio 1939 *General Officer Commanding-in-Chief of Middle East Command*, chiese ai governi dei *dominions* di ospitare i prigionieri italiani catturati a decine di migliaia nelle prime battaglie dell'offensiva nell'Africa del nord. Ad accogliere le richieste provvidero le autorità della perla dell'Impero, l'India, che negli anni successivi ospitò una cifra oscillante tra i 68.000, la cifra più attendibile, e i 78.000¹⁶. Il Sudafrica accolse anch'esso le richieste di Wavell, nella speranza che gli

¹¹ *Ivi*, p. 17.

¹² *Ivi*, p. 20. Per l'accordo tra i comandi angloamericani cfr. Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 15.

¹³ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri* (1986), cit., p. 43.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Per le località di detenzione e i campi di internamento è utile l'Appendice presente in Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., pp. 435-58.

¹⁶ La cifra di 68.000 è riportata NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, *P.W.E.MISSION. PROGRESS REPORT FOR MONTH OF DECEMBER 1942*, 6 gennaio 1943. A quanto ci consta, dopo il dicembre 1942 non sembrano esserci stati altri arrivi. Non capiamo, quindi, come sia stata ricavata la cifra

uomini potessero essere utilizzati per implementare le infrastrutture della regione. Ben presto vi arrivarono decine di migliaia di uomini. Il solo campo di Zonderwater arrivò a contenere 67.583 uomini. In Kenya finirono invece buona parte dei catturati nell'Africa Orientale Italiana, alla fine del 1942 erano presenti nella regione poco più di 60.000 uomini. Altri luoghi di internamento per i catturati nell'ex AOI furono il Sudan e, soprattutto, l'India¹⁷.

Uno dei fenomeni più interessanti della prigionia italiana in mani britanniche fu l'importazione in Gran Bretagna dalle colonie di prigionieri italiani, realizzata a partire dal 1941, con il trasporto e l'impiego *in loco* di 9.015 italiani. Negli anni successivi vi fu un costante aumento di *pows (prisoners of war)*, tanto che l'8 settembre 1943 erano 74.900 i prigionieri presenti nell'isola e ben 158.000 alla fine delle ostilità in Europa.

Si pensava inizialmente di importare 2-3.000 contadini italiani dell'Italia settentrionale accuratamente selezionati affinché tra loro non ci fossero violenti e razzisti. Quando le proposte furono inviate ai vari *County War Agricultural Executive Committees*, essi videro in questa iniziativa la soluzione ai problemi di manodopera e le richieste salirono a 15.000. In breve tempo i prigionieri furono utilizzati anche in altre mansioni¹⁸.

Uno degli elementi caratterizzanti la prigionia in mani angloamericane è la divisione dei prigionieri in cooperatori e non cooperatori. Tali categorie vennero a crearsi dopo l'8 settembre 1943, in seguito all'armistizio firmato dall'Italia con le potenze Alleate e la sua uscita dal conflitto.

Gli Alleati si resero ben presto conto che la massa di prigionieri da loro detenuti avrebbe potuto contribuire allo sforzo bellico, se i prigionieri fossero stati svincolati dalle limitazioni al lavoro imposte dall'articolo 31 della Convenzione di Ginevra: era vietato "l'uso dei prigionieri nel costruire e trasportare armi o munizioni di qualsiasi tipo o nel trasportare materiale destinato ad unità combattenti"¹⁹.

Eisenhower, il 9 ottobre 1943, chiese al governo di poter impiegare ufficiali e soldati prigionieri in Africa settentrionale, in servizi connessi con lo sforzo bellico. Badoglio rispose due giorni dopo autorizzando, ma non per iscritto, la proposta. Esso fu

di 78.000 riportata in NA, FO 371/60566, Lieutenant Colonel Gauld, *Report of Italian Ps/W in India: October 1945*, [s.d.]

¹⁷ Erika Lorenzon, *Prigionieri degli ex nemici*, in Mario Isnenghi - Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Tutti al fronte*, vol. IV, *Il Ventennio fascista*, - Tomo 2, *La Seconda guerra mondiale*, Torino, Utet, 2008, pp. 406-7.

¹⁸ *Ivi*, pp. 30-1.

¹⁹ *Ivi*, p. 65.

considerato, in seguito, come un passo decisivo verso la formazione di unità combattenti. Grazie a questa proposta gli Alleati poterono così organizzare unità di prigionieri volontari cooperatori, controllate da ufficiali italiani ma comandate da ufficiali alleati, impiegate solo per fornire manodopera lavorativa. Tale piano venne messo in opera dal 7 maggio 1944, ma l'atteggiamento delle autorità italiane rimase, col passare del tempo, discordante rispetto alle necessità degli Alleati e alle loro intenzioni operative. Gli angloamericani, infatti, volevano una rinuncia da parte dei militari italiani cobelligeranti alle garanzie della Convenzione di Ginevra, conservando di fatto il loro *status* di prigionieri, e inoltre precisavano che il comando doveva essere affidato a ufficiali alleati. Il governo italiano da parte sua avrebbe voluto che i prigionieri fossero di fatto liberi e il loro comando fosse affidato realmente a ufficiali italiani, pur impiegando le truppe italiane secondo i piani alleati²⁰.

Il trattamento dei prigionieri italiani fu diverso secondo le destinazioni, buono per quelli in Gran Bretagna, Sudafrica e Australia, dove poterono farsi apprezzare dalla popolazione locale nei lavori svolti, soprattutto agricoli. Più scadente altrove sia per il clima sia per le condizioni d'internamento generale²¹.

Anche la cooperazione e non cooperazione ebbero risultati variabili e non disponiamo di cifre chiare per tutti i luoghi di internamento. I cooperatori furono sempre maggioritari, ma i non cooperatori restarono sempre un numero nutrito, dei prigionieri detenuti in Gran Bretagna, ad esempio, nell'aprile 1945, i non-cooperatori erano il 37 per cento²².

La struttura amministrativa di riferimento per i prigionieri di guerra merita una spiegazione in vista di quelli che saranno i capitoli successivi. I prigionieri di guerra erano soprattutto responsabilità del *War Office*, al cui interno venne creato un dipartimento apposito, il *Directorate of Prisoners of War*. Fu diretto, alla sua creazione, dal Major-General Sir Alan Hunter, poi sostituito dal *Major-General* E.C. Jepp. Il lavoro del dipartimento era quello di provvedere ai prigionieri sia a livello amministrativo sia nei bisogni materiali. Il tutto doveva essere in linea con la Convenzione di Ginevra del 1929 e le altre normative. Anche il *Foreign Office* aveva un suo dipartimento apposito, per provvedere sia alle richieste delle potenze protettrici dei prigionieri nelle varie aree - in India, per i prigionieri italiani, era la Spagna - sia della

²⁰ Carlo Felici, *I prigionieri della seconda guerra mondiale*, in «Rivista Militare», 1988, n. 1, p. 134.

²¹ Anna Maria Isastia, *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, Roma, Edizioni ANRP, 2003, p. 85.

²² Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 159.

Croce Rossa. La denominazione della struttura fu dapprima *Consular (War) Department*, per diventare in seguito il *Prisoner War Department*. Solo nel 1941 fu creato un organismo formale, nel quale i due apparati potevano discutere reciprocamente dei vari problemi: l'*Imperial Prisoners of War Committee*, creato il 30 aprile 1941²³.

1.1.2. La storiografia sui prigionieri di guerra italiani in mani britanniche

A dispetto del fatto che si sia trattato di un evento di massa, fino agli ultimissimi anni vi è stato uno scarso interesse verso la prigionia italiana in generale e, di conseguenza, per la prigionia in mani britanniche. Non sorprende quindi che a interpretare e ricostruire le vicende siano stati alcuni dei protagonisti di questa esperienza, soprattutto non cooperatori, di simpatie non certo marcatamente antifasciste, comunque eterodosse rispetto alle fedi politiche uscite vincenti con la Resistenza.

È emblematico di ciò il primo dei testi in esame, *Prigionieri di Churchill*²⁴. Il testo si costituisce di testimonianze personali rilasciate all'autore, scritti pubblicati presso «La Voce del Prigioniero» e «Tempo Nostro» e dalla traduzione di un estratto di un volume pubblicato da un giornalista francese internato dai britannici²⁵. Il testo narra i maltrattamenti dei detenuti, che in Kenya arrivarono anche a scarcerare delinquenti comuni per utilizzarli per picchiare i non cooperatori. Il volume ci consegna inoltre la vita dei campi con le sue contraddizioni: fanatici fascisti e uomini che persero la fede nel regime. La stessa struttura del testo viene calcata in un volume di chiare simpatie neofasciste. Il titolo esplicito, *Fascist camps*²⁶, rimanda ai non cooperatori di tutta la galassia alleata. Lo spirito dichiarato dell'opera è ricollegare l'esperienza della non cooperazione all'interno della militanza nella Repubblica Sociale Italiana. Il testo è corroborato dall'intenzione di dare una caratura epica a quanto compiuto dai non cooperatori negli anni di prigionia:

L'antico e cronico disprezzo per gli italiani esplose soprattutto contro i prigionieri di guerra non cooperatori. Ma essi, [sic] ebbero anche il merito di dare al detentore una lezione di forza, di civiltà, di

²³ *Ivi*, pp. 16-7.

²⁴ Alfio Berretta, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni europee, 1951.

²⁵ Il volume a cui si fa riferimento è Henry de Monfreid, *Du Harrar au Kénia a la poursuite de la liberté*, Parigi, Editions du Triolet, 1949. L'estratto del volume è alle pagine 47-50.

²⁶ Cesco Giulio Baghino [et al.], *Fascist camps*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, 1960.

dignità e anche di generosità. Ecco perché, agli estensori di questo volume è risultato quanto mai difficile farsi narrare le molte ore tristi superate nei *criminal-camps* [sic]²⁷.

Essi vengono considerati uomini speciali, uomini che scelsero la via dell'onore:

Diverso è il *prigioniero non cooperatore*, il «prigioniero criminale». Egli questa posizione privilegiata, questa qualifica l'ha scelta volontariamente in piena coscienza e facoltà d'intendimento. Ha superato la naturale tendenza del ventre a voler esser pieno costi quel che costi, moralmente e materialmente; ha superato la soggettiva e prepotente tendenza a rifugiarsi tra i cavilli dei regolamenti e delle convenzioni; ha superato le lusinghe del detentore, gli «ordini» di certi colonnelli capaci soltanto di ricercare benemerienze utili; se n'è infischiato, infine, dell'evidente pericolo di allontanare, magari sino all'infinito, il suo rientro in Patria; ha scrollato le spalle innanzi ai maggiori maltrattamenti, alla recrudescenza delle ingiustizie e delle umiliazioni: ha scelto! Ha volontariamente scelto²⁸.

Alla fine degli anni '60 esce l'opera postuma *Il Secondo Regno* di Luigi Pignatelli²⁹, un ex funzionario coloniale poi passato a lavorare per il Ministero degli Affari Esteri nel dopoguerra, che coltiverà, proseguendo una vecchia passione, le collaborazioni giornalistiche.

Il volume, ordinato nella sua struttura complessiva dalla curatrice Francesca di Strongoli, si compone come una raccolta di aneddoti tesi a restituire la prigionia nel suo senso complessivo. L'opera ha il merito di utilizzare per la prima volta i documenti d'archivio conservati negli archivi dei ministeri della Guerra e degli Affari Esteri, oltre alla visione della letteratura memorialistica e alle testimonianze stesse rilasciate all'autore da ex prigionieri (alcune in forma d'intervista). Costituiscono parte del testo appunti critici dell'autore a singole opere analizzate.

Gli strascichi autobiografici sono ampiamente presenti ancora in quest'opera; egli stesso fu catturato dai britannici in Africa Orientale e passò lunghi anni in cattività. Così scrive, infatti, nell'introduzione, Franco Fé:

Un sentimento costante, come una nota che continuamente si ripeta, aleggia dalla prima all'ultima pagina di questo libro: la pietà dell'immensa moltitudine di italiani che una guerra sciagurata ha spinto tra i reticolati. Non però si vuole tentate qui la loro apologia. Lo scopo di Pignatelli è diverso.

Nessuna animosità verso le potenze cattrici [sic] e nessuna accusa, più o meno preconcepita, verso alcune di esse; dalle sue vicissitudini come prigioniero di guerra e dalle sue esperienze come diplomatico,

²⁷ *Ivi*, p. 9.

²⁸ *Ivi*, p. 26.

²⁹ Luigi Pignatelli, *Il secondo regno. I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969.

come funzionario dello Stato, Pignatelli ha tratto il convincimento amarissimo che «tutti, salvo eccezioni individuali, ci furono nemici, ci umiliarono, ci fecero del male», e che di conseguenza «dobbiamo essere fratelli fra noi, contare solo su noi stessi»³⁰.

Vi è da segnalare, negli anni '70, l'opera di Carmine Lops, *Il retaggio dei reduci italiani*³¹. Il testo è diviso in 2 parti: l'eredità spirituale e ideale di ex combattenti e prigionieri per la prima parte e la per la seconda di documentazione storica. La retorica è evidente da subito: nell'introduzione si scrive di presunti ideali di cui i reduci furono latori. Nel volume non mancano le contraddizioni, per cui se il detentore è, come al solito, spesso insensibile e colpevole di arrecare danno ai prigionieri, i reclusi sono relegati in un'immagine piatta di vittime o di eroi, senza sfumature.

Degli inizi degli anni '80 anche un'opera in lingua non italiana, *The Italian farming soldiers* di Alan Fitzgerald³² sulla prigionia italiana in Australia, terra che aveva assorbito 18.500 prigionieri italiani dal maggio 1941 al dicembre 1947. Anche per l'autore vi erano motivazioni autobiografiche nello scrivere quest'opera: trentasei anni prima aveva visto un prigioniero italiano, vestito di una divisa color magenta, in una calda e polverosa cittadina australiana. Proprio il ricordo di quella figura lo portò a cercare di scoprire cosa significava essere un prigioniero italiano in quella terra³³.

La prigionia in Australia si caratterizzava per il programma di lavoro nei campi, attuato dal 1943, con i prigionieri non sorvegliati. Uno degli aspetti pregevoli dell'opera è la galleria di prigionieri e, in minor misura, cittadini australiani che impreziosisce il testo e concreta con i percorsi biografici degli uomini studiati i capitoli del libro.

Proprio gli anni '80 sono gli anni della svolta storiografica sugli studi sulla prigionia. Viene organizzato un convegno da parte di Romain H. Rainero a Mantova nel 1984 i cui atti sono pubblicati l'anno successivo; nel volume si trattano quasi tutte le prigionie italiane dell'ultimo conflitto mondiale tranne l'Internamento Militare Italiano³⁴.

Alcuni degli interventi erano assai pregevoli. Da sottolineare, ad esempio, l'intervento di Elena Aga Rossi su *Il Problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra*

³⁰ *Ivi*, p. 22.

³¹ Carmine Lops, *Il retaggio dei reduci italiani. Edizione speciale per il 1° centenario di Roma capitale*, Roma, Attivita editoriali A.N.R.P., 1971.

³² Alan Fitzgerald, *The Italian farming soldiers. Prisoners of War in Australia 1941-1947*, Victoria, Melbourne University Press, 1981.

³³ *Ivi*, p. 2.

³⁴ Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari*, cit.

*l'Italia e gli anglo-americani*³⁵ in cui venivano spiegate nel breve spazio dell'articolo le tensioni provocate dalla permanenza dei prigionieri italiani nel loro *status* dopo l'8 settembre. A quanto ci consta, esso era anche il primo intervento, almeno in lingua italiana, a far intuire come in India ci fosse stato il reclutamento di volontari antifascisti da utilizzare almeno a scopo propagandistico:

Gli inglesi avevano già elaborato un piano per utilizzare i prigionieri italiani durante il periodo più difficile del conflitto, nel 1941, quando gli Stati Uniti non erano ancora entrati in guerra. Nell'autunno del 1941 una missione del PWE (*Psychological Warfare Executive*), si era recata in India per vedere l'attuabilità di tale progetto, recandosi in un campo speciale, dove erano stati riuniti circa 1200 italiani di sicura fede antifascista, che dovevano costituire un primo nucleo di volontari³⁶.

L'altro contributo pertinente, di valore scientifico, del testo è di Romain H. Rainero, *I prigionieri italiani in Africa*³⁷, in cui si concentra sui furti compiuti dai detentori nelle perquisizioni ai prigionieri e l'umiliazione della sfilata dinanzi ai civili, con conseguente degradazione dei prigionieri.

A questi si affiancavano i ricordi di alcuni reduci: Ferdinando Bersani, Umberto Cappuzzo, Gino Galuppini e Alberto Rovighi³⁸. Quest'ultimo denunciava in modo assai chiaro come l'India fosse il luogo dai cui campi era stato destinato di creare un'armata di italiani antifascisti così come la propaganda a tal fine e gli esiti fallimentari di questa. Molto lucide anche le considerazioni sulla vita dopo l'8 settembre.

L'anno successivo veniva pubblicato il volume di Flavio Giovanni Conti *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*³⁹. Esso ha avuto il merito di gettare uno sguardo sulla prigionia italiana in mano a britannici, americani e francesi e in un piccolo capitolo anche sulla sorte di combattenti della Repubblica Sociale Italiana. Per poter far ciò, l'autore ha fatto una ricerca su materiali d'archivio italiani (Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e Archivio Centrale dello Stato) e americani, con l'analisi di documenti presenti nei *National Archives* statunitensi.

³⁵ Elena Aga-Rossi, *Il problema*, cit.

³⁶ *Ivi*, p. 25.

³⁷ Romain H. Rainero, *I prigionieri italiani in Africa*, in Idem (a cura di), *I prigionieri militari*, cit., pp. 149-70.

³⁸ I contributi sono Ferdinando Bersani, *I prigionieri nel Commonwealth*, *ivi*, pp. 139-47; *ivi*, Umberto Cappuzzo, [s.n.], pp. 229-34; *ivi*, Gino Galuppini, *Come furono catturati dagli inglesi i primi prigionieri di guerra*, pp. 245-8; Alberto Rovighi, *Obiettivi, metodi e risultati dell'azione politica condotta dalla Gran Bretagna nei riguardi dei prigionieri di guerra italiani*, pp. 249-53.

³⁹ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit. Lo stesso aveva scritto *Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati (1943-1945)*, in «Storia Contemporanea», 1976, n. 4, pp. 865-920, nel quale vengono sviluppati argomenti ulteriormente approfonditi nel secondo capitolo del volume dal titolo quasi omonimo: *Il problema politico dei prigionieri di guerra*.

L'ottimo lavoro descrive la situazione dopo l'8 settembre 1943, con la separazione dei prigionieri in cooperatori e non cooperatori e l'utilizzo fatto del loro *status* di prigionieri dopo questa data. I capitoli successivi analizzano le storie di prigionia nei vari teatri e le opinioni politiche dei prigionieri medesimi. Il grande merito dell'opera, uno studio scientifico sulle quattro diverse e distinte esperienze di prigionia, è, in parte, lo stesso limite del testo perché l'autore, a causa dalla gran quantità di materiale esaminato, coglie solo una porzione del contenuto informativo dei documenti studiati.

Pochi anni dopo apparve un altro interessante volume, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte⁴⁰, in cui venivano pubblicati gli interventi del convegno tenutosi a Torino nel novembre 1987 su prigionieri, internati e deportati. L'opera non si concentra nell'analisi sistematica di singole problematiche o singole prigionie, ma nella descrizione di possibili scavi archivistici in vari fondi stranieri.

Sempre nell'87 su RAI 1 veniva trasmesso un documentario di Massimo Sani in tre puntate, *Prigionieri, I soldati italiani nei campi di concentramento*⁴¹. Le testimonianze del documentario venivano pubblicate e costituiscono un interessante supporto per lo studioso che si voglia accingere allo studio della prigionia.

Nel cinquantennale della fine della guerra e il conseguente fiorire di Convegni e saggi dedicati, troviamo *Italia 1939-1945. Storia e memoria*⁴², in cui sono pubblicati alcuni degli interventi svoltisi durante tre giorni di convegno all'Università Cattolica di Milano. Lo spirito del lavoro è ben manifestato da Franco della Peruta nella prefazione al testo:

L'asse portante delle tre giornate di lavori scelto dagli organizzatori [...] è stato quello della «memoria». E questo termine dispiega nelle pagine qui di seguito raccolte la sua valenza di idea guida, volta a privilegiare nel multiforme universo della documentazione e delle fonti soprattutto il ricordo e le testimonianze affidati a diari, autobiografie, scritti memorialistici, lettere, carteggi, testimonianze orali, così da cercare di rispondere alle tante domande sollecitate dalla nuova sensibilità della ricerca storica, oggi molto più attenta che in passato alla quotidianità, ai vissuti individuali, all'immaginario collettivo della gente comune coinvolta con le sue «piccole» vicende personali nel flusso della «grande» storia⁴³.

⁴⁰ Istituto storico della resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989.

⁴¹ Massimo Sani, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento, 1940-1947*, Torino, ERI, 1987.

⁴² Anna Lisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996.

⁴³ Franco della Peruta, *Prefazione*, *ivi*, p. XI.

Tra gli interventi pertinenti con la prigionia italiana in mani britanniche vi era *I prigionieri italiani in Africa nella Seconda guerra mondiale* di Pier Silvio Spadoni, un contributo frutto del lavoro per la tesi di laurea, discussa nel lontano 1980, in cui vengono fatte rivivere le voci di prigionieri detenuti da francesi, americani e britannici tra Africa settentrionale e orientale⁴⁴.

Più corposo il contributo di Massimo Ferrari, che descriveva esperienze di non cooperatori nelle mani angloamericane esaminandone ragioni e scelte, in cui, nel caso dei non cooperatori, non fu tanto la fede “indefettibile” per il fascismo quanto un loro particolare senso di dignità “militare, civile e di amor patrio” non presente, nel pensiero di questi, negli opportunisti cooperatori⁴⁵.

È del 1996 il contributo di tre autori, fondamentale per la storiografia sul tema, all'interno del volume collettaneo *Prisoners of war and their Captors in World War II⁴⁶: Axis Prisoners in Britain during the Second World War. A Comparative Survey* di Bob Moore; *Propaganda and Political Warfare. The Foreign Office, Italian POWs and the Free Italy Movement, 1940-3* di Kent Fedorowich e l'articolo di Lucio Sponza, *Italian Prisoners of War in Great Britain, 1943-6⁴⁷*.

Il primo era un'indagine comparativa delle esperienze dei soldati dell'Asse in Gran Bretagna; il secondo mostrava come i britannici utilizzarono i prigionieri sia per carpire informazioni a livello militare e conoscere l'organizzazione dell'esercito italiano, che politico, per saggiare il livello di fascistizzazione e fedeltà al regime di Mussolini. Dopo di che, l'autore si soffermava sul tentativo compiuto dai britannici di inculcare tra i prigionieri idee antifasciste, laboratorio di questi progetti fu l'India. Il contributo di Sponza era, infine, un'analisi sulle vicende dei prigionieri italiani in Gran Bretagna. Tutte e tre le opere saranno foriere di volumi successivi.

Moore e Fedorowich producevano, pochi anni dopo, lo splendido libro *British Empire and its Italian prisoners of war*, uno “in-depth study of British policy towards the soldiers of her defeated Italian enemy during the Second World War, and a attempt to demonstrate which the imperial authorities faced in dealing with captured enemy

⁴⁴ Pier Silvio Spadoni, *I prigionieri italiani in Africa nella seconda guerra mondiale*, *ivi*, pp. 223-50.

⁴⁵ Massimo Ferrari, *Cooperatori e non cooperatori*, *ivi*, pp. 251-73.

⁴⁶ Bob Moore – Kent Fedorowich (a cura di), *Prisoners of War and their Captors during World War II*, Oxford, Berg, 1996.

⁴⁷ Gli scritti dei vari autori sono: Bob Moore, *Axis Prisoners in Britain during the Second World War: A Comparative Survey*, *ivi*, pp. 19-46; Kent Fedorowich, *Propaganda and Political Warfare: The Foreign Office, Italian POWs and the Free Italy Movement, 1940-3*, *ivi*, pp. 119-48; Lucio Sponza, *Italian Prisoners of War in Great Britain, 1943-6*, *ivi*, pp. 205-26.

servicemen and how these problems were overcome”⁴⁸. Il volume è il più importante contributo sulla storia dei prigionieri militari detenuti dai britannici.

Il libro analizza come, nonostante la Convenzione di Ginevra avesse stabilito alcune restrizioni in merito ai luoghi di detenzione dei prigionieri di guerra, il fatto che l’Impero britannico fosse considerato un’entità unica fece sì che i prigionieri venissero distribuiti tra i vari continenti. Perno centrale del lavoro, per molti capitoli, è l’utilizzo a scopo lavorativo dei prigionieri, anomalo e inaspettato bene per la comprensibile mancanza di manodopera locale presso i vari teatri di reclusione. Importante è anche la riflessione, che approfondiremo successivamente, sulle modalità di propaganda compiute verso i prigionieri italiani da parte di specifici servizi di *Intelligence*. Altri temi analizzati sono lo *status* giuridico dopo l’8 settembre e la lentezza nei rientri. Il testo si avvale di approfonditi scavi archivistici nel Regno Unito e in alcuni ex *dominions* britannici.

Il lavoro di Lucio Sponza, *Divided Loyalties*⁴⁹, è diviso in due grandi tematiche: l’internamento dei civili residenti in Gran Bretagna e la prigionia di guerra italiana nell’isola. Attraverso l’uso di materiali dei *National Archives* si mostrava ancora più accuratamente la vita nei campi dei prigionieri italiani e il loro destino in terra d’Albione, tra le decisioni dei vertici istituzionali britannici, le scelte dei burocrati e le storie di internati e prigionieri, il tutto all’interno di un contesto in costante cambiamento. Anche in questo caso è dominante la tematica del lavoro, con l’analisi del trasferimento dei prigionieri italiani in Gran Bretagna e il loro utilizzo, la condizione di prigionia dopo l’8 settembre e la scelta della cooperazione e non-cooperazione. All’indomani dell’implementazione dello schema di cooperazione si arrivò ai risultati percentuali che conosciamo: 60% circa di adesioni e la costituzione di 49 campi non cooperatori, 38 campi cooperatori (rinominati *Italian Labour Battalions*, ILB – più grandi, in media, dei campi non cooperatori) e sei ‘*composite camps*’.

Il testo resta piacevole in molti tratti e rimangono assai vivi gli episodi curiosi, dalle descrizioni di alcune fughe ai rapporti con gli italiani, dal generale Pietro Gazzera (già prigioniero in India), responsabile dell’Alto Commissariato per i prigionieri di guerra all’Ambasciatore italiano a Londra – dal 1944 – Nicolò Carandini, il quale si spese attivamente per la cooperazione dei prigionieri italiani. Gradevole è, inoltre,

⁴⁸ Bob Moore – Kent Fedorowich, *The British Empire*, cit., pp. 9-10.

⁴⁹ Lucio Sponza, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Bern [etc.], Peter Lang, 2000.

quanto scritto sulla fraternizzazione con gli indigeni e gli affari amorosi con donne locali dei prigionieri.

Della fine degli anni '90 è il numero speciale del periodico «Studi e Ricerche di Storia Contemporanea»⁵⁰ dedicato a *Internati, prigionieri, reduci* in cui s'invitavano “studiosi e ricercatori a confrontarsi e a riflettere sulle “tre prigionie” (quelle in mano ai tedeschi, agli anglo-americani, ai sovietici)”⁵¹.

Nel volume, tra gli articoli degni di segnalazione per la nostra prospettiva di ricerca, vi è *Lettere di Polesani prigionieri di guerra* sulle prigionie in mano ad angloamericani e francesi⁵². Un contributo di fattura eccellente è quello di Mimmo Franzinelli, *Con la croce dietro il filo spinato. Aspetti della prigionia dei cappellani militari nei campi alleati (1940-1946)*⁵³, uno straordinario affresco di vicende umane di cappellani italiani, spesso ardentemente fascisti, i quali hanno anche consegnato una memorialistica di livello, utile sia a comprendere le convinzioni personali degli scriventi che la vita nei campi, spirituale e non. Uno dei preti più ardentemente filofascisti segnalati nel volume verrà poi analiticamente studiato in una brillante tesi di laurea di Alessandro Acito, pubblicata nel 2006: *Fra Ginepro da Pompeiana. Storia di un frate fascista*⁵⁴.

Negli ultimissimi anni è impossibile non segnalare tesi di dottorato di giovani studiosi. La prima ad essere stata discussa è *Lo sguardo lontano* di Erika Lorenzon⁵⁵; all'interno del lavoro sono analizzate le esperienze degli uomini detenuti da angloamericani e tedeschi.

La tesi studia centinaia di memorie e diari custoditi presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, 303 su quasi 400 pertinenti rilasciati all'archivio fino al 2005. Il confronto con la documentazione d'archivio, rinvenibile in Italia e all'estero, non è realizzato, tuttavia lo studio su un campione così ampio di testi è meritorio. Le

⁵⁰ Angelo Bendotti – Eugenia Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1999, n. 51.

⁵¹ Angelo Bendotti – Eugenia Valtuna, *Presentazione*, *ivi*, p. 5.

⁵² Valentino Zaghi, *Lettere di Polesani prigionieri degli Alleati*, *ivi*, pp. 95-119.

⁵³ Mimmo Franzinelli, *Con la croce dietro il filo spinato. Aspetti della prigionia dei cappellani militari nei campi alleati (1940-1946)*, *ivi*, pp. 169-206.

⁵⁴ Alessandro Acito, *Fra Ginepro Da Pompeiana. Storia di un frate fascista*, Civitavecchia, Prospettiva, 2006.

⁵⁵ Erika Lorenzon, *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Università Ca' Foscari, tesi di dottorato, 20° ciclo, relatori Proff. Mario Fincardi e Lorenzo Bendotti. L'autrice aveva già pubblicato alcuni lavori sul tema della prigionia, segnaliamo *Il silenzio dei reduci*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», 2001, f. 56, pp. 5-36 e «*Destinazione: Hereford, Texas, USA*», in AA.VV., *Le molteplici rotte di un campo in America*, Napoli, Scriptaweb, 2008, pp. 209-37.

riflessioni sui percorsi umani e storici dei protagonisti rendono il lavoro importante per chi voglia conoscere la cattività italiana nell'ultimo conflitto mondiale.

La tesi di dottorato di Isabella Insolubile⁵⁶ si occupa dei prigionieri italiani in Gran Bretagna; costituiscono perno del lavoro i documenti d'archivio, dai *National Archives* di Londra a quelli dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri.

L'autrice ha recentemente rielaborato il suo lavoro⁵⁷. La scelta di privilegiare la documentazione d'archivio sulla memorialistica non è solo di tipo metodologico, perché aderisce alla volontà dell'autrice di spiegare gli eventi complessivi della prigionia piuttosto che le vicende minute astraendosi da qualsiasi rischio di calarsi nell'aneddotica. Nelle riflessioni della storica napoletana sono presi in considerazione molti degli aspetti classici dei contributi storiografici sulla prigionia italiana, come la problematica della cooperazione e della non cooperazione, ma l'autrice arricchisce e amplia molti degli spunti precedentemente considerati, non mancando di descrivere i contrasti tra singoli componenti della struttura amministrativa britannica e al contempo il fardello dei rientri tra i politici italiani.

La tesi di dottorato di Oreste Foppiani⁵⁸ è, invece, soltanto in brevissima parte dedicata ai prigionieri italiani. Sono studiati i non cooperatori in mani anglo-americane con un vasto uso del contributo memorialistico fornito dalle testimonianze dei reduci, pubblicate presso varie riviste, fra cui «Volontà», oltre che dalla consultazione di fondi presso i *National Archives* britannici e americani.

Un ruolo importante svolge, nel contesto degli studi sulla prigionia italiana, la ANRP, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari. Della vasta letteratura prodotta possiamo citare *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, un resoconto complessivo dell'attenzione

⁵⁶ Isabella Insolubile, *Prisoners of War, Prisoners of Peace. I prigionieri italiani in Gran Bretagna, 1941-1946*, Università Federico II, tesi di dottorato, 22° ciclo. I risultati del lavoro sono stati riassunti nell'articolo *Soldati contadini. I prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna 1941-1946*, in «Italia contemporanea», a. 2010, f. 260, pp. 425-37.

⁵⁷ Idem, *Wops. I prigionieri*, cit.

⁵⁸ Oreste Foppiani, *The Allies and the Italian Social Republic. Anglo-American Relations with, Perceptions of, and Judgements on the RSI during the Italian Civil War, 1943-1945*, Institutes de Hautes Études Internationales et du Développement, Genève, 2009. La sua tesi è poi stata pubblicata, *The Allies and the Italian Social Republic (1943-1945). Anglo-American relations with, perceptions of, and judgments on the RSI during the Italian Civil War*, Bern [et al.], Peter Lang, 2011.

dedicata agli uomini catturati nel corso delle due grandi guerre del Novecento, utile soprattutto per l'ammirevole sintesi nella quarta parte: La seconda guerra mondiale⁵⁹.

Di maggiore spessore il lavoro *Il ritorno dei prigionieri italiani tra indifferenza e rimozione*⁶⁰, pubblicato nel 2006 con interventi di buon livello sulle varie prigionie italiane.

Il testo che resta tuttavia più interessante sul tema è *I prigionieri di guerra italiani nelle carte del P.R.O. 1943-45. Vita ed organizzazione nei campi*, una tesi di laurea pubblicata nel 1999⁶¹. I fondi documentali studiati dall'autore sono soprattutto report della Croce Rossa, trovati presso i *National Archives* londinesi. La narrazione è inoltre arricchita dall'apporto documentale di documenti italiani conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'AUSSME e dalla memorialistica.

Un contributo originale è il lavoro di Carlo Annese, autore de *I diavoli di Zonderwater 1941-1947. La storia dei prigionieri italiani che sopravvissero alla guerra grazie allo sport*⁶², come si capisce dal sottotitolo descrive, grazie all'ausilio di una corposa memorialistica, aneddoti sulla vita e lo sport nel campo sudafricano.

Nello stesso anno è uscito un eccellente volume di Amedeo Osti Guerrazzi⁶³, che analizza la permanenza di un pugno di altissimi ufficiali italiani, tra i quali il Maresciallo Giovanni Messe, catturati negli ultimi mesi di guerra e detenuti nel campo modello di Wilton Park, "una villa imbottita di microfoni dai servizi segreti inglesi"⁶⁴. Gli anonimi trascrittori, capaci di riconoscere anche le espressioni gergali, hanno consegnato una messe di documenti utilissima, fonte unica per capire le convinzioni e gli stati d'animo dei reclusi. Lo studio dell'autore si spingeva ben oltre il semplice esame del *corpus* di documenti, analizzando il rapporto col fascismo, la monarchia e le dichiarazioni di discolpa per le sconfitte, spesso imbarazzanti e clamorose, come per l'ammiraglio Priamo Leonardi, comandante della piazzaforte di Augusta, arresasi rapidamente ai britannici l'11 luglio 1943.

⁵⁹ Anna Maria Isastia (a cura di), *I prigionieri*, cit., pp. 73-190.

⁶⁰ Idem (a cura di), *Il ritorno dei prigionieri italiani, tra indifferenza e rimozione*, Roma, ANRP, 2006.

⁶¹ Michele Tagliavini, *I prigionieri di guerra italiani nelle carte del P.R.O. 1943-45. Vita ed organizzazione nei campi*, Roma, ANRP, 1999.

⁶² Carlo Annese, *I diavoli di Zonderwater 1941-1947. La storia dei prigionieri italiani che sopravvissero alla guerra grazie allo sport*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.

⁶³ Amedeo Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Milano, UTET.

⁶⁴ *Ivi*, p. 3.

Un volume interessante, dal punto di vista metodologico, è quello di Valeria Isacchini⁶⁵, in cui l'autrice illustra alcune delle più clamorose fughe di prigionieri italiani in mani britanniche. L'elemento più rimarchevole del lavoro è l'analisi e la comparazione di materiali inediti con quelli già noti. L'autrice rintraccia, ad esempio, nell'Archivio di Stato di Ancona, tra i fogli dell'Archivio Milesi Ferretti, *la Relazione del tenente di vascello Camillo Milesi Ferretti*, autore di una celebre memoria sui suoi numerosi tentativi di fuga, realizzati, infine, con l'arrivo alla colonia portoghese di Goa, dopo lunghe peripezie una volta fuggito dal campo indiano di Yol⁶⁶. Il documento è la copia di un rapporto consegnato al Ministero della Marina, al rientro in Italia dell'ufficiale, e svela aspetti taciuti sulle gerarchie di potere costituite nei campi, mai narrati nella testimonianza edita dell'ufficiale.

1.2. Le altre prigionie: eventi e storiografia

1.2.1. I prigionieri in mani sovietiche

Delle altre prigionie la più cruenta fu sicuramente quella dei militari in mani sovietiche.

La cattura in massa degli uomini si verificò al momento dell'offensiva sovietica del novembre 1942 – gennaio 1943, al termine della quale l'Armia (Armata italiana in Russia), forte di circa 230.000 uomini, perse ogni residua capacità militare. La crudezza delle cifre ci dimostra la portata della tragedia: le perdite ammontarono a circa 95.000 uomini, tra catturati e dispersi e vennero persi l'artiglieria e i mezzi logistici (tredicimila automezzi e ventimila muli)⁶⁷.

I dati inviati dal governo russo, fin dal 1992, ci consentono di spiegare la sorte dei catturati:

Vi figurano 64.500 nominativi di prigionieri di guerra italiani; di questi, 38.000 si riferiscono a prigionieri morti nei lager, 22.000 a rimpatriati – compresi i 12.000 ex internati dei tedeschi; per altri nomi, 2.000, non viene precisata la sorte; infine, vi sono circa 2.500 fra nomi ripetuti – 307 solo per gli ufficiali -, nomi di stranieri, civili e altoatesini.

⁶⁵ Valeria Isacchini, *Fughe. Dall'India all'Africa, le rocambolesche evasioni di prigionieri italiani*, Milano, Mursia, 2012.

⁶⁶ Camillo Milesi Ferretti, *Ventimila rupie di taglia*, Roma, Danesi, 1948. L'autrice è riuscita a rintracciare la *Relazione del Tenente di vascello Camillo Milesi Ferretti* in Archivio di Stato di Ancona, Archivio Milesi Ferretti, b. 1, che porta la data del 9 luglio 1945.

⁶⁷ Cfr. Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Mulino, 2003, p. 31.

Naturalmente non figurano i morti nelle marce e sui treni, che dovrebbero ammontare a circa 22.000 uomini. Dei 38.000 deceduti nei lager, sono stati identificati solo 20.650 nominativi. Solo dopo i primi interrogatori dei soldati rimpatriati, si poté appurare che sui circa 21.800 reduci soltanto 10.032 erano superstiti dell'Armir⁶⁸.

I prigionieri dovettero subire le umilianti e faticosissime marce del *davaj* (dalla parola russa che le guardie sovietiche gridavano e significava “avanti”), arrivati ai punti di raccolta, i catturati venivano ammassati in scompartimenti sovraccarichi. L'arrivo nei campi non fu subito motivo di conforto: la fame, le epidemie e i parassiti avrebbero condizionato - soprattutto nelle prime settimane - le vite dei prigionieri e la mortalità fu di conseguenza altissima: il 56,5% di morti costituisce la più alta percentuale di perdite tra tutti i reclusi in mani sovietiche.

Il rimpatrio si concluse per la stragrande maggioranza degli uomini nei mesi successivi alla fine della guerra in Europa, ma alcuni dovettero attendere fino al 1954 per essere rimpatriati, altri tuttavia non rientrarono nemmeno⁶⁹.

1.2.2. I militari italiani in mani americane

I prigionieri furono catturati nelle ultime battute della campagna in Africa Settentrionale e in Italia, nelle operazioni precedenti l'armistizio, per un totale di circa 125.000.

I militari italiani detenuti dagli americani ebbero la storia più simile a quella dei prigionieri in mani britanniche, per quanto la loro dispersione geografica sia stata assai minore di quella in mano ai britannici: i principali teatri d'internamento furono l'Africa settentrionale, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia. La ventura migliore toccò a coloro che furono trasferiti negli Stati Uniti, i quali ebbero il beneficio di un ottimo trasporto, grazie all'uso di navi che erano già state adoperate per trasportare i militari americani, a differenza dei mezzi di fortuna utilizzati spesso dai britannici.

I campi e le baracche dei prigionieri riflettevano il benessere statunitense: gli spazi grandi dei campi si affiancavano all'isolamento dal freddo garantito dalle costruzioni. Il vitto soprattutto era straordinariamente abbondante e differenziato

⁶⁸ *Ivi*, p. 228.

⁶⁹ Cfr. in questo senso *ivi*, pp. 213-7.

comprendente alimenti che per l'italiano dell'epoca erano tutt'altro che usuali, come la farina bianca e la carne⁷⁰.

Agli inizi del 1944 fu messo a punto il programma per la creazione delle ISU (*Italian Service Unit*), le locali unità cooperatrici. Le linee guida furono discusse nel corso di una conferenza presso il Pentagono a Washington alla metà di febbraio. Tra i presenti il *Brigadier General* J.M. Eager, al quale venne dato l'incarico di comandante delle unità di cooperazione.

Il generale era senza dubbio la persona adatta a ricoprire la carica di comandante delle ISU. Conosceva bene l'Italia avendoci vissuto nove anni. Nel 1900 vi si recò col padre il quale era membro della commissione medica americana incaricata di stabilire le procedure per le visite mediche degli emigranti diretti in USA. In seguito vi aveva soggiornato quale addetto militare all'ambasciata americana. Era quindi in grado, meglio di altri, di comprendere la psicologia, i bisogni, le aspirazioni dei prigionieri italiani⁷¹.

Per accedere alle ISU i prigionieri dovevano presentare domanda apposita, simile in questo a quanto fatto da coloro in mano ai britannici, in cui garantivano di aiutare gli Stati Uniti nella guerra contro la Germania «ovunque nel mondo», e di non tradire la fiducia accordata loro. Per poter far parte di queste unità i prigionieri dovevano superare un esame fisico e mentale e erano accettati dopo accorte investigazioni da parte del dipartimento della guerra.

I privilegi accordati loro non erano indifferenti: oltre a una completa assistenza medica, non avevano restrizioni sulla quantità di missive da inviare settimanalmente⁷².

Dei circa 50.000 reclusi negli Stati Uniti, di cui 3.700 ufficiali, aderirono alla cooperazione 36.100 elementi, con il 72% di adesione da parte della truppa e il 75% degli ufficiali⁷³.

Per i “non cooperatori” il destino fu diverso, e al termine della guerra, alla scoperta dei lager nazisti, furono oggetto di pesanti ritorsioni con maltrattamenti e forti restrizioni nei vettovagliamenti⁷⁴.

⁷⁰ Carlo Felici, *I prigionieri*, cit., p. 135.

⁷¹ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri italiani*, cit., pp. 188-9

⁷² Cfr. *Ivi*, pp. 188-98.

⁷³ *Ivi*, pp. 189-90.

⁷⁴ Anna Maria Isastia, *I prigionieri*, cit., p. 86.

1.2.3. I prigionieri in mani francesi

La prigionia degli italiani in mano ai transalpini si consumò in una dura detenzione nell'Africa settentrionale: 41.237 è il numero degli italiani che sarebbero finiti nei campi di prigionia francese in questo teatro, in parte catturati (circa 20.500) da unità della *France Libre*, in parte ceduti dagli Alleati, tutti catturati nelle ultime battute della resistenza dell'Asse in Africa⁷⁵.

La scelta geografica di destinazione dei prigionieri, Marocco ed Algeria, dimostra la volontà del detentore di evitare contatti con la popolazione civile amica: basti pensare che dimostrazioni pro-italiane a Tunisi da parte degli italiani residenti *in loco* e della popolazione indigena risalivano al dicembre 1942, poco più di un mese dallo sbarco alleato in Africa del nord. Il tragitto verso i campi definitivi si dimostrò un calvario per i detenuti italiani, basti pensare che la maggior parte delle morti subite si verificò al momento della cattura e dello spostamento a piedi verso questi luoghi, distanti centinaia di chilometri⁷⁶.

I rimpatriati furono 37.500 facendo stimare il numero di deceduti attorno al 9%. Oltre che nel durissimo lavoro fisico sostenuto dagli uomini durante la prigionia costituì causa di forte avvilitamento l'impossibilità di mantenere una corrispondenza con le famiglie⁷⁷.

Le testimonianze sono sostanzialmente convergenti nel sostenere l'odio verso le truppe italiane. Un astio che si sarebbe manifestato anche sul suolo italiano da parte delle truppe nordafricane comandate dal colonnello Alphonse Juin nel maggio 1944 dopo la rottura del fronte di Cassino⁷⁸.

1.2.4. La prigionia in mano ai tedeschi

Attraverso l'armistizio dell'8 settembre 1943 la Monarchia e Badoglio avevano cercato di proiettare l'Italia fuori dal conflitto mondiale, riconoscendo la disfatta sul campo nei confronti degli Alleati. Come ha assai acutamente osservato Gerhard

⁷⁵ Jean Louis Miège, *I prigionieri di guerra italiani in Africa del nord*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari*, cit., pp. 171-81.

⁷⁶ A. M. Isastia, *I prigionieri*, cit., pp. 116-7.

⁷⁷ Jean Louis Miège, *I prigionieri* cit., pp. 171-81.

⁷⁸ Per l'odio verso gli italiani da parte dei francesi cfr. anche Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale (1940-1944)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005. All'interno del volume sono trattate le azioni dei militari transalpini nel frusinate.

Schreiber, il Governo e i comandanti tedeschi avevano però vagliato assai bene la possibilità che il debole alleato uscisse dal conflitto e avevano preparato le adeguate contromisure.

Al momento della resa italiana le truppe tedesche poterono attuare una decisa offensiva verso le unità italiane, che portò alla cattura complessiva di circa 821.331 militari, 186.000 tra questi si dichiarano «alleati volontari» delle varie forze armate tedesche o aderirono al neonato Stato fascista. Dopo l'arrivo nei campi, circa centomila sul totale degli internati fu disponibile a riprendere a combattere a fianco dell'ex Alleato⁷⁹.

La relazione con la Repubblica Sociale Italiana fu causa d'imbarazzo nel trattamento dei militari italiani, di cui è segno simbolico anche la scelta dei termini per definire i catturati. Tra l'armistizio e la nascita della RSI i militari vennero definiti «prigionieri di guerra»; il 20 settembre 1943, su preciso ordine di Hitler, «internati militari» e infine, dall'ultimo scorcio del 1944 fino al termine del conflitto «lavoratori civili». La denominazione di internati militari era di per sé poco chiara, giacché il termine è riservato, nel diritto internazionale, ai militari che si rifugiano in uno Stato neutrale⁸⁰.

I militari italiani precipitarono tra le categorie più infime dei reclusi in mano nazista, poco sopra i militari sovietici. Sottufficiali e soldati si trovarono avviati a collaborare forzatamente alla macchina produttiva del regime. Gli ufficiali godettero dell'esenzione dal lavoro e fu chiesta loro, fino alla primavera 1944, l'adesione allo stato satellite italiano, in un alternarsi di ritorsioni e lusinghe. Un quarto degli ufficiali cedette alle pressioni. Dalla primavera del 1944 fu invece proposto loro di lavorare per migliorare le proprie condizioni⁸¹.

La severità della detenzione è anche in questo caso dimostrabile dalle cifre dei deceduti, dati peraltro non semplici da stabilire. A differenza di riferimenti nella memorialistica italiana, propensa a stabilire una cifra variabile fra i 30 e 60 mila morti nei campi l'Istituto centrale di statistica indica "19.714 militari morti all'interno dei confini del Reich, 18.502 dei quali soldati, 599 sottufficiali, 313 ufficiali dei gradi inferiori, 76 ufficiali dei gradi superiori, 13 generali e 211 militari di cui non viene specificato il grado. Nei campi della Wehrmacht, dunque, perse la vita il 3,5% dei

⁷⁹ Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2004 [ed. tedesca, 2002], p. 18.

⁸⁰ *Ivi*, p. 42.

⁸¹ *Ivi*, pp. 42-4.

soldati, il 2,4% dei sottufficiali e l'1,9% degli ufficiali»⁸². A questi vanno aggiunti i 4.306 dispersi; nel complesso i deceduti si aggirano sui 20-25 mila uomini. Altrettanti (25-26 mila) i morti all'indomani dell'8 settembre nel corso dei combattimenti e dei trasporti⁸³.

1.2.5. La storiografia sulle altre prigionie italiane

In questo paragrafo si cercherà di mettere a fuoco gli spunti più interessanti di un dibattito storiografico relativamente povero, cercando di citare il meno possibile lavori già messi in luce nel precedente inserto sulla storiografia dei detenuti del *British Empire*.

Anche in questo caso l'inizio di una discussione storiografica parte dagli anni '60, stavolta con l'impegno dell'Associazione Nazionale Ex Internati. Gerhard Schreiber sottolinea, opportunamente, l'inizio storiografico sull'internamento italiano con i «Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento», 11 dal 1964 al 1986. Mentre del 1972 è il lavoro di Paride Piasenti, tradotto in varie lingue, sugli IMI⁸⁴.

Nel decennio successivo emersero invece i primi spunti sulla prigionia sovietica. Nel 1975 l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo pubblicò il *reprint* della collezione de «L'Alba», il foglio di propaganda veicolato dai comunisti italiani nei campi. Emerse così l'occasione di una riflessione accurata sugli sforzi di rieducazione politica tentati dalle autorità sovietiche, con un successo maggiore di quanto potesse risultare dai silenzi del dopoguerra. Nel 1979, nel quadro del convegno *Gli italiani sul fronte russo*, promosso dall'Istituto cuneese citato, Valdo Zilli ragionò brillantemente sulla memorialistica prodotta fino a quel momento dai reduci e analizzò con ammirevole senso critico la terribile prigionia delle truppe italiane, risultato ancora più meritorio per essere stato lo stesso Zilli uno dei sopravvissuti alla dura cattività⁸⁵.

⁸² *Ivi*, p. 379.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Cfr. Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1997 [La prima edizione in italiano di quest'opera è del 1992, l'edizione tedesca del 1990], pp. 14-5. L'opera di Paride Piasenti è *I militari italiani internati nei lager nazisti. Elementi per lo studio di un capitolo poco noto della seconda guerra mondiale*, Roma, ANEI, 1972.

⁸⁵ Valdo Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, pp. 295-321.

Sul convegno a cura di Rainero, citato in precedenza, dobbiamo sottolineare anche il brillante contributo di Jean Louis Miège⁸⁶, che con scrupolosi scavi negli archivi francesi censì il numero complessivo di italiani detenuti in Africa settentrionale da parte dei liberi francesi.

Gli anni '80 videro anche l'interesse verso l'internamento, parte importante del merito va all'ANEI di Firenze, sotto la cui ala poterono prodursi volumi e convegni. Si può innanzitutto ricordare il volume *Resistenza senz'armi*⁸⁷; il testo è una raccolta di testimonianze, opportunamente divisa in tre capitoli: I giorni della catastrofe; Il prezzo del riscatto; L'alba del tempo nuovo, a segnare i momenti decisivi nella vita degli internati, vale a dire la resa italiana, l'arrivo nei campi e la liberazione dalla cattività. Le testimonianze, tutte di reduci tranne una, sono sicuramente interessanti. Nel volume si affiancano, tuttavia, ai comprensibili elementi apologetici, i dati grossolani presenti nella prefazione di Leonetto Amadei, che rovinano, almeno in parte, l'opera: "È bene ricordare queste cifre: su 600.000 uomini solo 987, meno di mille aderirono; gli altri preferirono un doloroso ma orgoglioso rifiuto"⁸⁸.

Nell'85 questa associazione, nel quarantennale della liberazione, organizzò inoltre un convegno sulla storia degli IMI. In questi atti si traccia lo stato delle conoscenze sull'argomento, nel corso di ricerche di vario respiro. Molto importante in questo testo il contributo di Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*⁸⁹. Le testimonianze pubblicate di chi visse quell'esperienza ci consentono di conoscere molto su quanto subirono gli ufficiali e molto meno quanto patirono graduati e soldati.

All'inizio degli anni '90 vide soprattutto la luce il volume di Gerhard Schreiber, autore di una ricostruzione generale dell'internamento condotta su numerose fonti archivistiche. L'opera, complessa ma assolutamente straordinaria, ci rilascia le prime cifre affidabili sugli internati dal momento della cattura fino alla liberazione e ci consente inoltre di capire la storia nei due ambiti fino a quel momento distinti: la vita dei catturati e le decisioni prese dalle alte sfere naziste sugli internati.

⁸⁶ Jean Louis Miège, *I prigionieri*, cit.

⁸⁷ ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana, 1943-1945, dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1984.

⁸⁸ *Ivi*, p. 6.

⁸⁹ Giorgio Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* in Nicola Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione: relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, Firenze, Giunti, 1986, pp. 23-69.

Da segnalare il lavoro *No! I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*⁹⁰. Il testo è sicuramente utile. I dati sembrano affidabili e il testo può essere a pieno diritto considerato un volume chiave per la comprensione dell'internamento italiano con il rifiuto di tanti uomini alla collaborazione.

Il campione è costituito in totale da 431 casi tratti da varie fonti; il lavoro assume un suo valore euristico, perché, come spiegano gli autori, il no degli internati alle diverse proposte di collaborazione è stato oggetto di molta letteratura, che, però, ha assunto, prevalentemente, connotazioni memorialistiche, a volta apologetiche, ma solo raramente di analisi critica complessiva.

Sempre in questi anni, uno studioso americano pubblicò una storia dei prigionieri italiani in mani americane⁹¹, un argomento che era (e verosimilmente lo è ancora) misconosciuto all'opinione pubblica americana dell'epoca. Il testo si basa su un'ampia serie d'interviste a reduci che narrano gli eventi chiave della loro storia: la cattura, il trasferimento sul continente americano e l'arruolamento nelle ISU. Non mancano infine le testimonianze delle guardie americane a offrire il contraltare dei loro rapporti con i reclusi.

Nel 2003 è uscita la pubblicazione *I prigionieri militari in Russia* di Maria Teresa Giusti⁹². Attraverso le fonti d'archivio russe (da qualche anno non più consultabili) l'autrice traccia la storia della durissima prigionia in URSS. All'interno del volume troviamo le vivide testimonianze di una vera e propria discesa agli inferi per i catturati. I pochi sopravvissuti affrontarono ristrettezze alimentari e condizioni igieniche non paragonabili alle altre prigionie dei loro connazionali, talvolta costretti a subire o praticare il cannibalismo⁹³. Ancora più interessante l'atteggiamento dei comunisti italiani, i quali, escluso il "sentimentale" Vincenzo Bianco, erano, a partire da Palmiro Togliatti, poco interessati alle condizioni materiali dei reclusi. Il testo ha anche il pregio di mostrare in una luce inedita lo sforzo delle strutture sovietiche per compiere opera di educazione politica sui reclusi: elemento presente, innanzitutto, in frangenti della reclusione in mani britanniche.

Merita di essere segnalato anche il volume di Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945* al cui interno emergono chiari i

⁹⁰ Giuseppe Caforio – Marina Nuciari, *"No!" I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

⁹¹ Loius E. Keefer, *Italian prisoners of war in America, 1942-1946. Captives or allies?*, New York, Praeger, 1992.

⁹² Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani*, cit.

⁹³ Per il problema del cannibalismo e per la fame, in generale, nei campi cfr. pp. 77-84.

conflitti tra le varie personalità naziste su come utilizzare al meglio i prigionieri e come al contempo le condizioni cambiassero secondo il campo e i datori di lavoro. Nel corso del volume emergono anche le differenze comportamentali degli stessi reclusi, mostrando come tra coloro che rimasero internati e non usufruirono agli allettamenti proposti all'abbraccio con la RSI si definirono i più vari comportamenti, tra l'opposizione e la sottomissione silente.

Recentemente è stato pubblicato il volume di Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti*⁹⁴, in esso l'autore si occupa dei 50.000 italiani detenuti nei campi americani. Il volume si avvale dello studio di una corposa documentazione, tratta da archivi italiani, vaticani e americani. Il testo si divide in due parti, nella prima si analizza la prigionia nel suo complesso e viene fatta una acuta analisi dell'opinione pubblica americana e dei rapporti tra italoamericani e i prigionieri, nella seconda vengono analizzati, con pregevole accuratezza e ricchezza documentale, i principali campi in cui risedettero i prigionieri italiani.

Da segnalare, infine, dei volumi sul ritorno dei reduci. Il primo testo degno di nota è indubbiamente *La memoria del ritorno* di Nicola Labanca⁹⁵. L'autore, in una preziosa prefazione, spiega le ragioni del lavoro, all'incrocio con elementi d'archivio e memorialistici vi è, come base dell'opera, la realizzazione e la trascrizione di una novantina d'interviste raccolte tra i reduci iscritti all'ANEI toscana fra il 1998 e il 2000, un piccolo frammento dei 40-50.000 militari toscani internati nel Terzo Reich. Le conclusioni di Labanca sono assai interessanti:

Come la memoria dell'internamento ha assunto caratteri e ha tratto ispirazioni diverse, in questo cinquantennio repubblicano, così la «memoria del ritorno» è stata variabile. Quel ricordo si è di volta in volta ristrutturato a seconda delle situazione, delle congiunture politiche e delle politiche assistenziali di volta in volta attivate (o meno) dallo Stato, dall'opinione pubblica, dagli studi. Si ricorda soli, insomma, ma non da soli⁹⁶.

In definitiva, a una prigionia che lascia strascichi psicologici e fisici, non fa fronte lo Stato italiano, freddo e indifferente verso di loro; l'elemento per eccellenza per un ritorno a una serenità, almeno parziale, sono quindi le reti di relazione, dalla famiglia agli amici. I reduci tuttavia non mostrano di essere disinteressati alla politica, affermano

⁹⁴ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit.

⁹⁵ Nicola Labanca (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani, 1945-1946*, Firenze, Giuntina, 2000.

⁹⁶ *Ivi*, p. LII.

di aver apprezzato la democrazia e di aver avuto nei campi una eccezionale palestra politica.

L'identità collettiva degli internati è tuttavia debole, "una delle tante memorie dell'origine della Repubblica"⁹⁷, e la diversità nella loro memoria è conseguenza di un rapido oblio nel discorso pubblico e del mancato riconoscimento di un'epica strutturata della loro esperienza.

L'altro volume da citare è il testo di Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*⁹⁸. Al centro del lavoro vi è la coscienza di un reducismo diverso da quello della Grande Guerra, quanto il primo conflitto mondiale era stato simile ed unificante nella sua tragicità tanto nel secondo gli uomini ritornano al loro Paese con esperienze complesse e contraddittorie.

Altrettanta fu anche la differenza nel successo politico del reducismo rispetto ai loro omologhi di 25 anni prima, quanto influenti furono quelli tanto perdenti furono questi. Oltre che per le riflessioni sulle strutture coinvolte nell'accoglienza dei prigionieri e delle normative di legge che ebbero come oggetto i reduci, l'opera va segnalata per la scelta delle fonti, dai diari e dai memoriali alle interviste; dalle carte d'archivio delle amministrazioni dello Stato a quelle di origine sindacale. Vengono anche utilizzate serie archivistiche di partiti e organizzazioni ecclesiastiche.

1.3. Gli apparati di propaganda britannici

1.3.1. La nascita dello *Special Operations Executive* e del *Political Warfare Executive* e il loro rapporto con i prigionieri di guerra italiani

Per quanto le due agenzie, sopra nominate, nacquero soltanto a guerra in corso; risale ad anni prima il tentativo di creare delle entità di *Intelligence* a scopo di propaganda.

Nei giorni dell'annessione dell'Austria, venne, infatti, creata una sezione speciale che si sarebbe occupata di propaganda: l'*Electra House* (EH), diretta da Sir Colin Campbell Stuart, vista l'importanza che durante il primo conflitto mondiale aveva avuto la dimensione psicologica della guerra. Le funzioni di quest'organismo si andarono a intersecare con quelle di altri apparati come il *Director of Naval Intelligence*, che aveva anche il compito di occuparsi della propaganda verso la marina

⁹⁷ *Ivi*, p. LXVIII.

⁹⁸ Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

tedesca, anche civili, come l'*European Service* della *British Broadcasting Corporation* (BBC), il cui inizio ufficiale può essere fatto risalire al 27 settembre 1938, quando il noto discorso di Neville Chamberlain sull'assurdità del combattere una guerra in quei giorni venne trasmesso in francese, italiano e tedesco⁹⁹.

EH riferiva al *Minister of Information*, e, dopo alcuni mesi di trasferimento di competenze al *Foreign Office*, ritornò a metà del 1940 allo stesso ministero, adesso diretto da Duff Cooper. Winston Churchill, diventato Primo Ministro nel maggio 1940, approvò il 16 luglio l'istituzione dello *Special Operations Executive* "to co-ordinate all action by way of subversion and sabotage against the enemy overseas"¹⁰⁰, e mise a capo di quest'agenzia il *Minister of Economic Warfare*, Hugh Dalton. L'agenzia era un aggregato di diverse agenzie autonome. Dalton divise il SOE in due rami: SO1, che aveva rilevato l'elemento di propaganda segreta di EH, con Reginald Wildig Allen Leeper al comando, e SO2 come responsabile del sabotaggio: quest'ultima sezione assorbiva la Sezione D, un apparato nato con il compito di arruolare e addestrare agenti sotto copertura da inviare nei Paesi occupati dalla Germania nazista¹⁰¹. La BBC continuava ad avere uno statuto indipendente, poiché il controllo di questa veniva lasciato temporaneamente al *Minister of Information*.

Quando, a novembre, Dalton cercò di riprendere le sue prerogative anche sulla BBC, trovò l'opposizione di Cooper: era l'inizio di una guerra che si sarebbe protratta per mesi senza conclusione di sorta. Il termine dello scontro avvenne nell'agosto 1941 con la creazione del *Political Warfare Executive* (PWE), proposto l'8 agosto e firmato da Churchill il 19 dello stesso mese. Era un organismo nato sotto la tutela di un triumvirato di uomini appartenenti a tre corpi, Bruce Lockhart per il *Foreign Office*, Reginald Alexander Dallas Brooks per il *Ministry of Information* e Leeper del *Ministry of Economic Warfare*, il quale assorbiva i compiti dello SO1 e del *Ministry of Information*.

Entrambe le agenzie giocarono un ruolo di un certo peso, direttamente o indirettamente, sul destino dei prigionieri italiani. Lo SOE cercò di reclutare agenti italiani innanzitutto in Gran Bretagna. Il 19 dicembre 1940 veniva stabilito uno schema

⁹⁹ David Garnett, *The secret history of PWE. The Political Warfare Executive, 1939-1945*, London, St Ermin's, 2002, p. 11.

¹⁰⁰ Charles Cruickshank, *The fourth arm. Psychological warfare 1938-1945*, London, Davis-Poynter, 1977, p. 17.

¹⁰¹ La Sezione D era nata al momento dell'annessione dell'Austria da parte tedesca, cfr. Mireno Berrettini, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, intelligence, operazioni speciali (1940-1943)*, Firenze, Le lettere, 2010, pp. 11-3.

per il reclutamento degli uomini, attuando una ripartizione in tre fasce dei possibili agenti: i primi, agenti nel senso proprio del termine, capaci di creare delle strutture sovversive appena giunti in Italia; la seconda di agenti di grado inferiore, sottoposti ai primi; la terza categoria, di “desperados” che avrebbero lavorato indipendentemente¹⁰².

Per arruolare agenti vennero creati dei *Pioneer Corps*, unità dell'esercito che ospitavano gli italiani filo-britannici, puntando a selezionare i possibili candidati. Più tardi questi corpi pionieri si sarebbero aperti anche ai prigionieri¹⁰³. Si cercò inoltre di prendere contatto con gli antifascisti espatriati.

Fin dal dicembre comunque i britannici cercarono volontari tra gli internati, e nel campo di Ilfracombe nel Devon si arrivò a nove candidati, ma i profili erano in larga parte poco soddisfacenti, era necessario cercare ancora. I risultati tardarono ad arrivare e nell'ottobre 1941 non c'era nessun italiano in addestramento e così sarebbe stato anche l'ottobre dell'anno dopo. Risultati simili si ebbero anche nello SOE di New York (SONY) e in Canada, dove nessuno desiderava tornare in Italia. A realizzare le interviste per il reclutamento degli uomini c'era George Martelli, già giornalista presso «The Times», autore di un volume sulla recente guerra italo-etioptica¹⁰⁴. Nel corso della guerra fu prima arruolato come Lieutenant-Commander della Royal Navy¹⁰⁵, ma sembra abbia ricoperto sempre ruoli d'*intelligence*. Ebbe un ruolo importante all'interno della burocrazia londinese dello SOE¹⁰⁶ e divenne in seguito membro della “Psychological Warfare Section of Allied Forces HQ in North Africa”¹⁰⁷, un apparato del PWE. Martelli venne impegnato nella campagna di pressione psicologica per permettere la caduta di Pantelleria ed ebbe funzioni simili nel corso della compagnia in Sicilia¹⁰⁸,

Lo SOE ebbe dei contatti diretti con elementi delle forze armate italiane già dal maggio 1942, ma restarono congelati fino ad agosto. Il dottor Rusca, uno dei contatti dello SOE, vicino al Maresciallo Pietro Badoglio, indicò nel generale Annibale Bergonzoli, all'epoca prigioniero in India, una possibile guida di una *Free Italy Unit* composta di prigionieri di guerra antifascisti. Come vedremo nelle pagine a venire, le cose sarebbero state, in realtà, assai complicate per gli uomini dello SOE, e già da

¹⁰² *Ivi*, p. 33.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 33-4.

¹⁰⁴ George Martelli, *Italy against the world. The first complete and impartial account of Italy's repudiation of the League and her conquest of Abyssinia by an English author writing with an intimate knowledge of the facts*, London, Chatto and Windus, 1937.

¹⁰⁵ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 107.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 258.

¹⁰⁸ David Garnetti, *The Secret History*, pp. 284-5 e 295.

settembre si indicò nel generale Gustavo Pesenti un possibile sostituto come *leader* della formazione. Anche in questo caso, tuttavia, non si conseguì alcun risultato¹⁰⁹.

Lo SOE ebbe sul suolo indiano un insuccesso ancora più clamoroso: la *Mazzini Mission*. La missione nasceva dalla necessità di compiere un lavoro di propaganda nei campi e come propagandisti si pensò di scegliere qualche elemento di qualche corpo patriottico riconosciuto. Londra, che aveva seri problemi nel trovare un movimento antifascista di riferimento sul suolo patrio, pensò di utilizzare a metà febbraio italo-americani per attività clandestine. In tutto furono trovati 12 uomini disponibili per questo compito: essi erano 5 cittadini italiani e 7 americani.

Gli uomini venivano dalla *Mazzini Society*, una associazione antifascista presente negli Stati Uniti, che conteneva al suo interno intellettuali di spicco come Gaetano Salvemini, gli incarichi politici di maggior peso erano svolti da Alberto Tarchiani e Alberto Cianca. Il *leader* del gruppo destinato ai prigionieri italiani era Lucio Tarchiani, figlio di Alberto. Il gruppo inoltre era dilaniato da conflitti e tensioni tra singoli membri. A settembre si effettuò il trasferimento in India. In una sosta nel viaggio di trasferimento in Sudafrica la missione fu scoperta dalla stampa e fu pubblicata la natura del viaggio sul «Natal Daily News»¹¹⁰.

Appena giunti al campo di Bhopal, Giuseppe Macaluso, un componente del gruppo, fu subito notato da alcuni prigionieri che lo avevano conosciuto ad Addis Abeba prima della guerra. Ad appena quattro settimane dal loro arrivo si poteva dire che la loro presenza in India si era rivelata del tutto fallimentare e infruttuosa. La missione finì in fallimento velocemente e terminò in via ufficiale nel dicembre del 1941.

L'entrata in scena del PWE nel teatro indiano avvenne sotto l'ala del Colonnello Cudbert John Massie Thornhill¹¹¹, già ufficiale di collegamento dello SO1 in Egitto¹¹². In India si riuscì, dopo sforzi immani, a creare l'unità antifascista, che comunque non ebbe mai nessun battesimo del fuoco e dopo l'8 settembre sarebbe stata usata per scopi civili. Gli antifascisti, ufficiali e soldati, furono inseriti nel campo di Jaipur, aperto dal

¹⁰⁹ Cfr. *ivi*, pp. 84-98 e dello stesso Berrettini, *Set Italy ablaze! Lo Special operations executive e l'Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», 2008, n. 252-3, pp. 428-30

¹¹⁰ Per l'intera vicenda il riferimento indispensabile è all'articolo dedicato di Kent Fedorowich, «'Toughs and Thugs': The Mazzini Society and Political Warfare amongst Italian POWs in India, 1941-43», in «Intelligence and National Security», 2005, vol. 20, n. 1, pp. 147-72, una descrizione interessante si trova anche in Mireno Berrettini, *La Gran Bretagna*, cit., pp. 49-54.

¹¹¹ Si conosce il nome completo solo dall'articolo *COLONEL C.J.M. THORNHILL*, in «The Times» del 13 agosto 1952, articolo di commemorazione per l'ufficiale, morto il giorno prima. Nelle monografie e nei documenti d'archivio sono riportate solo le iniziali.

¹¹² L'S.O.1 era una branca dello *Special Operations Executive* (SOE), agenzia d'*intelligence* nata nel 1940. La specialità dell'S.O.1 era la propaganda. La lettura per introdursi alla storia del SOE non può non essere: M.R.D. Foot, *SOE. The Special Operations Executive 1940-46*, Pimlico, 1999 [ed. or. 1984].

1° gennaio 1943 e poterono godere, pur ancora formalmente prigionieri di guerra, di maggiori privilegi rispetto ai loro simili sparsi altrove. Il 24 maggio i componenti formarono l'unità battezzata ufficialmente "*Italia Redenta*" e dal 1° giugno il campo fu trasformato in "Depot Pioneer Corps *Italia Redenta*" con l'arruolamento collettivo di questi nel medesimo giorno nell'esercito britannico¹¹³. Il numero, al termine del reclutamento, alla fine del 1943, pare non sia stato superiore ai 900 uomini "poiché per gli avvenimenti in Italia, i Superiori Comandi Inglesi non credettero opportuno incrementare il detto reparto"¹¹⁴.

Nel luglio 1943 i dirigenti del PWE furono richiamati per altre missioni; elementi dell'organizzazione sarebbero rimasti anche dopo e il ruolo della struttura avrebbe avuto una certa importanza per la storia dei *pows* anche dopo. Il *Political Warfare Executive* non ebbe invece altrettanto potere in Gran Bretagna, quando nei primi mesi del 1943, in conseguenza dell'enorme afflusso di questi sull'isola, si pensava potessero essere utilizzati in nuclei di lavoro ("labour detachments") che sarebbero potuti sfociare in future unità di combattimento antifascista, ma il potente Ministero dell'Agricoltura bloccò queste speranze, poiché i prigionieri avevano già un ruolo importante, ma non per la propaganda, bensì per la loro utilità lavorativa¹¹⁵.

Il PWE tornò a farsi sentire all'indomani dell'Armistizio, quando si cominciarono a elaborare le linee guida della cooperazione, contestando che uno stato cobelligerante avesse i propri militari ancora nello *status* di prigionieri di guerra, così non si sarebbero conquistati alla causa alleata i *pows*¹¹⁶. Ancora nei mesi successivi l'apparato avrebbe mantenuto una posizione critica sulla materia, tuttavia risultando, allo stato, sempre perdente.

1.3.2. La storiografia sulle strutture di *Intelligence*

Il numero di opere prodotte sulle imprese dello SOE e del PWE è tale che meriterebbe uno spazio molto più ampio; in questa sede sottolineo soltanto le opere

¹¹³ Cfr. il libretto *Italia Redenta. Cerimonie Inaugurali Inaugural Cerimonies* [il testo è in italiano e in inglese], in NA, FO 898/323.

¹¹⁴ Cfr. la testimonianza del maggiore degli Alpini Carlo Calcia in *Italia Redenta*, in «Il Corriere», n. 194. A. IV, 8 giugno 1946. L'intero articolo è pubblicato per intero anche in *De Gasperi e i traditori*, in «La Voce del Prigioniero», n. 10, I, 27 agosto 1946.

¹¹⁵ Bob Moore – Kent Fedorowich, *The British Empire*, cit., p. 43.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 141.

necessarie per una comprensione della storia di questi apparati e le loro interconnessioni con le vicende dei prigionieri italiani.

La storiografia in questione deve partire dall'indispensabile *The Fourth Arm* di Charles Cruickshank¹¹⁷, necessario per permettere di darci un apparato di riferimento sulle strutture in questione, anche se la stragrande maggioranza del lavoro si struttura nell'opera di propaganda compiuta dall'*Intelligence* britannica sui tedeschi.

Più laico nella scelta degli effetti della propaganda e delle nazionalità coinvolte il volume *The Secret History of PWE* di David Garnett¹¹⁸, pubblicato nel 2002, che altro non è se non la storia ufficiale della struttura commissionata alla fine della guerra all'autore, già *Director of Training*¹¹⁹ di questo servizio segreto, terminata nel 1952 e caduta nell'oblio.

Gli apporti maggiori per comprendere tuttavia gli intrecci tra il SOE e i *pows* ci sono dati dai lavori di Berrettini, frutto di lunghi anni di lavoro, concretizzati già nelle tesi di laurea e di dottorato conseguite.

Dell'autore si possono segnalare vari lavori preliminari pubblicati e la monografia pubblicata recentemente *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano*¹²⁰. In tutti questi lavori il *corpus* centrale di fonti sta in fascicoli studiati all'interno del *Records of the Special Operations Executive, Soe operations. Western Europe* (HS 6) e del *Soe Headquarters records* (HS 8); a uno scavo d'archivio relativamente limitato si affianca tuttavia un poderoso lavoro bibliografico, specie nella monografia.

Il merito maggiore di questo lungo lavoro è stata l'ottima analisi della complessa documentazione, poiché il materiale studiato dall'autore, che si trova in microfilm, è di difficile consultazione e complessa decrittazione.

L'opera di Berrettini ha il merito poi di aver tracciato un punto di congiunzione con le importanti ricerche di Antonio Varsori, compiute tra la metà degli anni '70 e degli anni '80, sul tema dei rapporti oscuri tra Gran Bretagna e antifascisti espatriati nel corso della seconda guerra mondiale. Tra i tanti contributi scritti¹²¹ da quest'autore si

¹¹⁷ Charles Cruickshank, *The fourth arm*, cit.

¹¹⁸ David Garnett, *The Secret History*, cit.

¹¹⁹ Andrew Roberts, *Introduction*, *ivi*, p. IX.

¹²⁰ Mireno Berrettini, *Set Italy*, cit., Idem, «*To set Italy ablaze!*» *Special Operations Executive e i reclutamenti di agenti tra enemy aliens e prisoners of war italiani (Regno Unito, Stati Uniti e Canada)*, in «*Altretalia*», n. 40, 2010, pp. 5-23; Idem, *La Gran Bretagna*, cit.

¹²¹ Antonio Varsori, *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, in «*Rivista di studi politici internazionali*», XLII, 1976, n. 1, pp. 31-57; Idem, *L'antifascismo e gli Alleati: le missioni di Lussu e Gentili a Londra e a Washington nel 1941-42*, in «*Storia e politica*», XIX, 1980, n. 3, pp. 457-507, Idem, *Max Ascoli oppositore del fascismo. La "Mazzini Society"*, in «*Nuova Antologia*», n. 2136,

segnala *Umberto Calosso e l'Inghilterra*, in cui vividamente emergono gli sforzi dello SOE nel promuovere la propaganda in Egitto nei primi mesi del 1941 e i singolari contrasti con l'esponente azionista¹²².

ottobre/dicembre 1980, pp. 106-124; Idem, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982; Idem, *Aspetti della politica*, cit.

¹²² Idem, *Umberto Calosso e l'Inghilterra*, in «Nuova Antologia», n. 2144, ottobre/dicembre 1982, pp. 271-292.

Capitolo 2

Egitto: giugno 1940 – dicembre 1941

2.1. La prospettiva britannica: sguardo generale agli eventi

2.1.1. Antefatti e protagonisti: l'arrivo di Thornhill e la creazione dello *staff*

Nei primi mesi del 1940 una guerra contro l'Unione Sovietica sembrava una possibilità realistica nelle alte sfere militari e politiche della Gran Bretagna. In un caso del genere, anche la Turchia sarebbe stata toccata dalla guerra. Istanbul e il Cairo sarebbero quindi diventati centri molto più efficaci, per le mansioni di propaganda, di quanto lo sarebbe stata Londra. Oltre all'URSS, c'era la possibilità, sempre più concreta, che anche l'Italia si decidesse a dichiarare guerra. Era quindi necessario che *Electra House* portasse dei propri uomini *in loco*. Alla fine di aprile l'*Air Commodore* Groves, diventato membro dell'agenzia poche settimane prima, fu inviato al Cairo in aereo per preparare il terreno a una presenza stabile di uomini dell'agenzia sul posto¹.

Il generale Archibald Percival Wavell, dal luglio 1939 *General Officer Commanding-in-Chief of Middle East Command*, chiese a Groves di avere il tenente colonnello Cudbert John Massie Thornhill, suo vecchio amico, come uomo di riferimento dell'agenzia in Egitto, con la chiara consapevolezza che sarebbe stato molto più probabile un conflitto a breve con l'Italia che con altri².

L'interesse di Wavell per la propaganda derivava verosimilmente dalla conoscenza e applicazione per le tecniche di combattimento non convenzionali e delle operazioni d'*intelligence*, che aveva appreso combattendo per il feldmaresciallo Edmund Henry Hynman Allenby nella prima guerra mondiale, e ulteriormente studiate quando scrisse la biografia dell'ufficiale. Come Allenby, ad esempio, aveva posto

¹ David Garnett, *The secret history*, cit., p. 62.

² *Ibidem*.

cavalli di pezza negli aranceti della Palestina per ingannare i turchi nel 1918, Wavell usò falsi carri armati per ingannare gli italiani nei deserti libici nel 1940³.

Thornhill arrivò quindi nel maggio del 1940 come responsabile della propaganda palestinese e occulta nel Medio Oriente e in Africa Orientale, della defascistizzazione della comunità italiana in Egitto, forte di 45.000 unità e di disseminare la propaganda antifascista in Italia e nel suo Impero.

Il suo *curriculum* gli permetteva agevolmente di poter affrontare un'eventuale campagna di propaganda nelle aree sovietiche. Fece parte dell'*English Publicity Bureau* a San Pietroburgo e fu coinvolto nella propaganda dal 1915 al 1918. Il *Foreign Office* finanziò sempre più copiosamente le sue operazioni, cosicché da un *budget* di 700 rubli mensili nel 1915 passò a un versamento di 1.000.000 di rubli mensili nel 1917. Durante il suo servizio in Russia, Thornhill disseminò materiale in russo, georgiano, turco, armeno, assiro, tedesco e in vari dialetti caucasici; come le lingue menzionate sopra suggeriscono, ottenne una ampia esperienza nel lavorare con *staff* multietnici. Inoltre fu il principale responsabile della fuga dalla Russia del personale dell'Ambasciata britannica a Pietrogrado nel 1917 (salvato così dall'internamento, a differenza degli altri corpi diplomatici)⁴.

Il problema di Thornhill era la sua scarsa conoscenza dell'Italia e l'ignoranza della lingua italiana, falle molto gravi per chi doveva ricoprire la sua posizione; in ciò non era aiutato dal caos organizzativo presente al Cairo, dove trovò comunque un gran numero di persone con cui aveva collaborato in passato. Appena arrivato, con il suo assistente personale Sykes, si diede da fare per creare il primo volantino da lanciare sui militari italiani⁵. Restava tuttavia il problema di avere un numero idoneo di persone che parlassero fluentemente la lingua di Dante. Il problema, tuttavia, ancora per alcuni mesi sarebbe rimasto.

³ Jane Fletcher Geniesse, *Passionate nomad*, Chippenham, Pimlico, 2000 [ed. or., Random House, 1999], p. 259.

⁴ Gli elementi sul suo lavoro all'*English Publicity Bureau* sono in NA, FO 898/114, *Memorandum on anti-italian Propaganda in the Middle East with reference to Colonel Thornhill's Department*, 6 agosto 1940 ricavabili l'articolo sul Times *Colonel C.J.M.*, cit.

⁵ "On the evening of Monday 10/6/40 Colonel Thornhill and Lieut Sykes called on Mr Davies, the representative of the Ministry of Information at H.B.M.'s Embassy, to discuss action with regard to propaganda directed at the enemy in the event of a state of war with Italy. Colonel Thornhill explained to Mr Davies that the normal procedure was that the text of leaflets was composed in London, and then printed at Alexandria and distributed in accordance with arrangements made between Colonel Thornhill and Group Captain Paynter; Colonel Thornhill's work being, in fact, executive [sic]. However, Colonel Thornhill continued, events were moving rapidly and so he had decided to assume responsibility for the composition of the text of a leaflet to be distributed to Italian troops", *ivi*, [s.n.], *Memorandum* composto da Thornhill il 15 giugno 1940

L'incontro tra Thornhill e Freya Stark costituisce un punto di svolta per la storia della propaganda britannica sui *pows* italiani. La donna era una famosa scrittrice e viaggiatrice, entrata allo scoppio della seconda guerra mondiale nel *Ministry of Information*. Parlava numerosi dialetti arabi; era fluente in italiano, tedesco, francese, capiva il persiano e conosceva i rudimenti della lingua greca. Grazie alla sua esperienza e alle sue competenze linguistiche venne trasferita ad Aden, nello Yemen. Tra gli incarichi che ricevette vi fu l'interrogatorio di alcuni sommergibilisti, prigionieri italiani⁶.

Da quel primo incontro ricavò dettagli tecnici ignoti alla *Royal Navy*, ma al di là di questo, la vicenda avrebbe permesso all'intervistatrice di poter ricavare convinzioni destinate a modellare i progetti sull'uso dei prigionieri nei mesi a venire. Giunta al Cairo per una Conferenza del *Ministry of Information* il 13 luglio 1940, ebbe modo di rivelare, in una manciata di giorni, le sue idee sull'utilizzo dei prigionieri italiani a Wavell, già incontrato in una cena ad Ankara nel 1939, in cui era venuta fuori una reciproca simpatia personale, ma soprattutto con Thornhill, conosciuto anch'egli in passato, a Londra. Il complesso di conoscenze e di amicizie così come ottenere la benevolenza di un potente erano requisiti fondamentali per fare carriera nelle sezioni d'*intelligence* costruite dai britannici nel corso della seconda guerra mondiale⁷.

Nel colloquio con Thornhill, la Stark scriveva di come, in conseguenza di una prevedibile crisi delle fortune dell'Asse nella prossima primavera, si sarebbero dovuti utilizzare i prigionieri come una quinta colonna da inviare nella penisola. Molti dei prigionieri che lei aveva intervistato ad Aden avevano poca o nessuna simpatia verso il fascismo. Costoro dovevano essere tenuti separati dai fascisti, poiché la presenza di questi ultimi avrebbe fortemente influenzato gli antifascisti, come dimostrava un caso analogo verificatosi ad Aden. I prigionieri non fascisti dovevano stare in campi dall'alto livello qualitativo. Lì, infiltrati da maltesi italofoeni e detenuti con la massima cortesia e considerazione, avrebbero assorbito a lungo, senza che se rendessero conto, la propaganda britannica. In primavera un numero congruo di questi sarebbero stati fatti fuggire o liberati e dopo aver ammirato la libertà, generosità e civiltà dell'Impero

⁶ Le informazioni sui primi contatti della Stark con i prigionieri italiani sono in Jane Fletcher Geniesse, *Passionate nomad*, cit., p. 254.

⁷ Charles Cruickshank descrive in modo brillante le reti di relazione all'interno del SOE e i metodi di reclutamento tra manager di alto e medio livello e il personale di livello più basso, cfr. Charles Cruickshank, *SOE in the Far East*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1986 [ed. originale 1983], pp. 11-5.

Britannico, tornati alle loro mansioni, sarebbero diventati elementi di disturbo tali da avere un effetto importante sul morale italiano⁸.

La Stark sarebbe tornata stabilmente in Egitto solo a settembre, ma per alcune settimane si sarebbero mantenuti i contatti con Thornhill. Questi avrebbero portato, il 15 agosto 1940, alla creazione del *Memorandum on anti-Italian propaganda in the Middle East*. Gli argomenti trattati in tale documento erano: la defascistizzazione della comunità italiana in Egitto; la sostituzione di figure dei vertici cattolici nella regione considerati filofascisti e infine la rieducazione dei prigionieri di guerra italiani⁹.

I prigionieri sarebbero stati innanzitutto utili come veicolo di propaganda a casa, con la registrazione, da parte degli stessi, di messaggi che sarebbero stati trasmessi dalla BBC. Questo avrebbe fatto sì che la BBC fosse ascoltata anche negli sperduti paesini italiani, che non potevano essere raggiunti da altre forme di propaganda, diffondendo un moto di simpatia pro-britannica.

Un altro uso dei prigionieri poteva essere la loro conversione in strumenti antifascisti. Il successo si sarebbe avuto su circa due terzi dei prigionieri, il resto, fascisti di fede incrollabile, sarebbero stati internati a parte dopo una settimana o due dalla loro cattura. Nelle intenzioni degli scriventi ciò non avrebbe comportato ulteriori spese o maggior personale, solo più organizzazione.

Era importante avere del personale idoneo nella sorveglianza dei prigionieri per far sì che riuscissero a parlare e influenzare le loro opinioni, anche antifascisti italiani potevano essere inviati nei campi per influenzarli e riportare i risultati. Dopo qualche mese, si doveva avere un buon numero di italiani pro-britannici, che in caso di scambi di prigionieri o di fuga *accidentale* avrebbero diffuso ideali filo-britannici e anti-dittatoriali e in secondo luogo, un piccolo numero di antifascisti da utilizzare come agenti. Nel caso l'Italia avesse fatto una pace separata, questi uomini, non amichevoli in senso vago, ma chiaramente pro-britannici, dovevano essere addestrati attentamente per renderli quanto di più vicino si potesse intendere al concetto di quinta colonna.

2.1.2. Il «Giornale d'Oriente» e la nascita delle politiche di propaganda massiccia su italiani residenti in Egitto e prigionieri

⁸ NA, FO 114, [s.n.], *Memorandum of a meeting between Miss Freya Stark, Assistant Information officer, the Governorate, Aden, and Colonel Thornhill*, 15 luglio 1940.

⁹ Il documento è Cudbert John Massie Thornhill – Freya Stark, *Memorandum on anti-Italian propaganda in the Middle East*, 15 agosto 1940, in NA, FO 371/29936.

Pochi giorni dopo la pubblicazione del *Memorandum* iniziava la creazione del primo degli strumenti propagandistici pensati da Thornhill e dai suoi collaboratori, il quotidiano «Giornale d'Oriente».

Il nome della testata era il medesimo di un quotidiano in lingua italiana, organo ufficiale, dall'inizio degli anni '30, del regime italiano presso gli italofofoni del regno nordafricano¹⁰, chiuso dopo la dichiarazione di guerra italiana e della testata fascista sfruttava, oltre il nome, anche la sede e le attrezzature¹¹.

Il 4 luglio 1940 Thornhill comunicava a Brooks la sua intenzione di acquisire il quotidiano. L'11 luglio, sempre scrivendo a Brooks, ribadiva la sua volontà di avere come direttore del giornale Raffaele Battino, meglio noto con lo pseudonimo di Paolo Vittorelli, indicato nei documenti britannici come brillante, molto intelligente ma anche arrogante e predisposto all'intrigo¹², destinato poi nel dopoguerra a una fortunata carriera nella politica nelle fila del Partito Socialista Italiano e ad assumere le direzioni de «Il lavoro» e l'«Avanti!».

Il desiderio di avere Battino come *leader* era ostacolato dall'insistenza perniciosa di Maurizio Boccara e Gino Rocca, membri di un locale Comitato antifascista, di avere un quotidiano meno moderato, che promuovesse violenti attacchi alle personalità fasciste italiane. Il 25 luglio si consumava quindi il rifiuto di Battino di lavorare al giornale con Rocca e Boccara. In questa stessa comunicazione a Brooks di Thornhill rivelava le sue ambizioni sul quotidiano, destinato, secondo i suoi progetti, alla diffusione in Turchia, Siria e Palestina, nell'Africa italiana e in Libia. Sarebbe stato il solo quotidiano italiano presente nel Medio Oriente e avrebbe stampato ogni materiale che la propaganda britannica avrebbe voluto disseminare.

L'acquisizione del quotidiano avveniva il 18 agosto, il direttore del giornale sarebbe stato Boccara¹³. A dispetto di un primo giorno di vendite molto beneauguranti – erano state vendute quasi tutte le 3.500 copie stampate per l'occasione – il numero di vendite era crollato già nella medesima settimana a poche centinaia, a causa delle minacce e delle intimidazioni che i civili fascisti italiani, ancora non internati, avevano

¹⁰ Basti pensare che in NA, FO, 898/114, [s.n.], *Memorandum on the acquisition of the Giornale d'Oriente*, 29 agosto 1940, si riportava, a proposito del quotidiano: “most dangerous of the many Italian ventures in the field of propaganda. It was edited by a man called Dadone, the virtual leader of the Italian Fascists in this country, in close touch with Mussolini, and an outstanding authority on Egypt in general and the Western Desert in particular”.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ivi*, *MEMORANDUM* by MISS FREYA STARK, 23 luglio 1940.

¹³ Marta Petricioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 449.

perpetrato nei confronti non solo delle famiglie dei redattori del giornale, ma anche di chi vendeva il quotidiano e di quelli che lo acquistavano¹⁴. Nei primi giorni inoltre i redattori erano andati palesemente oltre le linee dettate da Thornhill promuovendo violenti attacchi antifascisti¹⁵.

Il buffo italiano del messaggio in cui Thornhill prescriveva una moderazione dei toni, ci fa capire come Thornhill soffrisse effettivamente dell'assenza di veri italofofi tra i suoi sottoposti e dall'altro della faziosità del quotidiano, caratterizzato da *slogan* antifascisti particolarmente marcati: il periodico non poteva essere apprezzato da chi era fascista, ma poteva essere gradito solo da chi era già antifascista e quindi non doveva essere convertito agli ideali del foglio.

Secondo Thornhill questo aveva provocato, come risultato, il rifiuto di leggere il giornale da parte degli stessi prigionieri italiani catturati:

Recentemente 200 copie sono stati [sic] mandate in campi di prigionieri al meno [sic] tre, degli articoli pubblicati furono giudicati per il sentimento d'Italiamentia [sic] degli ufficiale [sic]; soldati e marinati [sic] cosicche [sic], il comandante [sic] del campo ne rifiuto [sic] la distribuzione per la ragione facile da capire, che soldati e marinati [sic] dei quali pochissimi [sic] ardenti fascisti, sono quelli che vogliamo convincere e portare dalla nostra parte. Il mezzo ideale di propaganda è il vostro giornale [sic] – tuttavia non fù [sic] possibile diramarlo. La ragione è semplice – i vostri collaboratori hanno svisato [sic] il nostro programma politico o, non ne hanno capito il senso, e, se insisto su questo punto è perchè [sic] sono persuasi che i dirigenti hanno, l'intelligenza, il dono giornalistico sincero e comprensivo dei loro concittadini. Ma, in verita [sic], signori, nessuno [sic], con un esperienza politica non può chiamare che puerile, il senso politico del vostro periodico¹⁶.

Lo scopo del quotidiano era quindi conquistare i cuori della comunità italiana portandoli a simpatizzare con la causa britannica, persuadendo lentamente i lettori con articoli che avrebbero lodato la politica interna del Duce e il sistema corporativo mentre, con molto tatto, si sarebbero dovuti criticare aspetti negativi del regime come le repressioni poliziesche e le tasse.

A dire di Thornhill la missiva aveva l'effetto di moderare i toni. A non cambiare erano invece le minacce. Ancora a settembre, le rappresaglie fasciste continuavano nonostante gli arresti, tanto da far meditare il colonnello britannico di proteggere i

¹⁴ *Ivi*, Letter N°11 di Thornhill del 22 agosto 1940.

¹⁵ *Ivi*, Address to Staff of "Giornale d'Oriente" by Colonel Thornhill [il documento è sia in inglese che in italiano], 21 agosto 1940.

¹⁶ *Ivi*, Cudbert John Massie Thornhill, Address to Staff of G. d'Oriente, 21 agosto 1940.

venditori¹⁷. I responsabili della polizia egiziana sembravano, tuttavia, indifferenti e più propensi a far chiudere il giornale che intervenire.

Le ragioni del fallimento si svolgevano anche alla distribuzione del foglio: Thornhill accusava esplicitamente il proprietario di «Al Ahram» (la principale testata del mondo arabo), al quale era stata affidata la distribuzione, per le sue simpatie filo-italiane, di boicottaggio¹⁸.

L'avanzata italiana portava tuttavia un'altra correzione di rotta. In una comunicazione a Brooks del 26 settembre 1940, Thornhill scriveva che, a causa dell'avanzata italiana il 24, si era deciso di sperimentare un cambio di politica nel «Giornale d'Oriente» mostrando un più deciso tono antifascista. Il colonnello segnalava inoltre che aveva inviato in India il *memorandum* del 15 agosto affinché lì si realizzassero le iniziative contenute nel memoriale; in India, del resto, erano stati trasferiti la maggior parte dei prigionieri¹⁹.

Il 12 ottobre si riceveva, intanto, il permesso dal *Ministry of Information* di poter fare un bollettino giornaliero in italiano sulla radio cairota. Come *speaker* veniva trovata Mrs. Humphrey, moglie di un ufficiale della R.A.F., poco dopo sostituita dalla scrittrice Fausta Terni Cialente²⁰.

La convinzione che gran parte gli italiani fossero quantomeno a-fascisti, se non antifascisti (nel documento è scritto, in realtà, con molta chiarezza: “Majority of Italians are anti-Fascist”), trovava una conferma in una direttiva dell'*Italian Section* del *Ministry of Information*, la *Directive on British propaganda for Italy*²¹, per le trasmissioni radio della BBC in italiano, approvata in un incontro di rappresentanti di vari apparati il 18

¹⁷ *Ivi*, *PROPAGANDA COORDINATING COMMITTEE Extract from First Meeting on 5/9/40*.

¹⁸ *Ivi*, *Letter N°15* di Thornhill del 26 settembre 1940.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ La scelta di Mrs. Humphrey viene comunicato *ivi*, Cudbert John Massie Thornhill, *Letter N° 18*, 18 ottobre 1940. La nomina della Terni viene comunicata a Brooks nella *Letter N° 19*, del 29 ottobre 1940. La Cialente (nata a Cagliari nel 1898 e morta nel marzo 1994 a Pangbourne, in Gran Bretagna) si stabilì dal 1921 ad Alessandria d'Egitto e nel 1940 al Cairo. Tra i vari romanzi composti dall'autrice segnaliamo *Cortile a Cleopatra*, Milano, A. Corticelli, 1936 e *Ballata Levantina*, Milano, Feltrinelli, 1961, entrambi ambientati in Egitto. Presso la Piccola Treccani di lei è scritto: “Nella narrativa della C. l'osservazione attenta, acutissima, di situazioni «attuali», non pur psicologiche ma sociali e politiche, nei momenti artisticamente più felici si fonde con le suggestioni della memoria lirica evocatrice del «tempo perduto»” (in [s.n.] *Cialente, Fausta*, Piccola Treccani, Roma, Istituto Enciclopedico Italiano, vol. 2, p. 1024). Per altre informazioni cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Fausta_Cialente, consultato il 24 settembre 2012 e Paolo Di Stefano, *cara Nonna Romanzo, addio. Fausta Cialente è morta in Inghilterra a 95 anni*, in «Il Corriere della Sera», 13 marzo 1994, consultabile in http://archiviostorico.corriere.it/1994/marzo/13/cara_Nonna_Romanzo_addio_co_0_94031314946.shtml, letto il 24 settembre 2012.

²¹ La direttiva è rinvenibile in Central Archives for the History of the Jewish People Jerusalem (CAHJP), Fondo “Enzo Sereni” – P 145, *Missione in Egitto*, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942.

settembre 1940, venendo poi promulgata ufficialmente il 20, il cui principale redattore doveva essere sicuramente Ion Smeaton Munro, direttore della *Italian Section*. Essa era stata inviata in Egitto, evidentemente, come guida per le comunicazioni radio. L'assenza di direttive con cui Thornhill e i suoi sottoposti avevano convissuto per tutti quei mesi e i riscontri che troviamo nel Fondo Enzo Sereni²² (collaboratore del «Giornale d'Oriente» dall'ottobre 1940, il più importante sionista di origini italiane, fratello del grande storico dell'agricoltura Emilio, poi destinato alla morte a Dachau il 18 novembre 1944 in seguito alla sua cattura nei pressi di Firenze nel maggio dello stesso anno) ci spingono a ritenere che il documento al Cairo venisse utilizzato anche per scopi che travalicavano la sua funzione originaria: all'antifascista italiano veniva, infatti, ordinato di scrivere i suoi articoli secondo i dettami della direttiva.

Il documento è apprezzabile per diverse ragioni: oltre che per la raffinatezza e l'estrema sinteticità, il testo è una straordinaria denuncia di convinzioni e luoghi comuni maturati sugli italiani in quella data da frammenti *dell'intelligence* britannica. Gli italiani, ad esempio, pur gelosi, vanitosi e teatrali, avevano anche un forte senso dell'umorismo, erano logici e perlopiù avversi al regime fascista. La propaganda doveva avviarsi secondo linee blandamente manichee: si dovevano mostrare la bontà e potenza britanniche e allo stesso modo trasparire la crudeltà e la crescente debolezza, nel lungo periodo, della Germania nazista.

Nelle trasmissioni radio si sarebbe dovuta far emergere l'invincibilità dell'Impero Britannico e indebolire il morale fiducioso del popolo italiano, galvanizzato dai progressi territoriali in Africa. Al solo regime sarebbe stata addebitata la guerra, l'ultimo dei conflitti fascisti, che, come gli altri, non aveva migliorato le condizioni del popolo italiano. Si sarebbero dovuti attaccare i *leader* fascisti eccetto Mussolini, accusandoli di essersi arricchiti negli anni di potere e di esser stati comprati dai tedeschi, che in quella fase stavano portando avanti una politica anticattolica e neopagana. Inoltre, si doveva mostrare l'avversità storica degli italiani verso i tedeschi e che l'Italia, da un'improbabile vittoria tedesca non avrebbe guadagnato nulla. Anzi, alla fine sarebbe stata assai più probabile la rovina per il Paese. Allo stesso modo, con una resa a breve termine si sarebbe guadagnata la fine del regime poliziesco fascista e la garanzia delle libertà civili. Immune da critiche restava invece la monarchia, che del

²² Su Enzo Sereni cfr. Clara Urquhart – Peter Ludwig Brent, *Enzo Sereni*, cit.; Daniel Carpi – Attilio Milano – Umberto Nahon (a cura di), *Scritti in memoria*, cit.; Umberto Nahon, *Per non morire*, cit.; Ruth Bondy, *The emissary*, cit.; Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, Firenze, Giunti, 1993.

resto agli occhi dell'*establishment* britannico doveva essere uno dei pochi elementi di continuità della futura Italia postbellica.

Per gli intellettuali italiani non era affatto scontato che tali direttive potessero piacere. Sereni, al quale erano stati chiesti dei consigli nel novembre 1940 su come migliorare la propaganda diretta agli italiani, scriveva un lungo *memorandum* esprimendo le sue opinioni. Per la propaganda sulla popolazione civile nell'Italia settentrionale, nel complesso di alto livello culturale, una propaganda di tipo così conformista verso la monarchia aveva poco senso, quindi le notizie sull'antifascismo di membri della casa reale erano inutili: l'accento doveva essere posto invece sulla falsità della retorica fascista a proposito della guerra di nazioni proletarie come l'Italia e la Germania e mostrare invece l'effettiva distribuzione della ricchezza promossa in Gran Bretagna in anni di lotte sociali. Anche nel sud, qualsiasi propaganda filo-monarchica sarebbe stata inutile e sarebbe stato bene mostrare come, a differenza che in Germania, più avanti si fosse andati con la guerra, più pesante sarebbe stato il fardello da portare per i civili, a causa, ad esempio, dei bombardamenti aerei²³. Per la propaganda sui prigionieri, Sereni ribadiva che nessun prigioniero avrebbe mai combattuto per la Gran Bretagna a meno che non gli venisse proposta una piattaforma di una Italia futura che potesse avere libertà e giustizia sociale. Solo credendo che l'Inghilterra combattesse per questo si poteva superare l'atteggiamento del "right or wrong my country" da parte dei militari. È superfluo rilevare che i suggerimenti di Sereni non abbiano ricevuto l'attenzione sperata dall'antifascista italiano.

Gli interventi per migliorare le vendite si susseguivano intanto numerosi: si avviava un intervento di *editing* e si stabilivano accordi con Jeane Lugol, direttore della «Bourse Egyptienne»²⁴, per far promuovere su questo periodico il quotidiano, ma le vendite continuavano a restare basse e non si arrestava il lavoro di *lobbying* contro il «Giornale d'Oriente», che aveva il suo più fiero rappresentante in Boglino. Tale diplomatico italiano era un protetto dal Re egiziano Farouk. Proprio le simpatie filoitaliane del Re, causa di varie interferenze, facevano meditare Thornhill di deporlo e sostituirlo con un reggente²⁵.

²³ Il *Memorandum*, senza titolo è in CAHJP, Fondo "Enzo Sereni", cit., del 26 novembre 1940.

²⁴ NA, FO 898/114, Major G.S., *Memorandum of meeting at the office of the Egyptian Gazette*, 4 ottobre 1940.

²⁵ *Ivi*, Nella *Letter N°16* di Thornhill, del 2 ottobre 1940 si afferma questo su Boglino: "The most active member of the Fascist Party, who has consistently been working against us ever since the departure of Mazzolini, the Italian Ambassador, is a man called Boglino, who, was a member of Mazzolini's staff and, therefore, unfortunately, enjoys diplomatic immunity. He has been working in the

A novembre finalmente si realizzava un certo aumento delle vendite con la stampa giornaliera di 2.500 copie²⁶. A dicembre avveniva finalmente la lettura in massa da parte dei prigionieri del quotidiano, vista la recente sconfitta delle divisioni di Rodolfo Graziani nella battaglia di Sidi el Barrani, combattuta tra il 7 e il 9 dicembre 1940, proprio in terra d'Egitto, con la cattura di circa 40.000 uomini²⁷.

Il riscontro sembrava tutt'altro che favorevole, pare anzi che il giornale venisse spesso bruciato volontariamente²⁸. Veniva quindi creato, già nello stesso mese, un settimanale diretto dallo stesso Vittorelli: il «Bollettino di Notizie dall'Italia e dall'estero». Da quanto riferiva il direttore, il periodico era un successo straordinario: raggiungeva la tiratura settimanale di 25.000 copie ed era letto avidamente dai catturati²⁹. I responsabili britannici si decidevano, visto l'insuccesso con i prigionieri, a chiudere il «Giornale d'Oriente» il 28 febbraio 1941³⁰.

2.1.3. «Il Corriere d'Italia» e i tentativi di creazione della *Free Italian force*

Nel frattempo gli eventi erano cambiati repentinamente. Le forze britanniche avevano catturato decine di migliaia di uomini. Wavell e il suo comandante sul campo, generale Richard O'Connor, stavano realizzando una delle più folgoranti vittorie della storia britannica. 30.000 imperiali batterono gli 80.000 italiani acquarterati a Sidi el Barrani, la località occupata al termine dell'avanzata guidata da Graziani in Egitto nel settembre 1940. Grazie ai 275 carri armati in suo possesso, soprattutto i 50 «Matilda», dotati di una corazza così spessa da non temere nessuna delle armi anticarro italiane, dal 9 all'11 dicembre si ricacciarono gli italiani dal paese nordafricano. Meno di un mese dopo si conquistò Bardia, la prima importante città libica, attaccata il 3 gennaio e destinata a cadere entro il terzo giorno, con la cattura di altri 45.000 militari. Altri 30.000 italiani vennero catturati nello stesso mese al termine della conquista della

office of the Swiss Minister, Brunner, who is in charge of Italian interests. I have been pressing for his expulsion for the past month but, although his safe conduct was signed by the Ambassador at least a fortnight ago, the King brought his influence to bear last week and the departure of Boglino was once again postponed. A very firm note was sent by the Ambassador to Hassan Sabry, the Prime Minister, last week and I am now waiting to hear whether Boglino has left”.

²⁶ *Ivi*, Cudbert John Massie Thornhill, *Letter No. 23*, 20 dicembre 1940.

²⁷ Basil Heard Liddell Hart, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996 [1° edizione 1970], p. 159.

²⁸ Vittorelli scrive in una comunicazione a Emilio Lussu del 26 marzo 1942, semplificando molto gli eventi: “catturati i primi prigionieri sul fronte libico, ed essendo da loro stato bruciato il Giornale d'Oriente, poco comprensivo verso la loro particolare mentalità” in Centro Studi Piero Gobetti (d'ora in poi CSPG), Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

piazzaforte di Tobruk, dove l'attacco venne sferrato il 21 e le resistenze cessarono l'indomani. Dopo alcuni scontri nei pressi di Derna, la battaglia che sancì la fine dell'offensiva ebbe luogo a Beda Fomm, tra Derna e Bengasi, dove le unità italiane in ripiegamento vennero accerchiate il 6 febbraio, e si ritrovarono in cattività altri 20.000 uomini³¹.

Dagli interrogatori dei prigionieri e dai *report* di informatori nei campi, si notava l'evidente avversione della maggioranza dei catturati verso il regime fascista. I militari non sembravano aver a cuore la guerra e condannavano il regime come venale e corrotto. Nelle parole dei militari c'era il rancore per aver trovato una scarsa copertura aerea e le perenni deficienze logistiche. Non mancavano le critiche verso i gerarchi, venuti in massa nelle fila della milizia e dell'esercito e ritornati, dopo breve tempo, in Italia. Le polemiche si riversavano anche sulle camicie nere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), che godevano di migliore paga e maggiori privilegi rispetto ai reparti regolari dell'esercito, ma si erano dimostrati disastrosi sul campo. Molti inoltre dichiaravano il loro disagio nel combattere contro la Gran Bretagna piuttosto che contro i tedeschi, asserendo che la guerra fosse poco popolare anche nella popolazione civile³².

Nelle settimane della controffensiva britannica la memorialistica di parte italiana, e non solo, ci testimonia "la evidente volontà dimostrata dagli inglesi di creare scissioni e dissensi fra i prigionieri stessi: [...] fra esercito e milizia, tra ufficiali e soldati, tra ufficiali di vari gradi, fra isolani e continentali"³³. Nei prigionieri vi era, quindi, la percezione che erano in corso tentativi propagandistici aventi loro stessi come bersaglio.

L'elemento è tutt'altro che irrealistico. Moore e Fedorowich scrivono che, per attuare la propaganda verso i prigionieri, nel gennaio 1941 fu teorizzata la necessità di separare gli antifascisti dai fascisti, internando a parte gli elementi della milizia, considerati appartenenti a un corpo fascista per eccellenza, dai militari delle altre forze

³¹ Cfr. Basil Heard Liddell Hart, *Storia della seconda*, cit., pp. 157-65. La battaglia nell'oasi di Giarabub invece fu un susseguirsi di piccoli scontri tra il febbraio e il marzo 1941 tra i componenti del presidio (1350 uomini) al comando del colonnello Salvatore Castagna in cui i britannici si limitarono a tagliare i rifornimenti e procedettero allo scontro vero e proprio il 16 e 17 marzo subendo poche perdite. Dall'episodio verranno tratti un film e una canzone.

³² Cfr. Bob Moore, *British perceptions of Italian prisoners of War, 1940-47*, in Bob Moore – Barbara Hatley-Broad (a cura di), *Prisoners of war, prisoners of peace*, Oxford-New York, Berg, 2005, pp. 27-8. In NA, FO 898/114, *Extract from "Report from the western desert"*, realizzato tra il 19 e il 27 gennaio 1941, un ufficiale esprimeva così violentemente il proprio odio verso il regime da chiedere un revolver per "blow Mussolini's brains out".

³³ Giorgio de Simma, *Propaganda inglese*, in «La Voce del prigioniero», n. 4, 15 maggio 1946.

armate; inoltre gli ufficiali dovevano essere divisi dagli stessi soldati. Questo avrebbe comportato la rottura della disciplina tra i soldati e gli ufficiali e avrebbe eliminato l'influenza dei fascisti più estremisti³⁴. La realtà era assai più complessa: molti dirigenti fascisti si trovavano nelle forze armate tradizionali, spesso con gradi di ufficiale inferiore, ma affermarono ben presto il loro potere rispetto agli ufficiali superiori. Inoltre la norma britannica ebbe un'applicazione tutt'altro che continua e uniforme, poiché le numerose vittorie britanniche in Africa Settentrionale e Orientale avevano portato al marzo 1941 alla resa di 160.000 italiani dall'inizio delle ostilità, numero che comprometteva qualsiasi possibilità di selezionare fin dalla cattura reparti della milizia o dell'esercito o separare ufficiali dai soldati. La presenza di un numero non così esiguo di dirigenti fascisti nelle forze armate italiane rientra all'interno delle decisioni del regime fascista di promuovere una politica di "militarizzazione della società" che nasce dalla guerra d'Etiopia al fine di "diffondere l'immagine di un'Italia guerriera e per cercare facili consensi, il grado di sottotenente come riconoscimento sociale"³⁵. Rochat segnala la nascita di corsi e "nomine *ope legis* per singoli gruppi o categorie variamente benemerite, promozioni politiche o consolatorie"³⁶. Secondo lo storico piemontese "il caso limite fu la possibilità offerta dal 1936 alle più alte personalità dello Stato" (definizione nella quale si racchiudono categorie molto eterogenee: dai membri del governo e del gran consiglio fascista ai prefetti e agli alti magistrati) di ottenere "il grado di sottotenente con poche lezioni"³⁷. Per quanto la presenza di "gerarchi" non abbia influito sugli esiti delle battaglie al fronte, la loro presenza in prigionia avrebbe avuto, invece, un peso determinante per la storia della prigionia italiana.

Il 30 gennaio 1941 Thornhill e Stark scrivevano il *Memorandum on the use of Italian prisoner for anti-fascist political work*³⁸. Il documento rientrava all'interno delle speranze britanniche che l'Italia potesse chiedere una pace separata. All'indomani dell'armistizio sarebbero tornati in Italia gli ex prigionieri. Alcuni reduci, specificamente selezionati, avrebbero dovuto prendere il potere *manu militari* con l'aiuto di reparti delle forze armate britanniche e costituire la nuova classe dirigente antifascista, democratica ma soprattutto filo-britannica.

Al momento, tuttavia, la massa dei prigionieri, pur contraria al regime, non aveva alcuna educazione politica antifascista. A un ristretto numero di *pows*,

³⁴ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 111.

³⁵ Entrambe le citazioni sono in Giorgio Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 178.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 179.

³⁸ Il documento è rinvenibile in NA, FO 371/29936.

profondamente edotti di cultura antifascista e affidabili agli occhi britannici, sarebbero state insegnate le tattiche militari utili a farli diventare agili ma addestratissimi *commandos* che avrebbero preso in scacco le forze del regime.

L'educazione politica si sarebbe dovuta attuare attraverso liberi dibattiti (da organizzare frequentemente) di ufficiali e soldati prigionieri di guerra dalle indubbie convinzioni antifasciste, sia con intellettuali e politici britannici che italiani presenti in Egitto. Questi incontri avrebbero portato alla nascita del periodico «Review of Political Theory». Il foglio sarebbe stato la piattaforma per elaborare la migliore propaganda possibile da indirizzare agli italiani e quindi creare fattivamente il materiale propagandistico da indirizzare ai civili in Italia e nelle colonie, così come agli stessi prigionieri nei campi. Nel frattempo, gli stessi prigionieri dovevano continuare a essere edotti all'antifascismo col «Giornale d'Oriente» e il «Bollettino di notizie dall'Italia e dall'estero». L'apprendimento antifascista doveva essere attuato anche con *contatti personali* con gli ufficiali e la truppa da parte di britannici e antifascisti italiani.

Quanto agli uomini da scegliere per le azioni di sovversione armata da attuare in Italia, essi dovevano appartenere a tutte le città e cittadine italiane ed essere in grado di realizzare, con l'aiuto delle forze armate britanniche, la neutralizzazione della milizia e di quella parte dell'esercito fedele al regime. Secondo Thornhill e Stark, con una sommossa di questo tipo si sarebbero evitati i *golpe* di palazzo, che pur scalzando Mussolini, non avrebbero fatto altro che rendere più forte il fascismo agli occhi delle masse italiane.

I progetti restavano per il momento sulla carta e Thornhill e i suoi collaboratori non avevano la forza di imporre il programma secondo tutte le linee considerate. Le alte autorità civili e militari britanniche furono attratte dall'idea di poter creare una *Free Italian force* dai prigionieri italiani. Secondo il *Foreign Office* essa poteva avere un'eccellente utilità da un punto di vista politico e propagandistico. La legione, inoltre, avrebbe potuto provocare le simpatie degli antifascisti italiani, che si sarebbero potuti identificare con questa. Churchill appoggiò l'iniziativa e nel febbraio 1941 espose che non vedeva obiezioni alla possibile nascita di una “anti-Mussolini or Free Italian force in Cyrenaica”³⁹.

Il 18 marzo nasceva il «Corriere d'Italia», che Thornhill ipotizzava potesse essere diffuso anche a Bengasi, nell'Africa Orientale Italiana e forse anche in India e

³⁹ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 109.

Sudafrica⁴⁰. All'interno del quotidiano il lavoro di Vittorelli era quello più impegnativo: doveva scegliere giornalmente le notizie più interessanti tra quelle lette nelle agenzie di stampa internazionali. Lo aiutava in questo il fratello Giuseppe. Ad affiancarli vi erano due redattori-traduttori, italiani residenti al Cairo che si chiamavano Acco e Garbati. Il capocronista era l'ebreo pisano Emilio Millul, un ufficiale di carriera allontanato dall'esercito a causa delle leggi razziali⁴¹.

La responsabilità amministrativa andava a un certo Cristos Malavasisg, alias Cristiano Malavasi, un uomo che lavorava nel giornale. I fratelli Battino confezionavano le *news* politiche e militari; mentre per la terza pagina dovevano copiare a piene mani dai quotidiani italiani.

Venivano in breve impiegati come redattori due prigionieri italiani: il Sottotenente Francesco Paleani e Sanvenero, ma avrebbero firmato come Antonio Panizzi e Santini. Da quanto sappiamo, Panizzi era passato alle dipendenze inglesi dopo un periodo al campo di Meadi (Cairo), una struttura creata specificamente per ottenere informazioni dai prigionieri, piena di confidenti al soldo delle autorità imperiali e di microfoni negli alloggiamenti privati e negli spazi pubblici. Dall'agosto veniva un altro prigioniero che utilizzava lo pseudonimo Stefano Terra, già giellista di Torino⁴².

I collaboratori più importanti furono, tuttavia, dal maggio 1941, Umberto Calosso⁴³, giunto al Cairo il 28 aprile 1941⁴⁴, storico dirigente di Giustizia e Libertà, ed Enzo Sereni⁴⁵.

L'arrivo di Calosso portava alla Costituzione di un Comitato di coordinazione della propaganda, di cui l'antifascista piemontese fungeva da presidente, gli altri membri erano Vittorelli, Sereni e la scrittrice Fausta Terni Cialente. La presidenza di

⁴⁰ NA, FO 898/114, *Minutes of the sixteenth meeting held at the Publicity Section, British Embassy*, 17 marzo 1941.

⁴¹ Paolo Vittorelli, *Al di là del fascismo. Il "Corriere d'Italia", un quotidiano giellista in Egitto (1941)*, pp. 10-1. In CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6, comunicazione di Raffaello Battino a Emilio Lussu, 26 marzo 1942 Battino dice che Millul è torinese.

⁴² CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6, comunicazione di Raffaello Battino a Emilio Lussu, 26 marzo 1942.

⁴³ A proposito della permanenza di Calosso in Egitto cfr. Antonio Varsori, *Umberto Calosso*, cit.; Paolo Vittorelli, *Una testimonianza*, cit., pp. 114-23. Calosso, in quanto antifascista, fu oggetto di attenzione da parte del Ministero dell'Interno e la sua corrispondenza controllata, cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario Politico Centrale, b. 958. Dall'esame della busta non sembra emergere niente di particolarmente rilevante o originale riguardo al suo periodo in Egitto.

⁴⁴ Cfr. A. Varsori, *Umberto Calosso*, cit., p. 279-80.

⁴⁵ Nelle carte del CAHJP, Fondo "Enzo Sereni" – P 145, 36 a e b: Articoli di Enzo Sereni pubblicati sul "Giornale d'Oriente e sul "Corriere d'Italia", 4.1.1941-28.9.1941, nella seconda parte del fascicolo, quello dedicato alla raccolta di articoli pubblicati su il «Corriere d'Italia», il primo articolo uscito sul quotidiano è del 7 maggio 1941.

Calosso e la sua permanenza in Egitto erano vincolate strettamente da due contratti, il primo firmato il 30 marzo 1941, nel quale egli si impegnava a diventare un esecutore delle direttive dello SOE con scarsi margini di manovra personali; l'altro dal contenuto sconosciuto vergato al Cairo il 4 maggio 1941⁴⁶.

I compiti del Comitato⁴⁷ erano assicurare la “Responsabilità collettiva per la propaganda italiana, giornale, radio, scuola prigionieri”; curare i contatti con elementi antifascisti all'estero e coordinare con questi la propaganda; collaborazione con gli antifascisti locali per aumentare la portata della propaganda anche nella colonia italiana. Per i prigionieri erano specificamente previste, oltre che le attività di propaganda, anche la creazione di una serie di attività ludiche: dovevano essere create una compagnia filodrammatica; recite e proiezioni cinematografiche; conferenze di carattere generale; una biblioteca circolante; piccole feste. Queste attività, sorte da comitati autonomi nei campi sarebbero state sotto il controllo del Comitato. In tutti i campi si sarebbero dovute creare radio grazie a contributi degli italiani in colonia. Con l'aiuto del *British Council* si sarebbero dovute realizzare delle scuole d'inglese nei campi. Ci sarebbero stati premi speciali per prigionieri per articoli e vignette, da loro proposti, che sarebbero stati pubblicati sul giornale. Per i militari in cattività era infine stata progettata una scuola, i cui insegnanti dovevano essere membri del comitato e si sarebbe dovuto iniziare velocemente il reclutamento, da farsi con interviste ai prigionieri⁴⁸.

Marzo era il momento del massimo prestigio di Thornhill: dagli interrogatori dei militari italiani emergeva come i volantini in italiano, prodotti da lui e dai suoi collaboratori e sganciati sugli italiani nelle battaglie sul fronte settentrionale, avevano avuto un forte effetto deprimente sul morale italiano accelerando la resa delle divisioni⁴⁹.

Lo stesso Thornhill era inoltre andato in India, sempre in quello stesso marzo, chiamato dalla massima autorità militare della regione, il generale Claude John Eyre Auchinleck, per investigare la possibilità di fare propaganda tra i prigionieri di guerra italiani lì deportati.

⁴⁶ Sul primo contratto v. Antonio Varsori, *Umberto Calosso*, cit., p. 276; il secondo contratto è soltanto citato in CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6, comunicazione di Thornhill a Calosso del 31 luglio 1941.

⁴⁷ Il documento che attesta i compiti del comitato si trova in Fondo “Enzo Sereni” – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942, *Compiti del Comitato*, [s.d.]

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr. David Garnett, *The Secret History*, cit., pp. 67-8.

Anche nella burocrazia londinese dello SOE le vicende cairote erano seguite con attenzione e incoraggiate. Il *Memorandum on The Free Italy Movement and the Raising of a Free Italian force* chiarificava efficacemente le speranze e le intenzioni dello scrivente George Martelli, che auspicava qualcosa di simile potesse nascere anche in Gran Bretagna⁵⁰.

La *Free Italian force*, per Martelli, avrebbe rappresentato un magnifico successo della propaganda come simbolo dell'odio italiano per il fascismo e la Germania, e l'altrettanto simmetrica amicizia per la Gran Bretagna. Sarebbe stata inoltre uno stimolo per gli antifascisti in Italia. Non era necessario che la forza fosse molto ampia, vista la sua importanza a livello simbolico. I Mille, in questo senso, potevano essere un paragone appropriato. Dai reclutati si potevano inoltre trarre agenti per compiere missioni di sabotaggio in Italia.

Per quanto tutte le direttive del *Memorandum* di gennaio, a cominciare dalla segregazione tra fascisti e non, fossero rimaste lettera morta, Thornhill continuava a manifestare ottimismo. Il 3 aprile segnalava come un prete italiano, vale a dire Don Faustino Lenti, si fosse offerto di reclutare prigionieri antifascisti e di come, a suo dire, la maggior parte dei prigionieri avrebbe riconosciuto benevolmente un gruppo antifascista disposto a essere sbarcato in Italia, rovesciare il fascismo e scacciare i tedeschi. Segnalava inoltre che due suoi collaboratori, il conte John Eugène de Salis e M.G. Bendon, erano già stati cinque giorni a Geneifa per sentire dalla viva voce dei reclusi loro opinioni su un contingente d'italiani liberi⁵¹.

Non era l'unico che esprimeva questo ottimismo, non confinato alle sole sfere britanniche. Calosso, il 4 aprile 1941, quindi prima di mettere piede in Egitto, poteva scrivere che se il lavoro sui prigionieri italiani fosse stato condotto secondo particolari procedure si potevano raccogliere entro pochi mesi migliaia di uomini⁵².

In realtà dalla lettura dei *report* della missione di de Salis e Bendon al campo di Geneifa l'entusiasmo di Thornhill ci sembra ingiustificato⁵³. Essi facevano insieme alcune interviste, ma ognuno scriveva una propria relazione e riassumeva per proprio

⁵⁰ Il documento si trova in NA, FO 371/29936, R 5462/G.

⁵¹ NA, FO 898/114, *C.J.M. [Letter] No. 25*, 3 aprile 1941.

⁵² Centro Studi Piero Gobetti (d'ora in poi CSPG), Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6, si tratta di una lettera che Calosso indirizza a Mr. Brailsford il 4 aprile 1941.

⁵³ I report che riassumono i giorni di visita al campo sono NA, FO 898/116, M.G. Bendon, *Some notes by Mr. M.G. Bendon in accordance with Colonel Thornhill's special instructions for information to be obtained at Geneifa prisoners of war camp No. 3. From the 24th/28th March and as a result of four days' visit to the camp*, 31 marzo 1941 e John de Salis, *Second report on Geneifa camp – No. 3. Prisoners of war*, [s.d.] Le interviste di Bendon hanno ognuna un titolo e data propri, quelle di de Salis sono inserite nella relazione generale.

conto le interviste più interessanti. Entrambi dedicavano più attenzione e interesse ai prigionieri colti e i militari valorosi. Bendon riassumeva interviste a nove uomini, appartenenti a varie tipologie di prigionieri, i componenti delle singole categorie erano tutti pressoché uguali e le storie personali di ciascuno non lo differenziavano dal suo prossimo. Gli argomenti delle interviste spaziavano dall'efficacia della propaganda britannica a domande sulla MVSN fino all'intenzione di aderire a un *Free Italy Movement*. Bendon, come avrebbe dimostrato anche in *report* successivi, era salace nei suoi giudizi, non esitando a scrivere valutazioni ironiche sui soggetti che intervista: si spazia dagli umili calabresi poco istruiti, pronti a dichiararsi antifascisti per far piacere all'interlocutore, intravedendone un giovamento, poco ambiziosi per se stessi e il Paese, fino a uomini che ricevono pareri più lusinghieri come il capitano Kercheler, ufficiale di riserva dell'esercito, già collaboratore di Richard O'Connor a Bengasi o il tenente Moneta (conte Gorla), figlio del Duca d'Istria, antifascista ben istruito ma "not a very imaginative type". Il giudizio di Bendon sull'essere senza fantasia, per quanto possa sembrare singolare, lo dobbiamo intendere all'interno dello sforzo di cercare *leader* valorosi nelle possibili azioni avventurose in cui sarebbero stati coinvolti. L'essere colto, in questo caso, non era sufficiente per farne un punto di riferimento per i suoi possibili sottoposti.

Le considerazioni complessive di Bendon erano abbastanza amare. A Geneifa, a causa del grande numero di reclusi: 1.600 ufficiali e 11.000 tra soldati e sottufficiali, si era rivelato quasi impossibile effettuare la classificazione di ufficiali e soldati in fascisti e antifascisti. Le interviste, almeno per gli ufficiali, avvenivano con un invito a singoli a entrare in una tenda e, nonostante si usasse la massima accortezza, erano presto scoperti. Per l'autore gli ufficiali sembravano nel complesso poco sinceri e ritenevano cosa migliore per loro tacere e seguire il loro destino di semplici prigionieri. Gli stessi antifascisti dichiarati sembravano poco affidabili: un ufficiale, ad esempio, aveva consegnato una lista di altri trenta antifascisti, rivelatisi, però, di tutt'altri sentimenti.

Nei soldati Bendon notava uno scarso rispetto per la divisa, e quindi, per l'appartenenza all'esercito e all'Italia in senso lato, perché pochi fra loro la indossavano. I soldati meridionali, in particolare, erano poco attendibili, perché dicevano che erano antifascisti se questo faceva piacere ai loro interlocutori, mentre i settentrionali erano, nel complesso, onesti. Erano inoltre più patriottici e sapevano distinguere quanto di bene e di male vi era nel fascismo. A suo giudizio l'italiano medio era alieno da alti ideali e voleva che la guerra finisse il più presto possibile; parteggiava quindi per la

Germania perché credeva questa più forte della Gran Bretagna. La politica di propagandare la vecchia amicizia tra Italia e Gran Bretagna, con il tentativo di spezzare il legame con la Germania era quindi per Bendon insoddisfacente perché l'idea era troppo ideologica e troppo astratta per i prigionieri. Le future sonanti vittorie alleate sarebbero state la migliore propaganda per i prigionieri.

La relazione di de Salis trasferiva le impressioni di Bendon sui meridionali a tutti gli uomini in cattività. Tutti costoro dichiaravano di essere non fascisti nella speranza di avere dei miglioramenti nelle condizioni pratiche. Tra gli intervistati non mancavano nemmeno i doppiogiochisti. Tutti sembravano dominati dal terrore dell'OVRA e dalla paura in generale: dalla vittoria tedesca come da quella inglese, dal collasso economico in Italia al timore di rappresaglie dei fascisti nei campi. I prigionieri meglio disposti verso i britannici sembravano i peggiori, almeno dal punto di vista caratteriale, mentre quelli che erano disposti a brandire le armi contro il fascismo erano rari come le mosche bianche⁵⁴. Molti prigionieri sentivano che il fascismo salvò l'Italia dall'anarchia, permettendo alla Casa di Savoia e alla stessa Chiesa di continuare a esistere. Erano naturalmente riluttanti a respingere quello che era stato un governo stabile, a dispetto di tutte le sue colpe, in favore di alternative ignote. Gli uomini, nel complesso, sembravano detestare i tedeschi, ma ormai i destini delle due nazioni erano legati vicendevolmente. Temevano inoltre la possibilità di una guerra fratricida, possibilità a cui sembrava volesse spingerli la propaganda britannica. Tra gli intervistati c'era Don Enrico Gallo⁵⁵, con il quale de Salis passava molto tempo a discutere di vari temi, dalla guerra ai contrasti fra gerarchi a Roma.

I due facevano separatamente altre ispezioni ai campi, tutte in aprile. Bendon visitava il campo modello di Mustapha Barracks dal 5 all'8 (con il campo di Agami) e dal 26 al 28 e intervistava due prigionieri all'ospedale di Alessandria il 14 dello stesso mese, de Salis visitava il 6 aprile il campo 1 di Helouan.

Le ricognizioni compiute dai due ufficiali permettono di segnalare qualche personalità di rilievo all'interno di una moltitudine descritta come apatica e senza vivacità intellettuali e ideali. Non mancava nemmeno la segnalazione di un prigioniero che, scoperto un informatore dei britannici in ospedale, si dichiarava a questi antifascista per farsi mandare in Italia. Costui, in realtà, era il tenente Tartaro, un amico

⁵⁴ L'espressione originale nel testo è "One of them said, "As rare as white flies!"".

⁵⁵ Noto cappellano militare in India, autore della memoria *Ricordi di guerra e prigionia*, Napoli, Ed. Società Dei Missionari D'africa, P. P. Bianchi, 1955.

personale di Ciano, il quale aveva già tentato di fuggire e si era distinto come “one of the two most dangerous men in No. 8.P/W Camp”⁵⁶.

L'ultimo rapporto era di Bendon, il primo maggio, sulla visita a Mustapha Barracks fatta a fine aprile: tre giorni deludenti in cui aveva constatato il basso livello intellettuale dei suoi interlocutori. Nella relazione, con la consueta ironia, il funzionario britannico scriveva di aver trovato tra i prigionieri due ufficiali di complemento, nella vita civile maestri, che sembravano esempi di sviluppo mentale interrotto: a uno dei due aveva addirittura chiesto di scrivere la propria firma perché lo considerava incapace anche di questo⁵⁷.

È bene collocare le opinioni di Bendon e de Salis all'interno di precisi stereotipi caratterizzanti le opinioni dei due militari come dei britannici in generale. I prigionieri italiani erano visti, in generale, come molto meno pericolosi dei tedeschi, che erano considerati tutti “Nazi zealots”, descritti in privato da ministri e alti funzionari come *prussian*, un aggettivo teso a indicarne le capacità marziali e la loro volontà di combattere. Gli italiani si caratterizzavano come meno pericolosi agli occhi dei detentori, che anche all'interno dei documenti prodotti nei quartier generali britannici li descrivevano come *wops*, parola inglese probabilmente derivata da guappo⁵⁸ e che indicava spregiativamente gli italiani⁵⁹. Per Moore questa opinione denigratoria sugli italiani coinvolgeva sia chi aveva avuto una formazione elitista, come era certamente de Salis, nobile educato alla scuola gesuita Beaumont College e al Balliol College dell'Università di Oxford⁶⁰, sia la truppa sia i sottufficiali, i quali chiamavano *wops* gli italiani sia parlando tra di loro che rivolgendosi ai prigionieri⁶¹. Per quanto nei documenti scritti dai due ufficiali il termine *wops* non compaia, l'atteggiamento di sufficienza e superiorità appare evidente, soprattutto nell'ironia sfacciata di Bendon. A rendere ulteriormente dubbia la completa veridicità delle riflessioni dei due ufficiali vi è quanto scrivevano in un *memorandum*⁶² Battino, Sereni e Calosso su de Salis, accusato

⁵⁶ John de Salis, *Lieutenant Tartaro, P/W Officer*, 19 aprile 1941.

⁵⁷ NA, FO 898/116, M.G. Bendon, *Interrogation of officer prisoners of war at Mustapha Camp – April 26–28th 1941*, 1 maggio 1941.

⁵⁸ Cfr. il termine *wop* in Giuseppe Ragazzini, *il Ragazzini terza edizione. Dizionario inglese italiano – italiano inglese*, Bologna, Zanichelli, 1995, p. 1245.

⁵⁹ Cfr. Bob Moore, *British Perceptions*, cit. pp. 28-9.

⁶⁰ [s.n.], *Count de Salis*, in «The Times», 16 giugno 1949, reperibile nella sezione *Obituary* del quotidiano.

⁶¹ Bob Moore, *British Perceptions*, cit., p. 29.

⁶² Cfr. Umberto Calosso, Raffaele Battino, Enzo Sereni, *Memorandum sur la propagande antifasciste dans le Moyen Orient*, del 31 gennaio 1942 in Fondo “Enzo Sereni” – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942, e NA, FO 898/111.

di avere una conoscenza assai elementare della lingua italiana, che lo portava a compiere gravi errori di traduzione. Secondo Calosso, al suo arrivo in Egitto vi era un solo elemento tra tutti i militari impegnati nella propaganda verso gli italiani che conoscesse la lingua e, a suo dire, il requisito per fare carriera tra i subordinati di Thornhill era non conoscere assolutamente nulla dell'Italia. La sola attività che i subordinati del colonnello facevano erano cattive traduzioni e lunghi *memoranda*⁶³. Neanche Calosso è del tutto affidabile, poiché le sue parole erano sicuramente condizionate da vecchi contrasti con Thornhill e altri funzionari britannici, ma alcune considerazioni non sembrano così lontane dal vero se pensiamo che lo stesso Thornhill, come rilevava Calosso e come si è già ripetuto, non si era mai occupato dell'Italia o di vicende italiane.

Il 10 maggio Thornhill scriveva che era bene implementare le direttive da lui ideate in tutti i Paesi in cui erano stati inviati i prigionieri. Egli stesso, del resto, aveva recepito un forte interesse per i suoi progetti in Australia⁶⁴. Paradossalmente, attuare in Egitto i piani teorizzati era tutt'altro che semplice, perché la popolazione dei campi di prigionieri di guerra cambiava costantemente, ma era comunque riuscito a mettere a punto il campo modello di *Mustapha Barracks*, campo in cui selezionare e formare i prigionieri antifascisti, sia ufficiali che soldati. Aveva poi fatto installare in quel campo e nel campo n. 8 a Suez, dove c'erano 17.000 uomini, altoparlanti, con buoni risultati complessivi⁶⁵. Nelle interviste fatte da Sereni nel campo di Mustapha si sarebbe verificato come, in realtà, la radio, dopo una ricezione iniziale positiva, fosse male accolta dai prigionieri⁶⁶.

In un nuovo *Memorandum*⁶⁷ il 7 giugno, Martelli cambiava tono rispetto al passato. Egli rifletteva come, nel giro di poche settimane, gli eventi fossero volti al peggio. Il sovraffollamento dei campi dei prigionieri in Egitto, con la conseguente difficoltà di segregare elementi amichevoli dagli altri, le dure condizioni di vita in alcuni recinti e l'attitudine negativa delle autorità militari, insieme con il mutare delle

⁶³ CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 7, Umberto Calosso, *Memorandum submitted by Signor Umberto Calosso. Military Propaganda on the Italian front, and the Fifth Column problem in Egypt*, 28 luglio 1942.

⁶⁴ NA, FO 898/114, [Letter] No. 28, 10 maggio 1941.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ CAHJP, Fondo "Enzo Sereni" – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942, il *report* è senza titolo e condensa le impressioni sulle visite al campo di Mustapha Barracks il 24 e 25 maggio 1941.

⁶⁷ NA, FO 371/29947, R 6065/G, George A. Martelli, *Italian prisoners of war*, 7 giugno 1941.

sorti della guerra, rendevano il compito del Colonnello Thornhill assai difficile, se non impossibile.

Era carente l'entusiasmo presso chi doveva compiere il lavoro di proselitismo. Martelli rilevava come l'uomo più potente d'Egitto, l'ambasciatore Sir Miles Lampson, avesse riferito della mancanza di entusiasmo per il lavoro di propaganda tra le autorità britanniche incaricate di provvedere ai prigionieri e come fosse stato impossibile per gli antifascisti italiani fare qualsiasi opera tra i prigionieri.

Martelli sottolineava anche come si fosse rivelato inadeguato interrogare singoli prigionieri, come fatto da de Salis e Bendon, per conoscere le loro opinioni politiche perché tale pratica era troppo rozza. Per convertire i prigionieri sarebbero stati necessari buon cibo, alloggiamenti confortevoli e servizi eccellenti, cose improbabili in Egitto. Era bene quindi che fosse fatto ogni sforzo per trasferire tutti i progetti di propaganda e reclutamento in India.

2.1.4. La rottura dell'armonia tra gli antifascisti italiani; la fine della *leadership* di Thornhill e delle iniziative di propaganda in Egitto

L'armonia tra gli intellettuali italiani si arrestava in seguito a contrasti interni tra gli antifascisti. L'invasione dell'Unione Sovietica cambiava rapidamente il clima nella piccola comunità antifascista italiana del Cairo. I comunisti, che fino a quel momento erano stati in una posizione attendista, cercarono con irruenza di entrare nei *network* in cui si erano inseriti i membri del Comitato Antifascista.

Il 25 giugno usciva su «Il Corriere d'Italia», per una svista del redattore capo, quello che doveva essere il commento radio di Vittorelli, in realtà censurato la sera prima e mai andato in onda⁶⁸. I britannici pensavano a un atto volontario proprio per il contenuto: un appello alla lotta antifascista rivolto a intellettuali, contadini e operai (dai contenuti dichiaratamente marxisti) con propositi di unità antifascista. La sospensione dei membri del Comitato era immediata.

Come spiega Vittorelli: “Sembrava che questa posizione politica, che era uscita sul giornale per una svista, fosse stata voluta collettivamente da tutti”⁶⁹. Contattato dalla

⁶⁸ Vittorelli in *Una testimonianza*, cit., p. 120, fa un errore cronologico dichiarando che l'articolo era uscito il 23 giugno.

⁶⁹ *Ibidem*.

Terni Cialente, si offriva da paciere Renato Mieli⁷⁰, il *leader* del gruppuscolo comunista. I colloqui con Thornhill affinché cessasse la sospensione dei quattro, conseguivano un risultato positivo: il 5 luglio potevano riprendere le loro mansioni⁷¹. L'intervento di Mieli, amico di Vittorelli, era ritenuto inopportuno e contestato da Sereni e Calosso⁷². Pare tra l'altro che "da parte del gruppo comunista [cioè Mieli] fu instillata nella mente delle autorità censorie l'idea che [la pubblicazione dell'articolo] fosse stata voluta da alcuni membri del Comitato"⁷³.

La vicenda provocava strascichi gravi e faceva riemergere vecchi contrasti: se il 9 luglio Sereni, Calosso e Vittorelli riannodavano precedenti alterchi con Paleani e Sanvenero, il primo dei quali aveva diretto il giornale in assenza dei tre. Lo stesso giorno Sereni contestava la Terni Cialente sia per aver fatto intervenire Mieli che per il divieto che continuava a porre a Sereni a partecipare alle attività della radio. La spiegazione ufficiale della scrittrice era che Sereni era ebreo, "come ebreo, io avrei potuto rendere sospetta Radio Cairo in italiano di essere troppo una "emanazione giudaica"", ma secondo il sionista italiano sembrava vi fossero delle pregiudiziali "moralì-politiche" contro di lui⁷⁴.

Lo stesso Calosso contestava la presenza ebraica tra gli italiani che collaborarono al Dipartimento di Thornhill, avvenuta in un colloquio riservato con De Salis. Per entrambi i casi, i contrasti contro l'essere ebrei di molti elementi erano pretesti per mascherare altri risentimenti: quasi tutti gli antifascisti italiani al Cairo e di conseguenza le personalità più rappresentative erano di origine ebraica, compresi Mieli e Vittorelli, mentre le antipatie di Calosso "on Jews in general are influenced by his sentiments towards some colleagues in particular"⁷⁵. Le iniziative solitarie di Calosso, ormai diffidente verso gli altri intellettuali, lo portavano anche a proporre un ambizioso programma sociale per i prigionieri, da attuarsi nel dopoguerra: *Emigration and Land*

⁷⁰ Padre del noto giornalista Paolo, nacque ad Alessandria d'Egitto il 29 dicembre 1912. Laureato in fisica presso l'Università di Padova nel 1935 torna nel 1944 in Italia al seguito dell'esercito britannico e s'iscrive al PCI, di cui fu militante e iscritto arrivando ad assumere la direzione milanese del quotidiano di Partito «l'Unità». Lascia il partito in seguito alla rivolta d'Ungheria nel 1956. Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Renato_Mieli, consultato il 24 settembre 2012.

⁷¹ La prova di quest'affermazione si ha in una comunicazione di Thornhill a Calosso, Battino, Symons del 5 luglio 1941 in CAHJP, Fondo "Enzo Sereni" – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942.

⁷² *Ivi*, i riscontri sono presenti in un messaggio di Sereni alla Terni Cialente del 9 luglio 1941.

⁷³ Paolo Vittorelli, *Una testimonianza*, cit., p. 120.

⁷⁴ Messaggio di Sereni alla Terni Cialente del 9 luglio 1941, in CAHJP, Fondo "Enzo Sereni" – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942.

⁷⁵ *Ivi*, Comunicazione di De Salis a Thornhill del 18 luglio 1941.

*Settlement Scheme for Italian prisoners of war*⁷⁶. Un programma di propaganda che calcava le orme del vecchio *slogan* fatto alla fine della prima guerra mondiale in Italia sulla terra ai contadini, specificando la possibilità di possesso legale di una discreta quantità di terra, considerato che non più di quattro ettari di terra fertile erano necessari al sostentamento di una normale famiglia di contadini nell'Italia settentrionale. La terra si sarebbe dovuta ottenere in territori dell'Impero britannico e questo vasto programma di colonizzazione sarebbe stato, per Calosso, economicamente utile per la stessa Gran Bretagna.

Le ultime iniziative di Calosso rompevano il Comitato⁷⁷: Sereni e Vittorelli, in un Comunicato a Thornhill del 24 luglio, affermavano che era loro intenzione terminare la collaborazione con Calosso⁷⁸, il quale alla fine del mese veniva licenziato dai suoi incarichi⁷⁹.

Calosso pagava anche per altre questioni: era sorto il sospetto che le sue critiche alla propaganda filo-monarchica e le sue considerazioni antireligiose avessero avuto un effetto negativo sul giovane direttore Vittorelli, tanto da spingerlo su posizioni meno moderate⁸⁰. Per dirimere la questione sarebbe necessaria un'analisi molto più particolareggiata del «Corriere d'Italia», che non abbiamo attuato, di certo lo stesso Calosso scriveva a Thornhill, il 9 maggio 1941, che la propaganda basata su un cattolicesimo troppo marcato sarebbe stata controproducente e che la storia italiana, specie quella recente, era fortemente anticlericale.

Il 16 luglio, intanto, Thornhill veniva informato da Brooks di cessare ogni tentativo di reclutare uomini per la *Free Italian force*. Sarebbe diventata l'India, come indicato da Martelli a giugno, il luogo dove attuare le campagne di reclutamento. Si poteva invece continuare a fare della propaganda di educazione (evidentemente politica,

⁷⁶ Il documento è in NA, FO 371/29947. Non abbiamo la data esatta in cui il testo viene presentato, ma i commenti sono intorno alla metà di luglio 1941, probabilmente pochi giorni dopo che il documento era stato vergato.

⁷⁷ Nella lettera di Vittorelli a Lussu del 26 marzo 1942, in CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6 si allude a contrasti di Calosso con la Terni Cialente e con il dipartimento di Thornhill, ma senza entrare nel concreto.

⁷⁸ *Ivi*, Comunicazione di Battino e Symons a Thornhill del 24 luglio.

⁷⁹ *Ivi*, lettera di Thornhill per Calosso del 31 luglio 1941. Thornhill licenziava dai suoi incarichi Calosso in quanto incapace di lavorare per i compiti assegnatigli e aver litigato con gli altri membri del Comitato.

⁸⁰ Su questo tema viene fuori la polemica contro di lui contenuta in un documento anonimo indirizzato a Thornhill in NA, FO 898/114, *Memorandum on the policy of the "Corriere d'Italia" in regard to Monarchy and Religion*, in cui lo si accusava di aver introdotto elementi antimonarchici e antireligiosi sul giornale.

in senso antifascista e pro-britannica) tra i prigionieri di guerra⁸¹. Il mese successivo Thornhill veniva sostituito, nei suoi incarichi in Egitto, da de Salis. A Thornhill, che, già prima dell'avvicendamento con de Salis, dirigeva il lavoro di propaganda verso i prigionieri di guerra italiani in India, fu imposto di stabilirsi in India e da lì attuare i programmi di propaganda sui prigionieri italiani ivi internati. Egli si sarebbe stabilito nel subcontinente dal febbraio 1942⁸², prima di lui sarebbero arrivati due ufficiali a lui subordinati, tra questi vi era il già citato Munro, destinato a diventare in India tenente colonnello.

2.1.5. Il Corriere d'Italia: stile e caratteristiche⁸³

Il vanto principale degli antifascisti italiani era stato quello di costruire, pur con scarsi mezzi, un giornale di livello, nelle parole di Vittorelli “qualificato [come] il migliore quotidiano europeo nel Medio Oriente”. Un confronto, purtroppo, con il precedente «Giornale d'Oriente» è pressoché impossibile, noi stessi siamo riusciti a rintracciare fortunatamente una sola copia⁸⁴. A quanto ci comunica la memorialistica, la faziosità e il marcato antifascismo de il «Giornale d'Oriente» sembra fossero molto spiccati. Nell'opinione di Spinetti, catturato nella battaglia di Sidi el Barrani, i giornali in lingua italiana redatti al Cairo pubblicarono, insieme a articoli veritieri sull'incapacità degli Alti Comandi, notizie inverosimili di una prossima caduta di Mussolini per far posto a Badoglio come anche delle trattative che stavano per giungere al termine sull'armistizio da parte italiana. A parte i poteri predittivi degli scriventi, Spinetti faceva notare come, comunicando tali notizie, i prigionieri fossero caduti nel più cupo scoramento seguito poi da un vivo risentimento per l'inverosimiglianza delle notizie. Non siamo in grado di verificare tali notizie, ma sembrano comunque verosimili e ci fanno capire la pesante eredità che dovevano fronteggiare i redattori del neonato «Corriere»⁸⁵.

La vita in Egitto per gli intellettuali italiani antifascisti era tutt'altro che semplice, considerando che spesso i loro suggerimenti e le loro iniziative erano

⁸¹ Il complesso dei telegrammi, tra cui la segnalazione a Thornhill di sospendere i reclutamenti, si trova in NA, FO 371, 29936, R 5642/G. Il documento del 16 luglio è un telegramma del War Office diretto ai quartier generali del Cairo.

⁸² Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 113.

⁸³ Il quotidiano si trova conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana: a parte il primo numero, sono presenti pressoché tutti i numeri del quotidiano fino al 28 settembre 1941.

⁸⁴ Si trova in NA, FO 898/114.

⁸⁵ Giorgio de Simma, *Propaganda Inglese*, cit.

ostacolati o non considerati, altre volte Vittorelli e gli altri erano tormentati da problemi burocratici. Fin dall'ottobre 1940, ad esempio, Vittorelli preparò manifesti da lanciare sulle truppe e nella penisola italiana senza che fossero mai stati utilizzati. Allo stesso modo, un memoriale del 7 ottobre 1940 sulla propaganda in Italia, in cui Vittorelli mostrava dove essa avrebbe potuto meglio attecchire, non venne preso in considerazione⁸⁶. Vittorelli, Sereni e Calosso nel gennaio 1941 avevano inoltre preparato un “un plan concret de préparation politique et militaire, pour entrainer les éléments les meilleurs capables de former la masse et les cadres [reclutati tra i prigionieri di guerra] en vue d'une lutte révolutionnaire [sic] en Italie”⁸⁷. Venivano, però, ostacolati da intoppi amministrativi e dallo spirito apolitico dei comandanti di campo, come il tenente colonnello Inghan, comandante del campo di Helouan, che era disinteressato alle opinioni politiche dei prigionieri, mentre riteneva prioritario che stessero tranquilli. Gli stessi comandanti di campo sarebbero in seguito stati accusati di impedire la rapida distribuzione del «Corriere d'Italia» nei campi, che arrivava ventiquattro ore dopo il «Progres Egyptien»⁸⁸.

Dallo spoglio dei primi numeri del «Corriere d'Italia», tuttavia, se notizie così false come quelle presenti presso il «Giornale d'Oriente» erano assenti, le notizie inverosimili e offensive per l'uditorio italiano sembravano continuare comunque. Nel secondo numero del quotidiano (la prima copia non sembra essere stata conservata) era presente, per esempio, un articolo in cui si scriveva di come ai prigionieri italiani fosse concessa, ogni quindici giorni, una passeggiata per le vie di Alessandria, cosa che provocava in loro “un sorriso allegro sulle labbra”⁸⁹.

E ancora per alcuni numeri successivi i toni eccessivi non sarebbero mancati. Da quanto ho potuto appurare, a differenza dei numeri che vanno dalla nascita del quotidiano fino a fine aprile, molto violenti, il giornale subisce una moderazione dei toni tra maggio e giugno e nel complesso diventa un foglio di buon livello, capace di tenere insieme molteplici registri e contenuti. Esempio di ciò sono le storie satiriche del “De Bello Africano”, una narrazione a puntate (dall'11 maggio al 6 luglio 1941) che

⁸⁶ Comunicazione di Vittorelli a Emilio Lussu del 26 marzo 1942, in CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6.

⁸⁷ Umberto Calosso, Raffaele Battino, Enzo Sereni, *Memorandum*, cit.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ [s.n.], *I prigionieri italiani*, in «Il Corriere d'Italia», n. 2, 19 marzo 1941. Basti pensare che nello stesso numero vi era un lungo articolo dedicato a *Il sensazionale vagabondaggio di un Inglese nel deserto, senza cibo né scarpe, durante dieci giorni*. Nel numero successivo si trascrivevano i presunti diari di un ufficiale italiano sul fronte greco con toni così eccessivi da non poter risultare che offensivi tra i prigionieri.

descriveva, in un divertente latino maccheronico, le imprese di un funzionario fascista durante la guerra d’Etiopia; “La fine della III Repubblica”, altra storia a tappe sulla recente sconfitta della Francia; il presunto *scoop* della lettera dell’assassino di Giacomo Matteotti Amerigo Dumini, a Emilio De Bono, in cui questi si confessava responsabile del delitto e accusava i gerarchi di averlo lasciato solo, fino alla rubrica quotidiana “Siamo Italiani Parliamo agli Italiani”, testo dei discorsi radio trasmessi la sera precedente da Radio Cairo, in cui si esercitarono molti dei collaboratori del giornale.

La progressiva moderazione dei toni si può spiegare con due ragioni: l’arrivo di Calosso, che porta una crescita del livello culturale del quotidiano e le visite ai campi degli stessi redattori tra maggio e giugno, grazie alle quali capiscono come e cosa scrivere e cosa no.

Gli articoli presenti nel giornale cercavano di soddisfare una molteplicità d’intenti, palesi o meno: la propaganda antifascista, l’atteggiamento anti-tedesco tanto richiesto da parte britannica e una curiosa attività di *scoop* per mostrare ai prigionieri, con documenti originali, le scelte e le opinioni dei pessimi vertici militari italiani. Si può segnalare in tal senso un articolo su Annibale Bergonzoli⁹⁰, in cui erano ridicolizzate la superficialità con cui era stata intrapresa la guerra in Africa e la capacità militare dello stesso generale italiano. I redattori si sforzano anche di tracciare salaci profili biografici di gerarchi fascisti e persone vicino al Duce in una specifica sezione in prima pagina: troviamo, ad esempio, i ritratti di Roberto Farinacci, di Bruno e Vittorio Mussolini fino a Claretta Petacci⁹¹.

Al di là dello stile e delle caratteristiche precipue, che possiamo tuttavia apprezzare per il solo periodo di guida di Vittorelli e non oltre, merita di essere conosciuto anche il livello di ricezione del quotidiano. Sereni, da solo e con altri, fa alcune visite nei campi tra maggio e giugno e può valutare il riscontro alla lettura del quotidiano⁹². Nel campo di *Mustapha Barracks*, in cui la gerarchia militare era

⁹⁰ Nel numero 17 c’era un lungo articolo contro Annibale Bergonzoli, “*Un mito che scompare*”. *Una relazione manoscritta di Bergonzoli documenta la faciloneria fascista, prospettando il teatro bellico delle operazioni*. In questo si analizzava una minuta del 15 agosto 1940 di Bergonzoli, messa a disposizione della redazione dai comandi britannici. Bergonzoli era il celeberrimo «Barba elettrica», già comandante della Divisione d’Assalto Littorio in Spagna, decorato con la medaglia d’oro al valor militare per le azioni compiute a Santander nel 1937. In Egitto venne catturato al termine della prima offensiva britannica, quando i resti del XXIII corpo d’Armata si arresero al termine della battaglia di Beda Fomm il 6 febbraio 1941, cfr. Mireno Berrettini, *La Gran Bretagna*, cit., p. 87.

⁹¹ L’articolo su Farinacci si trova nel numero 15; quello sui figli di Mussolini nel n. 24 e quello su Claretta al n. 38.

⁹² Nell’Archivio Sereni compaiono i rapporti su una visita senza data al campo di Helouan; le visite al campo di Mustapha Barracks il 24 e 25 maggio; su Geneifa il 3 giugno e ancora Helouan il 15 dello stesso mese.

annacquata e non esisteva un timore di ritorsioni fasciste, il giornale sembrava aver avuto un buon successo ed era letto ampiamente.

A Geneifa ed Helouan la situazione era più complessa. In un recinto di Geneifa, il 303, forti erano i timori di essere tacciati di antifascismo. Il giornale, pur se molto letto tra i soldati, non era apprezzato. Le notizie preferite sembravano essere quelle legate allo sport. Tra gli ufficiali il giornale aveva bassa diffusione ed erano preferiti i quotidiani in lingua francese. La visita al campo di Helouan permette di apprezzare come fosse molto letto tra i cappellani, ma tra loro non erano apprezzate le critiche al Duce e al Papa.

Un'altra fonte per valutare la ricezione del quotidiano potrebbe essere la rubrica "Colloqui col lettore", che va dal 12 luglio 1941 all'11 settembre. In questa rubrica i membri della redazione intessono una serie di corrispondenze con alcuni prigionieri (alcuni di questi spediscono anche repliche a loro interventi precedenti riportati in rubrica). Le lettere di simpatia verso il quotidiano sono dieci, quelle aspramente critiche sono ventotto, mentre le missive in cui alcuni prigionieri chiedono l'aiuto del giornale per particolari favori o per riferire interventi senza piglio critico o benevolo sono in tutto sei. La scelta della redazione è di rispondere in mondo franco alle critiche. Contrariamente a quanto si può immaginare, le prime rubriche sono più equilibrate, con una maggiore tendenza verso le posizioni favorevoli mentre le critiche aumentano considerevolmente di numero da agosto.

Le testimonianze presenti presso l'Archivio Graziani raccontano il rifiuto deciso del giornale. Nel rapporto redatto dal tenente colonnello Augusto Aiello si descrive come il giornale venisse regolarmente gettato oltre il reticolato, egli solo ne leggeva i contenuti per sapere quali erano gli elementi della propaganda antifascista⁹³. La Relazione del maggiore dei bersaglieri Paolo Balbis confermava il boicottaggio e, talvolta, la distruzione quando questo veniva in mano dei prigionieri⁹⁴.

Nella Relazione del Colonnello di artiglieria Bruno Chiarini la visita al campo di Helouan di un esponente antifascista, chiamato Malavasi, che in realtà è solo il direttore fittizio del quotidiano e non poteva essere colui che si avventurava nei campi italiani per

⁹³ ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 69, f. 50, sf. 2, *Relazione del T. G. s. S.M. (carrista) Aiello Augusto Capo di S.M. della Brigata Corazzata_ reduce dalla prigionia in India_*, nello specifico la testimonianza su Lenti era all'interno del *RAPPORTO REDATTO DAL T. COL. s. S.M. AIELLO AUGUSTO ai sensi dell'art. 42 della circolare permanente n. 50 delle prescrizioni sull'interrogatorio dei reduci dalla prigionia*, [s.d.]

⁹⁴ *Ivi*, *Relazione del maggiore dei bersaglieri Paolo Balbis_ Reduce dalla prigionia in India_*, *Rapporto relativo alla cattura e alla prigionia del maggiore dei bersaglieri Paolo Balbis*, Bari, 30 aprile 1943

fare proselitismo filo-britannico, era osteggiata con ingiurie e grida con lancio finale di tozzi di pane contro di lui. L'indomani vi era l'ovvia punizione da parte britannica: "bastonature e partenze per l'India di varie migliaia di prigionieri"⁹⁵.

Gli accenni al quotidiano della memorialistica sono inseriti all'interno delle pratiche propagandistiche dei detentori e vanno dai turpiloqui espliciti⁹⁶ al riferire di evidenti falsità presenti nel foglio:

– To morrow [sic], dovrà subire un interrogatorio e dopo questo potrà godere del privilegio della promenade; abbia dunque pazienza, tenent [sic], to morrow! [sic] – e se ne andò.

Il tono di quel discorso, debbo riconoscerlo, fu alquanto cortese e anche il modo con cui mi fu detto. Relativamente persuaso mi calmai. Intanto, oh guarda!, mi furono portati due giornali. «La Bourse Egiptienne» ed il «Corriere degli Italiani», ambedue stampati al Cairo. Sfogliai quello italiano e capii subito la fine cortesia inglese. Quel giornale era l'organo dell'antifascismo in Egitto e del fuoriuscitismo. Notizie dall'Italia delle più strampalate; velenose polemiche, critiche astiose. V'erano parole d'infamia, non dico contro i dirigenti la politica italiana che, in regime libertario se pur discutibile, poteva risultar possibile, ma contro il nostro Esercito, contro la nostra Marina, contro il Popolo Italiano, contro la stessa ossatura storica, morale e spirituale della nostra Patria.

Ah no, cari miei! Posso ammettere tale linguaggio nella stampa nemica, ma pronunziato da italiani per puro astio e passione di rivalsa, no! Blaterate contro gli uomini, se pur avete rospi nella gola, ma lasciate stare la Patria, la vostra Patria! Tali mezzi di lotta avrebbero fatto arricciare il naso anche a messer Niccolò!⁹⁷

La memoria in cui il giornale appare più osteggiato è quella di Martini⁹⁸, un uomo dalle evidenti simpatie fasciste. Catturato all'inizio del 1941, nella battaglia di Tobruk, ha il primo contatto con i giornali antifascisti a pochi giorni dalla cattura, quando ancora la situazione organizzativa era precaria e i maltrattamenti subiti dalle truppe del *Commonwealth* erano molto frequenti.

Il primo contatto effettivo con il quotidiano avviene proprio dopo pochi giorni dalla sua nascita. La reazione di questo zelante sottufficiale è esemplare: dopo aver letto il foglio, consiglia al comandante italiano del recinto di non farlo distribuire, ma non viene ascoltato. Le copie destinate al suo plotone vengono tuttavia da lui stesso date a

⁹⁵ Ivi, *Relazione del Col. di Artiglieria Chiarini Bruno, reduce dalla prigionia in India, (Com te d'Artiglieria della I° Divisione Libica)*, Le informazioni sono in una lettera inviata da Rimini a un certo Bocca il 25 maggio 1943.

⁹⁶ "Il «fogliaccio» non ha avuto fortuna.

È stato accolto dapprima con diffidenza, poi è diventato motivo di ilarità, e — trattandosi di carta — ha trovato ben presto la sua... utilizzazione pratica." Mario Tagliavia, *Un prigioniero*, cit., p. 25.

⁹⁷ Omero Taddeini, *Reticolati sotto le stelle*, Roma, Tiber, 1957, pp. 43.

⁹⁸ ADN, Riccardo Martini, *Laggiù lontano nel deserto Marmarico*, DG/87.

fuoco⁹⁹. Qua e là nel testo compaiono le sue reazioni alla lettura del giornale, consultato sia per tenersi aggiornato sui risultati delle battaglie combattute al fronte che per comprendere la propaganda britannica, piena, secondo lui, di esagerazioni e inesattezze.

L'evidenza che il giornale potesse influire sul morale dei prigionieri ci viene da una delle lettere pubblicate nel foglio. Nella missiva il soldato Bruno Tolferai si lamentava della libera polemica fatta nel giornale, costituita dalla pubblicazione di lettere di soldati fascisti e risposte dei redattori, poiché le reazioni della massa a questa lettura lo spaventavano:

“Colloqui con lettore” è la parte del vostro giornale, del resto, che più si predilige, perché ci anima sentire i nostri compagni così fermi nei loro sentimenti ed anche per semplice curiosità della vostra risposta – e non per la dottrina. Ma se tutti la pensassero come me e tanti altri come me, non ci sarebbe nessun male, ma nelle masse ci è sempre qualche testolina leggera che brilla, ma di luce riflessa, e per quanto questi casi siano rari, mi augurerei che cessassero con la cessazione della suaccennata rubrica”

Sono, queste, constatazioni interessanti e significative che ci confermano nella nostra convinzione che, nei campi di prigionieri, come in Italia, il numero degli *italiani* non fascisti e delle “testoline leggere” che non pensano “come gli altri” è assai maggiore di quel che non si crede¹⁰⁰.

Un altro documento che sembra attestare una ricezione della propaganda britannica è invece un estratto di diario catturato al soldato Mendola (non conosciamo il nome), un semplice appartenente alla MVSN, preso prigioniero il 6 febbraio 1941, all'interno del quale troviamo la ricopiatura di (a quanto sembra) un articolo di un giornale antifascista:

30 Marzo 94I

Oggi domenica Bella giornata tutto e proceduto molto bene solo che siamo tutti stufi di questa brutta vita che tanto ci maltrattano, ma spera mo [sic] che tutto proceda bene difatti come dicono che va tutto bene li 30-3- [sic]

CCEDERE [sic] — OBBEDIRE - COMBATTERE

CREDERE- In chi? in MUSSOLINI, l'uomo che ha sempre ragione? NO.

OBBEDIRE –Achi? [sic] ai corrotti gerarchi fascisti? NO

COMBATTERE -Chi? Fli [sic] Inglesi? i Greci?I Francesi?

NO. NULLA DI TUTTO CIÒ.

CREDETE in DIO - Non in Dittatori umani, ciechi per la sete di Potere,
usurpatori dei Poteri di Dio;

⁹⁹ *Ivi*, p. 23.

¹⁰⁰ [s.n.], *Colloqui con il lettore*, in «Il Corriere d'Italia», 21 agosto 1941.

OBBEDITE alla vostra propria coscienza e distruggete l'alleanza contro Natura tra il vostro Paese e i barbari senza Dio di Hitler;

COMBATTETE per il diritto di pensare e dire quello che vi piace;

COMBATTETE per cacciare le spie dell'OVRA e della GESTAPO dalle vostre Case;

COMBATTETE per liberare l'Italia dal Fascismo e dagli odiati Tedeschi la cui presenza dimostra il tradimento di MUSSOLINI ed i [sic] CIANO

COMBATTETE per rendere la sovranità al vostro RE e per liberarlo dalla sua vergognosa sottomissione a MUSSOLINI.

SE VOLETE CONOSCERE LA VERITÀ ascoltate le sere dalle ore 19,50-ora legale italiana - oppure alle ore 17.50- ora di Greenwich- [sic] la stazione radiofonica del Cairo, su onde di 483 metri, di 3873 metri e di 29,83 metri e sentirete la verità, detta da Italiani, che la conoscono e sono liberi di dirvela senza paura.

Ecco le fotografie di parecchie migliaia di prigionieri di guerra italiani.

Gli Inglesi non nutrono odio né [sic] inimicizia alcuna per il popolo Italiano.

Potete star sicuri che i prigionieri italiani saranno trattati bene e che torneranno alle loro famiglie in ottima salute¹⁰¹.

Nel *Rapporto sui problemi della propaganda fra gli italiani*, scritto da Vittorelli e Sereni il 3 agosto 1941, dopo lunghi mesi di pubblicazione, si poteva scrivere:

Nonostante che la distribuzione non sia, ancora organizzata sempre e ovunque convenientemente nei campi, nonostante che venga ancora esercitata talora una propaganda attiva contro la lettura del giornale, il CORRIERE si è, in linea generale, imposto e viene letto con interesse. Le stesse reazioni negative, che abbiamo notato spesso, nelle lettere che riceviamo e che abbiamo potuto constatare, sia avvicinando direttamente i prigionieri, sia attraverso le relazioni di persone che sono in continuo contatto con questi, dimostrano che il giornale è letto, discusso, e colpisce e tocca corde importanti nel cuore dei lettori¹⁰².

Le critiche al giornale, secondo Vittorelli, erano su 5 punti sostanziali: che il giornale pubblicasse solo notizie di fonte inglese e quindi faziose; che fosse anti-italiano, per gli autori una critica ingiusta e frutto di giudizi cristallizzati dall'esperienza del «Giornale d'Oriente» o in altri casi perché antifascista e dai fascisti considerato *ipso facto* anti-italiano; che il giornale facesse propaganda britannica; che non avesse una politica definita, critica questa fatta dagli antifascisti; inopportunità di fare critiche al regime in quella fase storica.

¹⁰¹ Il soldato che scrive il testo si dovrebbe chiamare Mendola, dal foglietto che compare a copertura del diario in CAHJP, Fondo "Enzo Sereni" – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942.

¹⁰² *Ivi*, Paolo Vittorelli – Enzo Sereni, *Rapporto sui problemi della propaganda fra gli italiani*, 3 agosto 1941.

Vittorelli e Sereni consigliavano di aumentare la diffusione e la lettura del «Corriere d'Italia», e inoltre creare comitati di lettori del giornale che potessero raccogliere i vari simpatizzanti del giornale. Oltre a favorire la lettura del giornale agli illetterati, i comitati potevano costituire il nucleo dell'eventuale organizzazione di Italiani Liberi nei campi.

Si dovevano intensificare i contatti fra giornali e prigionieri con la visita dei redattori nei campi e integrare l'opera del giornale con una propaganda orale. Oltre a ciò, si segnalavano le critiche per la mancanza di personale idoneo per la sorveglianza dei prigionieri. Dovevano essere create scuole politiche nei campi; opuscoli di propaganda e libri di cultura politica. Per la propaganda andavano poi installate le strutture necessarie: biblioteche, cinema e altoparlanti per trasmissioni radio. Molte di queste proposte, come è stato scritto sopra, erano state avanzate più volte da Thornhill e Stark senza essere mai state realizzate.

Il *memorandum* ci sembra la prova di come gli intellettuali italiani o ignorassero o trascurassero che i destini sulla propaganda in Egitto erano cambiati irrimediabilmente da alcuni giorni. In ogni caso, gli ambiziosi programmi degli antifascisti si sarebbero scontrati con de Salis, dichiaratamente scettico nel considerare i prigionieri ricettivi verso ideali politici.

Possiamo affermare che il «Corriere d'Italia», come la propaganda britannica nel suo complesso, aveva avuto effetti tendenzialmente divisivi, molto diversi dalle attese d'intellettuali italiani e britannici, contribuendo più a serrare i ranghi dei fascisti che a penetrare in modo uniforme sulla massa. Solo dopo alcuni anni, prigionieri come Luigi Zenatti avrebbero saputo che la Petacci esisteva davvero, riconsiderando come veritiere molte delle curiose notizie dei fogli italiani. Lui aveva letto verosimilmente il «Giornale d'Oriente». Tali letture gli avevano fatto conoscere fatti e storie del tutto ignote, a lui come agli altri. Ma in quella fase, gli eventi raccontati sembravano così inverosimili che non vi aveva creduto. Quanto la sua esperienza possa essere stata comune non è facile da dire, è certo, invece, che nell'immediato la lettura dei periodici non aveva portato la tanto attesa conversione politica di massa.

2.1.6. Arrivo di de Salis e la fine della sua guida

De Salis, al quale era consegnato il ruolo di Thornhill, sembrava rompere profondamente la linea propagandistica precedente. Purtroppo il giudizio sulla sua opera

risente molto della fonte che ci testimonia questo, profondamente di parte. Si tratta di un *memorandum*¹⁰³ steso nel gennaio 1942 da Calosso, Battino e Sereni, evidentemente riappacificatisi dopo i contrasti di luglio. Sembra esserci comunque un elemento di verisimiglianza nel suo desiderio di rendere meno politico il linguaggio dei *media* sopra analizzati. Si dovevano, ad esempio, evitare le espressioni “fascismo” e “antifascismo”¹⁰⁴ e “l’on ne doit faire aucune allusion à des changements à apporter en Italie dans l’avenir”. Per i tre antifascisti de Salis nutriva la convinzione che “au fond tout allait bien en Italie jusqu’à la guerre, qui est une folie, et que quelque concession de notre part et un peu de bonne volonté surdient pu éviter”.

Sempre dal suo arrivo sembrava terminare ogni tentativo di portare avanti politiche segregazioniste tra fascisti e antifascisti, e sempre a lui sarebbe da addebitarsi la chiusura del campo di Mustapha Barracks, con gli antifascisti ivi presenti trasferiti di forza altrove facendo patire loro violenze e minacce da parte dei fascisti. Dobbiamo sempre immaginare da agosto il re-internamento del prigioniero Pietro Pressenda, rimandato nei campi “à cause d’une gaffe que le Lt.-Col. de Salis avait lui-même autorisée” e lì duramente battuto dai fascisti¹⁰⁵ e l’arresto dell’antifascista conte Umberto Bellini delle Stelle, considerato una provocazione dagli altri antifascisti¹⁰⁶. Non conosciamo l’arco temporale, ma, verosimilmente, sempre durante il suo comando furono mandati in cattività tredici civili italiani venuti al Cairo dall’Asmara per collaborare al lavoro di propaganda. Questi, considerati improvvisamente inutili, furono portati in un campo di prigionieri italiani, dove furono costretti a farsi rinchiudere in celle di punizione per evitare ritorsioni¹⁰⁷.

Secondo l’autore di una testimonianza presente nell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito¹⁰⁸, i prigionieri giunti in Egitto dopo le sconfitte disastrose del dicembre 1940-febbraio 1941 sembrarono rompere ogni vincolo di disciplina e si perse ogni senso del decoro, tanto far apparire gli uomini privi di spirito militare e carattere.

Sempre di quei giorni, furono senza freni le invettive contro il regime e i capi dell’Esercito. Per l’autore, lo sbandamento fu recuperato solo in India, quando alla

¹⁰³ Cfr. Umberto Calosso – Raffaele Battino – Enzo Sereni, *Memorandum*, cit. Simile nei contenuti, ma più conciso è *Memorandum on Anti-Fascist propaganda in the Middle East*, [s.d.] in FO 898/111 e FO 898/116, probabilmente un riassunto dei funzionari britannici.

¹⁰⁴ Poiché il documento è redatto in francese sono riportati i termini “fascisme” e “antifascisme”.

¹⁰⁵ CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6, Umberto Calosso, *Military Propaganda on the Italian front, and the Fifth Column problem in Egypt*, 28 luglio 1942.

¹⁰⁶ Umberto Calosso – Raffaele Battino – Enzo Sereni, *Memorandum*, cit.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ AUSSME, DS 2241, Stefano Pugliese, *Estratto della relazione sulla prigionia del capitano di fregata in s.p.e. Pugliese Stefano*, Roma, 7 gennaio 1946.

disciplina si accompagnarono anche le manifestazioni d'ordine politico, con l'instaurarsi delle liste nere di presunti antifascisti. Se è vero, tuttavia, quanto raccontano gli stessi intellettuali antifascisti e gli ufficiali britannici, le minacce dovevano esser cominciate già in Egitto per poi farsi più forti una volta arrivati in India. Il recupero della disciplina si accompagnò, quindi, dapprima timidamente, e poi con sempre maggiore arroganza, al potere di dirigenti fascisti e ufficiali vicini al regime, che intrecciarono il recupero disciplinare con la propaganda fascista, le violenze e le liste nere.

La tensione tra de Salis e gli antifascisti crebbe, col passare dei giorni, sempre più: Vittorelli si rifiutò di seguire le nuove linee guida proposte da de Salis e si dimise dalla direzione de «Il Corriere d'Italia» il 28 settembre. Occupava il suo posto un ex fascista, M. di Pompeo, già distributore di fondi per conto del regime fascista agli arabi di Palestina e direttore, fino al giugno 1940, dell'Agenzia Italiana d'Informazione nonché segretario di Dadone, il responsabile, fino allo scoppio della guerra, dell'*intelligence* fascista in Egitto¹⁰⁹.

Il giornale procedeva stancamente per alcune settimane. A inizio dicembre si sperimentava la trasformazione in settimanale, ma il 19 dicembre si annunciava ufficialmente la sospensione delle pubblicazioni¹¹⁰. Nella memoria di un reduce la chiusura del quotidiano era interpretata come la vittoria della resistenza dei reclusi, simbolo dell'indefessa volontà del prigioniero qualunque di resistere alle lusinghe e alle mistificazioni della propaganda britannica¹¹¹.

Cambiamenti avvenivano anche nella radio, dove erano sospese le collaborazioni di quasi tutti gli antifascisti: Calosso, Battino e Sereni scrivevano che questo la faceva ripiombare nella monotonia che la caratterizzava prima. Non mancavano nella stessa radio gli episodi curiosi, simbolo della sciattezza e della scarsa cura dedicata al servizio: la fine della prima guerra mondiale era ricordata l'11 novembre invece del 4 e comunicazioni uguali si succedevano l'8 e il 10 ottobre, il 12 e 13 ottobre, il 15 e 17 novembre, senza che nessuno si prendesse pena di evitarlo, con conseguente ilarità negli ascoltatori¹¹².

¹⁰⁹ Umberto Calosso, Raffaele Battino, Enzo Sereni, *Memorandum*, cit.

¹¹⁰ NA, FO 898/114, *Memorandum for the personal information of Brigadier I.N. Clayton, C.B.E.*, 19 dicembre 1941. I.N. CLAYTON, C.B.E.

¹¹¹ Cfr. Mario Tagliavia, *Un prigioniero di guerra racconta*, Roma, Ist. Romano di Arti Graf. Tumminelli, 1943, pp. 25-6.

¹¹² [s.n.], *Memorandum on Anti-Fascist*, cit.

Il 5 novembre Sereni, che dal 27 settembre era in sostanza inattivo perché la sua collaborazione era stata congelata da de Salis (il suo ultimo articolo è, infatti, del 28 dello stesso mese), riceve la comunicazione che sue dimissioni, mai presentate, erano state accettate. La decisione era avvenuta in seguito a un articolo proposto quello stesso giorno per la pubblicazione sul Corriere dal titolo *Perfida Albione*¹¹³, un invito agli italiani a vedere i britannici fuori dai pregiudizi classici, ma colpevole di contenere al suo interno anche frasi di tono apertamente antibritannico.

Sereni cercava di rendersi ancora utile, ma il 26 novembre la polizia egiziana, grazie a informazioni ricevute dai britannici, arrestava Sereni con l'accusa di mantenere una doppia identità grazie a un nome fittizio (Frederick Symons)¹¹⁴ e un passaporto falso. Veniva liberato solo dopo undici giorni di sciopero della fame¹¹⁵; in accordo con le autorità britanniche avrebbe lasciato l'Egitto dopo essere stato accompagnato al confine con la Palestina¹¹⁶.

I documenti vergati da de Salis ci mostrano il disagio evidente da parte di un uomo che si ritrovava a corto di personale e privo di direttive da parte di Londra. È indicativo dell'odio maturato dagli antifascisti verso di lui, la gioia di questi per la sua partenza¹¹⁷. A fine dicembre, anche per lui terminavano le responsabilità in Egitto. Non sappiamo a cosa veniva destinato, ma i suoi contatti con gli italiani non finivano nel 1941, poiché nel 1943-4 si ritrovava ad avere incarichi all'Asmara, in Eritrea e si sposava con un'italiana nel 1947¹¹⁸. Il contrasto tra de Salis e gli intellettuali italiani, era, in realtà, l'ultimo e il più grave dei conflitti di questi con le autorità britanniche, derivati da ragioni che riguardavano, tra l'altro, l'approccio alla propaganda e le ragioni della propaganda stessa.

2.2. Il singolare percorso umano e lavorativo di Munro

Ion Munro, (chiamato erroneamente Ian nel volume di Moore e Fedorowich) fu per sedici anni corrispondente del «Morning Post» a Roma, fin quando non chiuse i

¹¹³ La minuta dell'articolo si trova nell'Archivio Sereni.

¹¹⁴ Nel volume Ruth Bondy, *The Emissary*, cit., il nome segnalato è Simmons, ma nei documenti d'archivio consultati compare sempre Symons.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 189. Secondo Vittorelli nella lettera a Lussu conservata in CSPG, Fondo Umberto Calosso, Scatola 1, cartella 3, sottocartella 1, f. 6 i giorni di detenzione furono 12.

¹¹⁶ Ruth Bondy, *The Emissary*, cit., p. 190.

¹¹⁷ NA, FO 898/114, John de Salis, *Most Secret & Personal*, diretto all'*Air Commodore P.R.C. Groves, C.B., C.M.G., D.S.O.*, del 26 dicembre 1941.

¹¹⁸ L'informazione è in [s.n.], *Count de Salis*, cit.

battenti nel 1937, e poi per «The Daily Mail». Fino al 1939 scrisse articoli negli *year-books* dell'*Encyclopædia britannica* sull'Italia¹¹⁹. Per un breve periodo fu poi *Press Attache* dell'ambasciata britannica in Italia. Quando l'Italia entrò nel conflitto mondiale, egli tornò in Gran Bretagna, dove fino al 15 settembre 1941 fu il responsabile dell'*Italian Section* del *Ministry of Information*. Divenne quindi uno dei responsabili, per conto del PWE, della propaganda verso gli italiani in India. Dopo l'esperienza in India fu trasferito in Africa settentrionale e poi in Italia. Dopo la guerra fu insignito del titolo di O.B.E., ovvero *Officer of the Most Excellent Order of the British Empire*. Nel dopoguerra fece il critico d'arte per il «Glasgow Herald».

A consegnare alla storia italiana Munro, oltre che il lavoro per conto del PWE in India e l'esperienza presso il *Ministry of Information*, sarebbe bastato anche solo l'episodio singolare di cui fu protagonista, poche settimane prima dell'entrata in guerra italiana. Luigi Barzini *junior* gli comunicava, nel corso di una cena all'Ambasciata britannica di Roma, alla fine di aprile, che gli italiani avevano decrittato il cifrario inglese con cui erano fatte le comunicazioni riservate verso la madrepatria. La comunicazione della notizia da parte di Munro ai suoi superiori era immediata, annullando il vantaggio tattico che gli italiani avevano acquisito¹²⁰.

Il passato di Munro, tuttavia, ha altri elementi d'interesse, probabilmente ancora più eccezionali. La lettura di alcune sue opere, il volume *Through fascism to world power. A history of the revolution in Italy*, pubblicato nel 1933¹²¹ e il contributo *Ordeal in the Mappamondo; or how to interview Mussolini* in un volume collettaneo a cura di Wilfrid Hope Hindle ci ha rivelato la sua profonda fascinazione per l'esperienza fascista in Italia¹²².

L'attrazione per il fascismo va inquadrata attentamente nel clima a cavallo tra le due guerre mondiali. Sono interessanti in questo senso le considerazioni di Chabod riportate da Silvia Santagata:

¹¹⁹ La notizia è in Ion Smeaton Munro, *Ordeal in the Mappamondo: or, how interview Mussolini*, in Wilfrid Hope Hindle (a cura di), *Foreign Correspondent. Personal adventures abroad in search of the news. By twelve British journalists*, London, G. G. Harrap & Co., 1939, p. 28.

¹²⁰ L'episodio è riportato in Ludina Barzini, *I Barzini. Tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 324-9; l'episodio è raccontato brevemente anche in Mario José Cereghino – Giovanni Fasanella, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro. Le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Milano, Chiarelettere, 2011, pp. 184-5. In entrambe le opere, così come nella monografia di Moore e Fedorowich, a Munro viene dato il nome Ian invece dell'originale Ion.

¹²¹ Ion Smeaton Munro, *Through fascism to world power. A history of the revolution in Italy*, London, A. Maclehose & Co., 1933.

¹²² Idem, *ORDEAL*, cit., in Wilfrid Hope Hindle (a cura di), *Foreign Correspondent, cit.*, pp. 27-47.

«Vi sarebbe materia per un grosso volume a voler raccogliere tutte le dichiarazioni fatte in favore del fascismo, in particolare nel mondo anglosassone». Questa osservazione di Chabod si riferiva al benevolo atteggiamento di tanti inglesi nei confronti di un regime di ordine, che aveva reso illegali gli scioperi e puntuali i treni¹²³.

Soprattutto in ambito conservatore, le simpatie verso Mussolini non mancarono, da ambienti del *Foreign Office* fino a politici di primo piano come Churchill, il quale poteva dichiarare tranquillamente, in una conferenza stampa in Italia negli anni '20, che, fosse stato italiano, avrebbe combattuto insieme a Mussolini per battere i bolscevichi¹²⁴. Ancora nel 1935 lo statista britannico avrebbe definito il dittatore italiano un "Roman Genius"¹²⁵.

Le simpatie di Munro ben aderivano allo spirito del «Morning Post», un antico foglio (alla chiusura era sul punto di compiere i 165 anni di attività), al quale in passato avevano contribuito scrittori illustri, da Samuel Taylor Coleridge a William Wordsworth fino a Rudyard Kipling e Thomas Hardy. Esso era la voce tradizionale dell'*High Toryism*, i cosiddetti *Die-Hards*, uno dei nuclei forti del partito conservatore: nazionalisti, favorevoli a una politica protezionista e fortemente antisocialisti¹²⁶. Gli ultimi anni di vita del quotidiano erano segnati dalle difficoltà finanziarie, con una vendita giornaliera di circa 120.000 copie¹²⁷, poca cosa rispetto ad altri periodici conservatori, come «The Daily Mail», che poteva vendere oltre un milione e mezzo di esemplari¹²⁸.

Il quotidiano, nel suo complesso, dopo la diffidenza iniziale per i metodi squadristici, era pronto, alla vigilia della marcia su Roma, ad ammettere che erano stati i

¹²³ Silvia Santagata, *Gli opinionmaker liberali inglesi, il fascismo e la Società delle nazioni*, Milano, Angeli, 2007, pp. 164-5. La citazione è tratta da Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 82.

¹²⁴ Richard J. B. Bosworth, *The British Press, the Conservatives, and Mussolini, 1920-34*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 5, n. 2, 1970, p. 173

¹²⁵ Silvia Santagata, *Gli opinionmaker liberali*, cit., p. 246.

¹²⁶ Cfr. Aldo Berselli, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo, 1919-1925*, Milano, Angeli, 1971, pp. 208-9. Richard J. B. Bosworth dichiara che era comprato "by the hunting, shooting, and fishing set" in, *The British Press*, cit., p. 164.

¹²⁷ William Hope Hindle, *The Morning post, 1772-1937. Portrait of a newspaper*, [s.l.], Routledge, 1937, p. 240.

¹²⁸ Le cifre che porta Bosworth in *The British Press*, cit., p. 163, nel 1936 sui quotidiani nominati sono di 123.643 per il «Morning Post»; per «The Daily Mail» 1.719.353. Era assai singolare, invece, che «The Times», un giornale espressamente d'*élite*, arrivò ad avere una tiratura massima, nell'intervallo tra le guerre mondiali, di 200.000 copie, cfr. Elena Fasano Guarini, *Il «Times» di fronte al fascismo (1919-1932)*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 25-26, Maggio-Dicembre 1965, p. 156.

fascisti ad aver salvato l'Italia dal bolscevismo¹²⁹. Pur restando ancora, negli anni successivi, delle riserve sull'uomo¹³⁰ il «Morning Post» diventava (insieme con «The Daily Mail») il giornale più filo-mussoliniano della stampa britannica e Munro diventava, quindi, uno dei *laudatores* del fascismo e del suo *leader* presso l'uditorio britannico.

Through Fascism non si segnala certamente per precocità. Subito dopo la presa del potere di Mussolini, all'indomani della marcia su Roma, anche in Gran Bretagna si sviluppava una pubblicistica marcatamente filo-fascista, sia con traduzioni in inglese di volumi pubblicati da autori italiani che con la pubblicazione di libri di giornalisti britannici¹³¹. Il medesimo grande storico dell'Italia George Macaulay Trevelyan, che certamente non era un conservatore, descriveva Mussolini come un uomo geniale, una combinazione tra Garibaldi ed Enrico VIII¹³².

Riteniamo invece che il volume vada inserito nel clima di rinnovato interesse verso l'Italia degli anni dal 1929 al 1934, quando acquistò ampia popolarità a livello internazionale l'esperimento corporativo portato avanti dal regime¹³³. Il libro non è tuttavia una descrizione dei successi economici del regime quanto, come dichiara l'autore, un'indagine sul fascismo, dalle sue origini storiche fino ai suoi contenuti ideologici e alle peculiarità specifiche¹³⁴.

Nel volume Munro appare un antisocialista convinto e fin dalle prime pagine si dimostra un sincero simpatizzante dell'esperimento fascista in Italia, fenomeno per l'autore profondamente legato alla storia e al carattere nazionale italiani.

Il partito fascista, una volta arrivato al potere e mandato nella soffitta della storia il vecchio sistema parlamentare italiano, poteva affrontare la modernizzazione, la

¹²⁹ Aldo Berselli, *L'opinione pubblica*, cit., p. 65; Berselli cita quello che sembra un editoriale (impiega la sigla ed.). Dalle informazioni che ci consegna Berselli non si può sapere se l'articolo fosse un pezzo di fondo del direttore H. A. Gwyne o di un opinionista.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 157-8.

¹³¹ Cfr. Pietro Gorgolini, *Il Fascismo nella vita italiana, con prefazione di Benito Mussolini*, Torino, 1922 (traduzione inglese, *The Fascist Movement in Italian Life, with preface by S.F. Benito Mussolini, by M.D. Petre*, [s.l.], Unwin, 1923) e Percival Phillips, *The «Red» Dragon and the Black Shirts. How Italy found her Soul. The true Story of the Fascisti Movement*, London, [Daily Mail], 1923. Il volume di Phillips raccoglieva gli articoli scritti sulla vicenda da questo importante giornalista sul «Daily Mail», dal 19 dicembre 1922 al 5 gennaio 1923. Lo stesso Mussolini pubblicò un articolo sulla «English Life» nel giugno 1924. La pubblicazione del volume di Gorgolini è trattato in Aldo Berselli, *L'opinione pubblica*, cit., pp. 105-6. Le vicende su Phillips e Mussolini sono spiegate, sempre nello stesso volume, alle pagine 111 e 164.

¹³² Cfr. Richard J. B. Bosworth, *The British Press*, cit., pp. 171-2, Trevelyan esprimeva questo nel suo *The Historical Causes of the Present State of Affairs in Italy*, London, Humphrey Milford Oxford University Press, 1923.

¹³³ Silvia Santagata, *Gli opinionmaker liberali*, cit., pp. 165-6.

¹³⁴ I. S. Munro, *Through fascism*, cit., p. vii.

crescita economica e culturale all'interno come i rapporti con le altre nazioni all'esterno in modo molto più efficace di prima. Il parlamentarismo italiano aveva, a detta di Munro, grandi limiti: esso era caratterizzato da frequentissimi cambi di governo e continui riassetamenti delle linee politiche nel corso delle singole legislature, un freno per la penisola quindi. Munro, molto chiaramente, ci descrive il regime liberale italiano come una pessima riproduzione del modello di riferimento britannico: esso era nato male fin dall'unità d'Italia e non aveva accennato a migliorare nel corso dei vari decenni.

Il giornalista britannico affermava che si doveva evitare la banalizzazione del fascismo come pura reazione alle pulsioni socialiste del biennio rosso, mentre era qualcosa di più profondo e complesso. Con spirito di parte non si esimeva dal criticare i rilievi antifascisti della stampa mondiale, influenzata nei suoi giudizi da faziose simpatie per gli oppositori del regime, in prigione o in esilio.

Per Mussolini, padre-padrone del movimento fascista, vi è in alcuni passi quasi un atteggiamento di adorazione: era un abile tattico, un bravo giornalista, uno straordinario oratore, un eccellente politico ed era, a dispetto dei maligni, tutt'altro che cattivo e alieno dalla vendetta personale contro i suoi avversari politici. Se nel corso del volume le simpatie per il Duce erano manifeste e tutt'altro che tra le righe, l'ultimo capitolo, "Pater Patriae", era tuttavia una raccolta di elogi così eccessivi che al lettore contemporaneo non possono non risultare sgradevoli:

To my mind the best word to describe Mussolini is not dictator of Italy but final arbiter. In an abstract sense the dictator of Italy is not a person, but is the doctrine of Fascism itself, as a way of living. It is a creed which imposes itself on the nation; and Mussolini is the absolute interpreter of that creed in its translation into law and is the arbiter of its interpretations by others. In the practical field Mussolini is also more an arbiter than a dictator. Schemes are worked out by their exponents and experts. The finished plan or rival plans are submitted to Mussolini. With a genius for quickly grasping the essentials of any problem and with an uncanny flair for sensing the competence or otherwise of exponents and experts, he works out his conclusions and his judgment becomes law. [...]

As the inspirer, driving force and one responsible for the growth of present-day Italy, the work which Mussolini has accomplished since he became Prime Minister in 1922 baffles the imagination. It is doubtful if any man in world history has so much transformed a nation in so short a period of time. Others have made territorial expansion—raising States to Empires—or have revolutionised the administrations of countries; but Mussolini has done something more profound. He has changed the spirit of a race, individually and collectively. It is not only the Italians in Italy who are different from what they were eleven years ago or so, but also the millions of Italians in the two Americas and in other parts of the globe. [...]

Mussolini could appropriately be called *Pater Patriae*. He has united the Italian people as one family; and all turn to him, as to head of the house, with their troubles, knowing that they can be sure of justice in his judgment. These appeals and the enormous programmes of work which he plans and carries out demand, it is obvious, a powerful concentration of unusual will-power. [...]

Mussolini has a mind divided into insulated compartments, so that he can pass from one subject to another with complete freshness of outlook. He sleeps little, but profoundly and at will. There is never a little of paper on his huge table-desk in his working room, the *Salone del Mappamondo*, at the Palazzo Venezia. Even in his intervals from work he must be up and doing things – riding, fencing or driving his car at high speed¹³⁵.

Nelle parole di Munro questo indefesso lavoratore era inoltre inesorabilmente ostile al nepotismo ed una *celebrity* di livello planetario. Tuttavia era l'uomo al mondo del quale in assoluto meno si conosceva la vera, intima anima. Era l'uomo più popolare in Italia, ma anche il più solitario, ormai privo del defunto fratello Arnaldo, il migliore amico e più fido confidente.

Le parole finali del libro offrono la migliore chiusura possibile all'opera:

The fascist Corporate State as it stands to-day therefore represents the final and concrete answer to the question which Mussolini first began putting to himself as a youth of eighteen in his restless and rebellious pursuit of a new political order. His own faith now burns in practically every Italian breast—and the result is New Italy.¹³⁶

L'autore non era un ammiratore del solo Mussolini, ma anche di Roberto Farinacci e Italo Balbo e non risparmiava qualche elogio qua e là anche a personalità meno importanti del regime. Nella foto di pagina 264 (intitolata “A Bid For Peace”), scattata il 18 marzo 1933 a Ostia, si vede il giornalista scozzese discutere con Balbo (il quale volge lo sguardo verso la macchina fotografica), gli altri due immortalati nell'immagine sono il *Premier* britannico Ramsay MacDonald e Mussolini, una foto che sembra il simbolo della fedeltà al proprio Paese di Munro e di rapporti, se non amicali, cordiali verso i rappresentanti del regime italiano.

La *Ordeal* del titolo del contributo di Munro in *Foreign Correspondent* è:

The ordeal of the long approach from the door of the Mappamondo room [la stanza del Mappamondo - la sala dove Mussolini riceveva i suoi ospiti a Palazzo Venezia - era chiamata così per il

¹³⁵ *Ivi*, pp. 401-2, 406-8

¹³⁶ *Ivi*, p. 411.

mosaico di una mappa del mondo antico sul pavimento] to Mussolini's desk at the far corner is a commonplace in the comments of all those who have since had audiences of the Duce¹³⁷.

In quest'articolo il nostro tornava, ancora una volta, sul dittatore italiano, il ritratto del quale, pur depurato dagli eccessi del volume precedente, resta quello di un personaggio pubblico interessante e affascinante: coraggioso; amante dello sport; buon conoscitore delle lingue straniere; cordiale; meticoloso nelle letture e capace, in un'occasione, di essere addirittura preda delle emozioni pensando alla figlia malata.

Le prime pagine sono le più interessanti: ci mostrano l'evoluzione del rapporto con la stampa estera da parte di Mussolini e il meditato cambiamento fisico dello stesso, che (è sottinteso) assurge ad atto politico e parte integrante della costruzione dell'immagine di uomo forte del Paese. Le pagine successive sono intessute di aneddoti benevoli su Mussolini e dalle descrizioni d'incontri e interviste tra i due. È bene tenere presente che, pur essendo stati scritti i contributi certamente qualche settimana se non mese prima, il volume era stato mandato in stampa nel giugno 1939, avendo l'onore di una ristampa il medesimo mese, in un periodo in cui i venti di guerra spiravano ormai forti.

Sarebbe interessante conoscere gli stati d'animo di Munro quando doveva redigere l'ultima direttiva da dirigente del *Ministry of Information*, nell'agosto 1941, in cui doveva scrivere: "REMEMBER there is evidence of a sense of loyalty to the name of Mussolini which is being fostered into a "legend""¹³⁸, visto che lui stesso era stato vittima eccellente di una fascinazione durata anni. Resta curioso come lo stesso Munro, divulgatore storico delle vicende italiane e tenace critico della stampa antifascista, si fosse trasformato in colui che prescriveva i modi e le tecniche da utilizzare per rendere suadenti agli italiani *tout court* prima e ai soli prigionieri poi la propaganda alleata.

2.3. Antifascisti italiani veri o presunti: Padre Lenti, Arnaldo e Luciano Gatti, Annibale Bergonzoli

2.3.1. Padre Lenti: una figura singolare

Uno degli agenti su cui i britannici ricevevano le notizie più ottimistiche e su cui ampia fiducia sembrava posta dagli stessi era, come visto sopra, Padre Faustino Lenti,

¹³⁷ Idem, *Ordeal*, cit., p. 35.

¹³⁸ NA, FO 898/110 e INF 01/920, Ministry of Information, *STANDING DIRECTIVE ON BRITISH PROPAGANDA TOWARDS ITALY*, 15 agosto 1941.

già missionario in India nel 1926-32 e cappellano militare durante la guerra d’Etiopia¹³⁹. Nel volume autobiografico *Una volta..., racconti* già nella guerra d’Etiopia il nostro descrive se stesso come un religioso anticonformista, di chiari comportamenti antifascisti, obbligato all’arruolamento da un suo superiore, contro il suo volere. Svolge la cura delle anime prima in un ospedale da campo, poi al 29° Reggimento d’Artiglieria.

Appena sbarcato in Africa si distingue subito con una campagna contro il meretricio, all’epoca ampiamente tollerato e istituzionalizzato, anche in ambienti militari. Nel tentativo di placare il desiderio sessuale dei militari organizza spettacoli di *cabaret*, di cui è protagonista e sceneggiatore¹⁴⁰.

Dopo essere rientrato in Italia è impiegato a Milano come direttore di alcune pubblicazioni missionarie, ma dopo quindici giorni dall’inizio della guerra viene obbligato ancora a svolgere le funzioni di cappellano militare.

È catturato a Sidi El Barrani. Decide in breve di collaborare con gli inglesi cosicché possa provvedere meglio alla cura degli uomini in prigionia, fino a quel momento trattati malissimo. Dichiarò al giovane comandante di campo britannico di mettersi a disposizione dei detentori offrendo “la mia leale collaborazione salvaguardato tutto ciò che non occorre dire”. Ciò porta a una svolta nella vicenda biografica del religioso, perché da quel momento diventa “forse il cappellano tra i prigionieri più discusso benedetto e maledetto di questa scellerata guerra”¹⁴¹. La dichiarazione di Lenti è criptica e in parte mendace, come ampiamente ingannevole, se non addirittura falso in diverse pagine, sembra il volume da lui vergato.

Il suo campo, in breve, mostrava *standard* assai buoni sia a livello assoluto che in comparazione cogli altri campi in Egitto. A differenza dei grandi campi di Geneifa o di Helouan, il campo di *Mustapha Barracks* era molto piccolo e sarebbe diventato molto ben attrezzato, come possiamo cogliere dalla descrizione di E. Combe, forse un collaboratore del Delegato della Croce Rossa G. Vaucher. Combe scriveva, il 4 maggio, una breve relazione su due visite al campo, fatte evidentemente pochi giorni prima. Nel documento vergava l’eccezionalità del campo, composto da 937 tra soldati e sottufficiali

¹³⁹ La sua esperienza in India è narrata in *Da un diario d'altri tempi*, Milano, M. Gastaldi, 1957. Le sue esperienze di guerra in Africa Orientale e in Libia e della prigionia sono descritte in *Una volta... racconti*, Milano, M. Gastaldi, 1957.

¹⁴⁰ Faustino Lenti, *Una volta...*, cit., pp. 12-5.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 161.

e 39 ufficiali, perché non c'era un ufficiale italiano comandante di campo, bensì un prete che svolgeva le funzioni di agente di collegamento tra prigionieri e detentori¹⁴².

Le varie fonti di parte italiana sono poco chiare e ci offrono l'immagine di un uomo messosi a collaborare con i britannici, pronto a eseguire le direttive imperiali, ma non vengono mostrate chiaramente le sue funzioni. Il religioso sembrava in contatto con l'antifascismo italiano al Cairo e comunicava ai prigionieri della possibilità di collaborare con i britannici ricevendone dei vantaggi pratici¹⁴³.

Lo stesso Sereni, nella sua visita al campo, non chiarisce tutte le funzioni del Padre. Scrive di lui che ha autorità tra gli uomini e sta avendo successo nello smuovere qualcosa tra i prigionieri, preparando il terreno per una azione politica mirata da eseguire in un secondo tempo¹⁴⁴.

Lenti appariva ben inserito nelle manovre propagandistiche britanniche e aveva già avuto contatti con Calosso, allo stesso modo si augurava di fare il proprio lavoro in coordinamento col Comitato di Coordinazione della Propaganda. Trapela chiaramente la sua capacità di parlare con i prigionieri e selezionare quelli che appaiono antifascisti sinceri. Dai documenti di parte britannica c'è una conferma in questo senso, perché oltre che referente unico di parte italiana per il campo, indicava gli elementi migliori tra gli antifascisti¹⁴⁵.

Nella sua memoria i britannici gli chiedono se ha nulla in contrario che vengano reclutati antifascisti fra i prigionieri. A quanto scrive, egli si dimostrava poco interessato al progetto, in quanto la sua unica preoccupazione era che le famiglie dei prigionieri antifascisti non subissero ritorsioni. Il sogno che avrebbe invece portato avanti volentieri era far rientrare in Italia il Duca d'Aosta per farlo discutere di un armistizio con il Re e Mussolini. Se il tanto desiderato compromesso non si fosse raggiunto, il

¹⁴² NA, FO 916/171, E. Combe, *Rapport sur deux visites au camp de prisonniers de Mustafa Barracks*, 4 maggio 1941.

¹⁴³ L'espressione "dubbia condotta" compare in ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 69, Paolo Balbis, *Relazione del maggiore dei bersaglieri Paolo Balbis*, 30 aprile 1943, l'autore era stato internato per un certo periodo nel campo di Mustapha Barracks. In AUSSME, DS 3039, Giorgio Pozzolini in *Relazione compilata dal Tenente di Artiglieria di complemento Pozzolini Giorgio*, Roma, 2 marzo 1942 scrive che il religioso aveva a disposizione una Fiat 500 datagli da Malavasi, con cui faceva misteriosi viaggi al Cairo, centro dell'antifascismo egiziano. Sempre nella stessa busta, Pasquale Emilio Landi in *Relazione compilato dal tenente d'artiglieria di complemento Landi Pasquale Emilio*, 15 gennaio 1942, scriveva che il Padre aveva una Fiat Topolino e che ai prigionieri "faceva sapere attraverso soldati che se si era buoni con gli inglesi ci si poteva anche sistemare".

¹⁴⁴ CAHJP, Fondo "Enzo Sereni" – P 145, *Missione in Egitto*, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l'azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942. Il giudizio di Sereni compare in un *report* senza titolo in cui scrive dei risultati delle sue visite al campo di Mustapha Barracks il 24 e il 25 maggio.

¹⁴⁵ Cfr. NA, FO 898/116, M.G. Bendon, *Notes on visit to a prisoners of war camp No. 5 at Agami and Mustapha prisoners of war camp – 5th to 8th April 1941*, 17 aprile 1941.

Duca d'Aosta avrebbe potuto abbozzare un piano d'intesa con i britannici nel caso le fortune belliche italiane fossero precipitate¹⁴⁶.

Sarebbe sfumato il sogno di utilizzare il Duca D'Aosta come paciere e lo stesso desiderio di continuare a portare avanti il campo era spezzato perché interveniva un presunto parente del Re (forse il conte Sforza) presso i britannici, il quale voleva costituire un corpo antifascista e cercava la collaborazione di Lenti, che si mostrava poco propenso ad affiancarlo nei suoi desideri. Ciò gli causava l'accusa di essere fascista. Con l'avallo del nuovo comandante di campo britannico, lui e i suoi collaboratori, ufficiali e soldati, erano portati altrove¹⁴⁷. Restituire una collocazione temporale precisa a quanto è descritto nel volume di Lenti è tutt'altro che semplice. Non ci riferisce specifici contatti con singoli antifascisti italiani e non rivela la sua stima verso il loro lavoro. Anche la testimonianza sul cugino del Re, di cui non conosciamo il nome né l'arco temporale della vicenda, fa aumentare i dubbi sulla verosimiglianza storica della memoria di Lenti.

Anche in Australia si sarebbe messo subito a disposizione dei detentori mostrando comportamenti bizzarri anche lì:

Continuai a credere in Dio, ma persi la fiducia negli uomini. Ci fu un altro fatto che mi colpì. Non so per quale ragione ma vidi un gesto fatto da padre Faustino Lenti (o Lenzi) di Milano che mi fece capire come quel Cristo sulla croce era una cosa diversa dagli uomini che ne parlavano facendoci credere chissà che non avendone loro per primi amore e rispetto: prese il crocefisso che era appeso alla parete e lo buttò a terra finendo di romperlo con i piedi. Solo questo, ricordo¹⁴⁸.

Il risultato delle sue collaborazioni con i britannici sarebbe stato, a quanto lui scrive, la sua condanna a morte da parte del governo della RSI. Nel dopoguerra avrebbe scritto l'articolo *La Chiesa nel mondo moderno e davanti alle nuove civiltà*¹⁴⁹, il titolo era la traduzione di una dichiarazione dottrinale diramata dall'Episcopato francese il 28 aprile 1954. Nel contributo Lenti auspicava che la Chiesa si mettesse, dichiaratamente e senza indugi, dalla parte dei deboli e si ergesse a baluardo di costoro contro le ingiustizie del mondo capitalista. I suoi tormenti personali lo avrebbero in breve portato alla decisione di spogliarsi dall'abito talare, come avrebbe scritto Piero Calamandrei in

¹⁴⁶ Faustino Lenti, *Una volta...*, cit., pp. 195-6.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 215-6.

¹⁴⁸ Giosino Fino, *Figlio sia benedetto il latte che t'ho dato*, MG/04, p. 75.

¹⁴⁹ Padre Faustino Lenti, *La Chiesa nel mondo moderno e davanti alle nuove civiltà*, in «Il Ponte», 1954, f. XII, pp. 1895-900.

una missiva, riportata in *Da un diario d'altri tempi*¹⁵⁰, un'altra opera di Padre Lenti, che descriveva la sua esperienza missionaria in India.

2.3.2. Gatti padre e figlio

Il tenente Arnaldo e il figlio sottotenente Luciano Gatti sono forse i nomi più interessanti fra gli antifascisti dichiarati trovati nei campi. Essi erano stati segnalati da parte britannica in una visita compiuta da Bendon al campo di Mustapha all'inizio di aprile. Egli aveva avuto un lungo colloquio con Arnaldo, ritenendolo, per quanto non molto intelligente, sincero nei suoi sentimenti antifascisti. Era un istruttore dei paracadutisti e aveva combattuto molte delle guerre del regime, anche il figlio era stato tra i suoi allievi. L'uomo sembrava un antifascista genuino, mentre il figlio era pronto a seguire il padre affrontando ogni rischio. Sereni li descriveva come antifascisti per ragioni sentimentali, senza una robusta cultura politica.

Confrontando altri documenti, possiamo appurare che, in realtà, il loro antifascismo era tutt'altro che evidente. In una testimonianza presente nell'archivio Graziani si narra come Gatti si confidasse con il tenente Augusto Aiello, manifestandogli la volontà di infiltrarsi tra i collaborazionisti per conoscere il movimento di fuorusciti del Malavasi, non riuscendovi e, secondo il corrispondente di Graziani, facendo permanere il dubbio della sua buona fede tra Malavasi e i britannici¹⁵¹.

Anche in Australia tentò di attuare la medesima cosa. Si dichiarava pronto a cooperare, ma ai compagni cercava sempre di dimostrare la sua fedeltà al regime. Gli australiani, tuttavia, si sarebbero mostrati da subito diffidenti. Egli si ritrovò in una situazione imbarazzante quando tentò di fuggire dal campo di Murchinson: in quell'occasione i britannici vennero in possesso del suo diario privato scoprendo i suoi passati tentativi di reclutamento in Egitto. Il Gatti, che già respirava la diffidenza degli altri prigionieri, era terrorizzato che i britannici rendessero pubblici i suoi tentativi di reclutamento in Egitto, poiché avrebbe rischiato serie ritorsioni. Dopo aver subito il rifiuto a una sua nuova richiesta di adesione in possibili movimenti antifascisti sotto tutela britannica, avrebbe cercato fino alla fine della guerra di ingraziarsi il gruppo dei

¹⁵⁰ Idem, *Da un diario*, cit., p. 8.

¹⁵¹ ACS, Archivio Rodolfo Graziani, b. 69, f. 50, sf. 2, *Relazione del T. G. s. S.M. (carrista) Aiello Augusto Capo di S.M. della Brigata Corazzata_ reduce dalla prigionia in India_*, nello specifico la testimonianza su Gatti è all'interno del *Rapporto redatto dal*, cit.

fascisti oltranzisti nel campo di Myrtelford, dove era stato trasferito. Per rendere credibile la fede fascista e, soprattutto, per sfuggire alla logorante vita nei campi di prigionia, che forse era la sola vera ragione per la quale aveva cercato di farsi passare per antifascista, Arnaldo si sarebbe reso protagonista, per molti anni, di una serie di fughe spettacolari, da solo o con altri, tra cui il figlio, nel tentativo (sempre fallito) di tornare in Italia¹⁵².

2.3.3. La ricerca di un *leader* per la *Free Italian force*: i tentativi di reclutare Annibale Bergonzoli

La ricerca di un uomo da utilizzare come comandante in capo della forza d'italiani liberi si diresse più concretamente verso Bergonzoli, già comandante del XXIII Corpo d'Armata, pur essendo tra i generali fascisti per eccellenza, che proprio al regime doveva il prestigio e il potere militare di cui godeva.

Antonio Varsori liquida rapidamente il tentato reclutamento di Bergonzoli: “L'episodio relativo a Bergonzoli, con i suoi aspetti grotteschi, conferma sia il carattere spesso improvvisato dell'azione inglese, sia la scarsa convinzione con cui alcuni ambienti britannici consideravano la formazione di un esercito dell'«Italia libera»”¹⁵³. Si può essere sostanzialmente d'accordo sull'affermazione a proposito degli aspetti grotteschi della vicenda, ma l'impegno britannico merita di essere raccontato diffusamente.

Secondo quanto ci racconta Varsori, Bergonzoli aveva parlato liberamente, dopo la cattura, dichiarando che la “sua maggior ambizione era poter vivere sino al giorno in cui avrebbe potuto ribellarsi contro la corruzione dell'attuale regime italiano”. A quanto narra Varsori, i britannici avevano, già da metà aprile, scartato ogni ipotesi sulla sua *leadership* del movimento:

Davidson non lo riteneva idoneo a guidare un movimento dell'«Italia Libera» a causa del carattere «eccitabile» e del temperamento «piuttosto instabile». Notava infine come dovesse probabilmente la sua posizione a un atteggiamento servile verso il fascismo e come avesse compiuto parte della carriera durante la guerra di Spagna. La conclusione di Davidson era sprezzante:

¹⁵² Un primo ritratto di Arnaldo Gatti compare in Alan Fitzgerald, *The Italian farming*, cit., pp. 7-12. La traduzione della sua lettera per farsi restituire i documenti e le considerazioni di Fitzgerald sul prigioniero sono alle pagine 19-20. Il Gatti, comunque, non scompare dalla narrazione, si narra più volte di lui, infatti, in diversi capitoli successivi.

¹⁵³ Antonio Varsori, *Aspetti della politica*, cit., pp. 288-9.

In ogni caso ha mostrato più velocità che fegato nel combattere¹⁵⁴.

Da varie testimonianze d'archivio italiane e dalla memorialistica, sappiamo che la voce su un interessamento dei britannici per Bergonzoli circola rapidamente. Il generale, tra il marzo e l'aprile 1941, alloggiava in una camera della gabbia 1 del campo 306. Giorgio Pozzolini dichiara che inizialmente gli inglesi cercarono di farlo aderire alla Libera Italia sottoponendolo a pressioni e blandizie, pur essendo egli molto malato. Poiché il generale non cedeva, fu mandato nelle sue precarie condizioni di salute a Geneifa, facendogli scontare peggiori condizioni d'internamento¹⁵⁵.

Omero Taddeini, che si trovava tra marzo e aprile nello stesso campo di Bergonzoli, si rese conto rapidamente di come i britannici ritenessero Bergonzoli il più idoneo al ruolo di capo della *Free Italian force*. Nessun italiano dubitava, comunque, della sua fedeltà al regime fascista e dei suoi ripetuti rifiuti ad aderire a possibili profferte britanniche. Nello stesso campo il generale avrebbe, del resto, dato il suo assenso a partecipare a una fuga, poi sfumata¹⁵⁶.

Una testimonianza dello stesso Bergonzoli, nella rivista «Volontà», ci permette di appurare come venisse contattato direttamente ancora nel maggio, quando già era stato trasferito a Geneifa rifiutando l'ulteriore proposta, avanzata di persona da Calosso, di “pronunciarmi per gli inglesi”¹⁵⁷.

I britannici avrebbero cercato di trovare, in verità con poca convinzione, un altro *leader* carismatico e ben conosciuto, ma i contatti con il duca Amedeo d'Aosta non avrebbero portato a nulla. De Salis veniva anche incaricato di intervistare un certo capitano Bellini, probabilmente il già nominato conte Bellini delle Stelle, sponsorizzato come possibile *leader* della forza antifascista da Calosso. Sul Bellini – teorizzatore di piani antifascisti – de Salis sarebbe stato molto laconico nel descrivere i suoi dubbi nella capacità di questi di guidare un qualsiasi movimento¹⁵⁸.

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 289-90.

¹⁵⁵ In AUSSME, DS 3039, Giorgio Pozzolini in *Relazione compilata*, cit.

¹⁵⁶ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), Relazioni 1160/D, f. 6, sf. 13, Giarabub: Relazioni e interrogatori dei primi dieci reduci rimpatriati, [s.n.], *Commissione interrogatrice dei militari reduci dalla prigionia di guerra*, Verona n. 87 di prot. R.P., 5 giugno 1942.

¹⁵⁷ Annibale Bergonzoli, *Parole di “Barba Elettrica”*, in «Volontà», II, aprile 1963, n. 6, p. 5. Vittorelli in *Una testimonianza*, cit., p. 122 ribadisce che dopo la cattura i britannici pensavano che Amedeo di Savoia Aosta, arresosi in Africa Orientale all'Amba Alagi il 17 maggio 1941, potesse essere il candidato ideale per guidare un possibile esercito reclutato dai prigionieri italiani.

¹⁵⁸ NA, FO 898/116, John De Salis, *Subject: Captain Bellini*, 28 aprile 1941.

I prigionieri avevano vissuto nei loro mesi in Egitto nel timore di avere a che fare con un'*intelligence* forte e determinata, per alcuni quasi onnisciente e onnipotente, ma la realtà, come si è visto, era tutt'altra.

Capitolo 3

India: novembre 1941 – settembre 1943

3.1. Una storia evenemenziale della propaganda britannica *in loco*.

3.1.1. Arrivo dello *staff* e riflessione sulla propaganda da compiersi

Alla decisione di spostare l'attività di propaganda e reclutamento di una possibile *Free Italian force* in India, si affiancava la nomina dei responsabili per questa missione. I prescelti, insieme al colonnello Thornhill, erano i maggiori Munro e F.C. Stevens¹ (questi ultimi sarebbero diventati tenenti colonnello al loro arrivo in India). I due ufficiali raggiunsero il subcontinente nel novembre, mentre Thornhill arrivò solo nel febbraio, verosimilmente insieme al suo assistente personale tenente Trower. La missione, qualche mese dopo, risultò composta da un piccolo *pool* di sei uomini (cinque dei quali ufficiali con compiti d'*intelligence* e l'altro temporaneamente impiegato nella missione con mansioni d'ufficio), sei segretarie e tre corrieri indiani².

Il principale scopo della missione veniva indicato nel produrre un corpo antifascista che cooperasse nel rovesciamento dell'Asse, i cui membri, ritornati in Italia dopo la guerra, sarebbero stati propagandisti della benevolenza britannica. Si dovevano quindi depurare i prigionieri dalle loro convinzioni fasciste e proteggerli dai fascisti³.

Alla vigilia del loro arrivo i prigionieri erano alloggiati in quattro gruppi campi⁴. I primi due avevano otto campi ognuno, con un totale di 24.000⁵ *pows* in ogni gruppo. I gruppi 3 e 4 ne avevano 12.000 ognuno. Ogni gruppo era un'unità indipendente comandata da un *Brigadier* o un *Major General*, con personale amministrativo e

¹ NA, FO 371/29972, Sir Orme Sargent with the compliments of the Brigadier R.A.D. Brooks, 10 ottobre 1941.

² Le notizie sulle mansioni e i componenti degli addetti alla missione sono in una comunicazione del 22 maggio 1942 da parte di Thornhill al *Director General* del PWE, in FO 898/111. Non costituiva un membro della missione vera e propria Adolph Myers, il responsabile dei corsi d'inglese per i prigionieri italiani.

³ NA, FO 898/112, [s.n.], *P.W.E. INDIA MISSION*, [s.d.]

⁴ I termini "gruppo campi" e "gruppi campi" si trovano sia nella memorialistica in lingua italiana che nei materiali d'archivio.

⁵ Le cifre indicate sono evidentemente approssimazioni.

d'*intelligence*. Ogni campo era composto di varie ali, costruite l'una accanto all'altra, quattro ad esempio nel campo di Bangalore. Ogni ala aveva un comandante che, di solito, era un capitano, e un ufficiale interprete o sergente, per gli italiani i supervisori dell'intero gruppo, dei singoli campi e delle varie ali erano di solito gli ufficiali o i sottufficiali che all'interno della singola struttura avevano il grado più elevato e la maggiore anzianità. Il gruppo campi numero uno era quello di Bangalore; il due quello di Bhopal, il tre Ramgarh e il quattro Clement Town. A questi grandi campi dobbiamo aggiungere poi il piccolo campo composto di soli generali a Dehra Dun. I generali in tutta l'India, all'arrivo di Munro e Stevens, erano cinquantacinque; fra di loro vi erano Pietro Gazzera, il generale con maggior prestigio tra quelli detenuti, e Annibale Bergonzoli⁶. Tra il marzo e l'aprile 1942 venivano trasferiti la maggioranza degli ufficiali presso il campo di Yol, alle pendici dell'Himalaya, circa 10.000 uomini con 3.000 soldati italiani al seguito, impiegati nei servizi del campo, mentre un numero molto minore di ufficiali veniva trasferito o restava a Clement Town, pochi ufficiali restavano negli altri campi, con funzione di supervisione nei campi per la truppa. Nello stesso periodo veniva chiuso il campo di Ramgarh. In tutti i campi indiani la memorialistica di prigionia degli ufficiali italiani ci lascia l'impressione che si svolgano rituali precisi. La mattina vi erano le "conte" da parte del detentore. In tali operazioni veniva controllato se qualche prigioniero fosse fuggito o meno, erano operazioni spesso lunghe e in ogni caso noiose. Nel corso della medesima giornata il supervisore d'ala, che talvolta delegava le operazioni ai maggioretti di partito, teneva discorsi patriottici per tenere alto il morale della massa degli uomini e leggeva spesso bollettini di notizie creati dai prigionieri stessi tramite apparecchi radio clandestini costruiti da alcuni *pows* e dalle notizie dedotte dai quotidiani inglesi distribuiti ai prigionieri. Tali operazioni terminavano sempre con il rituale saluto al Re e al Duce.

Di Munro si è scritto nel secondo capitolo, di Stevens i documenti ci riferiscono che parlava "Italian like a native", era vissuto in Italia per diciotto anni e aveva un corposo numero di missioni d'*intelligence* alle spalle. Aveva probabilmente lavorato anch'egli, come Munro, presso il *Ministry of Information*⁷. Era inoltre cugino del colonnello H.R.G. Stevens, in passato *Military Attache* a Roma, e *star* radiofonica

⁶ NA, FO 898/110, Telegramma 53620 del 23 novembre 1941 da Troopers ad Armindia.

⁷ Questa è l'affermazione degli studiosi in *British Empire*, cit., p. 114 e dello stesso Fedorowich in *Toughs and Thugs*, cit., p. 161. Non ho tuttavia trovato documenti che consentano di convalidare queste affermazioni.

dell'*Italian Service* della BBC⁸. È di quest'ultimo il primo commento conservato, il 22 dicembre 1939, afferente a questa struttura ed è intorno ai suoi interventi che si venne strutturando l'*Italian Programme*. Egli divenne subito molto popolare e probabilmente rimase, nonostante la concorrenza, il più popolare commentatore di Radio Londra⁹. Entrambi erano quindi, per vicende personali, familiari, culturali e professionali le persone ideali per affidare una campagna di propaganda verso i prigionieri di guerra italiani.

I due si sarebbero occupati di mansioni diverse nel corso dei vari mesi passati in India, a causa, evidentemente, del proprio *curriculum*: Stevens si sarebbe occupato di fare le liste di fascisti e antifascisti; della segregazione dei fascisti; della selezione dei prigionieri da inviare nel campo antifascista di Jaipur. Avrebbe ispezionato i campi e consigliato i comandanti dei gruppi campi su come attuare concretamente le direttive del PWE¹⁰.

Munro si sarebbe occupato del materiale di propaganda raccolto in India e dal Medio Oriente per inviarlo a Londra, dove sarebbe diventato oggetto di propaganda nella BBC e non solo; della pubblicazione e diffusione del settimanale «Il Corriere del Campo»¹¹; di curare la pubblicazione in lingua italiana del mensile «The Bugle», «La Diana»; della produzione dei *pamphlets* di propaganda; dell'installazione nei campi delle apparecchiature radio e dell'organizzazione delle trasmissioni in italiano dall'*All India Radio*; dell'implementazione e creazione delle lezioni di *Basic English* tra i prigionieri in India; della compilazione e mantenimento dell'organizzazione del *Gallup Poll*, uno schedario contenente informazioni sui singoli prigionieri detenuti in India e, infine, della diffusione della politica del PWE nei campi attraverso l'opuscolo *Background of Fascism* e le direttive settimanali inviate dalla sede centrale del PWE a Londra¹².

⁸ Per l'informazione sul ruolo di Munro all'interno del *Ministry of Information* vedi la *MINUTE SHEET* inviata da Munro a Mr. David Stephens il 25 settembre 1941 in NA, FO 898/162 nonché la *PROPOSED MISSION TO INDIA* del 10 ottobre 1941 in NA, FO 371/29972 in cui si specifica che Munro ricoprì il ruolo nel Ministry of Information "for the past two years". Anche per Stevens dobbiamo vedere la *PROPOSED MISSION TO INDIA* del 10 ottobre 1941 in NA, FO 371/29972 per sapere dei suoi legami di parentela con il celeberrimo colonnello. Sappiamo che essi sono gli autori del pamphlet dalla comunicazione di Thornhill al *Director General* del PWE del 22 maggio 1942 in NA, FO 898/111.

⁹ Sul ruolo del colonnello Stevens a Radio Londra cfr. Maura Caprioli Piccialuti (a cura di), *Radio Londra. 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976, vol. 1, pp. xiv e xvi.

¹⁰ NA, FO 939/402, Lt. Col. F.C. Stevens, *Notes for London*, 27 novembre 1942.

¹¹ L'intero periodico è custodito e liberamente consultabile presso la biblioteca del Senato della Repubblica Italiana.

¹² NA, FO 939/402, *Lt. Colonel I.S. MUNRO'S notes for LONDON*, dated 26/11/42.

Il *Gallup Poll* aveva due obiettivi di fondo: la schedatura completa dei prigionieri con mansioni qualificate e il censimento delle opinioni politiche degli uomini. Le simpatie politiche non erano viste, ovviamente, come immutabili, ma in costante fluttuazione, nell'attesa di conquistare agli ideali propagandistici del PWE la stragrande maggioranza dei *pows*. Questo schedario, da quanto ci testimoniano le carte d'archivio, era composto di una cartella per ogni singolo prigioniero, con all'interno voci molto minuziose, dal luogo di nascita alle professioni svolte fino alla classificazione dei parenti più stretti. Lo strumento per realizzare le rudimentali *query* dell'epoca era il cosiddetto "Hollerith system" o "Hollerith machine". Per diversi mesi tuttavia, prima di inserire in massa le informazioni più sofisticate, si sarebbe lavorato sulla costituzione del *Nominal Roll*, l'albo nominale di tutti i prigionieri detenuti in India. Alla fine del 1942 i prigionieri presenti in India ammontavano a un totale di 67.984 e le acquisizioni delle informazioni di base (età, nome, cognome, religione e grado) erano state quasi completate: mancavano solo 1.484 uomini a completare il censimento. Si conoscevano inoltre le alte qualifiche o mansioni specialistiche dei singoli prigionieri, dagli ingegneri ai giornalisti, dai cuochi ai pittori. Andava, invece, ancora a rilento l'acquisizione sulle opinioni politiche dei più¹³.

Prima dell'arrivo dei due ufficiali in India, il 27 ottobre Thornhill raccomandava a Munro la presenza in India di Battino e Sereni per l'eventuale continuazione del «Corriere d'Italia» in India, cosa che poi non avrebbe avuto seguito per ragioni che vedremo a breve¹⁴.

Il 17 novembre le autorità militari in India avevano inviato un telegramma urgente domandando le linee guida sulla condotta della propaganda politica nei loro campi di prigionieri di guerra. In un documento dei quartier generali indiani si scriveva di come si erano attese le istruzioni su come far propaganda sui prigionieri di guerra per alcuni mesi senza ricevere nulla¹⁵.

Le risposte vennero a breve con un piano d'azione del PWE approvato quel mese da un comitato ministeriale d'alto livello in cui vi erano il *Foreign Secretary* Antony Eden, Brendan Bracken, Dalton e i *British Chiefs of Staff* (COS). Il trattamento dei prigionieri sarebbe stato uno strumento eccellente per influenzare l'opinione pubblica italiana. I prigionieri stessi dovevano essere imbevuti di sentimenti amichevoli

¹³ NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, *P.W.E.MISSION. PROGRESS REPORT FOR MONTH OF DECEMBER 1942*, 6 gennaio 1943.

¹⁴ NA, FO 898/110, Comunicazione di Thornhill a Munro del 27 ottobre 1941.

¹⁵ *Ivi*, Telegramma 18084/G From D.M.I. for P.W.E. through D.P.W., 17 novembre 1941.

verso la Gran Bretagna, cosicché al ritorno dalla guerra diventassero propagandisti pro-britannici¹⁶.

Per poter far ciò, la politica del PWE dipendeva dall'implementazione di un programma a sei stadi. Il simpatetico e umano trattamento dei prigionieri era essenziale per il successo, poiché questo trattamento implicava non solo decenti condizioni di vita ma anche un livello di comprensione verso i prigionieri da parte di tutto il personale imperiale. Un fattore chiave nell'assicurare che i prigionieri rimanessero occupati era prevenire la noia. La risposta era la partecipazione a giochi o al lavoro manuale nel fare piccoli lavori di artigianato. Era raccomandata anche l'istruzione, specialmente l'insegnamento dei primi rudimenti della lingua inglese¹⁷.

Ugualmente importante era la segregazione dagli elementi ostili, poiché vi era la convinzione che i fascisti oltranzisti esercitassero il loro potere su una massa che non aveva convinzioni politiche strutturate: i prigionieri non erano fascisti. I fascisti dovevano quindi essere internati in un campo a parte. Raggiunti i primi risultati sarebbe iniziata la propaganda tra i prigionieri, la pubblicazione di un quotidiano in italiano, la nascita della *Free Italian force*, e l'uso dei *pows* come materiale di propaganda nella guerra per i cuori e le menti degli italiani nella penisola¹⁸. Ben presto, nei documenti di Munro e Stevens, dopo il loro arrivo in India, i prigionieri sarebbero stati classificati in *Blacks*, *Whites* e *Greys*. Con *Blacks* s'indicavano i fascisti irriducibili, i *Whites* erano gli antifascisti convinti e di provata fede, mentre i *Greys* erano la massa dei prigionieri, coloro che non avevano forti opinioni politiche, i quali dovevano essere, per quanto possibile, *sbiancati* ("bleaching process") rendendoli antifascisti.

Riguardo al personale per il quotidiano, era bene che provenisse interamente dai prigionieri di guerra, implicitamente escludendo così i "fuorusciti" antifascisti, che costituivano il nucleo de «Il Corriere d'Italia». La politica del quotidiano, inoltre, non doveva apparire come propaganda, e doveva, nei primi tempi, confinarsi alle notizie obiettive sulla guerra (per esempio pubblicando sia i comunicati alleati che quelli nemici), gli eventi nel mondo, la situazione in Italia e la vita nei campi dei prigionieri. Corrispondenza e suggerimenti dai prigionieri dovevano essere incoraggiate e da questa dovevano emergere correnti di opinione che dovevano aiutare nel formulare la politica editoriale e facilitare il suo graduale sviluppo su linee favorevoli alla causa britannica,

¹⁶ Il documento cui si fa riferimento si trova in NA, WO 163/583, *Political Warfare Executive: Policy towards Italian prisoners of war*, 14 novembre 1941.

¹⁷ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 115.

¹⁸ *Ivi*, pp. 15-7.

senza provocare reazioni troppo violente. Oltre il quotidiano, un importante strumento di propaganda sarebbero state le trasmissioni radio: attraverso un ascolto comparato della BBC, della radio vaticana e di Radio Roma, avrebbero giudicato da sé quali erano i media più veritieri. I prigionieri di guerra, oltre che essere oggetto di propaganda, sarebbero stati uno dei motivi essenziali di ascolto della BBC in Italia:

Therefore any news about the prisoners which we broadcast to Italy has a very wide appeal and is calculated to enlarge the B.B.C.'s Italian audience. Descriptions of life in the camps, sound recordings of typical scenes, amusing or moving incidents, especially if supplemented by personal messages from prisoners to their families in Italy, are first-rate material for our general propaganda to Italy and the co-operation of the military authorities in providing it would be particularly welcome¹⁹.

Il processo di defascistizzazione sarebbe stato graduale. Gli attacchi diretti al fascismo dovevano essere evitati, poiché molti prigionieri li qualificavano come attacchi all'Italia stessa. Lo scopo ideale era non classificare i prigionieri come fascisti e anti-fascisti, ma unirli tutti spiritualmente come anti-tedeschi²⁰.

Il 20 novembre 1941 giungevano intanto in India Munro e Stevens dopo essere partiti da Paddington il 28 ottobre, vittime di una serie di ritardi avvenuti a causa di una scadente organizzazione, tra ostacoli burocratici e problemi di trasporto²¹. La *Directive* dell'1 dicembre riassumeva il *corpus* delle varie direttive inviate dal PWE di Londra per la missione in India organizzandole in un insieme coerente²². Dal 2 al 4 dicembre si effettuava, infine, una conferenza con i comandanti dei gruppi campi presso il Quartier Generale Militare di Nuova Delhi in cui si spiegavano le linee generali e lo scopo della Missione del PWE. Con la conferenza furono stabiliti i ruoli che spettavano alla missione: gli uomini del PWE erano fortemente frenati nella loro azione dal fatto che furono inseriti in una complessa struttura burocratica in cui non avevano un collegamento diretto con le autorità militari in India e, oltre a questo, non avevano una linea di comunicazione diretta con Londra, dovendo tutto passare attraverso il *Director of Military Intelligence*, Brigadier Walter Cawthorn. Il DMI, oltre a vedere tutto l'incartamento regolarmente inviato a Londra dallo *staff* del PWE, poteva inviare le carte in visione ad altri soggetti della gerarchia militare, ritardando le comunicazioni

¹⁹ NA, WO 163/583, *Political Warfare Executive*, cit.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, PW(E)(42)4, 27 novembre 1941.

²² NA, FO 898/110, *Directive approved by H.E. the Commander-in-Chief. In India on policy of Italian prisoners of war.*

con la madrepatria. Questo si doveva rivelare un elemento di grave attrito tra il personale del PWE in India e i membri dei quartier generali di Nuova Delhi, poiché esso ritardava l'applicazione delle direttive e ne limitava l'efficacia nei campi²³.

Secondo Trower la Missione in sé fu tutt'altro che ben accolta: dall'alto dell'amministrazione fino ai livelli più bassi si respirava il desiderio di non cooperare con il PWE. Lo *status* indipendente della Missione faceva credere che il PWE non avesse l'appoggio del Governo dell'India. Non potevano comunque ignorare che la Missione proveniva direttamente da ordini di Londra, era appoggiata da Wavell, massima autorità militare in India, e aveva il sostegno del *Director of Military Intelligence*²⁴.

3.1.2. Le istruzioni per il personale nei campi

A parte i problemi all'interno delle strutture burocratiche nei campi, era segnalato in un telegramma per Brooks, direttore del PWE, che si dovevano segregare gli ufficiali e i fascisti dal resto della truppa e si doveva cercare di inserire migliori comandanti d'ala britannici²⁵. La costruzione del campo per ufficiali di Yol, che doveva essere pronto in ottobre, era effettivamente una delle precondizioni minime per iniziare la campagna di propaganda verso i militari italiani. La segregazione degli ufficiali era necessaria agli occhi di Munro, poiché, a quanto sembra, si temeva che gli ufficiali fascisti tendessero a condizionare pesantemente la truppa con l'esecuzione degli ordini, loro dovuti, e con il carisma, anche se le ragioni concrete non vengono mai spiegate nei documenti analizzati. Poco più di un mese dopo Munro continuava nelle sue lamentele sull'impossibilità di segregare ufficiali e fascisti e migliorare la qualità dei comandanti d'ala²⁶. L'entrata in guerra del Giappone ritardava ulteriormente la concentrazione degli ufficiali in un unico gruppo campi perché “as the absorption of all available rolling stock on troop moves arising out of the Far East situation, has prevented the arrangements for concentrating officers at YOL, which is an essential preliminary to the execution of the segregation policy”²⁷.

²³ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., pp. 118-9.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ NA, FO 898/111, Ion Smeaton Munro, telegramma 20032/G cipher 6/12, 6 dicembre 1941 diretto a Brooks.

²⁶ NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, *Written Report. No. 2.*, 19 gennaio 1942, la relazione era diretta sempre a Brooks.

²⁷ *Ibidem*.

La memorialistica e i documenti d'archivio ci mostrano il potere indiscusso dei *leader* fascisti nei campi. Il capitano Vincenzo Severino²⁸ descrive come nel marzo 1941 nel campo 8 ala 2 di Bangalore, il console della milizia volontaria di sicurezza nazionale Oscar Olita affermò che avrebbe stabilito la legge del manganello per agire contro chiunque, anche se di grado superiore. Ciò per l'autore abolì, di fatto, la gerarchia militare. La vita nei campi diventò difficile e gli antifascisti vennero sorvegliati di continuo. Un approccio realistico alla guerra in corso diventava tradimento: "essere disciplinati nelle adunate per la conta costituiva connivenza con il nemico; criticare il regime ed i suoi esponenti era delitto. Mettere in dubbio le notizie fantastiche propalate dall'organizzazione fascista e addolorarsi per la sconfitte subite era disfattismo"²⁹.

Alcuni dei fascisti s'impegnavano nei giornali. In prima fila erano Stano Scorza: "un calabrese iracundo e intransigente che divideva il mondo in due parti: quella — sempre più esigua — di coloro che la pensavano come lui e che lo dimostravano coi fatti e l'altra di chi ne dissentiva e ch'era fatta tutta di porci e di beoti"³⁰. Egli era fratello di Carlo, segretario del Partito Nazionale Fascista dal 19 aprile al 25 luglio 1943, direttore del periodico «Crede», notiziario del campo 8 ala 3. Suoi collaboratori erano Luigi Orazio Vinci Gigliucci e i tenenti Menato, Chionio e Chelotti³¹. Vinci Gigliucci discendeva da una famiglia nobile romagnola, era già cinquantenne nel '40, aveva già partecipato alla prima guerra mondiale e al conflitto italo-etiope. Era un diplomatico di carriera e si dimostrava sempre poco propenso a compiere degli atti che potessero portare ad accordi con i detentori, anche se questi avrebbero provocato dei miglioramenti nelle vite dei prigionieri³². Menato era probabilmente Ottone Menato,

²⁸ La relazione è in AUSSME, DS 3039, Vincenzo Severino, *Relazione del capitano Vincenzo Severino*, 4 novembre 1944.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Diano Brocchi, *La via nell'ombra*, Bologna, Cappelli, 1951, p. 110. Quest'ultima memoria dovrebbe essere in realtà del sindacalista fascista toscano Ettore Corsi, reduce da Bangalore e Yol, che lasciava all'amico Diano il diritto di farne ciò che voleva. Non siamo riusciti tuttavia a trovare informazioni su quest'uomo. È molto probabile che Diano Brocchi, al quale è intestato il volume, abbia voluto creare un personaggio di finzione per narrare i fatti di prigionia. I dubbi dovrebbero essere dissipati anche dal fatto che il narratore dichiara come fu imprigionato nel settembre 1941, per un presunto complotto ai danni delle guardie indiane insieme a due compagni: gli altri due non sono altri che Ugo Clavenzani e Luigi Orazio Vinci Gigliucci, mentre il terzo è Brocchi. Un altro elemento singolare del volume è la sostituzione dei cognomi veri con cognomi falsi, spesso vengono cambiate solo alcune lettere: Scardovi diventa Scardaci, talvolta avvengono giochi più sottili, ad esempio il maggiore Febo diventa maggiore Apollo.

³¹ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, Roma, Tiber, 1956, p. 97

³² Cfr. il ritratto che di lui offre Diano Brocchi, *La via*, cit., pp. 68-70.

direttore nel dopoguerra del quindicinale dei non cooperatori di Yol «Campo 25», giornale con forti simpatie per il neonato Movimento Sociale Italiano.

Un altro giornale - che a detta di Bigonzoni, uno dei redattori, sarebbe diventato il più letto dell'intero campo di Bangalore - era il foglio umoristico «Centauro». Era un giornale che prendeva il “nome di una costellazione nei pressi della Croce del Sud ma senza la presunzione di orientamento della più celebre consorella celeste”, ma un centauro era anche precettore del pelide Achille e, nella mitologia greca era metà uomo e metà “bestia”, una condizione di parziale disumanità con cui lo stesso Bigonzoni riconosceva le condizioni del prigioniero³³. Per quanto non si potesse considerare un giornale dai toni marcatamente fascisti, per via del non essere un giornale specificamente politico, lo stesso foglio non poteva nascere senza l'autorizzazione dei maggiorenti fascisti presenti nel campo.

Diano Brocchi, fascista fiorentino amico di Berto Ricci, con un passato e un futuro, dopo la guerra, di sindacalista, conferma bene lo strapotere dei fascisti narrando come il maggiore a capo del suo recinto, Febo, fosse minacciato dai fascisti. Considerato filo-inglese, quando un giorno tardò “dopo uno dei soliti sermoni” a fare il saluto al Duce

ci fu un tale che lo prevenne, scatenando uno dei soliti baccani. Il maggiore Apollo fu inseguito fino dentro la tenda dai più accesi che si davano il cambio ad assalirlo.

Entrava uno e gli diceva: «Se non era Tizio, Voi il saluto al Duce non ce lo davate, s'è già notato che non lo fate volentieri: il nominarlo v'indispette».

Entrava uno e gli diceva: «Se non era Tizio, Voi il saluto al Duce non ce lo davate, s'è già notato che non lo fate volentieri: il nominarlo v'indispette». E quell'altro a scusarsi in siciliano: «Io? ma voi pazziate [sic] amico mio, Vossignoria [sic] ha da sapere che in casa mia ci ho [sic] un quadro a olio di Mussolini che piglia tutta una parete. Anzi, lo dico a voi, la mia Signora voleva metterci accanto, diceva lei per l'armonia, un altro quadro del Sovrano. Niente di male, non vi pare? Ebbene, ma io ci dissi: — In casa mia, il Duce basta a dire tutto. — Perciò volete che proprio oggi venissi qui a mutare idea? Ero commosso, sissignore, ero commosso e u' [sic] nome du' [sic] nostro Duce non veniva fuori!»³⁴.

A detta di Brocchi, il maggiore Febo dopo l'episodio “era più morto che vivo”³⁵ e risultava profondamente scosso dalla contestazione. Bigonzoni riferisce di come la contestazione contro Febo ebbe come protagonisti i tenenti Giuseppe Lacagnina e

³³ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., pp. 102-3.

³⁴ Diano Brocchi, *La via*, cit., p. 67.

³⁵ *Ibidem*.

Giuseppe Fortini³⁶: Lacagnina era un ufficiale di carriera; Fortini era, invece, un avvocato. Entrambi, negli anni a venire, avrebbero mostrato una fede fascista particolarmente marcata e sarebbero diventati poi non cooperatori nel campo di Yol.

Brocchi e Vinci Gigliucci venivano trasferiti in un'altra ala di Bangalore, nel campo 7 ala 2, evidentemente per il loro zelo fascista. In questa venivano, infatti, trasferiti molti dei fascisti di spicco dello stesso gruppo campi e in seguito tutti gli ufficiali della milizia. In quest'ala avrebbero incontrato un altro fascista, il tenente colonnello Ugo Clavenzani³⁷. Costui dovrebbe essere il noto sindacalista fascista omonimo, nato nel 1894 a Gorgonzola, combattente nella Grande Guerra da sottotenente fino a ottenere il titolo di capitano, fu ferito ed ebbe la medaglia di bronzo al valor militare. Combatté anche in Etiopia tra il 1935 e il 1936 con il grado di maggiore. Iscritto al PNF dal gennaio 1923, fu membro del Gran Consiglio dall'ottobre 1932 al dicembre 1933. Ebbe vari incarichi nella Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti, fu deputato della 28^a e della 29^a legislatura, dal 1929 e al 1939, e nonostante la permanenza in prigionia, consigliere nazionale dal 1939 al 1943. Nel settembre Brocchi, Vinci Gigliucci e Clavenzani venivano trasferiti in una prigione all'interno di un campo per i soldati italiani, poco distante dalla loro ala, poiché si credeva che stessero preparando una fuga³⁸.

La certezza della fuga era stata data al colonnello Gaibi³⁹, supervisore dell'ala del campo 7, dove i tre erano reclusi, da un'indagine di un capitano dei carabinieri. Secondo il fascista Marco Scardovi, già consigliere nazionale del PNF, arruolato con il grado di tenente, Gaibi era un informatore dei britannici. Nel tentativo di fuga, oltre a loro tre, sembrava coinvolto anche il capitano Cesare Gambuzza (fratello del colonnello Salvatore, anch'egli recluso in India). Queste, pare siano state le parole del Gaibi:

Nella vostra ala, come in tutte le altre del campo n. 7, si sta ordendo un complotto che fa capo al Console Olita, il quale si serve dei suoi addetti quali Clavenzani, Vinci, Brocchi ecc.- Scopo preciso e pazzesco di tale congiura è quello di lanciare bombe innocue contro le sentinelle indiane, che certamente reagiranno col fuoco sparando all'impazzata e così alimenteranno l'odio verso il nemico col versamento

³⁶ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., p. 105.

³⁷ Diano Brocchi, *La via*, cit., alle pagine 119-31 è descritta la permanenza nella prigione.

³⁸ Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali. Quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, p. 190.

³⁹ Purtroppo in nessuno dei documenti consultati compare il nome di questo colonnello.

del sangue di inermi innocenti. Fatemi in proposito una relazione scritta controfirmata dall'Ufficiale dei CC.RR. più anziano dalla Vs/ ala⁴⁰.

Non conosciamo se i fatti siano andati come dichiarato dallo Scardovi, sembra comunque che i detentori furono informati del tentativo di fuga e il 9 settembre i quattro vennero trasferiti. Il trasferimento provocò uno sviluppo inatteso, poiché Scardovi, temendo – a quanto scrive – che i quattro potessero essere fucilati, schiaffeggiò il Gaibi gridandogli “Voi avete tradito!”⁴¹. Il tutto, al di là degli episodi specifici, ci dimostra ancora una volta il senso d’impunità che circondava gli stessi dirigenti fascisti, i veri padroni del campo e dei destini dei prigionieri.

Secondo il reduce Severino il clima di forte intimidazione fascista si protrasse fino al trasferimento di tutti gli ufficiali presenti nel campo di Yol o altre destinazioni, con minacce esplicite verso gli antifascisti dichiarati; si consumavano aggressioni brutali anche nei campi truppa. Egli fu esplicitamente minacciato dal già nominato tenente Lacagnina. Il 31 marzo una squadra fascista, composta di un centinaio di elementi, aggredì alcuni antifascisti: quattro furono picchiati e “inseguiti fino al corpo di guardia inglese”⁴². Venne poi aggredito il tenente Domenico Narducci, che fu fatto svestire e gli fu bruciato il corredo, comprese le fotografie del figlio, perché accusato di essere indegno come padre fascista. Lo stesso Severino rischiò il pestaggio, cui sfuggì fortunatamente. La prontezza delle guardie britanniche evitò che ci fossero dei caduti tra gli antifascisti. Tra gli aggrediti vi era il capitano Federico Mazzei, al quale venne rotto “il cubito destro con un colpo di randello”, il quale fece poi parte di *Italia Redenta*, mentre Giuseppe Zanetti, che entrò, successivamente, nello *staff* de «Il Corriere del Campo»⁴³, venne scacciato dal campo insieme ad altri prigionieri. La descrizione di Severino al riguardo è tutt’altro che chiara:

Successivamente i fascisti scacciarono dal campo il capitano Zanetti ed altri pochi ufficiali compromessi per discorsi antifascisti o per aver richiesto di essere incaricati del comando dei campi-

⁴⁰ AUSSME Relazioni 1160/C/4/4, *S.Ten. Scardovi Marco*, Marco Scardovi, comunicazione al tenente colonnello A. Pappalardo dell’Ufficio provinciale di leva di Modena il 21 maggio 1950. La fonte a favore di Scardovi che riportava questa dichiarazione era il maggiore Alpini. La frase di Gaibi era stata pronunciata il mattino dell’8 settembre 1941 alla presenza del capitano dei carabinieri Volpi.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² AUSSME, DS 3039, Vincenzo Severino, *Relazione del capitano*, cit.

⁴³ *Ibidem*. Il riferimento a Zanetti come appartenente alla redazione del settimanale è in NA, FO 939/370, all’interno del telegramma del Lieutenant Colonel J. Gauld, U/o No. 2884/A/DMI/GSI(J) del 9 febbraio 1945.

truppa. Di questi, tranne il capitano Zanetti, tutti fecero dichiarazione di fede fascista mettendo in luce, a sostegno di esse, vecchie benemerienze fino ad allora tenute celate, così poterono rientrare nel campo⁴⁴.

Dell'organizzazione fascista del campo 8/2 di Bangalore descritta da Severino si può notare che, dei sedici che compirono l'aggressione, Lacagnina e Granatelli, erano di Caltanissetta; Vinci Gigliucci e Fortini erano uno nato a Fermo e l'altro lì domiciliato, mentre Bilotta e di Benedetto-Martucci erano di Roma. Vi erano quindi alcuni che avevano comuni origini e possibili passate frequentazioni. Più interessante è tuttavia la ripetuta constatazione della debolezza degli ufficiali superiori: il comandante dell'8/2, il tenente colonnello Pietro Ghibaudi, al quale Severino aveva comunicato le minacce ricevute, dopo aver anch'egli espresso sentimenti antifascisti, non faceva nulla perché temeva a sua volta di poter esser aggredito. Le parole di Ghibaudi sono indicative: "contro la massa non posso far nulla... questa mattina ho dato le dimissioni da comandante del campo"⁴⁵.

Secondo Bigonzoni l'aggressione di marzo fu diretta contro antifascisti anonimi passati agli inglesi che vennero brutalmente picchiati e verso Zanetti e Mazzei, perché si era scoperto che avevano fatto proselitismo per i detentori. Mentre Mazzei non era stato trovato, Zanetti si salvò perché sorprese i suoi aggressori salutandoli romanamente, in modo assai teatrale, il Re e il Duce⁴⁶. Nell'attimo di sbigottimento dei suoi aggressori riuscì a fuggire. La testimonianza di Bigonzoni, futuro non cooperatore, non sembra in questo caso fededegna e appare un tentativo ben riuscito di banalizzare le aggressioni fasciste, dando un tocco di colore a un episodio drammatico.

Il tenente di vascello Camillo Milesi Ferretti narra che nel campo di Ramgarh sarebbe assunto a posizioni di potere il giornalista fascista Gastone Tanzi, catturato (nel luglio 1940) insieme all'equipaggio dell'incrociatore Bartolomeo Colleoni, dove si trovava come corrispondente di guerra⁴⁷. Aveva partecipato giovanissimo da volontario alla prima guerra mondiale. Prima dell'ultima guerra mondiale era stato direttore del «Giornale di Sicilia» e de «La Scure» di Piacenza⁴⁸. Nel suo *curriculum* si annoverava, inoltre, una singolare missione in Afghanistan nel 1923. A questa presero parte, oltre a

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., pp. 145-6.

⁴⁷ Cfr. Valeria Isacchini, *Fughe. Dall'India*, cit., pp.42-3 e 208-10. La relazione trovata nell'archivio di Stato di Ancona rivela la figura del Tanzi, che nel volume non è nemmeno accennata, come del resto sono taciute le tensioni politiche nel campo.

⁴⁸ Cfr. Nerino Cadin, *Gastone Tanzi*, in «Volontà: Rassegna mensile dei non cooperatori», VI, n. 10, ottobre 1967 e *ivi*, Sebastiano Sciotto, *Il ricordo di un «yolino»*.

lui e il giornalista Luigi Piperno, sua moglie e il loro figlio “lattante (chiamato, ed è indicativo, Benito)”. Scopo della missione era cercare di “attirare” l’emiro Amanullah nei ranghi fascisti, uno dei tentativi di costruzione di solidi rapporti verso i paesi mussulmani. Piperno fu ucciso, probabilmente a causa di una relazione con una donna afghana, e ciò provocò il fallimento della missione, cosa che non impedì al Tanzi di immortalare l’esperienza nel volume *Viaggio in Afghanistan*⁴⁹.

A quanto riferisce Milesi Ferretti, Tanzi rinfocolò “la latente ostilità della milizia per le altre Forze Armate”⁵⁰ e diede vita alle sezioni dei fasci di prigionia nei campi per la truppa “tentando di sovvertire la disciplina militare”. Acquisì inoltre, grazie ai colloqui con i soldati, informazioni sul comportamento dei loro ufficiali. Grazie a tali informazioni cercò di ricattare e “asservirsi detti Ufficiali”⁵¹. Tentò quindi di creare anche nei recinti degli ufficiali i fasci di prigionia. Per quanto l’iniziativa fosse tutt’altro che ben accolta, i colonnelli più anziani, invece di respingere l’iniziativa, cosa che per Milesi Ferretti sarebbe stata opportuna, cercarono di avviare delle trattative. Nell’aprile del 1941 il fascio di Tanzi veniva ufficialmente fondato, scadendo

in breve in un organo semi sovversivo che seminava disordine e indisciplina, e tentava di accaparrare tutti i posti direttivi del campo e soppiantare l’Autorità militare. I suoi dirigenti, capitanati dal TANZI, che si spacciava per ispettore del partito e maggiore di compl. del Genio militare, non esitavano a ricorrere al nemico e denunciargli con accuse false le persone che non gradivano.

Riuscivano in breve a fare allontanare dal campo tutti i Colonnelli in modo da lasciare il comando del campo stesso a consoli della milizia, tutti uomini tarati che il TANZI dominava e per ricatto e per opposizione⁵².

Milesi Ferretti e il suo amico Elios Toschi raccoglievano testimonianze da presentare al comandante di campo, console Renato Gambrosier, chiedendo la nomina di una commissione di disciplina a carico del giornalista. Di fronte a Gambrosier che prendeva tempo, tutti gli ufficiali di Marina e Aeronautica ritirarono la propria adesione all’organo fascista di Ramgarh, mentre Tanzi si dimise ufficialmente dalla direzione del Fascio, ma, in concreto, l’apparato continuò a seguire le sue direttive. Dopo le

⁴⁹ Valeria Isacchini, *Fughe*, cit., p. 43.

⁵⁰ *Ivi*, cit., p. 208.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ivi*, p. 209.

dimissioni del Tanzi, mentre quasi tutti gli ufficiali riaderirono al Fascio, Milesi Ferretti e pochi altri si rifiutarono⁵³.

Pegolotti, utilizzando un registro narrativo più vivace, ci dice che il Tanzi, da lui chiamato con lo pseudonimo di “Pancione”, si era fatto passare come generale e consigliere nazionale del partito. Egli scrive che Tanzi aveva passato un periodo presso il campo degli internati civili italiani di Ahmednagar, dove aveva raccolto dai suoi compagni di prigionia una certa quantità di rupie da utilizzare in vista della fuga da lui progettata e per finanziare la rivolta degli indiani contro i dominatori britannici. Non vi era stata la fuga, ma il consistente gruzzolo era finito per essere speso nell’acquisto di prodotti presso gli spacci del campo⁵⁴.

I rapporti di Tanzi con gli ufficiali superiori, sempre secondo Pegolotti, delle varie forze armate – esclusi quelli della milizia, con cui furono ottimi da subito – si rivelarono complicati: alcuni, con la promessa di rapidi avanzamenti, collaborarono con lui nella costituzione e nel rafforzamento dei fasci, altri si opposero nettamente; i più assunsero un atteggiamento di neutralità in attesa degli eventi. Anche per Pegolotti, in breve, il fascio minò la disciplina: in un campo di soldati il sovrintendente fu bastonato perché le sue disposizioni non collimavano con quelle del segretario del fascio nominato da Tanzi⁵⁵.

La memorialistica italiana ci consente di conoscere, sempre per i primi mesi di cattività, il campo di Bhopal, in cui venne internato Paolo Grego. Egli ci dice che il campo era dominato da ufficiali dall’indubbia fede fascista. In un recinto un ex federale, il console generale, cercava con altri dirigenti del partito di rianimare la massa. Tra i pochi antifascisti vi erano lo stesso Grego, il suo amico tenente Vitali e il capitano Alfredo Morea, già deputato antifascista nel primo dopoguerra⁵⁶. Per quanto l’ufficiale italiano non descriva violenze da parte fascista, è indicativo come il giornoletto umoristico «Chi me lo fa fa’!», portato avanti da Vitali, *in primis*, e dallo stesso Grego, cessò dopo una decina di numeri perché i “gerarchi” lo trovavano non di “stile fascista”⁵⁷. Uno degli aspetti caratteristici della memoria di Grego è la narrazione di vertenze cavalleresche e tensioni tra ufficiali per futili motivi, contrasti dietro i quali si celavano sempre divergenze di carattere politico. Lui, conosciuto ormai come un

⁵³ *Ivi*, p. 210.

⁵⁴ Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., pp. 124-5.

⁵⁵ *Ivi*, p. 126-9.

⁵⁶ La conoscenza del capitano Morea è in Paolo Grego, *P.O.W. 9210. India 1941-1946*, Milano, Internews, 1990, p. 41.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 41-2.

antifascista di spicco, interpretava il ruolo di padrino nelle varie dispute per altri antifascisti. Poco prima del trasferimento a Yol, nelle prime settimane di entrata in guerra del Giappone, egli stesso diventava protagonista di una vertenza cavalleresca vista la sua vivacità intellettuale e il desiderio di parlar chiaro esponendo le proprie opinioni sempre. Ciò gli causò un'inchiesta a carico e gli venne regalato un pugnale per difendersi da possibili aggressioni⁵⁸.

In una relazione di Stevens, a proposito del gruppo 4 di Clement Town, si poneva l'accento su come vi fossero degli impiegati italiani negli uffici amministrativi delle varie ali, la grande maggioranza di loro fascista o di tendenze fasciste, perché altrimenti non sarebbe stato loro permesso da parte dei *leader* fascisti, a cui fino a quel momento, era stato concesso troppo potere, di lavorare lì. Ciò faceva sì che ogni materia che raggiungesse i quartier generali delle ali era subito conosciuta dagli italiani senza che si potesse mantenere il segreto⁵⁹.

L'importanza cruciale data dalla creazione del campo di Yol, considerato come il primo passo per poter fare l'opera di propaganda verso la truppa, si può notare proprio con l'accelerazione imposta nell'eliminare il potere fascista. Ne è prova di questo la direttiva promulgata, verosimilmente nell'aprile 1942, in cui si vietavano "Fascist calls, slogans". Secondo Thornhill essa serviva per stabilire "the imposition and maintenance of British, as opposed to Fascist, discipline in the Groups". Essa era stata inoltre utile perché aveva permesso di individuare i fascisti accesi, che non avevano tardato a opporsi alla direttiva, e aveva quindi permesso che fosse portata avanti la segregazione di questi a Bhopal, Dehra Dun (verosimilmente Thornhill intende Clement Town) e Bangalore⁶⁰, mentre a Yol, il campo per ufficiali, le conseguenze della direttiva erano state la morte dei capitani Ercole Rossi e Pio Viale il 21 aprile 1942, nel corso dei festeggiamenti per il Natale di Roma, una delle festività fasciste per eccellenza. Secondo Trower la stessa direttiva, causando proteste tra i prigionieri, aveva contribuito a rendere ulteriormente ostile la Missione presso il personale di guardia ai campi, ma gli ufficiali d'*intelligence* si dimostrarono particolarmente solerti nei confronti dei comandanti di campo e fecero da allora pressioni perché le manifestazioni di fede fascista continuassero a essere bandite⁶¹. Leggendo la memorialistica degli ufficiali

⁵⁸ *Ivi*, pp. 53-6.

⁵⁹ NA, FO 898/112, *REPORT ON GROUP 4. P.O.W. CAMPS CLEMENT TOWN. (From Lt. Colonel Stevens to Lt. Col Munro for Brig. R.A.D. Brooks, D.S.O.)*, [s.d.]

⁶⁰ NA, FO 898/110, la comunicazione 36/G.S.I.(J) di Thornhill al direttore generale del PWE del giugno 1942.

⁶¹ NA, FO 898/112, R.A. Trower, *Report*, cit.

yolini si può appurare come la morte dei due ufficiali, Rossi e Viale, sia uno dei fatti drammatici più raccontati nelle memorie e un punto di svolta dell'intera prigionia.

La realtà che gli ufficiali del PWE affrontavano nell'aprile 1942 era critica. A dire di Munro, i mesi passati in India avevano provocato una evidente fascistizzazione della massa, particolarmente marcata da un punto formale, con la creazione di tessere del PNF nei campi e l'adesione formale alla disciplina fascista imposta con la forza e la minaccia di riferire possibili comportamenti antifascisti al ritorno⁶². La loro fede nella vittoria finale era immensamente più alta di quando erano stati catturati. Allo stesso modo, le lamentele che avevano caratterizzato i prigionieri in Egitto verso la Milizia e gli errori di Mussolini nell'entrare in guerra sembravano essere scomparsi:

As never before the utterance of "Duce" has become a slogan of faith. The Fascist rallying cry of "A NOI" links them in their imagination with Italian comrades fighting for their deliverance and advancing to Axis victory. (For us to recognise the absurdity of this is no answer and no cure). Where in Italy they joined with everyone in feeling bored with the singing of Giovinezza, its choral chanting in the Camps is now an utterance of unshaken belief. It is also a challenge⁶³.

La fascistizzazione obbligava gli stessi ufficiali superiori, per mantenere il loro prestigio e la loro autorità, a superare nello zelo fascista gli stessi dirigenti del PNF. Secondo Munro la mancata repressione antifascista degli ufficiali di guardia britannici aveva contribuito a tale stato di cose⁶⁴.

Per quanto tali exteriorità risultassero sorprendenti per Munro e gli altri componenti della Missione, i comportamenti fascisti, sempre per lo stesso Munro, non avevano modificato le convinzioni profonde degli uomini, che, come ricordato sopra, si credeva non avessero opinioni politiche strutturate né in senso fascista né in senso antifascista. Anche in un'anonima relazione, composta verosimilmente intorno alla fine del 1941, si concludeva come gli italiani fossero "of a very malleable nature"⁶⁵ e col tempo avrebbero cambiato le loro opinioni abbandonando la fedeltà ai fascisti fanatici. La convinzione di Munro e di molti all'interno del PWE, secondo cui la defascistizzazione sarebbe potuta iniziare segregando i fascisti e vietando le manifestazioni fasciste, è un ottimo segnale per comprendere perché, per una massa

⁶² Ivi, Ion Smeaton Munro, *Written Report. No.2.*, 19 gennaio 1942. La comunicazione di Munro era diretta a Reginald Alexander Dallas Brooks, *Director General* del PWE.

⁶³ *Ibidem.*

⁶⁴ *Ibidem.*

⁶⁵ NA, FO 939/403, [s.n.], *OBSERVATIONS AND IMPRESSIONS GAINED FROM DIARIES AND CONTACTS WITH PRISONERS OF WAR. 1941*, [s.d.]

priva di convinzioni forti e sostanzialmente apatica, la propaganda (da qualunque parte provenisse) venisse ritenuta così efficace da portare a grandi risultati a breve termine, anche se per instillare convinzioni ferree il lavoro di rieducazione politica sarebbe stato molto lungo.

Il personale britannico, nei campi e fuori, sembrava tuttavia bisognoso di un'opera di divulgazione da parte degli uomini di Thornhill. Secondo Trower, gli ufficiali d'*intelligence* si accorsero della fascistizzazione in atto nel 1941, ma le loro proteste furono ignorate da necessità amministrative più urgenti. Non avevano inoltre alcun potere sugli interpreti, il cui tempo era occupato dal lavoro di *routine*. Gli interpreti, che erano in contatto giornaliero coi *pows*, avrebbero potuto riferire molte informazioni preziose, ma essi erano invece ostacolati dal comportamento dei comandanti d'ala, i quali impedivano loro di entrare nelle ali e guardavano alle loro attività come un'interferenza non necessaria⁶⁶.

Munro ribadiva ancora una volta – in una direttiva – la necessità di dover creare “a body of Italian opinion friendly to Britain, and ready to cooperate with Britain and America in World reconstruction after the war”⁶⁷. Il fascismo, in questo senso, doveva essere considerato non solo un'ideologia differente da quella democratica, poiché il fascista, negando la libertà di parola, impediva ogni tentativo di formare il corpo di italiani filo-britannici. Il *bianco* invece non era un traditore, ma un uomo che anelava alla libertà da un'oppressione intollerabile. Per quanto ci sarebbero stati inevitabilmente “renegades and undesirable” tra di loro, questi non sarebbero stati che una minoranza piccola. I *bianchi* avevano caratteristiche precipue del tutto opposte rispetto ai fascisti e sarebbero stati costoro quelli pronti a cooperare con la Gran Bretagna dopo la guerra.

Munro definiva anche l'*Intelligence Officer*. Lo si doveva intendere come una figura che godeva di un'ampia autonomia nei campi, le sue relazioni per gli ufficiali del PWE o altre strutture militari non potevano essere modificate e non gli si poteva impedire di circolare nei campi. Dovevano rispondere a lui inoltre gli interpreti militarizzati, sia ufficiali che sottufficiali, presenti nei campi⁶⁸.

⁶⁶ NA, FO 898/112, R.A. Trower, *Report*, cit.

⁶⁷ Il documento fa parte di una serie di linee guida inviate dai componenti della *Mission* ai comandanti di Campo e ai General Headquarters di Nuova Delhi, segnatamente l'allegato b, *Political Warfare Executive Policy*. Il tutto è in NA, FO 898/110, *Most Secret Memorandum No. 11/NGO/P.W.2*, dated 23rd April 1942.

⁶⁸ *Ibidem*.

L'11 maggio si fece una seconda conferenza con i comandanti dei vari gruppi di campi: fu stabilito l'invio a breve, nei recinti, di ufficiali di collegamento del PWE⁶⁹. Le linee specifiche sui compiti dell'ufficiale di collegamento vennero chiarite pochi mesi dopo. Suo compito era esaminare l'affidabilità politica dei singoli *pows* antifascisti; organizzare nuclei di informatori nelle varie ali; controllare la vendita dei periodici in lingua italiana; supervisionare il *Gallup Poll*; interessarsi dei laboratori dei campi e prendere accordi per la vendita dei prodotti di artigianato dei prigionieri; controllare i programmi radio (un progetto che nel luglio era ancora da realizzarsi) e vedere se era possibile accrescere il numero di altoparlanti; assistere il personale di *Intelligence* nel censurare i libri per i *pows*; descrivere ogni problema facendo un *report* generale settimanale della sua attività agli uomini di Thornhill. Per realizzare i compiti previsti, l'ufficiale doveva conquistare la fiducia del Comandante del gruppo presentandosi come un elemento che aiutava e non come una spia. Se i funzionari delle varie amministrazioni si riunivano per discutere dei problemi dei campi si doveva chiedere di partecipare a tali riunioni migliorando in generale i rapporti tra personale amministrativo e quello d'*intelligence*. In parallelo, doveva trascorrere molto tempo nelle ali arrivando a conoscere i *pows*, provando a guadagnare anche la loro fiducia⁷⁰.

Nella relazione sui risultati della conferenza di maggio⁷¹, stilata da Munro verosimilmente, si accennava all'opuscolo *Background of Fascism*, in stampa per la distribuzione al personale dei campi. Il libretto era il maggior sforzo di carattere pedagogico compiuto fino a quel momento dagli uomini della Missione⁷². Chiunque avesse a che fare coi *pows*, era ormai acclarato, doveva, infatti, essere istruito alla *Political Warfare* e all'*intelligence*. Cosa che risultava nuova per la mentalità dell'*Indian Army*, dove le guerre erano considerate svolgersi solo nei campi di battaglia e non veniva capita l'importanza della propaganda sui catturati⁷³. Il *pamphlet* era, infatti, lo strumento per far capire con chiarezza la politica del PWE, gli strumenti da

⁶⁹ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 123.

⁷⁰ NA, FO 898/112, Colonel Cudbert John Massie Thornhill, *REPORT FOR JULY 1942*, 6 agosto 1942, Simla, *APPENDIX 'A'. DUTIES OF P.W.E. LIAISON OFFICER* e *APPENDIX 'B'. NOTES FOR THE GUIDANCE OF P.W.E. LIAISON OFFICERS*, la relazione era diretta al direttore del PWE.

⁷¹ NA, FO 898/110, Lt. Colonel G.S.I.(J.), *DRAFT NOTES ON CONFERENCE "AGENDA (ii)" for COLONEL THORNHILL*, [s.d.] Purtroppo non si capisce chi sia lo scrivente, comunque non può che essere uno tra Munro e Stevens.

⁷² È un estratto del *Group No.1 Bangalore Intelligence report No.G/I/+8/45*, dated 16th December 1942, Post Box No. 52, New Delhi, 22.12.42 in NA, FO 898/110. La copia presente, realizzata da Thornhill, era per il il Lieut. Col. Munro. Considerazioni molto simili si avevano nel *Report for August 1942*, SIMLA, 2nd.Sept. 1942 inviato da Thornhill al *Director General* del PWE R. H. Bruce Lockhart in NA, FO 898/112.

⁷³ NA, FO 898/112, R.A. Trower, *REPORT*, cit.

utilizzare e gli obiettivi da raggiungere nella guerra psicologica sugli italiani. Nel volume era riassunta la storia dell'ascesa del partito fascista e come i britannici erano intenzionati a cancellarlo dalla storia; all'interno del volume inoltre, erano narrati i fatti salienti della storia della penisola prima e dopo l'ascesa di Mussolini al potere⁷⁴. Era un manuale a tiratura larga, stampato in 2.000 copie nel solo maggio 1942, di almeno otto capitoli.

I britannici riuscirono effettivamente a creare cellule di prigionieri informatori in ogni ala. Loro compito era segnalare chi avesse il potere effettivo in quel momento nell'ala e indicare gli antifascisti nel campo, ma la loro utilità fu modesta perché venivano facilmente scoperti e non migliorò quando venne adottata la tattica di trasferirli negli ospedali dei gruppi campi, poiché gli stessi medici italiani erano tra i fascisti più accesi e la posizione degli informatori diventava critica⁷⁵. L' informatore più brillante fu probabilmente Cesare Neri⁷⁶, il quale aveva dato indicazioni estremamente affidabili agli uomini del PWE, aiutando proficuamente Stevens nel processo di segregazione dei fascisti. Costui (chiamato nei documenti britannici col nome in codice C. Black) era un uomo che, con l'aiuto dei britannici, aveva cercato di vendicarsi dei torti subiti dal regime. Era un forlivese, nato nel marzo 1903, iscritto al partito fascista fin dal settembre 1919, cui fino al 1922 affiancò anche la carriera nel Partito Repubblicano, all'interno del quale ebbe incarichi politici. Praticò in quegli anni la professione giornalistica presso «Il Resto del Carlino». Dal 1924 fu inviato a Buenos Aires come propagandista del PNF. Nel 1930, come informatore per conto del regime cercava di avvicinare i massimi capi dei partiti antifascisti residenti in Francia quali Filippo Turati, Claudio Treves, Mario Pistocchi. Grazie all'amicizia con Leandro Arpinati, con la costituzione dell'OVRA, nel 1931, divenne il massimo rappresentante della polizia segreta in Francia. I successi lavorativi non mancarono: poté reclutare, tra gli altri, il corregionale Aurelio Salvi. Fattosi scoprire durante un'operazione ai danni di Gaetano Piana fu costretto a lasciare la Francia⁷⁷. Secondo il suo profilo biografico (verosimilmente redatto da lui) presente nei documenti britannici, gli anni seguenti lo videro trasferito prima in Germania, dove a causa delle sue convinzioni filo-ebraiche fu

⁷⁴ Cfr. *ibidem*, e NA, FO 898/111, comunicazione di Thornhill per Lockart, 22 maggio 1942.

⁷⁵ NA, FO 898/112, R.A. Trower, *REPORT*, cit.

⁷⁶ Riferimenti a lui compaiono sia nel volume *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 di Mimmo Franzinelli che in *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino di Mauro Canali, dove è presente una breve ma efficace biografia alle pagine 747-8.

⁷⁷ Mauro Canali, *Le spie*, cit., pp. 747-8.

cacciato, quindi a Londra, dove oltre a instaurare una buona amicizia con l'ambasciatore Dino Grandi, fece rapporti estremamente critici sul *British Union of Fascists* di Sir Oswald Mosley. A causa di questi resoconti si attirò l'antipatia di Galeazzo Ciano e, quando Arpinati cadde in disgrazia, fu richiamato in Italia, dove Achille Starace gli impedì di fare il giornalista. Fu quindi processato per Alto Tradimento, e sebbene dichiarato innocente, venne inviato al confino. Per riabilitarsi politicamente, allo scoppio della guerra mondiale, partì volontario per la Libia. Nel campo di Clement Town provò a creare un apparato fascista antimussoliniano⁷⁸.

Munro ne sponsorizzò il trasferimento a Londra, dove la sua conoscenza degli apparati segreti del regime e la sua intelligenza non comune, potevano essere utili ai servizi segreti britannici, ma il 7 settembre 1942 il suo invito era respinto perché l'uomo era considerato pericoloso e avrebbe dovuto essere messo sotto sorveglianza⁷⁹.

3.1.3. La costituzione degli strumenti di propaganda: insegnamento dell'inglese, periodici, radio

Tra gli obiettivi della Missione vi era quello di restituire almeno 10.000 su 60.000 detenuti in India con una conoscenza di base della lingua inglese. Secondo Thornhill, che mostrava il suo consueto ottimismo, il successo dell'opera del PWE sarebbe stato un inestimabile contributo verso le future relazioni anglo-italiane, politiche e commerciali⁸⁰. Anche questo progetto si era rivelato più difficile da realizzare rispetto a quanto pensato in origine. All'arrivo dei primi membri della Missione, nel novembre, si era pensato di creare una edizione italo-inglese della «War in Pictures» per favorire la conoscenza dell'inglese presso i prigionieri, ma l'idea era abbandonata nel gennaio 1942, poiché le tipografie del periodico non permettevano che fossero stampate ulteriori copie. Fu solo con l'arrivo di Thornhill che si studiò come realizzare, dal punto di vista fattuale, i corsi d'inglese⁸¹.

Le lezioni furono inaugurate nel campo di Clement Town nel maggio 1942, dove vennero formati 20 futuri istruttori tra gli stessi prigionieri di guerra⁸². L'inglese era

⁷⁸ NA, FO 898/111, [s.n.], *CURRICULUM VITAE OF C. BLACK.*, [s.d.]

⁷⁹ Munro sponsorizza l'utilizzo di Neri nel telegramma 7971/SI cipher 3 Sep. del 3 settembre 1942

⁸⁰ NA, FO 898/112, Cudbert John Massie Thornhill, *REPORT FOR AUGUST 1942*, 2 settembre 1942.

⁸¹ NA, FO 898/110, I.S. MUNRO, *NOTES:- TO COLONEL C.J.M. THORNHILL: From:- Lt.Col. I.S. MUNRO. For conference to be held on May 11th. 1942*, 7 maggio 1942.

⁸² NA, FO 898/111, Telegramma 1002/1 cipher 16/5 da Thornhill a Brooks.

insegnato secondo la tecnica del *Basic English*. A sovrintendere i corsi era il Professor Myers (veromilmente Adolph Myers, autore di vari contributi sull'insegnamento del *Basic English* in India⁸³), direttore dell'*Orthological Institute* nel subcontinente. Il *Basic English* era un linguaggio semplificato basato sull'inglese, creato dal linguista Charles Kay Ogden, utile per l'insegnamento dell'inglese come seconda lingua. Anche l'*Orthological Institute*, fondato nel 1927, era una sua creazione. La sede centrale dell'istituto era su *King's Parade* a Cambridge⁸⁴.

Il successo maggiore si sarebbe ottenuto, tuttavia, nel campo di Bangalore, la comunicazione che attestava l'inizio dei corsi qui era il 9 luglio: a quella data si svolgevano corsi per una media di 300 allievi al giorno⁸⁵. Nel dicembre risultavano 1.158 allievi a Bangalore e altri 54 erano in attesa di iniziare i corsi appena più insegnanti si fossero resi disponibili. 954 tra gli allievi si presentavano per l'esame venendo promossi in 886; a Clement Town le cifre erano più modeste: vi erano solo 247 studenti che seguivano le lezioni, portate avanti da dodici insegnanti. 360 prigionieri stavano, infine, seguendo corsi per conseguire la qualifica di insegnanti di *Basic English*. Almeno alla data in cui era scritta la relazione, gli italiani che conseguivano questa qualifica non potevano avere una paga da lavoratori specializzati, anzi lavoravano gratuitamente, cosa che fino a quel momento aveva ovviamente frenato la formazione di queste figure professionali⁸⁶.

Nel settembre 1942 Thornhill segnalava come le relazioni dai campi fossero così incoraggianti che riteneva che, se le lezioni si fossero estese alla totalità dei gruppi campi "one can safely foretell to be a scheme of wildfire popularity among thousands of P.O.W. all over India, instead of among hundreds in two Groups". Secondo Thornhill, le lezioni piacevano agli italiani perché ne esaltavano le naturali caratteristiche istrioniche e l'esperienza avuta nei due campi giustificava numeri ben maggiori dei 10.000 sperati all'inizio.

In generale, l'insegnamento dell'inglese incontrò un po' di opposizione all'inizio da parte fascista, ma venne rapidamente superata. Imparare l'inglese permise a più *pows* di leggere i quotidiani pubblicati in India. Munro, talvolta, scrisse articoli aventi valore

⁸³ Cfr. ad esempio Adolph Myers (a cura di), *Times of India. Guide to Basic English*, Bombay, Times of India Press, 1938; Idem, *Basic and the Teaching of English in Burma*, Rangoon, American Baptist Mission Press, 1938.

⁸⁴ Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/Charles_Kay_Ogden e http://en.wikipedia.org/wiki/Basic_English, consultati il 3 luglio 2012.

⁸⁵ NA, FO 898/111, Telegramma 7920/51 cipher 9 Jul. Da Thornhill al PWE.

⁸⁶ NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, *P.W.E.MISSION. PROGRESS REPORT FOR MONTH OF DECEMBER 1942*, 6 gennaio 1943.

propagandistico su «Times of India» e «Statesman», quotidiani in lingua inglese distribuiti nei campi, poiché i prigionieri diffidavano di *pamphlet* di propaganda rivolti esplicitamente a loro⁸⁷.

Un altro dei progetti iniziali della Missione, come visto sopra, doveva essere la creazione di un periodico da distribuire, a scopo di propaganda, ai prigionieri. Poco prima della conferenza del maggio 1942 Munro annunciava che si era trovato il personale per far partire il progetto, così come erano già stati trovati i locali dove la redazione avrebbe lavorato, a Nuova Delhi⁸⁸.

I prigionieri a maggio avrebbero intanto potuto leggere «La Diana», l'edizione in lingua italiana di una pubblicazione del governo dell'India, «The Bugle»: “to provide more of a focus on Indian events and issues”⁸⁹. In alcune ali oltre 200 copie erano state vendute in mezz'ora. Un elemento di interesse per i prigionieri derivava dalla natura stessa della rivista, una pubblicazione illustrata “with a strong love and sex interest”⁹⁰, un amo ideale per far abboccare i prigionieri, ormai da mesi, quando non anni, lontano dalle proprie donne. Il riscontro del mensile fu più complesso rispetto a quanto facevano sperare gli entusiastici *report* iniziali: si venne, infatti, a delineare una forte opposizione di carattere fascista. Un colonnello comprò tutte le copie del periodico nella sua ala e le bruciò platealmente⁹¹. Secondo Trower i dati di vendite nelle singole ali dei vari campi cambiavano molto di mese in mese, segno che il periodico suscitava interesse e polemiche, cosa che secondo lui era in sé “a fertile field for propaganda”⁹².

Nell'agosto 1942, per cercare di fermare il boicottaggio contro «La Diana», attuato dai prigionieri di sentimenti, almeno apparentemente, fascisti, era stato ordinato che tutti coloro che fossero stati colti a distruggere le copie comperate o colpevoli di intimidazione sarebbero stati spostati dal campo⁹³.

Nel dicembre 1942 «La Diana» era venduta regolarmente a Bangalore, sebbene non tutti i prigionieri la comprassero liberamente negli spacci delle ali per timore che i loro nomi fossero presi dai *Canteen salesman*, comunque 722 delle 800 copie furono vendute dieci giorni dopo la distribuzione. Era stato invece un fallimento a Bhopal:

⁸⁷ FO, 939/402, Ion Smeaton Munro, *Lt. Colonel I.S. MUNRO'S notes for LONDON*, 26 novembre 1942.

⁸⁸ NA, FO 898/110, *NOTES:- TO COLONEL C.J.M. THORNHILL From:- Lt.Col. I.S. MUNRO. For conference to be held on May 11th. 1942.*

⁸⁹ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 117.

⁹⁰ La citazione è in David Garnett, *The Secret History*, cit., p. 140.

⁹¹ NA, FO 898/112, R.A. Trower, *Report*, cit.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Ivi, Ion Smeaton Munro, *REPORT FOR AUGUST 1942*, Simla, 2 settembre 1942.

delle 250 copie inviate non se ne era venduta alcuna a ottobre e novembre. Si era ridotto l'invio a cinquanta copie a dicembre nella speranza che queste fossero comprate in vista della caduta di Tripoli. A Clement Town le 600 previste erano andate esaurite. Per Yol le vendite non andavano oltre il 40% negli ultimi due mesi, con un rifornimento mensile di 110 copie. Nel campo di generali di Dehra Dun si distribuiva «Le Clairon», la versione francese del giornale, che preferivano rispetto a quella italiana⁹⁴.

Il mensile aveva tuttavia perso la sua centralità da quando era uscito, in ottobre, «Il Corriere del Campo», un settimanale curato da una redazione composta interamente di *pows* italiani, supervisionati da Munro. «La Diana» continuava, tuttavia, a essere stampata perché “acts as political barometer detecting Blackshirts”⁹⁵. Poiché la segregazione non era stata completata, venne deciso che «Il Corriere» dovesse solo presentare fatti senza commenti. Nucleo del giornale era la presenza dei comunicati di tutte le potenze in guerra: le notizie dovevano essere sempre vere e doveva essere sempre citata la fonte di queste. Anche in questo caso vi era stata una forte opposizione fascista all'uscita del giornale. Col passare delle settimane i fascisti apparivano più spaventati dai comunicati italiani che da quelli britannici, poiché, quando un comunicato italiano ammetteva una sconfitta, questa non poteva essere attribuita a propaganda come per i comunicati inglesi⁹⁶.

Alla fine del 1942 le vendite per «Il Corriere del Campo», al dodicesimo numero, arrivavano a queste cifre:

Group No.	Latest sale figures	I.O.'s Suggestion ⁹⁷	G.S.I.(J)(ii)(a) decision
BANGALORE (No.1.)	3,500	5,500	5,500
BHOPAL (No.2.)	310	500	500
CLEMENT TOWN (No.4.)	1,400	1,800	1,800
YOL (No.5.)	50	100	100
GENERALS' CAMP	3	12	12
DELHI CANTT ⁹⁸ .	100		100

TOTAL.... 8.012⁹⁹

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ FO, 939/402, Ion Smeaton Munro, *Lt. Colonel I.S. MUNRO'S notes for LONDON*, 26 novembre 1942.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Con questa sigla si indica il Suggerimento compiuto dagli ufficiali d'*intelligence* dei vari gruppi campi considerati.

⁹⁸ Il *Delhi Cantonment* era un'unità di lavoro composta da ufficiali e truppa. Era il primo esperimento compiuto in India di utilizzare manodopera italiana per fini che andavano quelli imposti dalla Convenzione di Ginevra.

L'opposizione alla vendita e alla lettura del giornale si stava indebolendo ovunque, tranne che a Bhopal e Yol¹⁰⁰. Riguardo a Yol, le vendite arrivavano a metà delle appena 100 copie destinate al campo: la ragione è da attribuire, a nostro parere, al fatto che per gli ufficiali non era considerato di primario interesse che leggessero «Il Corriere del Campo», poiché risultati analoghi potevano, verosimilmente, essere raggiunti con i quotidiani in lingua inglese.

Per le trasmissioni radio il *network* “All India Radio” nel luglio aveva assicurato la volontà di permettere alla missione di assicurare la trasmissione dei servizi della *Mission*, dieci minuti due o tre volte alla settimana. A leggere gli annunci vi sarebbe stato il capitano maltese Ballanti, il quale poteva contare nel suo *curriculum* un passato di *speaker*¹⁰¹.

Il primo notiziario radio in italiano fu il 29 settembre e al 26 novembre erano state trasmesse diciotto comunicazioni radio in lingua italiana, sotto l'egida della Missione del PWE. Molti prigionieri erano stati presi dalla curiosità di ascoltare le notizie. I comunicati andavano in onda martedì e venerdì dalle 11.15 alle 11.25, mentre dal 1° dicembre sarebbero diventate quotidiane. Al 26 novembre del 1942 - e nei soli campi di Bangalore e Clement Town - solo 21.000 dei 68.000 *pows* potevano ascoltare la Radio¹⁰².

3.1.4. Riflessioni alla fine del 1942 da parte dei componenti della *Mission*

Alla fine del 1942, si compiva un altro passo avanti che doveva servire per consolidare la posizione degli uomini di Thornhill in India: veniva concessa alla Missione la possibilità di comunicare direttamente con Londra e con il personale dei campi¹⁰³. Stevens poteva dichiarare, con soddisfazione, che ormai il campo di Jaipur stava per essere inaugurato, tuttavia gli stessi antifascisti destinati ad andarvi sembravano avere poca fiducia nelle autorità britanniche. I numeri e i nomi degli

⁹⁹ NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, *P.W.E.Mission, Progress Report for month of December 1942*, 6 gennaio 1943.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ NA, FO 898/110, *Report for July 1942, No. 70/G.S.I.(J)*, 6 agosto 1942 scritto da Thornhill per il Director-General del PWE.

¹⁰² FO, 939/402, Ion Smeaton Munro, *Lt. Colonel I.S. MUNRO'S notes for LONDON*, 26 novembre 1942.

¹⁰³ Il documento senza data, in cui si rivela la riorganizzazione è *ivi*, The Chief of the General Staff (GSI(J)), General Headquarters, Simla, *Revision of P of W Intelligence Organisation*, diretto ai comandanti del gruppo campi.

antifascisti tendevano, infatti, a cambiare nel breve volgere di poche settimane perché molti antifascisti erano stanchi di aspettare di essere trasferiti o erano disgustati di essere considerati traditori del proprio Paese dagli ufficiali britannici nei campi, mentre i fascisti erano considerati buoni italiani e soldati ben disciplinati. In diversi casi, inoltre, i fascisti avevano picchiato antifascisti e non era stata inflitta loro nessuna punizione¹⁰⁴. Gli antifascisti amichevoli pronti a collaborare, nonostante gli esiti altalenanti della guerra e i pestaggi, erano 1.000 uomini di truppa e 200 ufficiali, mentre 3.000 erano in osservazione e venivano ritenuti fedeli alla causa. Questi ultimi non erano nelle liste di Stevens, ma nelle liste delle varie ali dei campi. L'ufficiale britannico stimava di avere 10.000 o anche 20.000 antifascisti entro tre mesi¹⁰⁵.

Per quanto ci fossero miglioramenti nella ricezione della propaganda, si avevano ostacoli e impedimenti anche da parte del personale d'*intelligence* più fidato, come avvenne da parte del *Senior Intelligence Officer* (SIO) di Bangalore. Gli uomini del PWE avevano pensato di inserire in allegato al «Corriere» il famoso discorso di Churchill del 29 novembre 1942, nel quale il primo ministro aveva duramente condannato l'entrata in guerra italiana, colpa del solo Mussolini, il quale - nelle parole di Churchill - non aveva resistito alla tentazione di colpire alle spalle la Francia in un folle sogno di "imperial glory". La realtà attuale era tuttavia molto dura per gli italiani: il loro Impero non esisteva più, oltre 300.000 uomini erano in mani britanniche e, a breve, i bombardamenti sulle città italiane sarebbero stati ancora più duri¹⁰⁶. Il SIO di Bangalore ne aveva tuttavia rifiutato la distribuzione, perché era "resented as unfair". In questo modo, quando il PWE la settimana successiva pensò di distribuire in allegato il discorso di Mussolini alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il 2 dicembre 1942, in cui Mussolini rispondeva esplicitamente a Churchill e condannava il trattamento dei prigionieri italiani da parte britannica dichiarandolo "inumano"¹⁰⁷, il SIO decise di distribuire contemporaneamente entrambi i libretti "thus stultifying the whole political counter-balance of the two speeches. It can be taken as axiomatic that the Fascists [sic]

¹⁰⁴ *Ivi*, Lieutenant Colonel F.C. Stevens, *Notes for London*, 27 novembre 1942.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Per chi fosse interessato, l'intero discorso di Churchill alla radio del 29 novembre 1942 si trova in <http://www.ibiblio.org/pha/policy/1942/421129a.html>, consultato il 10 settembre 2009 alle ore 17.00.

¹⁰⁷ Il discorso di Mussolini si trova in Edoardo Susmel – Duilio Susmel, *OPERA OMNIA di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice, 1960, vol. 31, *L'ULTIMO DISCORSO ALLA CAMERA DEI FASCI E DELLE CORPORAZIONI*, pp. 118-33.

element has seen to it that only the Mussolini speech was freely read”¹⁰⁸. Il personale dei campi, in generale, nonostante gli sforzi, sembrava in alcuni casi, ancora disinteressato verso le politiche del PWE. La ragione, per Munro, era da addebitarsi a un generale disinteresse per gli eventi politici europei.

Per la stessa propaganda era, inoltre, giunto il tempo di essere cambiata: si doveva creare una propaganda di carattere costruttivo invece di continuare a battere sull’antigermanesimo e la prossima sconfitta italiana. A detta di Munro si doveva costruire una narrativa politica, dando ai prigionieri “a vision of the future; something to guide them”, realizzando ciò i risultanti sarebbero stati confortanti, il 95% dei prigionieri sarebbero passati dalla parte britannica: “Give me a Flag to hold up to the Italians and I guarantee that with an adroit stitch over to polemical propaganda in the newspaper and over the air 95% of the P.O.W. [sic] will be on our side. As it is they all of course hang fire - and who would’nt? [sic]”¹⁰⁹

A indicare un clima di timore verso la ricezione della propaganda tra gli italiani, vi erano alcuni documenti, tra questi un breve volantino fatto circolare in un campo da parte del capitano Said in cui si accusavano di tradimento gli appartenenti alla *Free Italy* indicandone anche i singoli nomi¹¹⁰. Lo scritto, tuttavia, in cui si evidenziavano più chiaramente le paure italiane, era un volantino anonimo scovato nell’ala 5 del campo 10 di Bangalore. In questo documento si denunciava la penetrazione di idee disfattiste addossandone la colpa ai “soliti bene informati” e coloro che avevano imparato l’inglese “per capirne solo le fregnacce”:

Precisazioni

Da qualche giorno, per merito dei soliti ben informati o di gente che ha imparato l’inglese per capirne solo le fregnacce, circolano nel campo notizie tendenziose e false e comunque alterate, sulle fasi della guerra.

Le file si sbandano ed i deboli dubitano.

La Consegna in guerra era “Tacere” E noi, soldati Tacemmo

Gli inetti, i vili, i fanfaroni, no! Chiacchierarono, commentarono discussero in prigionia, la consegna l’immutata. Siamo ancora in guerra e noi, soldati sfortunati, vi partecipiamo in ispirito.

Taciamo ancora.

¹⁰⁸ NA, FO 898/112, Ion Smeaton Munro, *P.W.E.Mission, Progress Report for month of December 1942*, 6 gennaio 1943.

¹⁰⁹ NA, FO 939/402, *Lt. Colonel*, cit.

¹¹⁰ Il documento si trova in allegato a NA, FO 898/112, *NOTE TO COL. THORNHILL WITH PROPAGANDA SUGGESTION FOR LONDON* del 25 febbraio 1943, *COPY OF CAPT. SAID’S LEAFLET CIRCULATED IN THE CAMPS BY BLACKSHIRTS TO COUNTERACT FREE ITALY MOVEMENT*.

Ma anche qui, come una volta, sorge la solita vocina, priva di timbro virile, che si insinua, fredda viscida e mortale come il serpente.

I soldati non le danno retta. Qualcuno sì! Questo qualcuno la propaga.

La vocina si ingrossa e diventa ciclone, valanga..... di cretinismo.

E il morale va giù! [sic]

Basta!!!!

I “si dice” I [“]me lo ha detto uno dell’altro campo” I “ho letto il giornale” debbono cessare.

Bisogna rientrare nella normalità.

Il soldato, dico soldato nell’animo deve avere una fede sola.

Fede che in prigionia deve essere fiaccola che spande certezza nell’immancabile vittoria. Se qualche esitazione di guerra sembra strana, la fiaccola non deve diventare lucignolo. Deve sempre brillare

E attraverso il prisma di tale luce il soldato deve vedere solo la volontà Mussoliniana:

Credere, - Obbedire, - Combattere

Bando alle chiacchiere ed ai chiacchieroni, dunque!

Che [sic] non ha fede, chi si abbatte, chi commenta, chi fa lo stratega, non è soldato.

In questo giorno fausto, chi ha l’animo saldo rinnovi mentalmente il giuramento di fede e di disciplina al nostro re imperatore!

Camerati!

Saluto al re!¹¹¹

3.1.5. La segregazione dei *blacks*, la costruzione del campo di Jaipur e l’esperienza di *Italia Redenta*

Il campo presso Bikaner, capitale dell’omonima regione indiana, già utilizzato come luogo di internamento di alcune migliaia di prigionieri giapponesi, veniva preso in considerazione come più probabile campo per la segregazione dei fascisti più accesi il 15 ottobre 1942, mentre era preso in minor considerazione il campo di Deoli, dove c’erano già internati civili tedeschi¹¹². I fascisti complessivi da segregare erano stimati, nel novembre 1942, in 6-7.000, mentre a Bikaner se ne sarebbero potuti trasferire solo 1.000. S’ipotizzava quindi, di trasformare Bhopal in un campo composto di soli fascisti¹¹³.

¹¹¹ Il documento si trova in NA, FO 898/110, nella comunicazione No:INT/GSI(J)/3/144 dated 16th Dec. 1942 del Major Allen, a cui il documento (destinato all’ala 5 del Campo 10 di Bangalore) era stato dato da un *Interpreter Officer*. Il documento era stato poi reso noto nel File No: 288/DML/GSI(J)(ii)(b),.GENERAL HEADQUARTERS, INDIA, General Staff Branch (G.S.I.(J)(ii)(b), SIMLA dated 24th Dec. 1942.

¹¹² *Ivi*, [s.n.], *D.A.G.2. Prisoners of war segregation camp*, 15 ottobre 1942.

¹¹³ Tali notizie si trovano nel telegramma u/o No. dmi/88/CGS dated 18/11/42, in NA, FO 898/110.

Alcuni documenti mostrano che vi erano dei dubbi su Bikaner per ragioni climatiche. Elemento che veniva poi fugato. In una parte del campo di Bikaner alloggiarono, infatti, alcuni prigionieri italiani dal 14 luglio 1943. Le preoccupazioni per il benessere dei prigionieri italiani traevano la loro ragione dalla posizione geografica della struttura, al centro dell'unico deserto presente in India, il deserto di Tharr. Il primo gruppo di ufficiali erano ventidue elementi prelevati da Yol. A questi si sarebbero aggiunti, nel luglio, altri sottufficiali e soldati provenienti da Bhopal. Vi fu qualche arrivo successivo per un totale, tra ufficiali e non, al 23 ottobre, di circa cento uomini¹¹⁴.

Le prime informazioni sul desiderio di creare un campo d'internamento dei prigionieri antifascisti a Jaipur si hanno già dall'aprile del 1942. A quella data si era già arrivati a 500 per numero di antifascisti dichiaratisi tali¹¹⁵. L'inizio del 1943 vedeva l'inaugurazione effettiva del campo. Gli scrutinatori dei candidati al campo erano il tenente colonnello Ettore Villa, insieme ai capitani Mazzei e Orlandini. Al tenente colonnello Villa era stato proposto anche di interrogare preti e missionari italiani internati in India ed eventualmente vagliare la loro possibilità di inserirli nel fronte antifascista¹¹⁶. Questi era un ufficiale di complemento di artiglieria, di estrazione piccolo borghese, nella vita civile avvocato, formatosi all'Università di Pavia presso il prestigioso collegio Borromeo. Le carte d'archivio ci mostrano una sua "Lettera ad un alto prelato amico dell'Italia"¹¹⁷ del dicembre 1942: il destinatario era verosimilmente padre Augusto Lombardi, impiegato presso la Delegazione Apostolica dell'India, incontrato nel gennaio 1942 in occasione di un colloquio concesso al Villa proprio presso la sede Apostolica, quando ancora era detenuto nel campo di Bangalore, dal Delegato, Monsignor Kierkels. Della visita Villa avrebbe parlato esplicitamente in una memoria pubblicata alla fine degli anni '50¹¹⁸.

In questa lettera, il Villa parlava di una lotta armata intrapresa dal proprio Paese nell'impreparazione assoluta e per soddisfazioni territoriali che forse si sarebbero potute ottenere in via pacifica: un conflitto sbagliato e immorale, fatto da un regime e dal suo

¹¹⁴ Le informazioni sul campo di Bikaner sono in Stano Scorza, *Bikaner*, in Cesco Giulio Baghino [et al.], *Fascist camps*, cit., pp. 54-8.

¹¹⁵ Il campo di Jaipur viene nominato in NA, FO 898/111, Telegramma 8441/28 cipher 8/4 dal C. in C. India al War Office. Riguardo ai 500 antifascisti, i numeri provengono dalla stessa busta, Telegramma 6980/G. cipher. 25/3 dal C. in C. India al War Office.

¹¹⁶ I riferimenti sopra accennati si trovano nella busta NA, FO 898/110, rispettivamente *U.O.NO: 24/17/42 – Pole (E.W)*, *GOVERNMENT OF INDIA*, Home Department, New Delhi, 9th January, 1943 compilata da H.F. Frampton per Thornhill per l'interrogatorio dei preti; per la selezione dei candidati per Jaipur in una copia per Thornhill del SECRET, No. 54/116/Int., H.Q. Group 4, P.O.W. Camps, CLEMENT TOWN P.O. (U.P.) 6 MAR 43 con argomento *CANDIDATES FOR JAIPUR*.

¹¹⁷ La lettera scritta in italiano si trova in NA, FO 939/403.

¹¹⁸ Ettore Villa, *Milano-Tobruk-India*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959, pp. 431-3.

Duce che ormai avevano esaurito la loro funzione storica, i quali producevano un apparato di potere che conteneva addirittura al suo interno anti-cattolici conclamati, come Roberto Farinacci. Oltre a disquisire su una avventura bellica che per l'Asse, dopo la mancata vittoria di Stalingrado, era ormai persa, il nostro invitava lo stesso clero cattolico a intraprendere una opposizione alla guerra e al regime. Estratti molto ampi dell'epistola venivano poi resi noti in un articolo di «The Examiner», una rivista cattolica stampata in India¹¹⁹.

Jaipur doveva diventare la base per creare battaglioni di lavoro che sarebbero stati impiegati in India o per fornire guide ai gruppi da sbarco degli alleati in Sicilia e nell'Italia continentale. Costoro avrebbero indossato un'uniforme britannica con il logo *Italia Redenta* ricamato sulla manica destra. Inoltre potevano costituire il nucleo dei futuri combattenti della *Free Italian force*. Il sostegno di Anthony Eden, *British Foreign Secretary*, all'iniziativa, fu palese: le unità di lavoro potevano, innanzitutto, essere utili a causa della mancanza di manodopera. Se l'iniziativa fosse stata adeguatamente pubblicizzata, avrebbe avuto un valore propagandistico forte incoraggiando gli italiani a disertare, aumentando il sentimento antifascista in Italia¹²⁰.

Nell'aprile del 1943 venivano concordate alcune regole per il reclutamento degli antifascisti italiani da inserire presso tale campo. Per l'adesione al corpo di *Italia Redenta*, il candidato doveva aver rinunciato al fascismo, sia ideologicamente che nella pratica quotidiana. Doveva considerare il fascismo, insieme con il nazionalsocialismo, la causa principale dei problemi mondiali. Il prigioniero, inoltre, non doveva essere neanche minimamente anti-britannico. Andavano promosse iniziative per creare lo spirito di corpo quali la creazione di una bandiera per l'unità (il tricolore italiano con le iniziali I.R. in oro), un motto per il battaglione e altre iniziative simili. La disciplina militare, infine, non doveva subire rilassamenti¹²¹.

I prigionieri volontari sarebbero stati attentamente selezionati e sorvegliati finché la loro affidabilità non fosse stata provata. I volontari che si dimostravano non idonei dovevano essere re-internati, ma in campi per internati civili. Per proteggere i

¹¹⁹ [s.n.], *An Italian Officer speaks out*, in «The Examiner: A Catholic Newspaper and Review», Vol. 94, n. 18, May 1, 1943, pp. 205-7; il numero del periodico si trova nella busta NA, FO 939/403.

¹²⁰ Cf. Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., p. 125. Nel volume è scritto che il *War Office* era “unwilling to sanction the creation of armed anti-Fascist units”.

¹²¹ NA, FO 898/110, il documento è *The 'Italia Redenta' Movement* del 26 aprile 1943, da parte del Political Adviser

prigionieri da ritorsioni i loro nominativi non sarebbero stati comunicati né alla Croce Rossa né alla Potenza Protettrice, la Spagna¹²².

I primi esperimenti d'impiego lavorativo dei prigionieri, perlomeno all'esterno delle regole stringenti imposte dalla Convenzione di Ginevra, che vietava l'impiego dei prigionieri in attività lavorative direttamente connesse allo sforzo bellico della potenza detentrica, risalivano, in realtà, al luglio 1942, con la presenza di un centinaio di prigionieri antifascisti¹²³ al lavoro in un'officina di riparazione di veicoli militari a Delhi, denominato *Camp 401, Delhi Cantonment*, diventati 170 ad agosto. A essi, a questa data, si affiancavano una trentina di uomini tra sottufficiali, graduati di truppa e i soldati impiegati nei servizi quali cuochi e barbieri¹²⁴. Anche nell'officina si erano tuttavia verificati degli scontri: il 26 marzo 1943, 61 prigionieri, giunti il 24, avevano protestato dichiarando di voler ritornare al loro campo. In realtà, secondo i britannici, i più erano stati aizzati da pochi fascisti, che avevano fatto temere loro rappresaglie per le loro famiglie in Italia¹²⁵. Dovrebbe essere questa l'officina a cui molteplici documenti fanno riferimento come battaglione di lavoro dell'*Italia Redenta*, composto di 250 uomini, all'opera in un'officina di Delhi nel maggio 1943¹²⁶.

Nello stesso maggio furono celebrate le cerimonie che assicuravano legittimità legale all'*Italia Redenta*, riconosciuta in via ufficiale dalle autorità inglesi. Lo stendardo del movimento, con il tricolore e le iniziali di corpo, ricevette la sua consacrazione il 24, data che si prestava a commemorare due occasioni: l'entrata in guerra dell'Italia e il giorno consueto di celebrazione dell'"Empire day", alla presenza di 24 ufficiali e 332 uomini di truppa italiani¹²⁷.

Il *Lieutenant Colonel* C. F. Newman, comandante di campo, arrivò alle 8.30 e prese posto di fronte alla porta principale, mentre gli uomini in parata erano in posizione di attenti. "L'Aiutante si avanzo' [sic] portando la Bandiera che consegno' al Comandante, il quale a sua volta la consegno' all'ufficiale Italiano piu' elevato in grado, dopo di che la bandiera fu' benedetta dal Cappellano Italiano"¹²⁸.

¹²² NA FO 939/400, *Propaganda Notes for London No. 24 dated 27th. April 1943*.

¹²³ NA FO 898/112, Cudbert John Massie Thornhill, *Report for July*, cit.

¹²⁴ NA, FO 939/370, comunicazione No. 28201/1/1, Lieut. Colonel A. Hathaway, *EMPLOYMENT OF ITALIAN PRISONERS OP WAR IN ORDNANCE WORKSHOPS*, 1 agosto 1942.

¹²⁵ NA, FO 898/110, Major F.R. Boyall – Captain J. Gauld, *Report to visit to Camp 401, Delhi Cantt., on 26 Mar 43*, 27 marzo 1943.

¹²⁶ NA, FO 939/370, [s.n.], *SECRETARY OF STATE*, 28 maggio 1943.

¹²⁷ La cerimonia è narrata dettagliatamente in NA, FO 898/323 nel libretto *Italia Redenta. Cerimonie*, cit. Il libretto era composto in italiano e inglese, per ovvi scopi propagandisti.

¹²⁸ *Ibidem*.

Il discorso di Newman era interessante, perché, pur non escludendo la possibilità di combattimenti per gli uomini, indicava loro come destino più probabile il poco glorioso lavoro manuale nelle contrade dell'India che la morte al fronte:

La causa che voi abbracciate non può essere portata a compimento senza lavoro e sacrificio. Io faccio appello quindi al vostro senso del dovere e al vostro sincero patriottismo perché voi possiate sforzarvi di dare il massimo rendimento sia nelle officine, sia con le truppe, o, infine, sul vostro suolo natio in Italia allo scopo di coronare la causa col successo e la Patria con la gloria e la pace¹²⁹.

La risposta del capitano Mazzei richiamava il Risorgimento, pregava che l'urlo sorto da quell'angolo dell'India avrebbe risvegliato Garibaldi e i martiri del Risorgimento dando agli italiani la forza di rompere il giogo fascista. Prendeva quindi la parola il capitano Laviano, il quale ripercorreva lo stesso filone retorico toccato da Mazzei¹³⁰.

Il 1° giugno il campo cessò di esistere come campo prigionieri di guerra e fu trasformato in un'unità inglese. Gli antifascisti italiani erano così diventati truppe inglesi, quindi avevano gli stessi privilegi e diritti britannici. In quell'occasione venne consacrata pubblicamente la *Guardia dell'Italia Redenta*, una specie di corpo d'*elite* all'interno della formazione antifascista: a comandarla vi era il già nominato capitano Laviano¹³¹.

Nella seconda cerimonia i rituali furono simili alla prima: la bandiera fu offerta dal maggiore Mackinnon - "Ufficiale Superiore di Intelligenza"- quale suo dono personale alla *Guardia dell'Italia Redenta*, per cui egli aveva avuto uno speciale interessamento. Dopo averla ricevuta da Mackinnon, il colonnello A.C. Johnston, il sostituto (da marzo) di Thornhill, la presentava al portabandiera, affermando che i membri della *Guardia dell'Italia Redenta* sarebbero stati di esempio per tutto il Corpo Pionieri, guidandoli per la strada che avrebbe condotto alla vittoria e a un avvenire più felice per l'Italia.

Laviano si rivolgeva poi a Mackinnon dicendogli che all'apice dello stendardo si erano posti i colori della Scozia, la patria di Mackinnon e Johnston, per rendere ancora più affettuosi i legami fra il popolo italiano e scozzese. A questo seguivano poi le proclamazioni di giuramento da parte di Laviano:

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ *Ibidem.*

¹³¹ *Ibidem.*

Giuro, in nome di Dio e sul mio onore, di dedicare tutto me stesso alla causa della liberta' e della giustizia.

Giuro di combattere in ogni modo le forze dell'oppressione e della conquista.

Giuro di essere e di restare sempre fedele all'ideale di affratellamento fra i popoli, e di essere sempre deciso a combattere, in Patria o per la Patria, ma anche fuori della Patria, ogni tentativo contro la liberta' e l'indipendenza dei popoli.

Soldati della "Guardia Italia Redenta,, lo giurate Voi? Con questo giuramento che ogni componente della Guardia dell'Italia Redenta presta, si onora degnamente l'Italia, perche' si riprendono quelle tradizioni italiane che costituiscono il vanto di nostra gente, e si onorano ancora degnamente il popolo inglese e le Nazioni Alleate, che accolgono fra le loro la bandiera tricolore italiana appunto perche' sanno che il tricolore e' stato sempre, oltre che la bandiera nazionale, simbolo dell'ideale della liberta' e della giustizia universale.

Il tricolore custodito e difeso dalla "Guardia dell'Italia Redenta,, marcerà' insieme alle bandiere delle Nazioni Unite contro la rimontante barbarie, per schiacciare una volta per sempre il demone della conquista e dell'oppressione¹³².

Laviano diceva poi che, quando l'opera fosse stata compiuta, sarebbe stato esaltato a Roma il cuore di Shelley, poeta del mondo liberato. La retorica utilizzata durante le due cerimonie, da parte soprattutto di Laviano, unita alla sensazione di una stretta comunità di intenti tra questi antifascisti e gli ufficiali britannici del PWE, con i quali avevano condiviso i lunghi mesi di incertezza per i destini della Missione, difficilmente avrebbe potuto provocare qualche moto di simpatia tra le truppe italiane in India o presso l'opinione pubblica italiana. Gli uomini di *Italia Redenta*, comunque, non avrebbero sparato un solo colpo contro i fascisti o contro i tedeschi, poiché i destini bellici italiani stavano rapidamente volgendo al peggio e non si rivelava necessaria, da un punto di vista militare e politico, la presenza sul campo di battaglia delle truppe dell'*Italia Redenta*¹³³.

Mentre sembrava nascere la predisposizione per il successo tanto atteso della propaganda britannica, il 20 maggio vi era la richiesta da parte australiana¹³⁴, accolta a Londra da parte del *War Office* (responsabile per il trasferimento dei prigionieri dalle diverse aree dell'Impero Britannico), di importare 10.000 prigionieri antifascisti dall'India per impiegarli nel settore agricolo nelle fattorie australiane. Se il progetto si fosse realizzato sarebbe sfumata la creazione dei *Labour Battalions* di *Italia Redenta*. Il

¹³² *Ibidem.*

¹³³ *Ibidem.*

¹³⁴ NA, FO 939/370, il riferimento è la comunicazione MC 2370 del 20 maggio da Landforces a Detarmindia

dibattito tra le varie sfere amministrative britanniche rende conto della confusione e dei diversi interessi dei vari apparati¹³⁵. Gli australiani, in seguito alle risposte stupite di Johnston e alle reazioni del PWE, ribadirono che erano interessati a prigionieri che non erano fascisti e non avrebbero creato problemi a lavorare nei campi, e non erano per nulla interessati a portare nel Paese oceanico i prigionieri già inseriti nell'unità antifascista. A causa della richiesta australiana e della conseguente approvazione del *War Office*, senza che vi fosse stata alcuna consultazione con altre strutture, Brooks decise di richiamare la missione di Johnston il 29 giugno¹³⁶. La missione aveva arruolato a quella data sessanta ufficiali, inclusi due colonnelli, due tenenti colonnelli e alcuni maggiori e capitani¹³⁷, mentre il numero complessivo dei volontari, quando cessarono gli arruolamenti, probabilmente a fine novembre, fu di circa 900¹³⁸.

3.1.6. Clima nei campi e riduzione di ruoli e funzioni della Missione

Il clima che si respirava in India dall'inizio del 1943 era un clima di sostanziale depressione per le sorti belliche italiane. Nel febbraio¹³⁹ veniva segnalato come i comunicati di guerra italiani e tedeschi che comparivano ne «Il Corriere del Campo» e nei quotidiani in lingua inglese, con l'ammissione delle sconfitte in corso, stessero battendo l'opposizione dei fascisti oltranzisti, i quali creavano pseudo bollettini adducendo successi dell'Asse e sconfitte Alleate. Ciò portava a un discredito dei fascisti e, di converso, un aumento di simpatia per la stessa causa Alleata. L'ascolto dei programmi radio del PWE stava diventando un'abitudine quotidiana per sempre più prigionieri mentre il settimanale manteneva ancora l'attitudine imparziale dei primi numeri. Ciò contribuiva ad accrescere la credibilità britannica.

Nel marzo si riferiva che il morale dei prigionieri era ancora declinante: l'Asse non poteva vincere. Un prigioniero confidava amaramente che leggere i quotidiani inglesi era tutt'altro che piacevole temendo che il futuro potesse essere simile alla storia napoleonica: dalle vittorie sfolgoranti dei primi anni, alla catastrofe militare degli ultimi anni di potere. Un anno fa, lo stesso aveva scritto di avere immensa fiducia che Dio non

¹³⁵ *Ivi*, comunicazione a Eden del 3 giugno 1943.

¹³⁶ Cfr. *ivi*, R.A.D. Brooks, Ref. P(G) 1549, 29 giugno 1943.

¹³⁷ *Ivi*, comunicazione 13/e/PWE/GSI del colonnello A.C. Johnston a R.A.D. Brooks del 22 giugno 1943.

¹³⁸ Cfr. la testimonianza del maggiore degli Alpini Carlo Calcia in *Italia Redenta*, cit. L'intero articolo è pubblicato per intero anche in *De Gasperi*, cit.

¹³⁹ NA, FO 898/400, *Propaganda Notes for London, No.21. dated 25th. February 1943, For Brigadier BROOKS from Colonel THORNHILL.*

potesse permettere agli atei, ai protestanti e agli ebrei di decidere il futuro delle nazioni¹⁴⁰.

A fine aprile emergeva come, insieme alla disillusione per le sorti belliche, aumentava l'insofferenza verso i fascisti, sempre più invisibili alla massa per il loro atteggiamento di cieca fiducia nei destini bellici dell'Asse. Gli stessi fascisti, anche nelle loro lettere a casa, mantenevano una linea di fedeltà incrollabile, che era funzionale, secondo le riflessioni britanniche, sia per sfuggire alla censura italiana che per rafforzare il proprio credo personale, ormai morente. Un tenente scriveva che quello che sentiva da Radio Delhi e leggeva nei giornali locali non era altro che propaganda, mentre il suo morale era sempre più alto¹⁴¹.

Nel corso di luglio, con l'eccezione del personale d'ufficio e di pochi membri che sarebbero stati trasferiti ai quartier generali di Nuova Delhi, tutti i membri del PWE furono trasferiti altrove, dal Medio Oriente alla Gran Bretagna. In base ad accordi raggiunti dal PWE con altri apparati, il reclutamento di antifascisti sarebbe stato mantenuto; il PWE avrebbe continuato a finanziare i periodici in lingua italiana e le trasmissioni radio di Delhi a condizione che si continuassero a seguire le direttive del PWE. L'inglese si sarebbe continuato a insegnare nei campi, ma su scala molto più ridotta¹⁴².

Alla caduta, nel luglio, di Mussolini, nei campi le reazioni furono differenziate: a Bhopal, il campo (tra quelli molto grandi) a più alta concentrazione di fascisti presente in India, alla notizia della caduta del Duce non seguì un sentimento di depressione bensì vi fu l'intensificazione di tutto quanto fosse fascista con *slogan* e *hurrà* per il duce. In questi campi, dopo il primo *shock* quindi, continuava a esserci la stessa paura del terrore fascista di prima¹⁴³. A Yol, invece, il clima era ben diverso e l'armistizio sembrava diventato l'occasione per consumare delle vendette: si erano, infatti, verificati dei pestaggi di fascisti e la voglia di vendetta per le passate umiliazioni sembrava lungi dal cessare.

Dallo spoglio delle lettere uno degli elementi che le relazioni composte dai britannici ci permettono di appurare, è la trasformazione, apparentemente sorprendente, di quasi tutti gli ufficiali superiori in antifascisti provetti, manifestata sia nelle lettere

¹⁴⁰ Ivi, *Propaganda Notes for London. No.22. dated 16th. March 1943.*

¹⁴¹ Ivi, *Propaganda Notes for London. No. 24 dated 27th. April 1943.*

¹⁴² Cfr. NA, FO 939/398, *POLITICAL WARFARE EXECUTIVE. MINUTES OF A MEETING HELD IN THE CONFERENCE ROOM. P.W.E. OFFICES, BUSH HOUSE, ALDWYCH, W.C.2., 22 luglio 1943.* L'incontro era presieduto da R.A.D. Brooks, *Deputy Director-General* del PWE.

¹⁴³ NA, FO 898/400, Ian M. Dron, *Propaganda Notes for London. No.28 dated 27th. August '43.*

alle famiglie in Italia che nei comportamenti nei campi. Le ragioni di tali comportamenti le vedremo meglio in seguito. Di converso, le reazioni degli ufficiali inferiori erano assai più variegate: alcuni si dichiaravano antifascisti, altri disinteressati alla politica, altri ancora sentivano ancora ammirazione nel Duce, visto come l'uomo che aveva salvato l'Italia dopo la prima guerra mondiale¹⁴⁴.

Alla notizia dell'Armistizio, nella truppa c'era un generale clima di depressione. Numerosi ufficiali chiedevano di rendersi utili collaborando con gli Alleati dividendo la loro disponibilità su tre opzioni: combattere contro i tedeschi dalla parte degli Alleati; combattere ovunque e contro chiunque dalla parte degli Alleati; offrire le loro professionalità civili dove richieste.

Dopo l'armistizio italiano, molte migliaia di prigionieri presenti in India furono dirottati altrove a causa della crisi alimentare presente nel subcontinente. Per Moore e Fedorowich la missione si concludeva con alcuni chiaroscuri: alcune tecniche impiegate per la propaganda sui prigionieri italiani in India sarebbero state affinate negli anni successivi per la propaganda ai *pows* tedeschi; tuttavia la missione aveva raccolto un numero relativamente basso di prigionieri antifascisti disposti a combattere e lavorare. Per quanto riguardava la segregazione dei fascisti, essa era andata avanti in via frammentaria e non si era realizzata del tutto. Gli scopi della Missione non erano stati realizzati pienamente, poiché la missione del PWE non aveva poteri esecutivi, ma solo di consulenza¹⁴⁵. Nel capitolo successivo risponderemo più accuratamente che cosa avrebbe provocato presso gli ufficiali italiani di Yol la propaganda britannica e il tentativo di sottrarre il potere ai capetti fascisti.

3.2. Lo SOE e le storie di presunti antifascisti: Bergonzoli e Gazzera

3.2.1. Lo SOE in India: organizzazione e imprese

In India ebbero contatto con i prigionieri italiani anche uomini di nazionalità britannica dello SOE. Il responsabile della struttura era Colin Hercules Mackenzie, già direttore del settore vendite della *J. and P. Coats Limited*, un'azienda tessile. Chruickshank spiega molto bene la rete di relazione che permise a Mackenzie di assumere la sua posizione nello SOE. Essa risiedeva nello stesso Dalton, il *Minister for Special Operations*. Egli, nello scegliere i subordinati, si doveva rivolgere a persone che

¹⁴⁴ Ivi, *Propaganda Notes for London. No. 29 dated 30th September, 1943.*

¹⁴⁵ Bob Moore – Kent Fedorowich, *British Empire*, cit., pp. 129-30.

conosceva e di cui si fidava o a persone raccomandategli da suoi consiglieri. Dalton era stato istruito nella *public school* di Eton e all'Università di Cambridge, la stessa istruzione che aveva ricevuto anche Mackenzie, il quale non sarebbe mai potuto assurgere al proprio ruolo se non fosse stato amico del Marchese di Linlithgow, Viceré dell'India, anch'egli studente a Eton, e anch'egli con un passato da *manager* aziendale¹⁴⁶.

Mackenzie si ritrovò in India nel luglio-agosto 1941¹⁴⁷ e parlando molto bene l'italiano, imparato lavorando in Italia per conto dell'azienda tessile nominata, cercò di trovare prigionieri italiani che potessero essere utili per quelle tipiche operazioni segrete che resero celeberrimo lo SOE. Il responsabile della selezione era lo stesso Mackenzie, che andò nei vari recinti chiedendo ai comandanti di campo quali potessero essere i prigionieri disposti ad arruolarsi, e ottenuti i nomi, li andava a intervistare personalmente. La ricerca si rivelò anche per lui piuttosto insoddisfacente: trovò 15-20 uomini in tutto. Le caratteristiche prescelte per l'arruolamento, per quanto non esplicitate, dovevano essere, ovviamente, il coraggio e la predisposizione a lavorare sotto copertura. Tra i selezionati vi era un uomo che aveva vissuto, fino all'arruolamento, contrabbandando orologi svizzeri in Italia e quindi aveva dimostrato in passato abilità nel passare le frontiere dei due Paesi. Dopo avere fornito ai prescelti false identità, furono inviati al Cairo proprio nel periodo in cui si credeva che l'avanzata italo-tedesca potesse portare all'occupazione dell'intero Egitto. Gli italiani furono quindi portati in Palestina, insieme a una parte consistente del personale militare e civile della capitale egiziana. Tre mesi dopo, quando la situazione si era normalizzata e vi era stato il ritorno in massa al Cairo questi uomini continuavano a rimanere in Palestina senza che si sapesse bene cosa affidar loro.

A differenza di quel che si potrebbe pensare, erano persone che avevano opinioni molto diverse: uno o due erano sinceri antifascisti, altri avevano opinioni più sfumate; diversi di loro erano semplicemente insofferenti alla vita di prigionia e cercavano l'occasione per uscire dai campi. L'impresa di Mackenzie non è lontana, nei modi e nei risultati, da quanto fecero de Salis e Bendon in Egitto. Per quanto quello da lui compiuto non rientri nel novero della missione del PWE, la sua azione contribuisce a far capire che l'idealismo o i sentimenti antifascisti fossero tutt'altro che un prerequisito

¹⁴⁶ Charles Cuickshank, *Soe in the*, cit., p. 11.

¹⁴⁷ Le informazioni sul reclutamento degli italiani sono in Imperial War Museum (Londra), *Audio Recordings 9471*, intervista realizzata a Colin Hercules Mackenzie il 21 ottobre 1986 da Conrad Wood. Dell'intervista esiste anche una riproduzione cartacea.

indispensabile per far parte di nuclei o gruppi d'azione destinati a compiere azioni antifasciste.

3.2.2. Bergonzoli: anello della fronda militare facente capo a Badoglio?

Lo stesso Mackenzie fu coinvolto nei tentativi di portare Bergonzoli nel mondo antifascista italiano. Anche in India, infatti, Bergonzoli fu oggetto di interesse da parte dei britannici. Gli eventi erano collegati ai tentativi di Badoglio di attuare un colpo di stato in Italia a danno di Mussolini. Un informatore dei britannici vicino al Maresciallo confidava che Badoglio “aveva chiesto l'appoggio britannico alla formazione all'estero di unità di combattimento, sottolineando «la natura militare e non politica» del progetto ed indicandone la guida nel generale Annibale Bergonzoli”¹⁴⁸.

Bergonzoli, in questo senso, poteva agire come *leader* di un movimento tra gli Italiani all'estero, se correttamente affrontato. In India si riferiva che, se non fosse stato per il fatto che il generale era troppo fedele al suo Paese, non ci sarebbe stato *leader* migliore di Bergonzoli. Purtroppo era molto riservato e difficile da avvicinare¹⁴⁹. Ancora in novembre nessun contatto nei confronti di Bergonzoli era stato tentato, mentre si credeva che sarebbe stato di maggiore successo il tentativo di arruolamento del generale Pietro Gazzera, anch'egli recluso in India. Nel dicembre si diceva che i *report* su Gazzera fossero stati sfavorevoli: era un militare che doveva il suo avanzamento al regime fascista, cui era molto attaccato. Per Bergonzoli l'avvicinamento poteva essere molto più favorevole: si pensava di utilizzare l'affascinante moglie di un ufficiale d'*intelligence*, di madre lingua italiana, per vagliare la disponibilità a diventare un *leader* antifascista. A quanto sembra, il generale non venne avvicinato e dopo qualche settimana fu trasferito, insieme ad altri generali, in America¹⁵⁰. Nell'agosto 1942 infatti, due colonnelli britannici proposero a Gazzera che i generali italiani con il titolo di “Eccellenza” detenuti in India, fossero trasferiti in Kenia, cosa a cui Gazzera si oppose decisamente. A tali generali, nel dicembre 1942, fu comunicato che sarebbero stati trasferiti negli Stati Uniti; il 20 dicembre, quindi, i generali Gazzera, Trezzani, Frusci, Cona, Pitassi, Bergonzoli, De Simone, Pinna e Guasco lasciarono il subcontinente¹⁵¹.

¹⁴⁸ Mireno Berrettini, *La Gran Bretagna*, cit., p. 87.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 87-8.

¹⁵⁰ Cfr. NA, HS 7/257, pp. 88 e 118.

¹⁵¹ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., p. 345.

3.2.3. Il generale Gazzera

Teorizzare sentimenti antifascisti per questo ufficiale era singolare, poiché – come apprendiamo dal volume di Conti – Gazzera veniva segnalato come un generale fieramente fascista, accusato dell’omicidio di un antifascista nei campi¹⁵². Le carte d’archivio britanniche ci narrano qualche elemento in più, utile a comprendere ancora meglio il comportamento del generale in prigionia. Gazzera fondava la federazione fascista di Dehra Dun e la stessa cerimonia di distribuzione delle tessere avveniva con cerimonia solenne. Questi, inoltre, controllava indirettamente anche gli altri gruppi campi in India, utilizzando i cappellani militari come intermediari. Ad esempio, una sua circolare era stata trasmessa attraverso il Cappellano Napolitano a Yol e per vie simili era pervenuta anche a Bhopal e Bangalore. In questa si ribadiva che i prigionieri di guerra dovevano essere fascisti, perché essere fascisti significava essere italiani; che i *leader* politici nei campi dovevano sorvegliare attentamente ogni prigioniero che manifestava tendenze antifasciste; che gli atti di violenza sugli antifascisti servivano per portarli alla ragione. La stessa circolare terminava con l’usuale saluto al Duce¹⁵³.

Un’altra circolare bandiva la rivista «La Diana», perché minava lo spirito fascista nei campi. Nella stessa si vietava anche la lettura de «Il Corriere del Campo». Gazzera protestava poi con i Comandi britannici perché, come ufficiale più alto in grado in India avrebbe dovuto scegliere lui la redazione del settimanale. La sua proposta non avrebbe ovviamente avuto seguito e la sua ostilità verso il giornale si sarebbe manifestata con la sua proposta di condanna a morte dei redattori. Gazzera si era inoltre distinto, oltre che nei suoi sentimenti antibritannici, per aver insistito nel fare parate fasciste. A causa del suo rifiuto di vivere a Dehra Dun con gli altri generali, da lui considerata una promiscuità scandalosa, gli era infine stato concesso di risiedere presso il *Naipur Road Camp*, che occupava insieme a pochissimi generali d’alto grado. Da questo campo provò a mettersi in contatto con i *leader* dell’*Indian Revolutionary Movement*. Le sue condizioni di prigionia in India furono oggetto di una formale segnalazione di protesta da parte del Ministero degli Esteri: Gazzera non stava godendo dei diritti che gli erano dovuti data la sua posizione di ufficiale generale, ex Ministro

¹⁵² *Ivi*, p. 79.

¹⁵³ Le testimonianze d’archivio si trovano in FO 939/370. Si può segnalare il documento General PIETRO GAZZERA, contenente una biografia e i fatti essenziali compiuti in prigionia dall’uomo. Un esempio delle sue ostentate convinzioni fasciste era una lettera inviata a Mazzetti dal campo di Dehra Dun il 10 giugno 1942.

della Guerra e Senatore del Regno. Era strettamente sorvegliato, alloggiava in una stanza indecorosa, non poteva acquistare libri né recarsi in biblioteca e riceveva la posta in maniera assai irregolare¹⁵⁴.

Durante la sua permanenza in India si sarebbe fatto latore degli interessi italiani in India non lesinando proteste e segnalazioni. La sua nomina nell'aprile 1944 ad Alto Commissario per i prigionieri di guerra poteva avere un senso, considerata la passione con cui s'era speso nel difendere i diritti dei prigionieri, ma, di certo, le sue convinzioni politiche e i passati comportamenti non ne facevano la controparte ideale per gli Alleati.

Le sue proteste, durante la prigionia, andavano dalle segnalazioni sul servizio postale, alla paga ai militari di truppa e sottufficiali così come alla possibilità data ai prigionieri di uscire dai campi per brevi passeggiate. Per quanto riguardava il primo punto, Gazzera riferiva di come, al 12 febbraio 1942, vi erano molti uomini che da più di sei mesi dalla cattura non avevano ricevuto alcuna missiva dai familiari, e come per gli altri le lettere giungessero tutt'altro che rapidamente. Il generale credeva fosse opportuno evitare che le lettere subissero ulteriori ritardi vietando che la posta venisse controllata anche negli uffici appositi costituiti nei campi. Proponeva, quindi, che ai prigionieri che da più tempo attendevano notizie dai loro cari fossero concessi telegrammi appositi e far ascoltare alle famiglie, per mezzo della Radio Vaticana, messaggi dai loro cari¹⁵⁵.

Il suo richiamo a proposito della paga di sottufficiali e soldati giunse in seguito all'accordo tra il governo italiano e quello britannico. I colloqui erano iniziati alla fine del dicembre 1940: la proposta italiana era suddividere i pagamenti creando quattro fasce. Gli accordi raggiunti, rispetto alle iniziali proposte italiane facevano sì che dal 1° ottobre 1941 le paghe sarebbero state ripartite tra sottufficiali e truppa in due grandi categorie: una per il grado di caporale e inferiori e una per i gradi superiori a quello di caporale, con il risultato di determinare turbamento tra gli uomini con un livellamento

¹⁵⁴ Regio Ministero degli Affari Esteri, Telespresso N. 31/16900. La protesta è in AUSSME, DS 2256, [S.n.], *Proteste elevate dal Regio Governo per il cattivo trattamento dei prigionieri di guerra italiani in mano britannica*, Roma, Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1942. Si tratta di un libretto contenente venticinque proteste sul trattamento dei prigionieri italiani fatte dal 1941 al settembre 1942.

¹⁵⁵ AUSSMMM, Archivio Santoni, b. 16-1/bis, f.1, Commissione Interministeriale Prigionieri di guerra, 19° Seduta (3 luglio 1942), all'interno della stessa Seduta nell'allegato 3, *Corrispondenza postale dei prigionieri di guerra e messaggi-radio*.

dei marescialli ai sergenti maggiori e ai sergenti creando problemi “nella compagine e nella serenità disciplinare dei campi”¹⁵⁶.

Questo avrebbe provocato problemi perché i marescialli costituivano, in mancanza di ufficiali, gli uomini deposti a controllare la truppa; inoltre, gli interessi dei sottufficiali erano stati sacrificati a vantaggio dei soldati perché, rispetto alle iniziali proposte italiane, la paga dei soldati era ridotta della metà mentre quella dei sottufficiali era stata ridotta di 5/6¹⁵⁷.

Motivo della controversia sulle passeggiate fuori dai campi era che i britannici pretendevano dai *pows* di impegnare la loro parola d'onore affinché non tentassero di fuggire. Gazzera si oppose, ma i britannici furono irremovibili. Ciò portò tensioni tra le due potenze perché i prigionieri britannici in Italia potevano uscire dai campi con l'ausilio di una scorta, ma non erano tenuti a giurare di non fuggire¹⁵⁸.

Non mancava una sua protesta sulla mensa, poiché il Governo dell'India, fino al 1° luglio 1942, pur detraendo dalla paga degli ufficiali quattro scellini e mezzo giornalieri, forniva una razione viveri che costava soltanto annas 6/2¹⁵⁹. L'alto ufficiale italiano avrebbe richiamato infine anche il Console spagnolo in India, affinché potesse rifornire i prigionieri di libri e manuali di varie discipline, cosicché questi impiegassero il loro tempo nello studio e nella lettura.

3.3. Due casi speculari a confronto: Il generale Pietro Piacentini e il tenente Scardovi

3.3.1. Il caso Piacentini

¹⁵⁶ *Ivi*, nella stessa seduta, allegato 1: *Paghe ai militari di truppa e ai sottufficiali*, n. 105 di protocollo del 10 gennaio 1942, pp. 1-3.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ivi*, La segnalazione di Gazzera è alla sezione H, pp. 18-9, *Segnalazioni del generale Gazzera sul servizio postale* all'interno della pratica 198, *Questioni diverse riguardanti la corrispondenza P.G. ed i pacchi postali*.

¹⁵⁹ La lettera di Gazzera si trova nella sezione E della pratica n. 292, Gestione delle mense P.G., della 25° Seduta della Commissione Interministeriale Prigionieri di guerra, pp. 16-17. Il valore della rupia è presente nella pagina 19 alla nota 1 della stessa seduta. Per quanto riguarda il valore delle monete indiane la rupia veniva valutata, nelle conversioni stabilite fra il Governo Italiano e britannico, fino all'armistizio e oltre 5,40 lire e l'*annas* (1 rupia= 16 *annas*) circa 0,34 lire. Il Governo italiano sfruttava la testimonianza di Gazzera per promuovere una protesta per il trattamento fatto verso il costo della mensa per gli ufficiali italiani, che dal 1° luglio 1942 la Gran Bretagna aumentava per tutti gli ufficiali italiani prigionieri a 6 scellini al giorno (L. 21,60) sulla base di un presunto principio di reciprocità, mentre a dire di Gazzera, come per altri, l'esempio dell'India era un caso lampante di speculazione sulle spalle dei prigionieri perché la mensa (a dire di Gazzera) costava solo 4 *annas*.

Piacentini, già ufficiale di fanteria nel corso della prima guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra nel 1923, passava all'Aeronautica Militare dove proseguiva la sua carriera. Nel 1935 era assegnato all'Aeronautica dell'Africa Orientale Italiana, col grado di tenente colonnello. Per meriti di guerra sarebbe diventato poi colonnello (1936) e generale di brigata aerea (1940). Era catturato dalle truppe britanniche ad Assab l'11 giugno 1941 e trasferito in India come prigioniero. Considerato un fiero monarchico e seguace di Badoglio, veniva contattato dalle autorità Alleate dopo il 25 luglio, grazie a questi contatti riusciva a rientrare in Italia nel dicembre 1943 dove diveniva comandante dell'unità aerea di Bari, primo nucleo dell'Aeronautica che combatté al fianco degli Alleati. Dal 18 giugno al 12 dicembre 1944 fu Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, nominato nel frattempo generale di divisione aerea (24 giugno 1944) terminava il comando dell'Unità Aerea di Bari. Durante l'esperienza ministeriale, emergevano prepotenti le sue simpatie socialiste che lo allontanavano dalla cerchia degli uomini vicini alla monarchia e a Badoglio, facendogli venir meno anche l'appoggio degli Alleati¹⁶⁰.

Piacentini, a metà autunno, veniva informato da ufficiali americani, inglesi e italiani che si svolgeva una campagna di denigrazione nei suoi riguardi intesa a privarlo della fiducia delle Autorità Alleate e delle altissime cariche dello Stato Italiano. Elementi principali della diffamazione erano la sua presunta disonestà e l'estremismo politico¹⁶¹.

Egli dichiara che, a causa della sua inattaccabilità e del duro lavoro, non si curò della cosa e, alla crisi di governo del dicembre 1944, era quindi colpito alle spalle. Terminava la sua carica di ministro e veniva allontanato dalla carica di Capo di Stato Maggiore. Solo il 30 marzo veniva scritta una missiva dal Ministero dell'Aeronautica in cui lo si informava che era sotto inchiesta, consegnata a lui il 3 aprile alle ore 12. Il 12 aprile alle ore 14 riceveva una comunicazione dalla Commissione Interministeriale per le ricompense al V.M. Ufficio R.A., in cui gli si mostravano le varie accuse, a cui qualche giorno dopo lo stesso rispondeva confutandole. Purtroppo nell'Archivio Piacentini, non sono presenti i documenti originali dell'accusa, ma soltanto i documenti e le lettere con cui Piacentini risponde alle accuse a proprio carico.

¹⁶⁰ Cfr. la nota biografica nell'inventario dell'archivio Pietro Piacentini presso l'Archivio Centrale dello Stato.

¹⁶¹ ACS, Archivio Pietro Piacentini, b. 6, f. 9.2.15, il documento è una lettera indirizzata al Vice Maresciallo dell'Aria E. Grodie, scritta il 27 ottobre 1945.

Un documento ci permette di conoscere la prima serie di accuse: è una ricostruzione della sua vicenda scritta da lui stesso Piacentini intitolata *La Reazione neo fascista contro il generale Pietro Piacentini ex ministro e capo di S.M. dell'Aeronautica del gabinetto Bonomi*:

1° Contrabbando di 8 quintali di caffè dall'Asmara a Roma.

2° Comportamento anti-italiano per:

- aver collaborato con gli Alleati prima dell'armistizio;
- aver fatto propaganda a favore degli Alleati parlando alla radio;
- collaborazione servile con gli Alleati dopo l'armistizio;
- non esser rimasto fascista.

3° Scorrettezza e illegalità nella promozione da Generale di Brigata Aerea a quella di Divisione.

4° Generica e complessa imputazione che come Ministro e Capo di S.M. avrei svolto una attività pregiudizievole agli interessi generali dell'Arma.

Ecco, fra gli altri, alcuni addebiti particolari:

- disposizioni contrarie agli interessi degli esponenti dell'Aeronautica recuperati (Vedi i 50 generali di Roma non riassunti);
- precedenza assoluta dei rifornimenti, viveri ed equipaggiamenti ai reparti combattenti anche a scapito di quelli non combattenti;
- possibilità a chiunque di presentarsi al Ministro e facoltà di inoltrargli direttamente degli esposti.
- libertà di parola e di discussione.

5° Di aver favorito prestazioni estranee per l'amministrazione.

6° Di aver creato situazioni finanziarie compromettenti dando ordini arbitrari di acquisto di materiali al comandante del presidio di Firenze¹⁶².

A detta del Piacentini, responsabili del complotto erano membri del Ministero dell'Epurazione e dell'Aeronautica, che volevano colpire un generale antifascista e screditare il prestigio del Ministero dell'Epurazione, a cui era addebitata l'indagine. Il complotto derivava dalla volontà manifestata dal Piacentini di riformare la Forza Armata. Il 4 gennaio 1944 compiva la decisione clamorosa di allontanare tutti i generali meno due, promuovere lo snellimento dello Stato Maggiore e della burocrazia. Nel luglio 1944 allontanava dall'amministrazione tutti gli insigniti di cariche fasciste meno dieci, perché combattenti in linea. Venivano accantonati i cinquanta generali trovati a

¹⁶² ACS, Archivio Pietro Piacentini, b. 6, f. 9.2.9, Pietro Piacentini, *La Reazione neo fascista contro il generale Pietro Piacentini ex ministro e capo di S.M. dell'Aeronautica del gabinetto Bonomi*, 31 luglio 1945.

Roma, colpevoli di non aver agito in favore della causa nazionale. Si andava avanti inoltre con una forte epurazione. Grazie a queste decisioni, otteneva 300 apparecchi dagli Alleati che ne riconoscevano i meriti e la stima per il buon funzionamento della Forza Armata. Questi successi erano, a suo dire, la causa per scatenargli contro una campagna di diffamazione da parte “dell’alta casta militare di tutte le FF.AA.” spargendo le voci che lo addebitavano come contrabbandiere ed estremista. La sostituzione di Piacentini il 14 dicembre 1944, nel ruolo di Capo di Stato Maggiore, con il generale Ajmone-Cat, provocò un clima di tensione con alcuni comandanti del reparto operativo, i quali giunsero a Roma il 16 dicembre contestando lo stesso Ajmone, da loro non stimato perché non aveva finora condiviso rischi e sacrifici sul campo. Il comportamento di questi ufficiali fu, a dire di Piacentini, esiziale per lui, perché Ajmone-Cat ne avrebbe voluto la “eliminazione morale definitiva”¹⁶³. Al di là di una verosimiglianza o meno del complotto, risulta singolare la volontà pervicace di indagare su un uomo che, sicuramente, aveva fatto di tutto, nei mesi precedenti, per porsi come emblema dell’antifascismo tra la classe militare.

L’inchiesta proseguiva ancora nei mesi successivi, finendo archiviata l’11 settembre 1945. Le accuse più interessanti, per la prospettiva della nostra ricerca, sono quel nucleo di elementi che si condensano nel comportamento anti italiano. Il complesso delle testimonianze che il Piacentini porta a suo favore ci delinea un ritratto abbastanza preciso di lui, senza contraddizioni apparenti tra una testimonianza e l’altra.

Il generale di squadra aerea Pietro Pinna, suo superiore, lo descriveva come persona che non aveva compiuto alcun contrabbando: lo aveva anzi informato di alcuni contrabbandi in corso. Fino alla sua permanenza nel campo di Dehra Dun aveva espresso giudizi molto severi contro il regime e non mancò mai di correttezza verso alcuno¹⁶⁴. Altri denunciano la sua contrarietà alla guerra, a causa dell’impreparazione in mezzi e risorse del Paese e il suo rifiuto palese di seguire le trasmissioni di Radio Roma nonostante le ire dei fascisti¹⁶⁵. Nel campo di Dehra Dun viveva quindi pressoché

¹⁶³ L’arrivo dei comandanti dell’aeronautica a Roma e la contestazione ad Ajmone insieme ad altri elementi riguardanti Piacentini possono essere trovati in Gregory Alegi, *Le operazioni della Regia Aeronautica nel 1945*, in Romain H. Rainero (a cura di), *L’Italia nella 2^a guerra mondiale. Aspetti e problemi (1945-1995), il 6° anno – 1945*, Stabilimento Grafico Militare, Gaeta, pp. 82-3. Anche Alegi non va oltre le carte documentali di Piacentini che non trovano riscontro altrove.

¹⁶⁴ ACS, Archivio Pietro Piacentini, b. 6, f. 9.1.7, Acc. 2, all. 1. La lettera di Pinna è del 15 aprile 1945.

¹⁶⁵ *Ivi*, all. 3. La lettera del Generale Erminio Rota è del 10 aprile 1945.

isolato¹⁶⁶, perché non taceva le proprie opinioni sul corso della guerra. Le sue relazioni con gli ufficiali della Potenza detentrici, tuttavia, erano stati sempre improntati a dignità e serietà militare¹⁶⁷. Egli era dunque un coraggioso antifascista; dopo l'8 settembre, appena la radio proclamava la nascita del Governo Legale Italiano, che invitava gli italiani a collaborare con le Nazioni Unite, fu il primo, secondo il generale Giacomo Negroni, a chiedere di collaborare con i britannici. Prima di partire per l'Italia visitò vari campi di prigionieri italiani in India, persuadendo gli uomini a cooperare con i britannici, riuscendo, a detta dei vari autori, a conquistare la stragrande maggioranza dei prigionieri incontrati alla causa Alleata.

Il tenente colonnello Costanzi, un sottoposto di Piacentini, si ritrovò nel 1943 trasferito dal campo 26 di Yol a Clement Town, dove vi era, per quanto minore che altrove, la violenza fascista. Egli, credendo con la sua sola autorità, di essere incapace di porre fine alle violenze, cercò di farsi abboccare col generale Piacentini, per ottenere da lui consigli per riportare alla disciplina gli uomini. Non riuscì nell'impresa e riprovò, ancora dopo il 25 luglio, il tentativo. Il 9 settembre si presentò al Comandante inglese (Gen. Mathias) e cercò per la terza volta, presentando un pro-memoria in cui indicava il Piacentini come l'unico generale che potesse con sincerità collaborare con gli Alleati. Ancora una volta il permesso non arrivò e temeva che, essendo lui repubblicano e la politica di Londra filo-monarchica, le sue iniziative potessero solo ostacolare il rientro in Italia del Piacentini.

Rivide il generale tra il 3 e il 4 dicembre 1943 quando questi fece opera di proselitismo filo-alleato parlando a 1200 ufficiali e 600 soldati. Nel campo del Costanzi, dove i dubbiosi erano ancora molti, l'opera di Piacentini ebbe una influenza decisiva: "Dieci giorni dopo, invitati gli ufficiali a dichiarare la loro volontà di collaborare con gli alleati, il 90% si iscrisse nelle liste dei volontari"¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Queste affermazioni, oltre che del generale Negroni, sono del generale Renato Tramontano, allegato 4 della stessa collocazione.

¹⁶⁷ *Ivi*, all. 2. La lettera di Giacomo Negroni è del 10 aprile 1945-

¹⁶⁸ La testimonianza di Costanzi è nella stessa collocazione, allegato 5. Di questo ufficiale abbiamo un *memorandum*, datato 7 marzo del 1943, prima del suo trasferimento a Dehra Dun, nell'aprile 1943, in cui dichiarava che ai britannici aveva già manifestato i suoi "political, moral and spiritual sentiments". Il documento, senza titolo, è in NA, FO 898/110. In questo descriveva la necessità che "our movement" [verosimilmente i prigionieri antifascisti in India] prendesse il controllo amministrativo dell'Eritrea e della Somalia inserendo nei ruoli dirigenziali e della manodopera qualificata i *pows* antifascisti per la ricostruzione dei territori. Con il rinascimento economico delle antiche colonie italiane si sarebbero potuti addestrare reggimenti composti da europei e indigeni permettendo di impiegare per altre mansioni le truppe britanniche che occupavano il territorio. Gli italiani chiamati per quest'ultimo compito potevano essere reclutati tra gli antifascisti reclusi nei campi per internati civili e tra i prigionieri di guerra. A discrezione britannica, oltre alle indubbie utilità propagandistiche, il corpo poteva essere utile

In qualità di ex ministro il Piacentini veniva chiamato a far parte della Consulta Nazionale, dove avrebbe maturato le sue convinzioni politiche socialiste. Nel novembre 1945 chiedeva quindi di iscriversi al PSI. Avrebbe ottenuto la tessera nell'ottobre 1946. Tra il 1946 e il 1950 si occupava per il PSI di problemi militari e si faceva portavoce per la sinistra del dibattito che avrebbe portato alla creazione dell'Alitalia. Era candidato per il Fronte Popolare al Senato, ma non era eletto, restava iscritto al PSI fino al 1951. Durante gli anni '50 Piacentini sembrava più interessato ai viaggi, per affari verosimilmente, che alla politica. Veniva collocato in riserva nel 1962 e moriva a Roma il 25 novembre 1963.

3.3.2. Il caso del tenente Marco Scardovi¹⁶⁹.

La vicenda del tenente Marco Scardovi assume carattere paradigmatico nello spiegare un certo clima respirato nei campi di prigionia e nelle vicende del dopoguerra. Costui aveva i tratti tipici del fervente fascista, tanto da essere rimasto invalido nell'espletamento "dei miei doveri di milite fascista" il 17 ottobre 1926 e quindi esentato dalle fatiche di guerra. Nel giugno 1940 usufruiva di un provvedimento del Duce a favore dei Consiglieri Nazionali di poter combattere in prima linea anche a dispetto delle condizioni di salute: andava quindi in Francia con il grado di sottotenente, ma arrivava solo poco prima della resa¹⁷⁰.

Chiedeva, in seguito, di partire per la Cirenaica, dove giungeva i primi giorni di ottobre, destinato al 157° Reggimento di fanteria a difesa dei capisaldi di Bir Sofafi-Bir Rabis. Già dalle prime battute della sua relazione si capisce come Scardovi acquisisca un ruolo ben superiore a quello dovuto per la sua carica militare: era lui, ad esempio, a occuparsi di commemorare la Marcia su Roma davanti a un Reggimento in armi, incarico datogli dal Colonnello Marone¹⁷¹.

Durante un ripiegamento, nel dicembre 1940, non era per la sua carica militare, ma per la sua carica politica, che riusciva a far rifocillare dei soldati. Alla fine dell'anno, sempre da Marone, considerato uomo di profonda fede fascista, gli veniva concesso il comando di un'intera Compagnia, la 10^a dal III° Battaglione, comandato dal maggiore

anche militarmente. Il Costanzi chiedeva poi di poter essere mandato in Eritrea dove aveva molte conoscenze tra gli italiani più influenti *in loco* per iniziare il lavoro.

¹⁶⁹ L'intero incartamento si trova nel fascicolo AUSSME, Relazioni 1160/C/4/4, S.Ten. Scardovi Marco.

¹⁷⁰ *Ivi*, *Rapporto relativo alla cattura del S.Ten.(c.) Scardovi Marco fu Sebastiano*.

¹⁷¹ *Ibidem*.

Purrello. Veniva poi coinvolto in combattimenti a Bardia, dove gli uomini al suo comando colpivano accidentalmente tre militari britannici, avvicinandosi agli italiani per chiederne la resa¹⁷².

A causa di questo, alla fine delle ultime resistenze nella piazzaforte, i britannici lo volevano fucilare, ma riusciva, fortuitamente, a evitare la morte. È interessante, da un punto di vista retorico, come, per mostrare il suo zelo fascista, in una relazione consegnata al suo rientro in Italia nel giugno 1943, tendeva a dare significati altri rispetto a quelli del mero caso a un episodio di per sé inverosimile. Dichiarava, infatti, di essersi salvato dalla morte grazie alla deviazione di un proiettile prodotta dal distintivo fascista che lui portava su di sé:

Durante la mia perquisizione, un collega mi fece notare che il mio pastrano e la mia giacca erano stati attraversati da un proiettile di mitragliatrice all'altezza del cuore; si trattava di un proiettile che, entrato dal bavero, era uscito sotto l'ascella senza provocare alcuna ferita a causa della deviazione prodotta dal metallico distintivo di squadrista che portavo, porto e porterò sempre come simbolo della mia incrollabile fede fascista¹⁷³.

In prigionia sarebbe diventato uno dei *domini* del campo di Bangalore. Il Tribunale Militare Territoriale di Milano si sarebbe occupato di lui, pochi anni dopo, per aver egli schiaffeggiato platealmente, proprio in India, il 9 settembre 1941, il Colonnello Gaibi. Il 10 giugno 1943, rientrato come malato dalla prigionia, inviava alla Presidenza della 4° Sottocommissione Interrogatrice dei militari reduci dalla prigionia di guerra di Bari una lettera in cui si autoaccusava di un atto d'insubordinazione con violenza a danno dell'Alto Ufficiale "da me e da quasi tutti i colleghi di prigionia ritenuto al servizio degli inglesi"¹⁷⁴.

Dopo un interrogatorio davanti al Giudice istruttore del Tribunale Militare di Guerra di Brescia, era stato emesso il 5 gennaio 1945 il rinvio al giudizio per rispondere del reato di insubordinazione con violenza contro il Gaibi. In data 20 agosto gli veniva notificato che tale causa avrebbe dovuto svolgersi il 29 dello stesso mese a Milano. Il 25 novembre 1948 era assolto perché il fatto non costituiva reato, ma il 27 il Procuratore

¹⁷² *Ibidem.*

¹⁷³ *Ibidem.*

¹⁷⁴ *Ibidem.*

Generale Mario Solinas faceva ricorso e il 6 dicembre, con il ricevimento da parte dello Scardovi del ricorso del Procuratore, lo s'invitava a scegliersi un avvocato¹⁷⁵.

Lo Scardovi sembrava pronto a ricollocare il suo gesto in una cornice patriottica piuttosto che in un gesto di ritorsione per comportamento antifascista: l'aver definito Gaibi antifascista avveniva semplicemente perché per lui questo termine era sinonimo di "antipatriota", poiché erano soprattutto gli antifascisti che tradirono. Per Scardovi, che aveva aderito al Partito fin da giovane, nella parola fascismo vedeva il sinonimo di patriottismo. Il colonnello Gaibi aveva poi usufruito dell'articolo 16 del trattato di pace con il quale venivano tutelati i soldati che avevano collaborato con gli Alleati prima dell'8 settembre. A proposito dei suoi comportamenti antifascisti e di collaborazione con i britannici prima dell'Armistizio era in corso un'inchiesta, a carico dello stesso Gaibi. A Yol, nel 1942, Gaibi era stato ancora aggredito da tre suoi parigrado per accuse di tradimento. L'atto dello Scardovi, a quanto egli scrive, fu approvato dalla massa degli ufficiali, anche di quelli superiori.

Non sappiamo se Scardovi sia stato assolto, ma ciò risulta molto probabile. I silenzi dello Scardovi sono, tuttavia, importanti tanto quanto le dichiarazioni palesi e ci permettono di mettere meglio a fuoco la vicenda. Egli non dichiarava di essere stato uno dei padroni effettivi del campo, così come non dichiarava che il nominato *leader* fascista Olita era il vero padrone del campo di Bangalore. I consoli Olita e Spangaro, che a quanto sappiamo dal tenente colonnello Ugo Clavenzani¹⁷⁶, sempre per colpa del Gaibi, erano stati trasferiti in un campo di punizione, sarebbero stati proprio due dei tre aggressori che avrebbero ingiuriato il Gaibi nel campo 26 di Yol nel 1942. Il terzo aggressore era, invece, il colonnello Gambuzza, fratello del capitano segnalato da Gaibi¹⁷⁷. Altri testimoni, le cui dichiarazioni Scardovi porta a suo favore, sono il tenente Guglielmo Danzi e i già nominati tenenti Lacagnina e Fortini, tutti fascisti conclamati del campo. Il Danzi, come dichiarava lui stesso, poteva dare l'impressione di accusare il Gaibi di comportamento antipatriottico per voler ricercare una vendetta, perché credeva che il Gaibi lo avesse denunciato ai britannici come simulatore. Danzi, descritto come simulatore anche da Severino, era indicato da questi come uno dei mandanti

¹⁷⁵ *Ivi*, nel documento del 21 maggio 1950 indirizzato dallo Scardovi al Tenente Colonnello A. Pappalardo dell'Ufficio Provinciale di Leva avente per oggetto "Discolpe definitive del Ten. Scardovi sull'inchiesta formale" Scardovi narrava la sua versione dei fatti. È il documento più recente di tutto l'incartamento. Le date dei ricorsi da parte del procuratore sono nel foglio prestampato del Tribunale Terroitoriale di Guerra di Milano, N. 95, Reg. Ric., *Verbale di ricorso per annullamento da parte del Pubblico Ministero*.

¹⁷⁶ *Ivi*, cfr. la *Dichiarazione* di Clavenzani nel documento a suo firma del 24 agosto 1946.

¹⁷⁷ *Ibidem*.

dell'aggressione contro gli antifascisti di Bangalore descritta sopra. Per ovvi motivi, tuttavia, lo Scardovi aveva ritenuto opportuno non riportare i dettagli biografici dei suoi testimoni: visto sotto una luce più neutra, Gaibi non era che un altro dei coraggiosi antifascisti che avevano subito molteplici aggressioni da parte di parigrado e sottoposti, senza ricevere giustizia né dai britannici prima né dagli italiani dopo. Il mancato intervento britannico contro Scardovi colpisce ancora di più se consideriamo che per un'aggressione avvenuta lo stesso mese, sempre in India, il caporale Pizzola, colpevole di aver picchiato il maresciallo Luzzare, era condannato ad un anno di detenzione da scontare nelle "Caserme di detenzione militare Trimulgherry-Deccan"¹⁷⁸.

Le storie di Piacentini e Scardovi rappresentano due vicende contrastanti, simili solo per il rapido rientro in Italia dei due uomini, prima dell'Armistizio l'uno, e poco dopo l'altro. Il clima di fondo, per entrambe le storie, era invece simile. Piacentini aveva tentato di portare avanti una profonda epurazione all'interno dell'Aeronautica, cosa che non avrebbe potuto provocare tensioni tra sottoposti e colleghi. Al di là del presunto complotto, finora non avvalorato dai materiali d'archivio, colpisce, comunque, che una parte importante dell'accusa fosse sul "comportamento antitaliano", una espressione all'interno della quale si mescolavano il presunto tradimento della fede fascista; la collaborazione con la potenza britannica prima e dopo l'Armistizio; l'arrendevolezza e la mancanza di dignità in prigionia. Non abbiamo prove che possano giustificare la ragionevolezza delle accuse contro Piacentini, poiché i testimoni a favore del generale friulano sembrano assai convincenti, ma l'architettura retorica a sostegno delle accuse in quei mesi e in quegli anni era già sufficiente per sporcare l'immagine pubblica di un uomo che tentava di porsi come il baluardo dell'antifascismo all'interno della casta militare. A nostro parere la mancata riabilitazione successiva di Piacentini può addebitarsi alla mancata costruzione di un'epica strutturata da parte degli antifascisti che collaborarono con gli Alleati prima dell'8 settembre, anche se Piacentini non rientrava propriamente nella categoria.

Scardovi rappresenta l'esempio del fascista che nel dopoguerra poteva, invece, sostenere di aver rappresentato nei campi il baluardo del patriottismo; dell'alterità al detentore; dell'opposizione fiera al nemico, senza compromessi di sorta. La sua costruzione retorica avrebbe invece avuto successo, perché nel dopoguerra italiano non mancavano scrittori e intellettuali pronti a sostenere la ragionevolezza della loro

¹⁷⁸ AUSSMMM, Archivio Santoni, b. 16-1/bis, f.1, Commissione Interministeriale Prigionieri di guerra, 15° Seduta, 16 marzo 1942, numero d'ordine 167, *Procedimento penale e condanna di un prigioniero di guerra italiano in India*, pp. 9-10.

adesione al fascismo e i non cooperatori avrebbero costruito, fin dall'indomani del loro ritorno, una narrazione memorialistica autoproclamandosi cantori del migliore spirito di prigionia: una prigionia fiera, lontano da casa, ma con la patria nel cuore, nella quale gli stessi reclusi avrebbero potuto scrivere del rispetto loro dimostrato dallo stesso detentore e nel volere perpetuare i riti e i simboli di un regime fascista defunto. Era una costruzione retorica alla quale si poteva guardare con benevolenza anche da chi fascista non era più o non lo era mai stato, perché all'interno dei campi di prigionia, per quanto gli omicidi e le violenze non fossero mancate, le brutalità erano rimaste incomparabilmente lontane rispetto alla guerra civile italiana. Nell'apparato retorico dei memorialisti la distanza da casa e il particolare clima dei campi avrebbero permesso che l'adesione alla non cooperazione fosse niente più che un voler rimanere fedeli a se stessi e agli ideali della giovinezza e dall'altro non volersi piegare agli straordinari apparati di propaganda del detentore.

Capitolo 4

L'India dopo il 1943 e il ritorno dei reduci in Italia

4.1. India 1943-46: il contesto generale

L'India, all'indomani dell'8 settembre, vedeva il trasferimento di gran parte dei prigionieri in altre aree: dai 78.000, secondo il tenente colonnello Gauld, mentre le cifre ufficiali britanniche indicavano un massimo di circa 68.000, toccati allo zenit della presenza italiana nel subcontinente, si sarebbe arrivati ad appena 30.000 nell'ottobre 1945. Più che per gli sparuti rimpatri di malati o di uomini necessari alla ricostruzione la diminuzione degli uomini era dovuta al massiccio trasferimento di soldati e sottufficiali nel Regno Unito, principalmente, e in Australia. In entrambe le destinazioni sarebbero stati impiegati soprattutto in lavori agricoli. Anche per questo non appare sorprendente l'impiego per lavori ad alto contenuto tecnico dei restanti. Non vi sarebbe mai stato, comunque, il pieno impiego degli uomini, considerato che, negli ultimi mesi del 1945, lavoravano 10.000 soldati e 500 ufficiali (tra costoro vi erano anche i 3.000 uomini impiegati a Ceylon), e che ben 20.000 uomini erano rimasti nei campi: 10.000 ufficiali e 10.000 uomini di truppa, inclusi 2.500 cooperatori recentemente arrivati dal Medio Oriente e dall'Africa, che non venivano ancora utilizzati¹. Le iniziative propagandistiche portate avanti in precedenza andarono avanti; si stabilirono, ad esempio, dei corsi di lingua inglese a Yol e nell'agosto 1944 4.600 ufficiali stavano seguendo i corsi di *Basic English*. A quella data, inoltre, si stavano mettendo a punto le tecniche che avevano avuto successo nel campo di Bangalore e si stavano formando ottanta prigionieri come insegnanti di lingua inglese².

¹ NA, FO 371/60566, Lieutenant Colonel Gauld, *Report of Italian Ps/W in India: October 1945*, [s.d.]

² NA, FO 939/373, Capt P. Bugeja, *Basic English Report*, 21 agosto 1944.

4.2. La cooperazione dopo l'8 settembre

4.2.1. Unità e compagnie di lavoro

All'indomani dell'8 settembre, anche per l'India si organizzò la manodopera in varie compagnie di lavoro e distaccamenti nelle varie regioni indiane. Da un punto di vista tecnico è complicato comprendere la differenza tra compagnia e distaccamento: entrambe le definizioni si possono attribuire a unità ormai indipendenti, nei rifornimenti e nei servizi (quindi con proprie cucine e propri cuochi ad esempio), dai vecchi campi. Una differenza potrebbe essere dell'ordine della quantità di uomini, generalmente maggiore nella compagnia e più snella nel distaccamento, ma la diversità sembrava risiedere soprattutto nel prestigio. Stabilire il numero delle unità create in India non è possibile per un problema di fonti che permettano di stabilire censimenti di possibili unità mese dopo mese. Da questo punto di vista gli stessi *report* della Croce Rossa non hanno tale intenzione e tendono a concentrarsi sulle storie delle singole unità conosciute, piuttosto che del contesto generale d'insieme dell'impiego degli uomini e della quantità di specialisti utilizzati. Con i *report* della Croce Rossa, le relazioni scritte dai prigionieri stessi presso il «Corriere» e le sparse informazioni presenti nei documenti d'archivio italiani, possiamo conoscere solo realtà frammentarie del *mare magnum* della cooperazione italiana. Come si è detto sopra, almeno nell'India continentale, la cooperazione si caratterizzò per l'impiego di lavoratori specializzati, addetti a riparazioni di mezzi meccanici, oppure negli ospedali come infermieri, o tecnici qualificati impiegati nei porti o cuochi nelle mense. Non mancò l'impiego di veterinari, di autisti e perfino di artisti, nelle orchestre e nelle arti grafiche.

I primi tentativi di creare una compagnia di cooperazione, dopo l'8 settembre, impegnata direttamente in mansioni belliche, si erano rivelati comunque tutt'altro che facili, basti pensare a quanto successo con quella chiamata, nei *report* della Croce Rossa, *Compagnie Italienne d'atelier no. 1* a Quetta, un'unità costituita di meccanici qualificati (verosimilmente nella riparazione di veicoli militari e civili adoperati dai britannici) tra il 25 novembre e il 16 dicembre 1943³. I primi elementi della compagnia erano stati chiamati solo in base ai *curriculum*, senza che si conoscesse la volontà di cooperare o meno degli uomini. Ciò aveva portato a numerosi problemi disciplinari, con

³ La compagnia veniva visitata dal Delegato della Croce Rossa, Wenger, il 12 ottobre 1944 e aveva un totale di 207 uomini, compresi sei ufficiali (tra cui un medico). Non sappiamo tuttavia i numeri originari della compagnia, in NA, FO 916/1285.

tensioni a carattere politico e rifiuti di lavorare. Erano state inflitte numerose sanzioni disciplinari, e infine alcuni prigionieri dovettero essere trasferiti al gruppo di Bhopal, il campo che già abbiamo descritto come luogo d'internamento principe per sottufficiali e soldati di marcate tendenze fasciste. Compagnia quasi gemella, per età e mansioni, era la 7^a *Italian Workshop Company* di Agra, composta di un totale di novantasei uomini, visitata l'11 novembre 1944, creata anch'essa intorno al novembre 1943. Tutti i suoi membri si erano tuttavia offerti come cooperatori dopo l'armistizio⁴.

Altre compagnie di prigionieri addetti alle mansioni di meccanici si trovavano sotto l'amministrazione de "L'armee du sud". Sotto la stessa amministrazione vi ricadevano uomini impiegati nelle mansioni di addetti alla costruzione di linee telefoniche, autisti, infermieri e i componenti di un'orchestra⁵: i *report* della Croce Rossa ci offrono pochissime informazioni sulla storia e i risultati lavorativi realizzati. Sappiamo comunque che sotto *L'armee du sud* ricadeva la responsabilità di varie centinaia di cooperatori.

Storie più precise di alcune delle compagnie sotto l'amministrazione dell'Armata del Sud erano presenti altrove. Informazioni d'interesse si trovano a proposito di varie officine in cui furono impiegati i *pows*. La 1^a *Italian Workshop Company* era composta di 200 uomini, i quali avevano svolto l'attività di cooperazione per più di due anni, impiegati presso una grande officina militare britannica a Quetta riparando un complesso di mezzi, dagli autocarri alle radio⁶. La 2^a *Italian Workshop Company*, una compagnia nata da un distaccamento di Bangalore, assurse invece allo statuto di compagnia il 1° luglio 1944 assumendo il nome di *Italian Workshop Coy*, continuando le sue mansioni nel "515 Command Indian Electrical Mechanical Engineering" con 241 uomini. Nel dicembre 1944 veniva aggregato un altro

⁴ *Ivi*, La visita era effettuata da Wenger.

⁵ *Ivi*, i soldati impegnati in officine presso l'Armata del Sud di cui abbiamo accenno da parte della Croce Rossa erano: il 5° distaccamento di lavoro presso "515 Comd. Indian Electrical Mechanical Engineering Workshops (205 uomini); il 6° afferente "516 Comd. Indian Electrical Mechanical Engineering Workshops" (206 uomini); l'8° impiegato nella "328 Mechanical Unit, Royal A.F." (57 uomini). Il distaccamento impiegato nella costruzione di linee telefoniche era il 9° inserito nel "Southern Army Signals" (142 uomini). Un distaccamento misto di autisti e infermieri era il 7° inserito negli "Head Quarters 225 Group R.A.F." (16 uomini). Il resto degli infermieri era impiegato presso l'11° distaccamento di lavoro nel "British Military Hospital" di Bangalore (131 uomini); il 13° nel "126 Indian British General Hospital" (64 uomini); il 14° presso "3rd Indian General Hospital" (28 uomini); il 16° nel "Central British Military Hospital" (12 uomini); il 18° era utilizzato nel "9th Indian British General Hospital" (22 uomini). I componenti dell'orchestra erano impiegati nel 19° distaccamento all'interno della "Southern Army Orchestra" (28 uomini). Le visite del responsabile, per la Croce Rossa, Spindler, andarono avanti dal 2 al 10 settembre 1944.

⁶ [s.n.], *Cooperatori in India*, in «La Voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 3, 1 maggio 1946.

distaccamento di quarantaquattro uomini; lavorarono nelle officine militari, con varie mansioni di manutenzione ordinaria e straordinaria dei veicoli⁷.

La 3^a *Italian Worksop Company* entrava invece in sostituzione del 6° Distaccamento presso i “516 Comd. Indian Electrical Mechanical Engineering Workshops”, di cui completava l’organico. I componenti erano cinque ufficiali e 210 uomini di truppa, il distaccamento fu costituito ufficialmente nel giugno 1944, ma esisteva un nucleo dell’unità risalente al dicembre 1943. Nel dicembre 1944 si aggiunsero altri elementi che portarono la compagnia a sei ufficiali e 245 tra sottufficiali e soldati. Il lavoro svolto presso le officine richiedeva l’impegno di vario tipo di manodopera, dagli autisti ai meccanici agli elettricisti, fino ai pittori e verniciatori. Oltre ai 210 uomini di truppa vi erano poi altri cooperatori italiani impegnati in altre mansioni: da barbieri ai calzolai fino ai cuccinieri⁸.

Nel mese di settembre del 1944 nasceva, dalla fusione dei distaccamenti di lavoro 7, 8 e 9, la 4^a *Italian Workshop Company*. In seguito due altri gruppi di cooperatori entrarono a far parte dell’unità. Alla fine del 1944 la forza della compagnia era di 450 uomini, impiegati in varie mansioni. La compagnia avrebbe poi dato parte dei suoi uomini alla 6^a e 7^a *Italian Southern Signals* riducendosi quindi a 150 uomini. L’impiego degli uomini si sarebbe esplicato nella cura e manutenzione di centinaia di automezzi. Nel giugno 1945 arrivarono altri sessanta ufficiali destinati a mansioni di tutt’altro tipo, dagli ingegneri ai geometri a supervisori di costruzioni e fabbricati, veterinari e segretari di mense⁹.

La 5^a *Italian Workshop Company* era costituita da un gruppo di artigiani di varie competenze (sarti, calzolai, carpentieri, sellai, meccanici e autisti) aggregati al più grande arsenale dell’India meridionale, ad Avadi, nel maggio 1945, per svolgere la loro opera di cooperazione per il personale di Sua Maestà ivi impiegato¹⁰.

Abbiamo infine delle relazioni su due compagnie impiegate nell’edificazione di centrali e linee telefoniche. La 6^a *Italian Coy presso il Southern Signals* era stata formata per procedere all’impianto di nuove centrali telefoniche. La prima centrale cui il loro apporto aveva dato vita era stata fatta a Bangalore, si crearono opere simili anche a Madras, a Trichilinopoy e anche a Poona sarebbe stato completato un altro impianto¹¹.

⁷ A. Donvitto, *2 Italian Work Shop Coy*, in «Il Corriere», IV, n. 184, 30 marzo 1946.

⁸ [s.n.], *3 It. W/Shop Coy*, *ivi*, IV, n. 189, 4 maggio 1946.

⁹ *Ivi*, [s.n.], *4 It. W/Shop Coy*.

¹⁰ Antonio Berloggi, *5 It. Work Shop Company*, *ivi*, IV, n. 180, 2 marzo 1946.

¹¹ Vincenzo Mureddu, *6 Italian Coy Southern Signals*, *ivi*, n. 180, 2 marzo 1946.

La 7^a *Italian Coy Southern Signals*, costituita il primo gennaio 1945, era nata da personale appartenente alla n. 4 *Italian Workshop Coy*, sorta verso la metà del 1944 e impiegata per sei mesi nella costruzione di una linea telefonica nello stato del Mysore. Alla nuova compagnia, composta dai venticinque uomini del quartier generale e dai 120 uomini facenti parte della 10° e 11° sezione fu assegnata la costruzione dell'East Coast Trunk Route, da Madras a Vizagapatam per circa 470 miglia. Le due sezioni si occuparono di porzioni diverse del ciclopico lavoro completato nel gennaio dell'anno successivo¹².

Altre compagnie erano invece indipendenti dall'*Armee du Sud*. Le relazioni del «Corriere» ci consegnano quattro storie interessanti di varie unità di lavoro indipendenti. Il 33° *Italian Labour Detachment* era una compagnia di cuccinieri, creata nel novembre 1944 da quarantasette cooperatori provenienti da Bhopal, che avrebbero trovato impiego presso lo “Irwin Stadium”. In seguito giungevano 262 elementi, assegnati oltre che allo Stadium alle mense ufficiali di Sher Shah Road, *Officers mess. Signal mess.* Una parte degli uomini furono adoperati come autisti. In seguito altre decine di prigionieri giunti da Yol sarebbero stati impiegati in un'altra mensa ufficiali per un totale di 363 cooperatori, di cui, 198, autisti. Impiegato presso un'altra mensa di ufficiali britannici era invece un piccolo distaccamento di cooperatori, a Simla. Nel giugno 1944 erano afferenti all'unità ventisei uomini¹³.

Curiosa era la storia della banda dei “Granatieri di Savoia”, costituita nel 1936 e allargatasi nel 1939 a settanta membri. A seguito della cattura, in Africa Orientale, 55 componenti venivano inviati in India, presso il campo di Bhopal, dove avrebbero cercato da subito di alleviare i prigionieri facendo dei concerti quotidiani. Nel giugno 1944, con l'adesione alla cooperazione della banda, venivano ingaggiati dall'*Entertainment National Service Army*, con un contratto iniziale di sei mesi, ma la loro opera sarebbe proseguita fin quasi al termine della prigionia. In breve la fama della banda si diffuse per l'India e gli apprezzamenti ricevuti furono numerosi. Suonarono per i cooperatori italiani, per le truppe Alleate e britanniche presenti in India ricevendo l'onore di avere la trasmissioni di suoi due concerti presso la radio di Calcutta. Al

¹² Stefano Zaccaria, *7 It. Coy Southern Signals*, *ivi*, IV, n. 177, 9 febbraio 1946.

¹³ Il distaccamento di Simla era stato visitato da Wenger e Huber il 27 giugno 1944, in NA, FO 916/1285.

termine dell'esperienza di cooperazione si potevano contare 460 concerti e 35 località diverse toccate nei vari angoli dell'India¹⁴.

Il gruppo Murart era esclusivamente composto di artisti specializzati nella realizzazione di Arte Murale. Il complesso degli uomini, dal 1944 al giugno 1945 aveva decorato trenta grandi fabbricati. Tema dei dipinti erano scene tratte dalla storia della Gran Bretagna o da racconti celebri¹⁵.

In una relazione veniva segnalato anche il 2° Battaglione Italiano Ospedalieri che svolgeva la propria opera a Lucknow, non vengono rese note le informazioni sul numero e l'anzianità di servizio dell'unità. Ufficiali e soldati svolgevano le loro mansioni "nel dispensario farmaceutico, nel gabinetto del dentista, nel reparto massaggi, oltre che in tutti gli altri locali adibiti ai vari servizi: cucine, sale da barba, falegnamerie, magazzini, cantine, ecc."¹⁶

Compagnie di autisti (con meccanici al seguito) furono le compagnie 21^a, 22^a e 23^a *Italian G.P. Tpt. Coy*¹⁷. La prima compagnia era composta da 457 elementi, tutti operatori volontari. Dopo un breve periodo di addestramento, nel maggio 1944 si iniziò il lavoro di sgombero delle macerie nei *docks* "Prince" e "Victoria" del porto di Bombay; il lavoro di autotrasporto era stato reso necessario a seguito di una enorme esplosione ivi verificatasi il 14 aprile 1944. Il lavoro nei *docks* durò circa sei mesi, con giornate lavorative che duravano anche tredici ore, dalle 6 di mattina alle 19 di sera. Il clima malarico della zona portò fra agosto e settembre oltre il 14% di malati tra la forza lavoro. Nel novembre 1944 la compagnia fu trasferita a Poona diventando 21^a *Italian C.T. Coy*, impegnata in trasporti di carattere militare con un ulteriore aumento di organico. La seconda, anch'essa impegnata a Bombay nel medesimo compito della prima, veniva poi trasferita nel dicembre a Deolali, dove ebbero un lavoro meno gravoso. La terza invece terminò i lavori a Bombay il 23 gennaio 1945 e venne trasferita alle dipendenze della 39 Divisione Indiana, venendo impiegata nel trasporto truppe e materiali.

Abbiamo testimonianza di due unità impiegate nei lavori portuali, la 1^a *Italian Salvage Company* di Calcutta e il 2° *Shipyard Battallion Detachment* di Karachi. La

¹⁴ Luigi Simeone, *Banda dei "Granatieri di Savoia"*, in «Il Corriere», IV, n. 191, 18 maggio 1946.

¹⁵ *Ivi*, [s.n.], *Murart*, IV, n. 184, 30 marzo 1946.

¹⁶ [s.n.], *Il Btg. Ital. Ospedalieri*, *ivi*, 184, 30 marzo 1946.

¹⁷ In una relazione la 21^a Compagnia era chiamata anche 21 *Italian G.P.T. Coy*, probabilmente erano in uso per tutte le compagnie entrambe le denominazioni. Gli articoli che descrivono l'attività delle varie unità sono A. Moro, *21 Italian G.P.T. Coy*, *ivi*, IV, n. 178, 16 febbraio 1946; *ivi*, Giuseppe Battiato, *22 Italian G.P. Tpt. Coy*; L. Morganti, *23 Italian G.P. Tpt. Coy*, *ivi*, IV, n. 180, 2 marzo 1946.

prima compagnia era composta di 142 elementi e venne impiegata nel gravoso lavoro di recupero del *Santhia*, una nave incendiata e affondata nel porto della città indiana il 6 novembre 1943. Gli italiani furono impiegati nel ruolo di palombari nelle operazioni che per lunghi mesi andarono avanti e, nonostante fossero dotati delle attrezzature specifiche per i loro compiti, il continuo contatto con l'acqua sporca del porto causò diversi casi di otite. Gli italiani, giunti nel luglio 1944, videro la conclusione del loro lavoro diciotto mesi dopo, il 24 gennaio 1946, quando i rimorchiatori portarono finalmente la nave fuori dal porto. Conclusa la complessa operazione, per questi uomini vi sarebbe stato l'invio nel campo di Bhopal e infine il ritorno in Italia¹⁸. Nel distaccamento di Karachi c'erano trentasei uomini. Lavoravano nelle officine di riparazione ed erano per la maggior parte tecnici qualificati ai lavori di riparazione di navi e natanti e godevano delle stesse condizioni di lavoro dei marinai britannici¹⁹.

Vi erano poi tre piccoli distaccamenti di veterinari: il 26° *Italian Labour Detachment* di Luckno, il 27° *Italian Labour Detachment* di Lahore e altri impiegati nell'ospedale veterinario di Calcutta. La prima unità, al dicembre 1944, contava undici persone, sette dei quali veterinari, il distaccamento era nato il 12 maggio 1944. I veterinari potevano contare sulle buone relazioni con i loro due colleghi indiani con i quali lavoravano nella clinica presso cui svolgevano servizio. Il secondo distaccamento era stato inaugurato poco prima, il 7 maggio, ed era composto di quattordici elementi, dieci dei quali veterinari, otto di questi erano impegnati in aziende militari nei pressi di Lahore, gli altri in aziende simili a Jullunder, a 100 miglia da Lahore. Nell'ottobre 1944, si prevedeva l'arrivo a breve di altri cinque ufficiali e due soldati. Quattro, infine, si trovavano nell'ospedale veterinario indiano di Calcutta, ivi arrivati tra maggio e settembre²⁰.

4.2.2. I cooperatori di *Italia Redenta*

I reclutamenti al corpo, come scritto nel precedente capitolo, erano destinati a continuare anche dopo il 25 luglio. Secondo un telegramma del 23 agosto 1943, tuttavia,

¹⁸ Tutta la storia del recupero della nave e dell'impiego degli uomini è descritta in Vincenzo Renna, *Il Salvataggio del Santhia*, in «Il Corriere», IV, n. 177, 9 febbraio 1946. La visita del dottor Wenger alla compagnia avvenne il 24 dicembre 1944, in NA, FO 916/1285.

¹⁹ NA, FO 916/1285, la visita di Wenger al distaccamento è il 27 dicembre 1944.

²⁰ *Ivi*, il distaccamento 26 era visitato da Wenger il 17 dicembre 1944, il 27 sempre dallo stesso Wenger il 16 ottobre. La relazione del solito Wenger sui veterinari è in *No. 41 Indian veterinari Hospital Calcutta*, il controllo era stato fatto il 25 dicembre 1944.

le adesioni a *Italia Redenta* risultavano fortemente rallentate²¹, perché i prigionieri temevano, visto il corso degli eventi bellici nella penisola, che con l'adesione al corpo il loro rimpatrio sarebbe stato rimandato. Almeno fino alla fine di novembre 1943, comunque, i reclutamenti erano continuati e si riteneva che a quella data fosse bene interromperli vista l'inutilità di raccogliere altri uomini per aderire a un corpo antifascista²².

Il loro *status* era di militari regolari dell'esercito britannico, con tutti i diritti conseguenti, nelle paghe e nel trattamento sanitario²³; non avevano tuttavia da temere l'impiego al fronte come i loro commilitoni, ma trovavano una più tranquilla occupazione in impieghi civili. Nel settembre 1944 sembravano esserci tre compagnie di lavoro composte interamente da appartenenti all'*Italia Redenta*²⁴.

Com'è comprensibile, i documenti britannici ci mostrano un forte spirito di corpo di questi uomini, orgogliosi della precoce scelta antifascista e pronti a manifestare le loro perplessità sul permettere che «Il Corriere», la denominazione assunta da «Il Corriere del Campo» il primo gennaio 1944, nel numero 67 del periodico, e Radio Delhi, pubblicassero o leggessero contributi di prigionieri che erano stati notori fascisti nei campi. Secondo il funzionario britannico Dron, che raccoglieva le perplessità degli antifascisti, i membri di *Italia Redenta* rivendicavano di essere i soli veri antifascisti e non prendevano in considerazione la possibilità che vi fossero state sincere conversioni antifasciste in seguito agli eventi di quegli ultimi mesi²⁵. Gli ufficiali di *Italia Redenta*, inoltre, si lamentavano del rifiuto ricevuto di pubblicare loro articoli. La maggioranza dei contributi sottoposti erano stati respinti perché vigeva ancora il segreto di comunicare la denominazione del battaglione antifascista e le attività da questo compiute; altri articoli erano stati respinti perché molti scadenti da un punto di vista letterario o perché venivano narrati argomenti discussi in passato.

²¹ NA, FO 939/370, telegramma n. 4625 del 23 agosto 1943, inviato dal *War Department* del Governo dell'India al *Secretary of State for India*.

²² *Ivi*, P(G) 1742, Comunicazione di P.R.C. Groves al Major General Brooks del 23 novembre 1943.

²³ *Ivi*, Cfr. la replica del Major General Brooks a A.R. Swinnerton dell'8 febbraio 1944 e la lettera in allegato di A.C. Johnston alla stessa data.

²⁴ [s.n.], *ITALIANI IN INDIA*, in «Il Corriere», III, n. 107, 7 ottobre 1944; l'articolo era la traduzione di un articolo dello «Statesman», il cui titolo non era riportato, del 29 settembre 1944.

²⁵ NA, FO 939/370, Comunicazione del Captain Ian M. Dron, *G.S.I. (J)(ii)(a). RADIO AND "CORRIERE" POLICY*, al Major General Brooks.

Il segreto sull'*Italia Redenta* sarebbe ufficialmente caduto il 20 maggio 1944²⁶, ma il primo articolo su «Il Corriere» sarebbe comparso solo dal numero 101, il 26 agosto 1944²⁷. Il pugno di articoli scritti in difesa dell'appartenenza all'*Italia Redenta* sembravano condizionati dal tentativo di difendersi dallo stigma del tradimento, un'accusa che avrebbe colpito questi uomini anche diversi anni dopo la fine della guerra, quando, almeno teoricamente, altri avrebbero dovuto essere i valori condivisi dalla massa e diverse le considerazioni di un'opinione pubblica che aveva conosciuto gli orrori del regime e della guerra civile.

L'autore del primo contributo, firmatosi con lo pseudonimo di Bugianen²⁸, pur dichiarando di non appartenere all'*Italia Redenta* (in realtà all'interno dell'articolo era sempre chiamata *Italia Libera*, il nome *Italia Redenta* era invece scritto dall'anonimo redattore che vergava una postfazione al contributo), dichiarava la sua stima per il coraggio mostrato da questi uomini a passare ai britannici, fra l'altro in un periodo sfavorevole, quello dell'avanzata italo-tedesca in Egitto nell'estate 1942. Lo stesso Bugianen definiva le ragioni dell'adesione al corpo antifascista, avvenuto semplicemente “per un vero sentimento antifascionazista”. A detta dello scrivente vi erano decorati nelle due guerre mondiali, ed anche feriti e mutilati, persone che fortunatamente sopravvissero ai pestaggi fascisti. Era vero che il codice militare, modificato dai servitori del regime, li condannava, ma in Italia

questi antifascisti saranno giudicati [...] non dai tribunali fascisti, ma dal Popolo italiano che li considererà persone che ebbero il coraggio di scegliere tra il fascismo, reo del disastro al quale andavamo incontro, e quella parte del Popolo Italiano che dava inizio al progressivo fuoco che doveva poi divampare il 25 Luglio 1943.

Una lettera scritta dal soldato Bacchetti all'amico cooperatore Santucci²⁹ era il secondo articolo in cui si faceva accenno a *Italia Redenta*. Il militare rassicurava l'amico di non essersi “gettato a capofitto in un'equivoca avventura”, ma di aver mantenuto fede alla sua italianità, vestendo una divisa in cui vi erano le stellette e sul casco portava i colori della bandiera italiana. Oltre a ribadire l'odio per i tedeschi, sempre detestati, e i fascisti, disprezzati soltanto recentemente perché combattevano

²⁶ Cfr. NA, FO 939/370, Comunicazione di P.R.C. Groves al Major General E.C. Gepp del 20 maggio 1944.

²⁷ Bugianen, “*Traditori questi o quelli*”, in «Il Corriere», n. 101, 26 agosto 1944.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, G. Bacchetti, *Un soldato scrive.....*, II, n. 103, 9 settembre 1944.

contro i loro fratelli e le loro stesse famiglie, il soldato sembrava delineare nella sua figura il ritratto del perfetto cooperatore, destinato a lavorare “senza sperare ad ammirazione [sic] o riconoscenza da parte del popolo, italiano e tanto meno a ricompense. [...] siamo, e desideriamo rimanere, gli ignoti contributori della libertà d'Italia”. Bacchetti era, inoltre, fiero di essersi infortunato sul lavoro e aver versato “qualche stilla del mio sangue per la causa alleata perché è una causa di giustizia e di libertà, ed io l'ho versato per la libertà della mia Patria, della mia famiglia”. Ammesso che il soldato Santucci esistesse veramente e la lettera non fosse una trovata propagandistica, dubitiamo che una tale costruzione retorica, di un militare così remissivo verso gli ex nemici e felice di essersi ferito sul lavoro, sia stata apprezzata dal lettore medio de «Il Corriere».

La percezione di essere considerati dei traditori era dichiarata anche dal maggiore degli alpini Carlo Calcia, che il 4 novembre 1944³⁰ presentava i discorsi pronunciati dagli ufficiali britannici, nelle cerimonie del 24 maggio e del 2 giugno 1943, di legittimazione di *Italia Redenta* e del corpo scelto *Guardia dell'Italia Redenta*. La motivazione per pubblicare i discorsi, per l'ufficiale italiano, si riallacciava all'articolo di Bugianen, poiché in questo “si rileva che qualcuno fu od è dubbioso sulla onorabilità di quelli che prima della caduta del fascismo avevano assunto un deciso atteggiamento, è bene che tutti, (e dico tutti) sappiano quali erano i sentimenti e quale il programma degli Italiani dichiaratisi allora anti-fascisti”. La scelta di pubblicare i discorsi britannici ha un doppio risvolto: da una parte, “i discorsi tenuti da ufficiali britannici, nostri dirigenti, in occasione di queste due cerimonie” permettevano di mostrare la legittimazione data dagli ex nemici agli appartenenti di *Italia Redenta* che, in tal modo, rendevano pubblica e onorevole la loro scelta, ma le parole dei britannici erano anche molto più fredde e distaccate di quelle pronunciate dagli italiani. Il lirismo e il calore degli interventi di questi ultimi restavano quindi celati: le parole *mielate* degli italiani avrebbero infastidito quasi tutti i prigionieri italiani, sia che fossero cooperatori che non cooperatori.

Gli articoli su *Italia Redenta*, composti esplicitamente per «Il Corriere», terminano con l'articolo di Calcia. Il 30 dicembre il periodico di prigionia riportava un contributo di Ettore Villa³¹, pubblicato su «Il Popolo», in cui si smentiva un articolo del

³⁰ *Ivi*, Carlo Calcia, *Per intenderci*, n. 111, III, 4 novembre 1944.

³¹ *Ivi*, Ettore Villa, *Prigionieri italiani in India. L'Organizzazione "Italia Redenta"*, III, n. 119, 30 dicembre 1944.

21 novembre su l'«Avanti!», secondo cui tale formazione era una organizzazione monarchica che garantiva privilegi ai suoi componenti e influiva sui rimpatri.

Infine l'8 giugno 1946 su «Il Corriere»³² compariva una lettera, inviata il 7 febbraio 1946 dal maggiore Calcia a de Gasperi, in cui s'informava il Presidente del Consiglio sul battaglione antifascista. Calcia, nell'affermare la genuinità della fede antifascista dei suoi uomini, ricordava al politico trentino come fu loro addebitato il marchio di traditori “dai fascisti e dai miopi” e subirono maltrattamenti e percosse, alcuni tra i soldati addirittura morirono. A seguito della lettera di Calcia vi era la risposta dello stesso De Gasperi, molto cortese, in cui il primo ministro scriveva di come conoscesse già il corpo e come lo stesso fosse stato oggetto di una dettagliata corrispondenza da Bombay da parte de «Il Popolo» il 16 marzo 1946.

Per quanto Villa smentisse le voci sul fatto che i rimpatri avvenissero prima per quelli di *Italia Redenta*, alla fine del 1945 i membri di *Italia Redenta* rimasti in India erano ben pochi: ventidue ufficiali e alcuni uomini di truppa. Il tenente colonnello Gauld riteneva importante che ai membri del corpo antifascista fosse data la priorità del rimpatrio rispetto agli altri *pows*³³. Anche per la redazione originaria de «Il Corriere»³⁴, che pure non faceva parte di «Italia Redenta», si era proceduto a rimpatri massicci. Il 10 luglio 1945³⁵ veniva segnalato come la maggior parte della redazione originaria fosse rimpatriata di recente. I vecchi elementi della redazione non avevano gli stessi privilegi degli uomini di *Italia Redenta*, ma una paga più alta rispetto agli altri prigionieri italiani e l'impegno delle istituzioni britanniche affinché non pagassero, in futuro, la loro scelta di prematura cooperazione.

Sia i componenti di *Italia Redenta* che gli ex redattori del foglio temevano che, anche in Italia, sarebbero stati additati come traditori appena tornati. Adriano Carbone, che ebbe un ruolo importante all'interno del «Corriere dei campi» e de «La Diana» chiedeva di essere inviato in Africa Orientale dove si trovava sua moglie³⁶. Carbone

³² Ivi, Carlo Calcia – Alcide De Gasperi, *Italia Redenta*, IV, n. 194, 8 giugno 1946.

³³ FO 371/60566, ZM 100/36/22, Lettera del tenente A.G. Trower al Wing Commander Hitch del 5 dicembre 1945.

³⁴ È da intendersi ovviamente alla redazione che esordì con i primi numeri de il periodico «Il Corriere del Campo».

³⁵ NA, FO 939/370, Mr. L.G. Brown, *INDIA MISSION*, [s.d.]. La comunicazione era indirizzata all'Air Commodore P.R.C. Groves, essa era costituita dall'estratto di una lettera del Colonel Gauld del 15 luglio 1945.

³⁶ FO 371/60566, ZM 100/36/22, Lettera del tenente A.G. Trower al Wing Commander Hitch del 5 dicembre 1945.

aveva un passato da funzionario coloniale nell’Africa Orientale Italiana³⁷, secondo un articolo de «La Voce del Prigioniero»³⁸ sembra si facesse chiamare Conte di Padula e, in divisa da ufficiale d’intelligence maltese, fece propaganda ai prigionieri italiani, sia in Etiopia che, in seguito, in India.

L’ambasciata britannica a Roma assicurava che il Ministero dell’Assistenza Post-Bellica, come non avrebbe fatto discriminazioni verso i non cooperatori, così non ne avrebbe fatte verso gli elementi “pro-British”³⁹. Il basso rischio di conseguenze a carico degli uomini proveniva, del resto, dalla straordinaria varietà di prigionie subite dagli italiani: ciò rendeva impossibile comportamenti differenti delle autorità a seconda delle esperienze vissute dagli uomini, per cui l’unica soluzione politicamente praticabile era l’equanimità di trattamento: “This variety of types of repatriates forces the Italian Government to apply uniform treatment and we feel we may be satisfied with their general assurances that there will certainly be no discrimination against, or victimisation of those who collaborated with the British or the Americans”⁴⁰. Sarebbe stata invece poco opportuna una richiesta formale di “fair treatment” verso questi uomini, in particolare nella situazione del luglio 1946, con l’opinione pubblica che nutriva forti rancori per le condizioni di pace imposte dagli Alleati⁴¹. In realtà, da parte dei rimpatriati dell’*Italia Redenta* non sarebbero mancati timori di essere sottoposti a Corte Marziale⁴², mentre i britannici restavano dubbiosi che azioni simili potessero essere portate avanti, giustificati dalle assicurazioni del Ministero dell’Assistenza Post-bellica e dall’inopportunità di simili azioni sul piano dei rapporti internazionali. Il problema si sarebbe posto, infatti, con un gruppo di soldati triestini arruolatisi nell’esercito inglese in India – non sappiamo se appartenenti all’*Italia Redenta* o meno –, i quali si erano visti prima togliere il premio di smobilitazione e rischiavano di subire processi per Alto Tradimento. Il governo italiano intervenne prontamente per risolvere la questione e si assicurarono gli Alleati che i premi di smobilitazione sarebbero stati pagati e non vi sarebbero state pendenze legali verso questi uomini. Come scrive Conti:

³⁷ Dovrebbe proprio lui l’autore di *Questa è l’Etiopia. Geografia, costituzione politica, civile e religiosa, usi, costumi, credenze, mercati, comunicazioni, dogane, possibilità economiche, storia*, Napoli, Rispoli Anonima, 1936; Idem, *Termini più in uso nel diritto terriero dell’Eritrea*, Asmara, R. governo dell’Eritrea, [1935?].

³⁸ Cfr. Seneca, *Nomi di traditori*, in «La voce del prigioniero», I, n. 9, 31 luglio 1946.

³⁹ FO 371/60568, ZM 2649/36/22, l’estratto è una comunicazione dall’ambasciata britannica di Chancery a Western Department, Foreign Office, Italy del 26 luglio 1946.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, Comunicazione di Western Department a Chancery del 15 agosto 1946.

Chi dunque era passato nelle file del nemico prima dell'armistizio non veniva punito, ma era giustificato con una logica a posteriori. Poiché dopo l'8 settembre gli anglo-americani erano diventati «alleati», non si poteva punire chi aveva scelto di stare con loro anche prima, quando erano ancora dei nemici, poiché in fondo aveva scelta la parte «giusta» soltanto in anticipo. Dal che si dovrebbe dedurre che chi era in torto era lo stato italiano che aveva invece scelto i tedeschi, che dopo l'8 settembre sarebbero diventati i «tradizionali nemici». Da un punto di vista della continuità dello stato però quei prigionieri dovevano essere puniti, ma con le decisioni prese dal governo italiano al riguardo si veniva a creare come una frattura con il governo del periodo fascista. In fondo quel governo dunque aveva sbagliato a combattere contro gli anglo-americani; mentre erano nel giusto coloro che, contro le leggi di quel governo, si erano arruolati nell'esercito inglese, o comunque avevano collaborato con i futuri alleati⁴³.

Alla fine ogni possibilità di rivalsa contro costoro non avrebbe avuto effetto dopo la stipula del trattato di pace, l'articolo 16 stabiliva, infatti, che

l'Italia non perseguirà i cittadini italiani, particolarmente i componenti delle Forze Armate, per [...] aver, [...] tra il 10 giugno 1940 e [...] [l']entrata in vigore del [...] trattato [...] espresso la loro simpatia per la causa delle Potenze alleate ed associate o di aver condotto un'azione a favore di detta causa⁴⁴.

4.3. I prigionieri nei campi dopo l'8 settembre

4.3.1. Bikaner⁴⁵

Il campo veniva inaugurato come VI° gruppo campi il 14 luglio 1943, costituito da un gruppo di ufficiali provenienti da Yol. La realizzazione di questo era motivata, come scritto nel precedente capitolo, dal desiderio di segregare i fascisti più violenti e attivi in un campo a parte permettendo così che la propaganda britannica potesse essere assorbita con minore opposizione e che si placassero i contrasti tra chi continuava a mantenere una intransigente fede fascista e chi invece era sempre più scettico su una conclusione vittoriosa del conflitto.

Da due dei memorialisti studiati sappiamo che sei tra i circa venti parenti provenivano dall'ala 1 del campo 25. In questa si era verificata una aggressione contro un gruppo di antifascisti, sospettati di essere «traditori». Il 2 luglio era stato, infatti,

⁴³ Flavio Giovanni Conti, *I prigionieri*, cit., p. 175.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Le informazioni sono tratte perlopiù da Stano Scorza, *Bikaner: Gruppo*, cit., p. 49-69, la lista degli ufficiali presenti nel campo è alle pagine 55-6. Che l'autore sia Stano Scorza si deduce procedendo per esclusione dalla lista dei vari autori in Cesco Giulio Baghino (a cura di) [et al.], *Fascist Camps*, cit.

comunicato al capitano Paolo Grego e ad altri sei prigionieri che l'indomani sarebbero stati trasferiti al campo di Clement Town, il campo dove i britannici avevano cercato di concentrare soldati e ufficiali tendenzialmente antifascisti che, tuttavia, non avevano manifestato desiderio di entrare in battaglioni filo-inglesi⁴⁶.

Nel corso dei mesi, nel campo arrivarono altri soldati (provenienti da Bhopal) e ufficiali (provenienti sempre da Yol) per arrivare al 23 ottobre alla cifra di un centinaio di elementi, tra ufficiali e non. I loro nomi ci permettono di ben capire di chi si trattasse: un misto di "gerarchi", uomini che avevano ruoli di responsabilità all'interno del partito e fascisti accesi, distintisi per aggressività e fanatismo. Spiccava, tra loro, la presenza di Stano Scorza, conosciuto nel precedente capitolo.

La personalità più interessante, tra i componenti di Bikaner, sembrava il console Vezio Lucchini, firmatario di un misterioso contratto con Chukry Jacir Bey. Chukry Bey era venuto in Italia a proporre al governo italiano un'operazione destinata a concludere la pace tra Etiopia e Italia entro il 30 gennaio 1936, o, al massimo, entro il 15 febbraio (non serve spendere molte parole per affermare che Chukry Bey non riuscì nei suoi intenti). Queste trattative portarono alla firma, il 9 dicembre 1935, di un contratto tra Bey e due rappresentanti autorizzati da governo italiano: Vezio Lucchini e Emilio Faldella, quest'ultimo, all'epoca, tenente colonnello dell'esercito. Lucchini era il garante della trattativa per conto della milizia e del partito⁴⁷.

Tra i fanatici si distingueva Sergio Codeluppi, elemento di primo piano del fascismo empoiese, distintosi nelle azioni squadriste che portarono alle dimissioni del sindaco di Montespertoli Augusto Bini l'1 aprile 1921. Alcune frasi scritte da lui alcuni mesi dopo ci aiutano a comprendere la sua personalità:

Noi crediamo nella santa benzina, liquido infiammabile, mezzo persuasivo ed indispensabile per placare i bellicosi sentimenti di coloro che ci attendono agli angoli oscuri della via, per distruggere tutti quegli edifici, retti a base di menzogna, di vagabondaggio, di invidia, d'odio, di vizio, di delinquenza, di diserzione e di vergogna che rispondono ai nomi di camere del lavoro, di case del popolo e circoli ricreativi [...]. Le nostre anime non hanno rimorso alcuno quando un postribolo rosso sparisce sotto l'opera divoratrice della fiammata, i nostri polsi non aumentano né diminuiscono le loro pulsazioni

⁴⁶ I due memorialisti sono Alfonso del Guercio e Paolo Greco. Il primo in *All'ombra dell'Himalaya*, Milano, Gastaldi, 1955; il secondo in *POW 9210. India 1941-1946*, Milano, Internews, 1990.

⁴⁷ Franco Bandini, *Gli italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali, 1882-1943*, Milano, Longanesi, 1971, pp. 351-66.

quando col fiammifero acceso tra le dita iniziamo l'opera demolitrice: è il nostro compito sacro che abbiamo giurato [...] e per questo noi crediamo nella santa benzina⁴⁸.

La biografia era quella di un uomo inquieto, che era riuscito a trovare nel fascismo il suo *ubi consistam*. Fuggito di casa a sedici anni, era riuscito a sopravvivere esercitando vari mestieri, dal meccanico al corridore d'auto. Aveva poi fondato alcuni giornali e partecipato a tre guerre: la prima guerra mondiale da semplice soldato; quella in Etiopia da sergente e l'ultimo conflitto da ufficiale. Aveva, tuttavia, anche fondato una decina di "Fasci nel Valdarno", compiuto duelli ed era andato diverse volte in galera. Nel campo di Bangalore manifestava la sua fede intransigente, continuando a portare avanti le battaglie che lo caratterizzavano nella stampa fascista, inveendo contro i borghesi "annoati", gli speculatori, gli uomini implicati nelle logge massoniche e i nobili fiorentini filo-inglesi. Nel suo recinto si era dedicato a stilare un notiziario quotidiano, resistendo, senza fatica, alle obiezioni del colonnello comandante d'ala di sottoporre a sua preventiva censura il foglio⁴⁹.

Tra i fascisti di cui non siamo riusciti a trovare cariche precise nel partito vi erano Giampiero Mannucci e Gino Compagnoni. Mannucci fu volontario in Africa Orientale nel 1936, ritornandovi poi nel 1938 per operazioni di polizia coloniale; partecipò quindi alla seconda guerra mondiale guadagnandosi la medaglia di bronzo combattendo a Gondar, dove venne fatto prigioniero. Anche i suoi figli non furono da meno nello zelo fascista. Due dei suoi quattro figli furono paracadutisti nella Repubblica Sociale Italiana, mentre un terzo fu prigioniero non cooperatore nel campo di Hereford, negli Stati Uniti. Gino Compagnoni aveva combattuto la prima guerra mondiale da "Ragazzo del '99" ed ebbe il Cavalierato di Vittorio Veneto. Andò Volontario in AOI, dal '40 al '42, con tre fratelli: egli fu ferito ad Agordat mentre Giuseppe (Beppi) rimase Grande Invalido con Medaglia d'Argento; Mario, invece, fu ucciso in combattimento. Gino si rese protagonista di alcune fughe, una delle quali in Palestina, le altre in India⁵⁰.

⁴⁸ L'articolo è presente il 22 gennaio 1922 nel giornale «Giovinezza», da lui diretto. Il riferimento è in Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 226-7.

⁴⁹ Le informazioni biografiche e di prigionia sono in Diano Brocchi, *La via*, cit., pp. 113-8. Roberto Cantagalli, a p. 226 di *Storia del fascismo*, cit., ci dice come "nulla aveva combinato nella vita fuorché procacciarsi trentadue denunce all'autorità giudiziaria".

⁵⁰ Non siamo del tutto sicuri che il Mannucci citato sia Giampiero Mannucci anche se appare molto probabile. Le informazioni nell'articolo di commemorazione per la morte di questo si trovano in Nerino Cadin, *Giampiero MANNUCCI*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non cooperatori bellici», III, numero 5, maggio 1964. L'articolo sulla morte di Gino Compagnoni si trova *ivi*,

Possiamo illustrare, infine, le biografie di due degli aggressori del 2 luglio 1943. Il capitano Nuvolari era parente di Tazio, il noto pilota automobilistico. Aveva molti elementi tipici dei fascisti ortodossi, quale l'amore per le esteriorità e la retorica: veniva ricordato sempre in posa caratteristica da del Guercio, suo compagno di camera ed era dotato di un'ottima oratoria, che metteva a disposizione nelle celebrazioni al recinto per l'entrata in guerra italiana nell'ala di Yol il 10 giugno 1942, manifestazione da lui stesso ideata e preparata⁵¹. Umberto Lovo, nato nel 1904, si era iscritto giovanissimo ai Fasci il 10 dicembre 1920. Già squadrista, divenne segretario dei Fasci di Montà e Ponterotto e in seguito segretario del fascio di Padova, dal luglio 1936 al 3 febbraio 1940; fu anche consigliere nazionale dall'11 marzo 1939 al 3 febbraio 1940. Anch'egli dimostrava uno zelo nell'osservanza delle norme fasciste: non mancava, ad esempio, di rimproverare coloro che si ostinavano nell'uso del lei invece che del voi, come da regola introdotta nel regime⁵².

Anche a Bikaner l'armistizio provocò dissensi tra gli uomini, tra chi era disposto ad accettarlo e chi parteggiava per la Repubblica Sociale e l'Alleato tedesco. Il 23 ottobre avveniva quindi la divisione degli uomini: ne venivano arrestati alcuni, accusati di preparare delle azioni di forza in vista del 28 ottobre, data della marcia su Roma. I presunti cospiratori vennero tenuti in cella di segregazione per qualche settimana e costituirono poi il primo nucleo del cosiddetto "campo fascista" di Bikaner. Il 12 gennaio venivano, infatti, trasferiti dalla prigione al nuovo campo 29/A, un piccolo complesso in mattoni e pietre. Tra gennaio e marzo giungevano al campo altri ufficiali, e una sessantina di sottufficiali e soldati da Bhopal e Dehra Dun.

Ufficiali e soldati del 29/A presentarono alle Autorità britanniche una dichiarazione nella quale asserivano formalmente di voler essere considerati appartenenti alle forze armate della Repubblica Sociale Italiana. Pur avendo cercato di evitare ogni scelta politica in passato, ora dichiaravano le loro opinioni, di fronte al

Quelli di Yol, La falce spietata! COMPAGNONI, n. 3, marzo 1980; per i nomi dei fratelli cfr. [s.n.], *Solidarietà in atto*, in «Campo 25: Quindicinale d'informazioni», I, n. 5, 30 giugno 1947. La fuga in Palestina di Compagnoni è raccontata in Ferdinando Bersani, *I dimenticati. I prigionieri italiani in India, 1941-1946*, Milano, Mursia, 1997 [ed. originale 1975], pp. 169-71. Si segnala un'incongruenza nell'articolo di Cadin: Compagnoni viene indicato come Console Generale della Milizia, ma non arrivò mai a tale grado. Bersani e Scorza lo descrivono come capitano.

⁵¹ Tale Nuvolari, conosciuto solo come capitano Nuvolari (senza il nome), compare in Alfonso del Guercio, *All'ombra*, cit., p. 117 che ne riferisce la posa caratteristica e Paolo Grego, *P.O.W. 9210*, cit., p. 76 che invece ne descrive la passione declamatoria.

⁵² Le informazioni biografiche dettagliate si trovano in Mario Missori, *Gerarchie e statuti*, cit., p. 230. Riferimenti a Umberto Lovo si trovano nel volume di Paolo Grego, *P.O.W. 9210*, cit. Viene segnalato come passato federale di Padova nella comunicazione di de Salis del 6 Aprile 1941, *Report on Helwan Camp No. 1., Prisoners of war camp*, nelle buste NA, FO 898/116 e NA, FO 371/29947.

paese e di fronte ai loro detentori. Dopo un trasferimento a Bhopal gli ufficiali ritornavano poi nel dicembre 1944 a Yol.

4.3.2. Yol

Agli inizi del 1945 il campo di Yol continuava a mostrare pressoché intatta la sua dimensione originaria: pochi erano stati gli ufficiali richiamati per i servizi di cooperazione e pochi erano stati, nel complesso, gli uomini richiamati per malattia o come indispensabili. Il gruppo era composto di 4 campi: 25, 26, 27 e 28. Ogni campo era suddiviso in tre ali ed ospitava circa 2.500 ufficiali, oltre ad alcune centinaia di sottufficiali e soldati. Il totale era di circa 13.000 militari: 10.000 ufficiali e il resto personale di truppa impiegato nei servizi agli ufficiali⁵³.

Quello che invece i prigionieri chiamavano campo 29 era il cimitero, a poca distanza dal gruppo campi vero e proprio. Escludendo il generale Giacomo Negroni, che era stato chiamato dal campo di Dehra Dun a metà del 1944 per assumere il comando del gruppo campi, il grado massimo era quello di colonnello. Nel campo si contavano 120 colonnelli e 600 ufficiali superiori. Dedicati al campo, oltre ad una centrale termoelettrica apposita, vi erano un ufficio postale, un acquedotto e un inceneritore. Il campo si trovava a 1.200 metri sul livello del mare, alle pendici della catena dell'Himalaya. Appena giunti, i prigionieri provarono freddo: una sensazione sconosciuta dal loro arrivo in India, poiché nei campi di Bangalore, Bhopal, Ramgarh e Clement Town, fino a quel momento, avevano sofferto la calura del clima tropicale. Nonostante il clima si rivelasse più consono a quello europeo rispetto a quello dell'India meridionale, da luglio a settembre vi erano i monsoni, fenomeno climatico cui i reclusi non erano abituati:

Ma c'erano invece dei periodi, specie nel mese di agosto, in cui pioveva per delle intere settimane, senza un istante di riposo, come se veramente l'Iddio Indra, schiuse le dighe del cielo, poi si fosse scordato di richiuderle. Durante codesti diluvi «appassionati», nel solo spazio d'una settimana si rovesciava tant'acqua su di noi quanto ne casca in media in Italia in tutto l'anno. Erano questi i giorni più grigi e melanconici di tutta quanta la stagione. La risonanza del croscio continuo, ininterrotto sulle lastre di eternit dei tetti e sull'esuberante fogliame dei «giardini» si fondeva in un tono uniforme, monotono, opprimente che dava all'anima un cupo smarrimento, come se si sentisse destinata a rimanere sommersa in quel diluvio. L'umidità invadeva la stanza, penetrava nei mobili, impregnava di sé tutti gli oggetti,

⁵³ AUSSME, DS 2271/B e I/3 163, f. 1, Giacomo Negroni, *Relazione sul V° Gruppo campi ufficiali prigionieri di guerra in India*, 1° febbraio 1945.

rendendo molli gli abiti, il letto, gli indumenti mal riparati, nei cassetti, tutto; e, a poco a poco, una muffa verdastra si spandeva dovunque fino nei più riposti cantucci, diffondendovi il suo caratteristico odore che impregnava di sé anche quel tozzo di pane quotidiano, rendendolo – se era possibile – più amaro. Poi finalmente, a mezzo settembre, l'incubo dei quotidiani rovesci scompariva quasi ad un tratto, riappariva il sole e incominciava, quasi in corrispondenza con l'autunno, la stagione migliore fra quei monti. La campagna, intrisa fino al midollo dalle piogge, sotto la sferza del sole, ora esplodeva in una vegetazione rigogliosa che si osservava crescere quasi a vista d'occhio, e la natura riproduceva lo spettacolo della fecondità della razza che s'addensa su quella terra sovrappopolata. Le albe ridiventavano serene ed i tramonti calmi e diafani come nei quadri del Rinascimento⁵⁴.

La cura dei malati era svolta da medici italiani negli ambulatori dei campi, mentre per i casi più complessi vi era l'ospedale militare di 350 posti letto con reparti di chirurgia, medicina e neurologia. I morti fino al 1944 erano stati cinquantanove, per lo più per patologie già contratte. Tuttavia i prigionieri subivano chiaramente malattie tipiche del luogo come la *hill disease* (una forma acuta di dissenteria)⁵⁵:

Circa i castighi d'Iddio che si diceva si fossero dati convegno in mezzo a quelle gole, oltre i più conosciuti, ce ne era uno che gli inglesi chiamavano «hill-disease» (malattia delle colline), ossia un malanno che, nella stagione delle piogge, riduceva la gente al lumicino, quando non mandava all'altro mondo⁵⁶.

All'indomani dell'8 settembre, anche nel campo di Yol, come in altri campi gestiti dagli Alleati, si ebbe la divisione tra cooperatori e non cooperatori. Dei 10.000 ufficiali presenti al momento 2.500 si dichiararono fascisti non cooperatori. Gli uomini erano nel complesso giovani ufficiali, 700 dei quali erano appartenenti alla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale; era molto bassa la percentuale di appartenenti alla Regia Marina e alla Regia Aeronautica. Non mancarono le adesioni di ufficiali superiori di carriera: trentacinque tra cui sei colonnelli, cinque dell'esercito e uno della Polizia dell'Africa Italiana. Uno degli aspetti interessanti era l'assenza di ufficiali superiori della Regia Marina, mentre della Regia Aeronautica vi era solo il tenente colonnello Francesco Chitti. Come dichiarò Pegolotti:

Gli ufficiali di marina pensavano alla flotta che sarebbe stata consegnata provando una stretta al cuore. Molti sentivano che se fossero stati al comando delle loro navi le avrebbero affondate piuttosto che

⁵⁴ Diano Brocchi, *La via*, cit., pp. 186-7.

⁵⁵ AUSSME, DS 2271/B e I/3 163, f. 1, Giacomo Negroni, *Relazioni sul V°*, cit.

⁵⁶ Diano Brocchi, *La via*, cit., p. 163.

condurle a Malta. Ma quando si seppe tre giorni dopo che la flotta aveva obbedito non discussero più né poi si scissero come gli altri: rimasero un blocco. Prevalse in loro lo spirito di corpo⁵⁷.

I colonnelli, soprattutto Salvatore Gambuzza, rappresentante dell'intero gruppo campi, erano in prima fila per spingere gli uomini a riconfermare il giuramento al Re, che veniva sottoscritto da ottomila ufficiali. Costoro, - nell'ottobre - in una missiva da consegnare a Badoglio, affermavano la volontà di riprendere le armi per combattere contro i tedeschi. Il 24 settembre avveniva intanto la prima *tranche* di trasferimenti a quello che poi sarebbe diventato il campo dei non cooperatori, il 25. Beppe Pegolotti era tra i venti prigionieri della sua ala indicati per il trasferimento nell'ala 3 di questo. Tra i fascisti estremisti ivi presenti e quelli ospitati, vi erano circa 450 uomini. Dopo alcuni giorni questi uomini attuarono una formula di giuramento molto semplice: entrarono nell'ufficio del supervisore, il console della milizia Renato Gambrosier, lessero la formula di fedeltà alla Repubblica Sociale, firmarono un *album* e salutarono romanamente un grande ritratto di Mussolini⁵⁸.

Il resto del campo 25 subì la trasformazione in campo di non cooperatori tra il gennaio e il febbraio 1944. Ad aderirvi furono coloro che rifiutarono di sottoscrivere la fedeltà al monarca dopo l'8 settembre e manifestarono simpatie fasciste e altri che subito dopo la firma si *pentirono* dell'azione: tutti costoro, in breve, manifestarono simpatie verso la Repubblica Sociale, subendo quasi subito le minacce e le violenze dei cooperatori. Un piccolo nucleo di uomini, di cui invece sappiamo pochissimo, rifiutò la sottoscrizione di Gambuzza, ma anche qualsiasi adesione alla Repubblica Sociale⁵⁹. Dopo circa tre mesi i detentori vollero che "i fascisti" esprimessero direttamente a loro la propria posizione politica e così ciascuno dei futuri venticinquisti sottoscrisse la formula: "Mi dichiaro cittadino e soldato della RSI". Dopodiché, a seguito delle pressanti richieste di questi, quindi "a domanda", vennero trasferiti al Campo 25. Qui, alla presenza del Console Gambrosier, il 9 febbraio 1944, prestarono giuramento alla RSI con la stessa formula e nello stesso giorno, da quanto apprendevano alla radio, in cui lo prestavano i veri militari della RSI in Italia⁶⁰.

⁵⁷ Beppe Pegolotti, *Criminal camp. Storia degli anni perduti*, Milano, A. Mondadori, 1987, p. 187.

⁵⁸ *Ivi*, p. 215.

⁵⁹ L'unica testimonianza che abbiamo rintracciato da parte di chi attuò questa scelta è quella di Mario Libardi, *Memorie di guerra e prigionia: con la Trento motorizzata sul fronte cirenaico (1941). La prigionia in Egitto e in India (1942-46)*, Trento, Federazione provinciale dell'A.N.C.R., 1986.

⁶⁰ Glauco Luchetti, *A Yol. Non cooperatori ostili*, in «Volontà: Rassegna mensile dei non cooperatori», n. 3, marzo 1988.

Nel maggio 1944 i cooperatori firmavano una dichiarazione in cui si dichiaravano disposti a lavorare “a favore della comunità delle nazioni britanniche [...] ed assister loro con tutte le mie forze nella prosecuzione della guerra”⁶¹. Su una massa di oltre 7.000 ufficiali fedeli al Re e Badoglio, 700 circa (ridotti successivamente a 300 per l’opera di persuasione fatta svolgere da Negroni) rifiutarono di firmare alcunché, chi per motivazioni legalistiche, chi per timore di ritornare a combattere e chi per simpatie filo-tedesche. Prima e dopo questa data furono comunque solo poche decine gli ufficiali cooperatori che andarono via da Yol, tra questi soprattutto elementi della Marina, impegnati in mansioni strettamente tecniche nei *workshops* visti sopra⁶².

Uno dei primi provvedimenti approvati dai britannici dopo la firma della cooperazione nel maggio 1944, era il trasferimento dei soldati collaboratori presenti nel campo, nelle unità di cooperazione fuori dai campi, in India e non solo. Il provvedimento provocava tensione tra ufficiali cooperatori e i pochi soldati rimasti, nonché tra gli ufficiali stessi, con i soldati poco intenzionati a lavorare più di quanto da loro ritenuto giusto⁶³.

Le soluzioni attuate dagli inglesi per risolvere la penuria di soldati nei campi erano disastrose: venivano fatti arrivare il 20 marzo da Bangalore 1.300 soldati non cooperatori, poco intenzionati a lavorare per gli ufficiali badogliani. Il loro rifiuto di lavorare provocava dure reazioni britanniche: i soldati erano condannati alla punizione di caricare e scaricare carrelli di pietre da una parte all’altra del campo, dalle 9 alle 16, e a saziarsi con una frugale cena a pane e acqua. Alcuni soldati il 24 si sentivano male: i sottufficiali britannici cercavano di farli ritornare al lavoro a bastonate. Altre tensioni si avevano il 6 aprile quando alcuni soldati, sobillati da uomini del campo 25, si ribellavano ancora⁶⁴.

Sempre nel giugno 1944 si aveva la comunicazione della decurtazione degli assegni per gli ufficiali (ci risulta difficile capire se si trattava degli assegni nel loro complesso o delle rupie-campo valide per acquistare i beni delle *canteens*) e la

⁶¹ Tratto da Salvatore Lombardo, “*Miei giorni fra due fucilate e mille spine di reticolato*”. *La memoria di guerra e il diario di prigionia di un ufficiale di carriera italiano*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2005-6, rel. Paolo Pezzino, p. 146.

⁶² Cfr. AUSSME, DS 2271/B e I/3 163, F. 1, Giacomo Negroni, Relazioni sul V°, cit.

⁶³ Salvatore Lombardo, “*Miei giorni*”, cit., p. 170. La decisione di importare soldati non cooperatori e la cifra complessiva di questi sono descritte nella visita al campo di Yol compiuta per conto della Croce Rossa da Wenger e dal suo segretario Hofer il 9 ottobre 1944 in NA, FO 916/1285.

⁶⁴ Un secondo gruppo di 900 soldati non cooperatori (da Bhopal) giungerà nel luglio 1944: non siamo a conoscenza se costoro abbiano provocato incidenti. Sembra esserci una discrasia tra la testimonianza del Toesca e quella dei delegati della Croce Rossa: Toesca scrive che il 6 aprile erano arrivati altri soldati, mentre Wenger e Hofer dicono che i primi trasferimenti, realizzati interamente nel marzo 1944, erano stati attuati in un’unica *tranche*.

riduzione delle razioni alimentari, che adesso venivano ridotte a cibi in scatola, senza la possibilità di poter acquistare frutta, verdure o carni fresche. Come scrive Alberto Rovighi, anch'egli prigioniero in India:

Dopo il settembre 1943 ciò [il trattamento relativamente buono] ebbe a finire; ai cooperatori fu detto che si doveva contribuire allo sforzo bellico e fu garantito il trattamento del soldato britannico, ma poiché essi erano inattivi nei campi le razioni sarebbero state quelle del soldato «a riposo» in ospedale (cioè, mi sembra, sulle 2.000 calorie per giorno); infine, furono drasticamente decurtate le assegnazioni di denaro⁶⁵.

I britannici tentavano di rimediare permettendo di coltivare ampi appezzamenti di terreno fuori dai campi, che tuttavia erano rocciosi e richiedevano un grande lavoro prima di diventare produttivi. Le soluzioni immediate attuate dai prigionieri erano quindi quelle di realizzare piccoli orti intorno alle baracche. Anche in seguito, tra i cooperatori, soltanto alcuni prigionieri del campo 28 riuscivano a rendere coltivabile un piccolo campo e ricavarne il cibo per variare la dieta, mentre si sarebbero dimostrati molto più attivi gli ufficiali del campo 25 che sarebbero riusciti a sfruttare molta più terra piantando cavoli, pomodori, patate, piselli e altra verdura⁶⁶.

Anche tra i non cooperatori, comunque, le conseguenze dei provvedimenti britannici non avrebbero atteso a manifestarsi: avvenivano, anche nel loro campo, l'esplosione del mercato nero e la nascita di un vero gruppo di speculatori con il sempre più marcato impoverimento dei prigionieri. Per sopravvivere bisognava affidarsi ai commercianti clandestini e ai “borsari neri”. I primi erano coloro che acquistavano dagli altri prigionieri per rivendere agli indiani; i secondi si recavano a comprare dagli indiani per poi rivendere agli italiani. Le due figure spesso si sovrapponevano nella medesima persona. Altri si diedero all'artigianato: vi fu chi si applicò alla raffinazione della grappa e chi si mise a costruire pipe o bocchini o foggiate indumenti⁶⁷.

Per comprendere il tutto dobbiamo fare un breve *excursus*. Tutti gli ufficiali godevano, in base alla Convenzione di Ginevra, del diritto di avere riconosciuto lo stipendio dei loro parigrado, in questo caso britannici. I detentori accreditavano per i

⁶⁵ Alberto Rovighi, *Obiettivi, metodi*, cit., pp. 251-2.

⁶⁶ Le considerazioni si trovano in due relazioni diverse effettuate dal delegato della Croce Rossa Wenger e dal suo segretario Hofer al campo di Yol il 9 ottobre 1944 e dagli stessi dal 30 aprile all'8 maggio 1945 in NA, FO 916/1285.

⁶⁷ Per il marcato impoverimento dei prigionieri cfr. Salvatore Lombardo, *“Miei giorni*, cit., pp. 172-3; per le definizioni di “commercianti clandestini” e “borsari neri” cfr. Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., p. 263.

pows uno stipendio su un conto istituito a ciascun uomo; a tale somma erano decurtate le spese pro-capite per i viveri e i servizi. Soltanto una piccola parte dei loro stipendi mensili era consegnata in moneta-campo – una moneta fittizia che non aveva corso legale fuori dai gruppi campi – per le piccole spese nel recinto, come gli acquisti di prodotti negli spacci delle varie ali, dove erano messi in vendita una serie di beni, dai giornali al vestiario e altri piccoli beni voluttuari⁶⁸.

Ancora una volta i detentori, al fine di bloccare i traffici, portavano avanti soluzioni sgradite, che coinvolgevano tutti: la forte limitazione delle passeggiate fuori dal campo prima e in seguito il divieto di portare alcunché al di là dei recinti, cosa che rendeva quasi impossibile per i più allontanarsi al di là di qualche chilometro o stare fuori dai campi l'intero giorno. La situazione sarebbe peggiorata ulteriormente dopo la pace in Europa, quando la magra razione della mensa venne tagliata di un altro terzo accrescendo i fenomeni di speculazione descritti. Per i cooperatori tutti questi eventi non contribuivano di certo ad aumentare le simpatie nei confronti dei detentori che continuavano a trattarli tutt'altro che benevolmente. Pietro Toesca (un ufficiale di carriera autore di un'interessante memoria di guerra e un ancor più prezioso diario di prigionia: intorno all'analisi di questi testi è costruita la nostra tesi di laurea magistrale) ci descrive come dal lato morale i prigionieri venivano umiliati alla conta, fatta, ancora nel settembre 1945, da due soldati indiani, mentre a capo dell'ala si era passati da un capitano a un sergente indiano che discuteva da pari a pari con ufficiali superiori italiani⁶⁹.

Fino al luglio 1946, non si erano registrati che una manciata di rimpatri collettivi, sei a quanto ci riferisce Toesca. I rientri avvenivano secondo una serie di accordi promulgati tra il governo italiano e gli Alleati su cinque punti: erano possibili i ritorni in patria dei grandi invalidi, riconosciuti dalle Commissioni superiori mediche internazionali; degli ultrasessantenni e degli ultracinquantenni, con due anni di prigionia alle spalle; degli indispensabili necessari per la ricostruzione delle forze armate; dei casi pietosi (gravissimi lutti familiari o indigenza della famiglia); degli indispensabili per necessità tecniche della vita civile nazionale richiesti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. E ancora una volta scelte discutibili sembravano minare la fiducia nei prigionieri verso il loro Paese. Il 26 marzo 1945 erano richiesti dal governo 135 ufficiali prigionieri, 108 dei quali romani dalle professioni apparentemente tutt'altro che utili alla

⁶⁸ Tutto il problema è ben illustrato da Enzo Benedetto, *Racconti del tempo perduto*, Roma, Arte Viva, 1968, pp. 73-5.

⁶⁹ Cfr. Salvatore Lombardo, *"Miei giorni"*, cit., p. 173.

ricostruzione: tra gli altri, sei studenti; cinque tenenti effettivi di cavalleria; tre cancellieri di tribunale; due pittori; sette impiegati di banca; quattro impiegati del comune di Roma; un ex dirigente fascista⁷⁰.

Il trattamento materiale nei riguardi degli italiani, diventato sempre più scadente col tempo, era probabilmente indice dello scarso timore – nei detentori – di reazioni da parte degli stessi italiani. Bob Moore, in un interessante articolo sulle percezioni degli italiani da parte dei britannici, tracciava la storia di come gli italiani fossero considerati tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento: gli italiani erano, infatti, presenti ben prima della guerra, sul suolo britannico, ivi impiegati come *chef*, gelatai o negli alberghi ed erano considerati sostanzialmente innocui. La loro presunta remissività – che si congiungeva al mito del loro scarso valore militare e al considerare gli italiani una possibile forza lavoro docile e tranquilla – aveva fatto sì che proprio i soldati italiani fossero trasformati in braccianti in Gran Bretagna e in vaste aree dell'Impero, dedicando loro una sorveglianza minima, ben prima dell'armistizio italiano e proseguisse negli anni successivi l'importazione di altri *pows* (impiegati, perlopiù, sempre nel settore agricolo) dal *Commonwealth*⁷¹. Fussell scrive:

Questo mito della inettitudine militare degli italiani svolse un'utile funzione psicologica nella seconda guerra mondiale dando un segreto contributo all'immagine del «nemico ideale» per i soldati alleati: quella di un pacifista, uno zerbinotto, un non-ideologizzato sensibile e civile, addirittura un pagliaccio⁷².

Gli italiani erano l'opposto dei tedeschi, ma nello stesso tempo “personificavano l'incompetenza, la fraudolenza, la vigliaccheria”⁷³, proprio l'immagine che molti cooperatori, nei campi o meno, potevano offrire ai loro detentori: incapaci di ritornare al loro Paese conservando la fede fascista che li aveva caratterizzati, evitando di subire le conseguenze come erano pronti a fare gli irriducibili non cooperatori. Il rispetto provato per questi ultimi, testimoniato uniformemente da tutta la memorialistica, può essere spiegato dalla coerenza che i britannici vedevano appartenere loro, mentre i cooperatori venivano visti “come i soliti «machiavellici doppiogiochisti»”⁷⁴.

⁷⁰ *Ivi*, p. 175.

⁷¹ Bob Moore, *British perceptions*, cit., p. 25-39.

⁷² Paul Fussell, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991, p. 161.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Alberto Rovighi, *Obiettivi, metodi*, cit., p. 252.

Dopo la fine della guerra, nei campi dei cooperatori le discussioni a carattere politico non avrebbero portato a scontri particolarmente gravi. Per gli ufficiali superiori, ormai convinti di rientrare in un mondo che non avrebbero più riconosciuto e incapaci di contribuire alla riscossa delle armi italiane, si assisteva invece all'instaurarsi dell'apatia affiancata, per coloro che provenivano dal centro-nord del Paese, dalla paura per la vita dei propri familiari. Per i più giovani poteva essere di sollievo, almeno spirituale, il seguire i corsi presso la cosiddetta Università di Yol, all'interno della quale si trovavano anche accademici di livello come Guglielmo Tagliacarne e Giulio Bruni Roccia (non sappiamo se quest'ultimo continuò a essere un docente anche dopo la scelta di aderire alla non cooperazione)⁷⁵.

Per i prigionieri del campo 25, che invece tendevano a rivendicare la loro scelta anche esteriormente – dall'indossare le divise con i fascetti per chi era della Milizia, al salutare romanamente – il miglioramento dei campi e la determinazione a non apparire passivi costituivano un elemento forte della propria identità. Oltre che a indirizzare le proprie energie in qualcosa di fattuale, non si spiegherebbe in altro modo l'impegno dedicato alla costruzione dei campi sportivi fin dai primi mesi dalla segregazione. Altro elemento della loro identità era invece ostacolare i tentativi di propaganda che i britannici portavano avanti: di notte, quindi, venivano periodicamente tagliati i fili degli altoparlanti così da impedire di ascoltare le trasmissioni radio. Alcuni prigionieri, di notte e durante il giorno, si dedicavano ad ascoltare le trasmissioni italiane attraverso una radio di propria costruzione, potendo confrontare la propaganda Alleata e quella dell'Asse. I più coraggiosi poi si affannavano nel riuscire a realizzare il sogno di tutti, quello della fuga, la prova più tangibile del desiderio di non arrendersi alla schiavitù del reticolato⁷⁶.

Un primo tentativo da parte britannica di ridurre il numero dei non cooperatori si ebbe il 28 ottobre 1944 quando gli inglesi riunirono in quadrato gli uomini in ciascuna ala del 25, nell'occasione si riferivano le risposte di Gazzera al Generale Trezzani, internato negli Stati Uniti: anche gli uomini della disciolta milizia si dovevano

⁷⁵ Tagliacarne fu un noto docente di statistica: insegnò alle Università di Pisa, Macerata, Parma e Roma, le informazioni sono tratte da http://it.wikipedia.org/wiki/Guglielmo_Tagliacarne, consultato il 21 maggio 2012. Bruni Roccia fu docente di filosofia del diritto e scienze politiche, medaglia d'oro alla cultura. A quanto apprendiamo dal sito <http://www.loccidentale.it/node/85514>, consultato il 18 maggio 2012, riuscì a fuggire da Yol e trovare rifugio a Calcutta presso il Prof. Sarkar, membro dell'*India National Army*, la formazione con a capo Chandra Bose, rimpatriando nel dicembre 1945.

⁷⁶ Oltre che Bruni Roccia, che prima di consultare il sito segnalato nella nota precedente non conoscevamo, tra coloro che riuscirono a fuggire dai campi vi furono Elios Toschi, Camillo Milesi Ferretti, Edmondo Anderlini, Luigi Gia e l'ufficiale Anastasi. I primi quattro scrissero delle memorie di prigionia.

uniformare alle deliberazioni italiane che abolivano l'uso del voi e il saluto romano con l'immediata cessazione dello *status* di non cooperatori. Per una settimana il personale d'*intelligence* andò avanti nel chiedere che venisse accettata la deliberazione, ma nessuno degli ufficiali cedette. Esattamente un anno dopo, il 28 ottobre 1945, ufficiali d'*intelligence* del campo e interpreti, chiamati genericamente "maltesi" dalla memorialistica, proprio perché molti di loro erano originari dell'isola, andarono dall'ufficiale al comando del 25, il colonnello Carlo Marengo, a riproporre le stesse richieste dell'anno prima. Dapprincipio sembrava esserci la buona disposizione di firmarlo da parte di tutti, anche tra la maggioranza degli estremisti. Improvvisamente però, gli umori cambiarono. Il divieto del saluto romano venne accolto da questi come un tradimento. Alla fine, un terzo dei componenti del campo, circa 600 dei 1600 uomini rimasti, accettarono di firmare subendo le ingiurie degli altri, che li ribattezzarono "Maddalene". Ufficiale di riferimento delle "Maddalene" era Marengo⁷⁷.

La scissione provocò una nuova ondata di trasferimenti, iniziati a metà novembre, che andarono avanti per circa dieci giorni. Gli ostili, coloro che non avevano firmato, furono convogliati su tre ali: nelle prime due, 1A e 1B, vi andarono i "miti"; nella 3, quella che era stata l'ala dei precursori, gli "accesi"; in mezzo, nelle ali 2A e 2B i firmatari, classificati "non collaboratori non ostili". Furono chiusi definitivamente i cancelli di comunicazione interna e vi furono anche scontri fisici nell'ala 3 tra chi andava via e gli altri⁷⁸.

Nel dicembre 1945 fu fatto un attentato a Marengo: un masso, pesante almeno trenta chili, sfondava il tetto della sua camera. Una notte, infine, una cinquantina di ufficiali si avvicinarono alla sua baracca, assediandola; a dire di Pegolotti lo scopo di quest'azione era il linciaggio di Marengo. L'assembramento era, però, stato previsto e vi furono scontri con i seguaci del colonnello: Ughi (verosimilmente Alfonso Ughi⁷⁹), uno degli assediati, veniva accoltellato senza comunque riportare ferite invalidanti.

⁷⁷ L'intera vicenda è raccontata in Diano Brocchi, *La via*, cit., pp. 226-30; Beppe Pegolotti in *Criminal camp*, cit., la racconta alle pp. 268-70.

⁷⁸ Diano Brocchi, *La via*, cit., pp. 230-1; la classificazione delle ali dei campi è ben illustrata da Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., p. 278.

⁷⁹ Alfonso Ughi era missino di Firenze, di famiglia irredentistica e era un familiare del violinista Uto Ughi, cfr. l'articolo di Giampaolo Pansa, *Siamo belli e saggi, venghino signori alla fiera di maggio*, in «La Repubblica», 10 maggio 1985. Il nobile Alfonso Ughi sembra la stessa personalità che l'architetto Marianna Accerboni, figlia del reduce venticinquista Rodolfo, ci ha rivelato in una comunicazione del 13 maggio 2012, come amico e compagno di prigionia del padre. Anche lei ribadisce come questi dichiarasse la sua parentela col celebre musicista.

L'episodio provocava una nuova ondata di punizioni per gli uomini del campo 25⁸⁰. A dire di Bigonzoni, uno dei fascisti a oltranza, la scelta dei mille fu quella di coloro che decisero di continuare a dire no: "Agli inglesi, alla storia ed alla realtà". Si chiusero volontariamente in una loro realtà che trascendeva quella contingente⁸¹.

Nell'aprile 1946 i 1.000 delle tre ali irriducibili diedero vita agli "Agonali dello Sport", "celebrazione sdegnosa, strafottente, del primo anniversario della tragica conclusione della guerra. E cominciò la preparazione"⁸². I partecipanti alla manifestazione vennero divisi per squadre, tre come le ali residue: Ardità, per la 3; l'Audace per l'1B; l'Ardente per l'1A. Le competizioni iniziarono l'11 aprile e proseguirono per tredici giorni, mentre il 25 aprile sarebbe stato dedicato alla premiazione dei vincenti. Alla sera, durante i giorni di gara, vi furono le recite serali del teatro. A seguire due giorni e tre notti sarebbero state dedicate alla visita di un sacrario su Mussolini, realizzato dal pittore Enzo Benedetto. La cerimonia di chiusura effettiva sarebbe poi stata tenuta il 28 aprile⁸³.

Dalla metà del 1946 cominciava il rientro in massa degli uomini, iniziando dai cooperatori e terminando con i non cooperatori. Questi ultimi sarebbero sbarcati a Napoli il 22 dicembre 1946, dopo un lungo viaggio sul Tamaroa. L'accoglienza che ricevevano era straniante: una banda militare intonava "Funiculì funiculà" e i prigionieri dimostrarono di non gradire per nulla quell'accoglienza. Sarebbero stati poi condannati alla pena di dieci giorni di arresto di rigore per aver giurato fedeltà alla Repubblica Sociale⁸⁴.

4.4. Non cooperazione: i perché di una scelta

Le ragioni della cooperazione e della non cooperazione hanno procurato l'attenzione di diversi storici negli anni; le riflessioni su quanto avvenne nel campo di Yol sono rientrate all'interno di quelle generali sulle scelte dei prigionieri in mani anglo-americane. La testimonianza d'archivio principale su cui è bene riflettere è la

⁸⁰ La coltellata subita da Ughi è in Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., p. 277. L'attentato a Marengo e il presunto tentativo di linciaggio è citato in Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., pp. 271-2.

⁸¹ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., p. 285.

⁸² Leonida Fazi, *La Repubblica fascista dell'Himalaya*, Roma, Settimo sigillo, 2005, [ed. originale, Edizioni Piazza Navona, 1992], p. 401.

⁸³ *Ivi*, la descrizione degli sport è in p. 401, per la descrizione dei giochi cfr. pp. 412-432.

⁸⁴ *Ivi*, p. 437. La pena fu quella prevista per quegli ufficiali dell'esercito, della MVSN e della GNR, che giurarono fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana, come ci conferma Andrea Argento in *L'epurazione e la discriminazione negli alti gradi dell'esercito italiano (1943-1948)*, in «Clio: Rivista trimestrale di studi storici», XLI, n. 4, ottobre-dicembre 2005, p. 643.

relazione del generale Giacomo Negroni, ufficiale più alto in comando a Yol nel 1944, che presentò il dattiloscritto al suo rientro in Italia, nel 1945. L'ufficiale scriveva che la forte minoranza di non cooperatori era dovuta principalmente a due fattori: l'ignoranza complessiva degli eventi bellici prima dell'8 settembre e il comportamento degli ufficiali superiori⁸⁵.

Il generale affermava che gli eventi di luglio e settembre 1943 – le dimissioni di Mussolini e poi la resa italiana – fossero giunte inattese alla massa, poiché un'attiva propaganda di parte fascista tendeva a neutralizzare con efficacia le informazioni che i quotidiani britannici e le radio offrivano. Nella realtà, a quanto ci comunica la memorialistica, le radio furono installate pochi giorni prima delle dimissioni di Mussolini e gli stessi prigionieri poterono sentire dopo anni l'EIAR e le trasmissioni in lingua italiana. L'affermazione, invece, che i ragguagli dei giornali britannici fossero inefficaci, era falsa, poiché (come abbiamo visto nel capitolo precedente) i quotidiani erano molto apprezzati per via del loro essere scarsamente censurati e non essere un materiale esplicito di propaganda, come invece potevano apparire «Il Corriere del Campo» o «La Diana». In ogni caso le dimissioni di Mussolini furono una sorpresa per chiunque in Italia e, di certo, non erano aspettate dalla massa degli italiani.

Anche per quel che riguardava l'8 settembre, si può dire che i prigionieri italiani, se forse non aspettavano la resa, intuivano comunque largamente che sul suolo italiano si stava consumando un disastro, che poco faceva sperare in un ribaltamento delle sorti nella lotta contro gli Alleati. Inoltre, le notizie di una possibile resa erano state trapelate dagli stessi quotidiani inglesi, secondo quanto ci comunica Pegolotti. L'8 settembre la «Civil and Military Gazette» in un articolo dal titolo *Plea of the jackal* comunicava, velenosamente, di come Radio Roma chiedesse particolari più dettagliati sulle condizioni di pace che gli Alleati offrivano all'Italia⁸⁶.

Lo stesso Spinetti, nel suo pseudonimo storico Giorgio de Simma⁸⁷, reduce da Yol, ci rende edotti che proprio con l'azione della propaganda, accompagnata alla segregazione dei fascisti più accesi, si fosse riuscito ad abbattere il morale dei reclusi, facendo loro conoscere il reale andamento della guerra:

⁸⁵ Cfr. AUSSME, DS 2271/B e I/3 163, F. 1, Giacomo Negroni, *Relazioni sul V°*, cit.

⁸⁶ Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., p. 185.

⁸⁷ In Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati, Boringhieri, 2003, p. 268 in nota si può appurare come Spinetti avesse intitolato come Giorgio de Simma un suo volume del 1934, *Antidealismo*, Roma, Paolo Cremonese Editore, 1934.

Le investigazioni e le perquisizioni nei vari campi furono più assidue e più accurate, si aumentò il numero degli «informatori», si intensificò la censura, si cercò con ogni mezzo di far presa sui colonnelli e sugli opportunisti, si accrebbe la distribuzione di giornali e di opuscoli in italiano, si misero in prigione o si isolarono coloro che a torto o a ragione erano considerati i «fascisti più attivi», si controbilanciò l'azione delle nostre radio clandestine (che ci fornivano notiziari e comunicati sempre intonati ad ottimismo) con impianti radio forniti di altoparlanti che dalla mattina alla sera martellavano il nostro cervello con notiziari in più lingue, spunti polemici, conferenze, ordini e contrordini, cercando di creare una forte scissione tra noi e di abbassare il nostro «morale».

Favorita dalle vittorie in Russia e in Africa Settentr. [sic], la propaganda inglese fu in questo tempo veramente intensa, efficace, deprimente; riuscì come in Italia, nel suo intento⁸⁸.

Per quanto riguardava invece l'azione degli ufficiali superiori queste erano invece le parole di Negroni:

Fra i dissidenti, nel campo 25, debbo deplorare la presenza di Ufficiali Superiori in S.P.E. (elencati nel foglio allegato I) il cui contegno ed il cui esempio sono stati una delle cause, forse la principale, che portarono molti giovanissimi ufficiali a deviare dalla via del dovere e della obbedienza. Essi sono i principali responsabili, insieme agli ex gerarchi, di questa dolorosa situazione.

Debbo anche deplorare la deficiente [sic] cura posta da alcuni ufficiali di grado superiore nei riguardi di giovanissimi, già loro dipendenti di guerra, verso i quali non hanno esercitato alcuna azione morale e disciplinare di assistenza e di guida in un momento così critico⁸⁹.

Alcuni ufficiali superiori avevano, da una parte, *traviato* i giovani portandoli nel campo fascista, la maggior parte fece tuttavia propaganda filo-monarchica. La memorialistica di parte non cooperatrice, e non solo, ci mostra chiaramente lo zelo dei vari comandanti d'ala e di campo, desiderosi di rifarsi una verginità politica e acquisire delle benemerienze da spendere al ritorno, parte di quella categoria di ufficiali superiori, che, sempre secondo De Simma-Spinetti, si erano fatti catturare con l'«onore del bagaglio», erano sciatti (con un passato di comportamenti ridicoli indimenticabili), privi di carisma e avidi⁹⁰. I fascisti, che fino al giorno prima del 25 luglio, erano stati blanditi dai colonnelli, erano adesso scansati e nei campi le liste nere – nelle quali erano stati segnati gli antifascisti e i fascisti tiepidi – venivano bruciate, mentre si creavano altre liste, con i nomi di fascisti e di coloro che erano poco propensi a seguire il nuovo corso; in parallelo, ai passati informatori sulla fedeltà fascista, si sostituivano nuovi delatori

⁸⁸ Giorgio de Simma, *Propaganda Inglese*, cit.

⁸⁹ Cfr. AUSSME, DS 2271/B e I/3 163, F. 1, Giacomo Negroni, *Relazioni sul V°*, cit.

⁹⁰ Giorgio de Simma, *Superiori in prigionia*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 5, 29 maggio 1946.

che riferivano della fedeltà monarchica degli ufficiali. I saluti al Duce furono eliminati e i suoi ritratti vennero rimossi dagli spazi comuni. Qualche giorno dopo, invece, fu proibito l'uso della camicia nera e gli ufficiali della Milizia e della Polizia dell'Africa Italiana erano invitati a sostituire i fascetti con le stellette⁹¹. Dopo alcuni giorni d'incertezza, con la creazione della Repubblica Sociale al nord e del Regno del Sud, ricominciò più forte la propaganda dei colonnelli e degli ufficiali superiori in generale, che cercarono di raccogliere firme per riconfermare il giuramento al Re. L'aggressiva propaganda degli ufficiali superiori si spiega, in parte, col desiderio di rifarsi una verginità politica, ma soprattutto con la volontà di rendere la pariglia alle lunghe umiliazioni provate per anni nei confronti dei vari capetti fascisti: era finalmente venuto il tempo nel campo di Yol di riaffermare, forse per la prima volta in prigionia, la dignità e il prestigio delle forze armate.

De Simma-Spinetti offre la più chiara esposizione sulle ragioni della non cooperazione. La classificazione era incentrata su un totale di sedici punti: dieci principali e sei secondari. Oltre a possibili scelte che rientravano nella possibilità di non voler mutare i rapporti con il detentore per varie ragioni, o per le umiliazioni subite, per la propaganda o per le future spartizioni territoriali cui sarebbe stato sottoposto il Paese, vi erano anche scelte più banali come quelle di coloro che non potevano sottoscrivere impegni di lavoro, dato il loro esaurimento e sfinimento; quelli che non volevano cambiare ambiente e perdere le amicizie e comodità; coloro che avendo genitori, moglie o figli al nord temevano ritorsioni⁹².

Foppiani, basandosi sulla testimonianza del venticinquista Glauco Luchetti, afferma che a Yol, all'indomani dell'8 settembre, coloro che si erano sempre vantati di essere fascistissimi nascosero le loro opinioni e diventarono cooperatori, invece persone come Luchetti, un fascista tiepido, si trasformarono in fascisti oltranzisti per provocazione e per mostrare agli ex fascistissimi quale senso dell'onore avessero: "Generally speaking, they became nons or diehard fascists when the general turncoat attitude did not match their consciences or simply for a sort of improvised sense of honour"⁹³. È un'affermazione che sembra simile a quella di altri. Carlo Savoia, anch'egli un non cooperatore, afferma che lui come altri futuri non cooperatori, "per la nostra tiepida fede", era stato iscritto nelle liste nere, ma dopo l'8 settembre, tutti

⁹¹ Il complesso degli eventi lo si deduce dalla lettura di Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., pp. 191-7 e Alfonso del Guercio, *All'ombra*, cit., pp. 210-20.

⁹² Giorgio de Simma, *La verità sui campi fascisti*, in «Tempo nostro: quindicinale di reduci delle classi 1908-1924», n. 16.

⁹³ Oreste Foppiani, *The Allies*, cit., p. 273.

costoro mostrarono al detentore la volontà di non flettersi e restare prigionieri come se nulla fosse avvenuto⁹⁴, nel desiderio di continuare a mostrarsi bastian contrari come lo si era stati con i gerarchi più ortodossi e con i colonnelli, pronti a lanciare assicurazioni, fino all'ultimo, su una vittoria dell'Asse. In realtà, l'accompagnarsi di tanti non cooperatori a comportamenti poco conformistici nel passato era coerente, dalla lettura della memorialistica, a uno dei segni tipici della fedeltà al regime quale il grande affetto per Mussolini, elemento tutt'altro che scontato dopo la sconfitta di El Alamein e Stalingrado, quando le speranze di vittoria cominciarono a svanire. Alcuni inoltre, che erano stati per lungo tempo dirigenti del Partito e fascisti convintissimi, continuarono a esserlo andando o restando al campo 25⁹⁵. L'odio contro quei "gerarchi", che all'indomani dell'8 settembre sarebbero diventati dei normali cooperatori, cercando di far dimenticare il loro passato, aiuta a spiegare affermazioni e rielaborazioni successive come quella di Gastone Silvano Spinetti, in «La Voce del Prigioniero», quando ricordava la pessima impressione fatta dai dirigenti fascisti che, numerosi, arrivarono al fronte senza tuttavia alcun desiderio di lavorare e scegliendo incarichi di loro gradimento, e quando possibile, i posti migliori negli alberghi delle città libiche. Secondo Spinetti, se questi non partecipavano ad azioni belliche, dopo tre mesi andavano via, e cercavano di ottenere una medaglia al valore d'argento o bronzo a seconda delle loro conoscenze. Così avvenne proprio nel dicembre 1940, pochi giorni prima che iniziasse la controffensiva britannica. I "gerarchi" catturati mostrarono un contegno sorprendente all'inizio perché si adeguarono alla massa. Un consigliere nazionale si mise, addirittura, a fare il "disfattista ad oltranza"⁹⁶. Anche Guido Pallotta, come sappiamo da un'altra memoria, che proveniva dal Direttorio Nazionale del Partito Fascista, morto in guerra, non esitava a prendersela contro lo stesso Mussolini e a criticarne le direttive strategiche⁹⁷.

Nell'ottimo volume di Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, l'autore riflette come nei campi le modalità dell'armistizio portarono un gruppo di uomini a ritenere questo inammissibile, mentre altri, che avevano interpretato la guerra "in chiave ideologica, ritenne[ro] che il conflitto non si potesse interrompere con un clamoroso cambio di campo, ma piuttosto andasse continuato fino in fondo, fino alla vittoria delle

⁹⁴ Carlo Savoia, *Permettete che vuoti il sacco*, in «Il rosso e il nero», 21 novembre 1947.

⁹⁵ Cfr. in questo senso le considerazioni di Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., pp. 204-5.

⁹⁶ Giorgio de Simma, "Gerarchi,, in prigionia, in «La Voce del Prigioniero», I, n. 8, 14 luglio 1946.

⁹⁷ ADN, Guido Costantini, *L'uscocco meharista*, MP/88, pp. 112-6.

idealità dell'Asse"⁹⁸. Entrambi i gruppi sarebbero entrati tra i non cooperatori. Le riflessioni dell'autore sono tutt'altro che banali, ma nel caso di Yol possono essere interpretate più che come cause principali, come possibili concause tra le varie che determinarono le scelte in quei giorni.

È ancora una volta Spinetti a lanciare le suggestioni più forti, mescolando vero e verosimile. Egli ci dice come nei campi, fin dai primi mesi di prigionia, fossero presenti tre categorie di prigionieri: gli "accomodanti", i "retorici" e gli "arrabbiati". Alla prima categoria appartenevano i colonnelli e gli ufficiali anziani in generale, desiderosi solo di mettere da parte denaro e poter tornare tranquillamente a casa alla fine della guerra, poco propensi a compiere atti di forza verso i detentori e gli informatori italiani nei campi. La seconda fazione era invece rappresentata dagli alti comandi della milizia, dai dirigenti del PNF e dagli aspiranti "gerarchi", ossessionati dal compilare le liste nere e segnalare i prigionieri di scarsa fede fascista. Il terzo gruppo era composto dai giovani che disistimavano gli appartenenti alle prime due categorie, erano uomini o al primo impiego o appena laureati o ancora iscritti all'università, i quali si spendevano nell'aiutare i soldati e detestavano chi si mostrava debole con i detentori. Furono costoro quelli che animarono la vita culturale nei campi e cercarono di tenere alto il morale della massa. Dopo l'8 settembre, secondo Spinetti, la quasi totalità dei "retorici", insieme agli "aspiranti gerarchi" e agli "accomodanti" diventarono cooperatori mentre la quasi totalità degli "arrabbiati" finì nei campi fascisti. La classificazione di Spinetti nasconde il fatto che la stragrande maggioranza dei cooperatori erano anch'essi giovani ufficiali di complemento come lo erano i "non"⁹⁹ e sovrastima il numero di aspiranti gerarchi. Se prendessimo per buone le affermazioni di Spinetti non riusciremmo a spiegare le affermazioni di Pegolotti, secondo il quale nel campo 25, ala 3, la sezione dei "padreterni", il più acceso ed estremista dei recinti, si trovavano "molti mestatori interessati: tutti coloro che a Ramgarh, a Bhopal e a Bangalore, avevano rischiato di dividerci con la costituzione dei «fasci della prigionia»" e Diano Brocchi, confinato nella stessa ala, rifletteva come il campo 25 fosse diventato un vivaio di gerarchi¹⁰⁰.

A nostro parere, la non cooperazione era stata scelta per un senso di vicinanza al regime passato e al suo Duce, che con la proclamazione della Repubblica Sociale acquisiva una legittimità istituzionale. A questa ragione si univano il disprezzo per le

⁹⁸ Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, cit., p. 144.

⁹⁹ "Non" è una delle definizioni con cui si sarebbero auto-appellati i non cooperatori.

¹⁰⁰ L'affermazione di Spinetti è in Gastone Silvano Spinetti, *Vent'anni dopo. Ricominciare da zero*, Roma, Edizioni di "Solidarismo", 1964, pp. 27-9; la citazione di Pegolotti è in Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., pp. 204-5, quella, infine, di Brocchi in Diano Brocchi, *La via*, cit., p. 221.

scelte della monarchia e di Badoglio e il desiderio di porsi dinanzi al detentore come prigionieri di fede incrollabile, che non modificavano le opinioni e le convinzioni politiche con le quali erano stati catturati. Il mostrarsi saldi dinanzi al detentore era rafforzato dalle umiliazioni, dalla propaganda e dai lutti degli anni di guerra e di prigionia. L'orgoglio dinanzi al detentore sarebbe poi stato accresciuto negli anni dalla stima che gli stessi britannici avrebbero mostrato verso di loro e che avrebbe costituito uno dei *leitmotiv* della letteratura non cooperatrice. L'estremismo marcato che manifestarono i reclusi aveva, del resto, una ragione proprio nello spirito con cui si venne a costituire il campo dei non cooperatori: chi entrò nel mondo della non cooperazione compì questa scelta con una vena d'isterismo¹⁰¹, rendendo dominante tra i reticolati “quel tale spirito di nuovo sansepolcristo”, caratterizzato dal “vestire tutti la camicia nera, il fare il saluto romano, [...] il dar del «voi»”¹⁰².

La morte di Mussolini costituì il momento di massimo turbamento nel campo, accentuata dalla visione di una sequenza filmata, trasmessa in una sala-cinema a Yol, in cui si mostrava lo strazio dei cadaveri del Duce e degli altri fascisti a Piazzale Loreto, cosa che provocò la decisione di onorarne la morte. Si decise di fare la prima commemorazione il 29 maggio 1945, sempre su iniziativa del pittore futurista Enzo Benedetto. Come avrebbe dichiarato lo stesso Benedetto: “Gli volevamo affettuosamente bene e la nostra vita di reclusi rimase sconvolta dalla notizia della sua uccisione. [...] Passammo interminabili giorni, dietro altri giorni, sotto l'incubo della realtà, in un silenzio profondo e duro che incombeva sulla natura”¹⁰³. Angelo Bastiani e Novello Tongiani raccolsero tutte le foto personali che i prigionieri avevano di Mussolini. La realizzazione della mostra rende bene l'idea, per la modalità del rito e il successo avuto, di come l'affetto per Mussolini, prova principe della sincerità dei sentimenti fascisti, continuasse a essere generalizzato:

Avevo colto nel segno. Si raccolsero subito circa duecento fra fotografie, ritagli di riviste, di giornali e libri. Le misi in accurato ordine cronologico e restituii i molti dopponi.

Dalla raccolta nacque un racconto visivo della vita di Mussolini. Un racconto che non aveva necessita di commenti o retorica. [...]

¹⁰¹ Bigonzoni scrive: “Una resurrezione di fascismo impetuosa e sfrenata. Un fascismo con la firma. Perché anche noi firmammo un nuovo giuramento. Non tutti eravamo isterici di questo fascismo ma lasciammo sfogare”, in Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., p. 246.

¹⁰² Diano Brocchi, *La via*, cit., p. 221.

¹⁰³ Enzo Benedetto, *Racconti del tempo*, cit., pp. 205-6.

Per l'esposizione delle foto mi assegnarono la solita sala-ritrovo che fu opportunamente arrangiata in modo che il visitatore entrando potesse osservare attraverso una via obbligata tutti i documenti.

L'ambiente era arricchito da un bassorilievo in cartapesta alto circa due metri che divideva la sala per il senso della lunghezza, nel quale era rappresentata una folla in atto di rendere omaggio. L'omaggio era rivolto al fondo della sala ove campeggiava su una base adeguata, un mio busto del Duce illuminato da un'alta fiamma a petrolio. A brevi turni, si susseguivano dinanzi alla scultura due ufficiali di guardia, immobili. [...]

una fila interminabile di prigionieri venuti di nascosto da ogni parte attraversò in meditazione la mostra: come una lunghissima e lenta gugliata attraverso la cruna di un ago.

Uscivano con gli occhi umidi o piangendo del tutto, con il cuore strozzato. Mentre gli altri, quelli che ancora non erano entrati, attendevano sul piazzale all'aperto per ore ed ore che si sciogliesse il lento pellegrinaggio¹⁰⁴.

Gli Agonali dello Sport furono poi la dimostrazione massima della volontà di auto-glorificarsi dei prigionieri stessi, che, così, mostravano la loro volontà di non arrendersi dinanzi al destino e dimostrarsi invitti di fronte al detentore e agli altri ufficiali in cattività:

Avevano già dimostrato la loro invincibilità creando con le mani quel campo sportivo che, nella sua perfezione, nell'aver domato la pietraia, stava lì come una bandiera, la loro bandiera. Ebbene da quel campo sportivo il Venticinque avrebbe lanciato l'ultima sfida, avrebbe dato uno spettacolo di forza ridente, di vitalità tale da lasciare stupefatto chiunque¹⁰⁵.

4.5. Il rientro in Italia dei primi prigionieri: il caso di Gastone Silvano Spinetti

4.5.1. La linea politica del giornale a livello generale e gli scontri col Tamagnini

Spinetti, ufficiale non cooperatore del campo di Yol, rientrava in Italia per malattia entro la fine del 1945, contattava anche le autorità vaticane, dando loro delle informazioni sui prigionieri in India e consigli sui servizi che il Vaticano offriva ai prigionieri¹⁰⁶. Egli era stato "teorico del pensiero antigentiliano e della mistica fascista, di orientamento cattolico [...], e] riuscì a mantenere dopo la guerra l'incarico di funzionario addetto alla stampa presso la presidenza del Consiglio, che già ricopriva

¹⁰⁴ *Ivi*, pp. 207-8.

¹⁰⁵ Leonida Fazi, *La Repubblica fascista*, cit., p. 401.

¹⁰⁶ Archivio Segreto Vaticano, Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di guerra, 1939-1947), b. 521, f. 7, Gastone Spinetti, *Da un reduce dall'India*. La lettera era stata inviata 13 novembre 1945 a Padre Soccorsi.

durante il regime»¹⁰⁷. Il suo profilo, simile a quello di altri venticinquisti oltranzisti, era quello del volontario fascista partecipante al secondo conflitto mondiale, formatosi nelle scuole di mistica e nei GUF, convinto di partecipare a una guerra rivoluzionaria, per la creazione di un nuovo ordine internazionale. Certi di partecipare a una guerra di breve durata, tutti costoro avrebbero combattuto per dare al fascismo una impronta più ideologica e rivoluzionaria¹⁰⁸.

Già dal primo numero Spinetti si mostrava come la vera anima (pur mantenendo il ruolo formale di condirettore) de «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», un quindicinale redatto da alcuni ex prigionieri, che si proponeva di essere la bandiera “di coloro che attendono ansiosamente l’ora di rientrarvi: il giornale delle madri, delle mogli, degli amici dei prigionieri”¹⁰⁹. Direttore de «La Voce» sarebbe stato Mario Tedeschi; il foglio sarebbe poi continuato, proseguendone la numerazione, come «Tempo Nostro: Quindicinale dei reduci delle classi -1908-1924 [sic]» il 10 ottobre 1946, avendo come direttore il fratello di Gastone Silvano, Antonio¹¹⁰.

Il quindicinale, dominato dall’indirizzo politico di Spinetti, si caratterizza per alcuni punti specifici: il rientro dei reduci con particolare riferimento agli “anziani di prigionia” (i reduci catturati nei primi mesi di guerra e costretti a stare lunghissimi anni in prigionia); la piena occupazione di questi ultimi e soprattutto la lotta contro i “traditori” (gli italiani collaboratori degli Alleati prima dell’8 settembre). Il foglio avrebbe condotto una campagna particolarmente aspra contro Pietro Tamagnini, il “traditore” più in vista e con maggiori ambizioni politiche. Altri punti secondari erano poi le critiche fatte verso l’epurazione nella pubblica amministrazione e la decisione degli Alleati di istruire processi contro militari italiani e tedeschi per uccisioni di prigionieri di guerra Alleati, mentre i maltrattamenti italiani, compiuti dagli inglesi, a suo dire, erano stati ampiamente tollerati, senza avere conseguenze penali.

Spinetti si pone, idealmente, come cantore e rappresentante della “generazione di Mussolini”, coloro che erano bambini quando era in corso la prima guerra mondiale e

¹⁰⁷ Giuseppe Parlato, *Fascisti senza Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 242. Tanzi definisce Spinetti “alto funzionario del Ministero della Cultura Popolare” in Gastone Tanzi, *Polemica*, in «Campo Venticinque: quindicinale d’informazioni», I, n. 5, 30 giugno 1947.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 146.

¹⁰⁹ Il Comitato di Redazione, *Ai lettori*, in «La Voce del Prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei reduci», I, n. 1, 31 marzo 1946.

¹¹⁰ La denominazione di «Tempo Nostro» sarebbe poi passata a «Tempo Nostro: quindicinale di reduci» nel n. 16 della rivista, il 20 novembre 1946.

avevano meno di quindici anni quando il fascismo salì al potere¹¹¹, ma i suoi appelli avrebbero trovato eco in altri memorialisti non cooperatori di Yol, proprio perché il messaggio dello Spinetti, come anche dei suoi redattori (in gran parte reduci dallo stesso campo), andava ben oltre la loro esperienza personale. Questa generazione, nelle parole di Spinetti, aveva accettato con convinzione il Regime, che prometteva un'Italia più grande e più forte e, per senso del dovere più che per convinzione, avevano partecipato alla guerra, spesso da volontari, sperando di avere un titolo di merito per poi poter contribuire a modificare il regime. Nel regime non avevano avuto alti incarichi, ma avevano cercato di fare opera di critica, mentre in prigionia si erano opposti al detentore che aveva cercato di dividerli. Alla rinascita del Paese volevano contribuissero coloro che avevano mostrato le maggiori doti di carattere, preparazione e amor di patria e per quanto non specificato questa era la definizione che avrebbero dato di sé proprio i non cooperatori oltranzisti di Yol¹¹².

Più in generale, il nucleo delle convinzioni politiche di Spinetti era quello di chi era cresciuto all'interno dell'alveo della sinistra fascista. Spinetti era, infatti, sostenitore di una presa di coscienza sociale dei ceti medi, con la partecipazione politica in prima istanza dei reduci, ovviamente. I ceti medi non dovevano fungere da bastione del capitale contro le classi popolari, ma dovevano unirsi al proletariato per realizzare un *socialismo umanizzato* da contrapporre al capitalismo spietato delle classi dominanti¹¹³. Nella convinzione di Spinetti coloro che erano tornati dalla cattività, anche e soprattutto i non cooperatori, non dovevano essere rieducati, poiché essi avevano già introiettato, grazie alla propaganda Alleata (ed essendo le sue convinzioni di marca autobiografica, si riferiva alla propaganda britannica nei campi indiani) e alle riflessioni personali, convinzioni politiche democratiche, compreso gli errori del fascismo e capito anche la nuova situazione politica italiana¹¹⁴.

4.5.2. La vicenda Tamagnini

¹¹¹ L'espressione si trova in una recensione di Carlo Savoia al volume di Spinetti, *Difesa di una generazione. Scritti e appunti*, Roma, O.E.T., 1948 in ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 2, f. E: Collaborazione del «Corriere del libro e varie».

¹¹² Cfr. Gastone Silvano Spinetti, *Presentazione*, in «Tempo Nostro: quindicinale dei reduci delle classi -1908-1924», I, n. 13-14, 10 ottobre 1946.

¹¹³ Cfr. Gastone Silvano Spinetti, *Carte in tavola*, in «Tempo Nostro: quindicinale indipendente di reduci», II, n. 7, 10 aprile 1947.

¹¹⁴ Cfr. Giorgio de Simma, *Propaganda Inglese*, cit., Gastone Silvano Spinetti, *Risposta a Saragat*, in «La Voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 6, 15 giugno 1946; *De Gasperi*, cit., nel n. 10 del 27 agosto 1946.

Nel numero 8 arrivavano le prime frizioni con quello che poi sarebbe diventato il principale bersaglio del giornale, ovvero Pietro Tamagnini, rientrato in Italia il 3 luglio 1944, grazie, verosimilmente, alle benemeritenze acquisite presso i britannici¹¹⁵. Nel novembre costituì e divenne il presidente del Comitato Reduci dalla Prigionia, in seguito ribattezzato Associazione Nazionale Reduci (ANR), che già nel gennaio 1945 metteva le basi per la successiva fusione con l'antica Associazione Nazionale Combattenti (diventata poi definitiva in seguito a autorizzazione del Governo e parere del Consiglio di Stato col D.C.P.S. 29 marzo 1947)¹¹⁶; veniva nominato quindi rappresentante dei reduci della Democrazia Cristiana presso la Consulta Nazionale e consulente del partito nel settore. Dall'unione tra i due enti nasceva l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (ANCR), organismo cui era riconosciuta per legge la rappresentanza esclusiva di categoria¹¹⁷. Anche dopo l'aggregazione, tuttavia, i due organi mantenevano una loro autonomia e dell'ANR Tamagnini restava presidente. In questi mesi costruiva, inoltre, relazioni importanti all'interno della Democrazia Cristiana, falliva tuttavia l'elezione alla Costituente Nazionale.

La causa di queste prime frizioni era dovuta al fallimento della Giornata del prigioniero, una iniziativa avanzata da alcuni organi di stampa e politici allo scopo di mostrare una solidarietà da parte delle autorità verso i prigionieri di guerra e dare un sostegno economico alle famiglie bisognose che avevano familiari non ancora rientrati dalla cattività, rilanciata da «La Voce del prigioniero» nel numero 7 della rivista. Questa fu organizzata il 29 giugno 1946 e fu un sostanziale insuccesso a causa del presunto disinteresse, secondo i redattori del periodico, delle autorità politiche e dello stesso Tamagnini, impegnato, secondo «La voce del prigioniero», più nella fusione tra le due Associazioni che a organizzare iniziative a favore dei reduci. Nello stesso numero venivano lanciate allusioni al passato di Tamagnini, poiché si dichiarava esplicitamente, che restavano “traditori” tutti coloro che erano passati con gli Alleati prima dell'8 settembre, anche se avevano parte della Consulta Nazionale¹¹⁸.

¹¹⁵ Gastone Silvano Spinetti, *Ricominciare da zero*, cit., p. 44.

¹¹⁶ Raccomandata dell'8 marzo 1949 del Consiglio Direttivo Centrale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri in, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), 1944-47, 1.1.2, 6658, sf. 6. Dell'attività di Tamagnini all'interno e della sua esperienza alla Consulta sono presenti brevi accenni in Agostino Bistarelli, *La storia*, cit., pp. 129, 175, 180, 188-9, 191-2. L'autore, tuttavia, non illustra nulla della biografia del nostro.

¹¹⁷ Cfr. l'informativa del Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Ministero delle Finanze, Ispettorato Generale per il Lotto e le Lotterie, 1 ACS, 1.1.2, 66658.6/113372 in PCM, 1944-47, 1.1.2, 6658, sf. 6.

¹¹⁸ Seneca, *Sempre traditori*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 8, 14 luglio 1946.

L'attenzione verso Tamagnini registrò un profondo cambio di passo quando fu pubblicata la lettera, molto benevola, di risposta inviata da Alcide De Gasperi al maggiore Carlo Calcia, che aveva aderito ad *Italia Redenta* fin dal 1942, pubblicata integralmente sul «Corriere»¹¹⁹. La lettera fu pubblicata integralmente e con aspro commento dallo stesso periodico di Spinetti, dalla risposta di de Gasperi Spinetti inoltre apprese che «Il Popolo» aveva in un precedente contributo esaltato tali precursori (si tratta dell'articolo de «Il popolo» cui accenna De Gasperi: ne abbiamo accennato nel precedente capitolo): venivano attribuiti sia l'articolo de «Il Popolo» sia la lettera di De Gasperi ad un suggerimento di Pietro Tamagnini, che, come visto sopra, era un dirigente democristiano.

La polemica era poi stata rinfocolata dalla presenza all'interno dell'ANR di Francesco Paleani e Mario Fischetti¹²⁰ (Presidente della Federazione Romana Reduci il primo e Segretario Generale dell'ANR il secondo). Il Paleani aveva collaborato – come abbiamo descritto nel secondo capitolo – con i britannici fin dal 1941, dopo la sua permanenza al Meadi, il centro speciale d'interrogatori per prigionieri¹²¹. Aveva quindi assunto lo pseudonimo di Antonio Panizzi, diventando un collaboratore del giornale «Corriere d'Italia». Per Spinetti questi tre (Tamagnini, Paleani e Fischetti) erano passati al nemico prima dell'8 settembre “il più delle volte per mangiare meglio, per godere di una libertà non concessa ai più, per «andare a donne », o per fare i propri interessi o le proprie vendette”¹²².

Le affermazioni contro Tamagnini, con il loro corredo di testimonianze, promosse anche da altri organi di stampa, come «Il Merlo Giallo», avrebbero portato il 5 ottobre 1946 a una querela contro Spinetti e alcuni suoi collaboratori oltre che contro redattori del periodico «Il Merlo Giallo» da parte del Tamagnini, sentitosi diffamato per la qualifica di “traditore”. Nelle motivazioni della sentenza di proscioglimento si affermava che “il collegio ritiene che tutti gli imputati debbano [...] essere dichiarati non punibili, per essere stata raggiunta la prova della verità dei fatti”¹²³ (vale a dire che Tamagnini veniva considerato, anche dalla magistratura, un traditore). Il processo e il

¹¹⁹ Carlo Calcia, *Italia Redenta*, cit. L'articolo è riprodotto interamente anche in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», *De Gasperi*, cit., nel n. 10 del 27 agosto 1946.

¹²⁰ Mario Fischetti fu un collaboratore di Tamagnini fin quando prestarono, insieme, servizio con i britannici in Kenia. Cfr. Alfio Berretta, *Prigionieri di Churchill*, cit., pp. 237-8.

¹²¹ Cfr. Gastone Silvano Spinetti, *Ricominciare da zero*, cit., p. 35.

¹²² Gastone Silvano Spinetti, *Uno statuto che fa schifo*, in «Tempo Nostro: quindicinale di reduci», II, n. 19-20, 20 dicembre 1947.

¹²³ Sentenza n. 1942 del 6 aprile 1948 pronunciata dalla XII Sezione del Tribunale. Il documento è stato visionato presso l'Archivio di Stato di Roma, Sede Succursale, Via di Galla Placidia, 93.

caso Tamagnini in generale, avevano destato interesse in molti quotidiani, facendolo diventare uno scandalo nazionale. Il 30 aprile 1948 Tamagnini si dimise, insieme al Fischetti, da Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci terminando la sua carriera politica: la stessa Democrazia Cristiana non lo aveva più ripresentato come candidato al Parlamento nelle legislative di pochi giorni prima.

La biografia di Tamagnini ci permette di comprendere l'ambiguità delle scelte di molti uomini passati sotto l'ala britannica prima dell'8 settembre, costituendo un parallelo interessante con quanto fatto dagli appartenenti all'*Italia Redenta*, alle redazioni dei giornali in lingua italiana in India e agli informatori nei campi.

Il Tamagnini, infatti, già combattente della prima guerra mondiale, pur essendo un antifascista notorio¹²⁴, partecipò alla guerra del regime per eccellenza, la guerra d'Etiopia e rimase in Africa Orientale anche dopo il congedo, ottenuto nel 1938, esercitando la professione forense. Dimostrando intraprendenza commerciale, aveva creato un'attività imprenditoriale tutt'altro che trascurabile: era procuratore generale per l'Impero della Compagnia Industriale della Gomma e dell'Olibanum, della quale anche al tempo della vertenza giudiziaria era procuratore per Roma ed era anche comproprietario di una azienda agricola con Filippo Murri, la quale forniva i foraggi a tutte le mucche di Mogadiscio e gran parte del legname occorrente alla città¹²⁵.

Secondo Spinetti, pur potendo chiedere l'esonero, decise di indossare la divisa anche durante la seconda guerra mondiale, col grado di maggiore. Appena fatto prigioniero degli inglesi, il 27 febbraio del 1941, cominciò a manifestare atteggiamenti apertamente antifascisti, scagliandosi contro i conflitti promossi dalla dittatura italiana, rischiando in un'occasione anche la vita in seguito ad alcune prese di posizione filo-britanniche¹²⁶.

Il Maggiore Tamagnini propose, a quanto sembra, alla fine del febbraio 1943, di costituire una legione italiana per combattere contro le forze dell'Asse. L'iniziativa sembrò concretizzarsi il 30 aprile, quando “fu fatto partire per il Cairo dove fu alloggiato alla Glory House [...], presso] una villetta [...] fino al 13 luglio 1943, giorno in cui il Comando inglese li fece partire per Algeri per una «missione» che, giunti sul

¹²⁴ La notizia è presente in [s.n.], *Consensi da tutta Italia*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 12, 28 settembre 1946. La sostiene un anonimo civile italiano che prima della guerra abitava a Mogadiscio.

¹²⁵ Gastone Silvano Spinetti, *Vent'anni dopo*, cit., p. 39.

¹²⁶ *Ivi*, pp. 40-1.

posto, fu rimandata *sine die* per il sopravvenuto armistizio con l'Italia”¹²⁷. In tutto, la missione aveva visto coinvolti 36 militari italiani.

Dopo l'8 settembre, lui e gli altri 35 furono trasferiti al campo 308 in Egitto e, successivamente, al campo di El Burelj in Palestina, che ospitava i reparti della divisione «Cuneo», ivi giunti dopo essere sfuggiti per mare alla cattura da parte dei tedeschi nei giorni immediatamente successivi l'8 settembre. I rapporti di Tamagnini con questi sono complessi e sarebbero meritevoli di ulteriore approfondimento. Accenniamo soltanto che, secondo varie testimonianze, pare che Tamagnini, contando sugli appoggi britannici, compilò liste di presunti fascisti, che poi furono segregati al campo 305, famoso campo di non-cooperatori in Egitto¹²⁸.

È assai interessante, elemento che lo stesso Spinetti sottolinea poco, l'uso poco prudente fatto per accumulare denaro a favore dei reduci. In *Attività dell'A.N.R.* si diceva di una bisca, chiusa dalla polizia, gestita dall'Associazione nel giardino dell'Albergo di Russia. Il locale, in origine, doveva essere una sala da gioco a scopo di beneficenza nella quale non si dovevano fare puntate superiori alle 25 lire.¹²⁹

Quello che tuttavia restava l'episodio più clamoroso di avventatezza nella gestione del denaro era il “Concorso Nazionale a Premi Pro Reduci”¹³⁰, una lotteria che si prevedeva dovesse cessare la vendita di biglietti a fine luglio 1947. L'organizzazione della stessa, per mancanza di fondi, veniva appaltata a una società esterna, la SOLCO. Veniva istituito, per evidenti funzioni di garanzia, un Comitato esecutivo a composizione mista, dirigenti dell'ANR e membri della SOLCO “cui spettavano i poteri deliberativi necessari per lo svolgimento e il compito dell'affare”¹³¹, di questo faceva parte lo stesso Tamagnini. All'inizio del luglio fatidico, la Lotteria si trovava ad avere 90 milioni di lire di scoperto, cifra comprendente le spese di gestione e l'entità dei premi (ammontanti a 21 milioni di lire). In una lettera diretta al Presidente del Consiglio De Gasperi, Tamagnini lo pregava di chiedere al Ministro degli Interni di consentire la

¹²⁷ *Ivi*, p. 41.

¹²⁸ Un ampio corredo di testimonianze sui maltrattamenti di prigionieri italiani della divisione «Cuneo» ad opera del Tamagnini si trova in ACS, Ministero della Real Casa, Ufficio 1° aiutante di Campo, Serie Speciale, b. 82, f. 74/58 Prigionieri in Palestina; notizie simili si trovano anche in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Diari Storici 2271/B, f. 6.

¹²⁹ [s.n.], *Attività dell'A.N.R.*, in «Tempo Nostro: settimanale indipendente di reduci», II, n. 4, 17 febbraio 1947.

¹³⁰ Grazie al decreto n° 23182 del 18 novembre 1946

¹³¹ I membri del Comitato erano: “Avv. Pietro Tamagnini, gr.uff. Guido Ardinghi, prof. dott. Loris Corbi, dott. ing. Raffaele Luciani, dott. Pietro Micara, rag. Luigi Clementi, dott. Mario Fischetti, dott. Ubaldo Rossi, dott. Federico Enrici”, la citazione è tratta dalla relazione compilata dalla Commissione incaricata di esaminare gli atti della gestione del concorso nazionale a premi pro-reduci del 26 febbraio 1949 in PCM, 1944-47, 1.1.2, 6658, sf. 6.

pubblicità adeguata al Concorso, cosa negata fino a questo momento, testualmente: “Tutte le nostre istanze, richieste, sollecitazioni, sono state respinte dal Ministero degli Interni; si verifica così il fatto che all’Associazione Nazionale Reduci vengono negati i mezzi di attrazione, sempre usati nelle lotterie dello Stato”¹³².

Nonostante la pubblicità finalmente concessa, sul rendiconto del 30 settembre 1948 sulla gestione del Concorso Nazionale a premi “Pro Reduci”, si registrava una perdita di esercizio di 5.868.845,45 lire, ma più che la perdita erano le singole voci di spesa che gettavano una luce grottesca su tutta la vicenda. Basti pensare che il prezzo di un singolo biglietto, alla Società, costava più del doppio di quanto pagato comunemente; erano inoltre stati stampati 10.000.000 di biglietti, quando per la Lotteria Italia non se ne stampavano più di 7.000.000 e le vendite erano state di soli 2.400.000; alla SOLCO, infine, erano state anche addebitate le spese di un incidente automobilistico capitato al Grande Ufficiale Guido Ardinghi, amministratore della Società.

Il tutto sarebbe stato oggetto di una Commissione d’inchiesta, composta da quattro membri¹³³. Tamagnini, come gli altri del Comitato Esecutivo, risultava impotente: “molti salienti fatti di gestione [...] erano] sfuggiti alla cognizione del Comitato e [...] erano] stati sottoposti al suo esame solo in via di ratifica allorché ormai non potevasi cancellare quanto era stato fatto: factum infectum fieri nequit!”¹³⁴

Per Tamagnini si mostrano, ancora una volta, molte delle luci e delle ombre che sono caratteristiche di chi decise di collaborare con i britannici prima dell’Armistizio: il coraggio delle proprie opinioni; il rischio della vita e il desiderio di far dimenticare il proprio passato, senza comprendere quanto le convinzioni antifasciste ante guerra fossero sincere e come si fossero conciliate con la vita nella vecchia Italia fascista, unite, nel caso di Tamagnini, alle ambizioni politiche. Il tutto era accentuato dalle poco prudenti iniziative a carattere economico dell’ANR, rivelatesi fallimentari. La sua carriera politica, all’interno del mondo dei reduci, era stata breve ma intensissima e destinata ad avere conseguenze tutt’altro che banali per il futuro dell’autorappresentazione degli ex prigionieri.

¹³² La lettera è *ivi*, 1/1.2/66658.6/112950 dell’8 luglio 1947.

¹³³ “Dr. Pier Renato Casorati – Vice Procuratore Generale presso la Corte dei Conti e Revisore dell’A.N.C.R.”; “Dr. Angelo Foffano – Ispettore Generale presso il Ministero delle Finanze e Revisore dell’A.N.C.R.”; Dr. Giulio Zanchini – Componente della Giunta Esecutiva della A.N.C.R.”; “Dr. Vitale Musacchio – Dirigente di Servizio Amministrativo della Associazione”. Le citazioni sono *ivi*, Raccomandata dell’8 marzo 1949 del Consiglio Direttivo Centrale dell’Associazione Nazionale Combattenti e Reduci al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

¹³⁴ *Ibidem*.

4.5.3. I tentativi di costituzione di una Associazione di Reduci

Le ambizioni di Spinetti si sarebbero spinte fino al tentativo di creare l'«Associazione Reduci Combattenti Indipendenti» (ARCI), costituita da «coloro che non avevano tradito»; l'ente avrebbe dovuto tutelare gli interessi degli «anziani di prigionia». Questa Associazione si sarebbe fusa con l'Associazione Indipendente ex prigionieri di guerra ed ex combattenti di Milano, che avrebbe dovuto modificare la premessa e lo statuto proprio per inserire le istanze degli uomini della redazione di «Tempo Nostro». Era centrale, infatti, il rifiuto di ogni «intelligenza col nemico»; ancora una volta vi era una forte presa di distanza col Tamagnini, rivendicata «dall'aver per capi veri combattenti non traditori». Uno dei compiti dello statuto nel campo politico era inoltre smascherare apertamente tutti coloro che si erano messi al servizio del nemico durante la guerra, pretendendo il loro allontanamento dai luoghi direttivi della Nazione. «Tempo Nostro» diventava l'organo ufficiale dell'Associazione. Si aveva poi la fusione con l'Unione Nazionale Italiana Reduci Combattenti Internati di Torino (UNIRCI), di breve durata, e che avrebbe segnato la fine dell'ambizione di farsi rappresentanti del mondo dei reduci¹³⁵.

Il fallimento di un'Associazione Reduci con gli ideali propugnati da Spinetti non faceva cessare le critiche all'ANCR, che in quelle stesse settimane stava approntando la fusione definitiva, prima della quale si doveva approvare lo Statuto dell'Associazione¹³⁶. L'attenzione non poteva non andare all'articolo 5 della bozza: in questo si facevano «passare per «precursori» i «traditori»», ma soprattutto si escludevano coloro che durante la prigionia avevano manifestato sentimenti fascisti e «ordito compiuto o diretto» violenze contro connazionali «*dissenzienti*»¹³⁷.

4.5.4. Opinioni su cooperazione, non cooperazione, *Italia Redenta*, vita nei campi e reduci

L'*Italia Redenta*, ovviamente, rientrava anch'essa negli strali della redazione de «La Voce del Prigioniero». La formazione era composta, secondo la costruzione

¹³⁵ Potevano aderire all'Associazione anche i reduci di Salò purché non avessero ricoperto alte cariche politiche e commesso atrocità.

¹³⁶ Gastone Silvano Spinetti, *Uno statuto*, cit.

¹³⁷ *Ibidem*.

retorica spinettiana, solo da coloro che volevano farla finita con la prigionia e non avevano l'orgoglio di essere combattenti sfortunati. Pur essendo molti gli antifascisti in India, furono solo poche centinaia coloro che uscirono dai campi per farsi arruolare:

Settecento disprezzati da noi e dagli Inglesi, che si sono ben guardati dall'armarli, neppure quando nell'Assam una compagnia di questi redentori si trovò, assieme con reparti inglesi, circondata dai Giapponesi. Neppure allora. Quale maggior segno di disprezzo? Gli Inglesi li conoscevano meglio di noi, sapevano che fra loro vi erano disertori e ladri comuni liberati dalle galere abissine, sapevano che vi erano degli avventurieri che avevano vissuto di ripieghi in mezzo mondo, sapevano che vi erano ex-militi della «Tevere », Fasci all'Estero¹³⁸.

Nell'articolo s'inserivano anche coloro che non erano propriamente membri di *Italia Redenta*, ma che avevano costituito lo *staff* del «Corriere del Campo», come Adriano Carbone, accusato di essere stato anche un informatore inglese al campo 11 di Bhopal. Dei componenti invece dell'*Italia Redenta* si parlava di Giuseppe Zanetti e Nanna. Il primo “segretario di Arpinati, cacciato dal FIGC per motivi non politici e partito nel 1937 in guerra e poi in Tripolitania per rifarsi una verginità politica”, il secondo “dirigente del servizio radio propagandistico per i campi, già comandante della GIL in un paese delle Puglie”¹³⁹. Da quanto abbiamo potuto appurare, Zanetti fu segretario della Federazione Italiana Gioco Calcio dal 1926 al 1932¹⁴⁰; lo stesso Bigonzoni ce lo descrive come ex membro del CONI e straordinario esperto di *football*, organizzatore dei tornei calcistici presso il campo di Bangalore¹⁴¹, la sua passione per lo sport la dimostrava anche sul periodico «Il Corriere», quando scrisse un articolo sul pugile Joe Louis¹⁴². La descrizione sprezzante delle biografie degli uomini costituiva un tentativo, sicuramente realizzato dal punto di vista retorico, di mostrare come costoro non fossero altro che semplici traditori, tacendo volutamente le violenze, come nel caso di Zanetti, che si erano tentate contro costoro e le condanne a morte proclamate verso la redazione de «Il Corriere del Campo» dallo stesso Gazzera.

Spinetti scriveva, in seguito, come costoro altro non fossero che “in prevalenza opportunisti, ipercritici per costituzione o uomini in cerca di «rifarsi una vita», avendo

¹³⁸ Seneca, *Sempre traditori*, cit.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ L'informazione è presente in <http://www.coni.it/?1137> consultato il 24 maggio 2012, presidente negli stessi anni della Federazione era effettivamente l'onorevole Leandro Arpinati.

¹⁴¹ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., pp. 99-100.

¹⁴² Giuseppe Zanetti, *Sport. Campioni del giorno. Joe Louis*, in «Il Corriere», 13 maggio 1944.

lasciato in patria o in Etiopia situazioni familiari o amministrative fallimentari, quando non erano ad un tempo opportunisti, ipercritici e falliti”¹⁴³.

Del tutto diverse appaiono invece, le considerazioni sui prigionieri non cooperatori reduci dal campo 25, che sono, per ovvi motivi, il gruppo di non cooperatori più pubblicizzato. L’opinione dello Spinetti e della redazione si evince dai commenti alle missive dei lettori e dalla citazione di articoli comparsi nei giornali italiani, favorevoli alle loro opinioni. A proposito di quest’ultimo punto, è emblematica la citazione dell’articolo del «Domani d’Italia» di Napoli sui “cosiddetti «prigionieri fascisti», che non sono poi affatto tali”, ma si comportarono così solo per reazione patriottica, basti pensare che vi erano fra loro “persone notoriamente avverse al regime fino al 25 luglio”¹⁴⁴. La dichiarazione sugli antifascisti non era in realtà corredata da nomi di prigionieri considerati tali e restava un’asserzione non giustificata.

L’apparato retorico sui non cooperatori risale fin dall’origine del giornale. Già dal secondo numero emergeva un ritratto di questi che tendeva a stagliarsi come definitivo nei numeri successivi. Il cooperatore Bartoli, reduce dall’Inghilterra, scriveva come molti prigionieri si fossero dichiarati fascisti non perché non sapessero o non riconoscessero quanto era accaduto in Italia negli ultimi sei anni, ma dal fatto che dai primi tempi dopo la cattura si erano dichiarati fascisti anche se in Italia non avevano mai appartenuto al PNF. L’essere fascisti era una dichiarazione di italianità: fascista era l’unico governo che avevano conosciuto e il proclamarsi tali era un modo per restare uniti; infine per dare una lezione di stile ai loro ufficiali, di cui disapprovavano l’egoismo e l’opportunismo¹⁴⁵.

Come coerente e ben costruita, numero dopo numero, appare la costruzione della rappresentazione dei non cooperatori altrettanto lo è quella di coloro che scelsero la cooperazione:

la maggior parte dei cooperatori non hanno offerto la loro collaborazione agli inglesi con slancio e disinteresse, dato che i più lo hanno fatto per evitarsi pressioni o processi, per uscire dai reticolati o per rimpatriare prima degli altri, non già per sentimenti di vera e propria anglofilia, mai esistita prima e dopo l’8 settembre in alcun campo di concentramento¹⁴⁶.

¹⁴³ Gastone Silvano Spinetti, *Vent’anni dopo*, cit., p. 29.

¹⁴⁴ [s.n.], *Prigionieri fascisti*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 4, 15 maggio 1946.

¹⁴⁵ Giuseppe Bartoli, *In Inghilterra si lavora*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 2, 15 aprile 1946.

¹⁴⁶ Giorgio de Simma, *La verità sui campi fascisti*, in «Tempo nostro: Quindicinale di reduci», I, n. 16, 20 novembre 1946.

Il destino dei cooperatori era quello di essere umiliati nella loro scelta dalla scarsa considerazione britannica e spesso costretti a rimanere nei campi perché non avevano competenze utili; per chi aveva invece professionalità spendibili non vi poteva essere molta esaltazione per il proprio lavoro, poiché essi erano poco più che servi dei loro ex detentori, la cui opera non era servita a nulla, né ad addolcire le dure condizioni di pace imposte né tantomeno aumentare la considerazione degli italiani presso i detentori¹⁴⁷.

A nostro parere quella che compie «La Voce», o più precisamente Spinetti, non è che un tentativo di portare avanti le opinioni dello Spinetti stesso. Ad esempio, il respingere qualsiasi ipotesi che i prigionieri italiani potessero avere compiuto omicidi o compiuto atti di vera e propria tortura (oltre alle più banali scazzottature) contro antifascisti, poteva rientrare, al di là della buona fede, in un tentativo più vasto di banalizzare quelli che si erano dichiarati antifascisti ed erano usciti dai campi come gli appartenenti all'*Italia Redenta*, ma di dimostrare al contempo come l'onore dei patrioti non si potesse abbassare nel compiere azioni così deprecabili.

Spinetti riusciva a tracciare e diffondere, attraverso lettere dei reduci, l'autorappresentazione di sé che avrebbero portato avanti negli anni i reduci del campo 25 e in generale i non cooperatori: combattenti dell'onore, senza alcuna volontà di cambiare i loro rapporti col detentore mentre l'Italia era considerata ancora una nazione nemica e vinta. Il lavoro da lui portato avanti potrebbe essere visto addirittura come il tentativo, riuscito, di spostare l'attenzione dalle migliaia di reduci non cooperatori, visti con sospetto al ritorno in Italia, a quel pugno di "traditori" che adesso non venivano processati, osavano fare politica e porsi come modello di comportamento ideale presso gli ex prigionieri. Spinetti creava una rappresentazione del campo 25 avulsa dalla realtà concreta: che il fascismo fosse stato superato nella mente dei più poteva avere degli elementi di verità, ma restava uno dei collanti maggiori tra gli stessi uomini; che il fascismo e in generale le istanze e il mondo ideale di derivazione fascista, restassero nella mente di molti reduci del campo 25 era un fatto chiaramente dimostrabile. Il nostro, anzi, avrebbe portato avanti brillanti giustificazioni al comportamento dei suoi compagni di campo anche quando questi avrebbero ribadito di non aver gradito

¹⁴⁷ Fare un elenco degli articoli non è semplice, perché sono numerosi. Gli articoli iniziali sul tema raccolgono molti degli spunti che sarebbero stati ulteriormente sviluppati negli anni a venire: Giacomo Serpieri, *Cooperatori in Africa Settentrionale*, I, n. 1, 31 marzo 1946; *Ivi*, Giuseppe Bartoli, *In Inghilterra*, cit.; *ivi*, Alfredo Medori, *Stato d'animo di prigionia. Kenia, Egitto, Taranto*, II, n. 2, 15 aprile 1946.

l'accoglienza ricevuta appena sbarcati a Napoli dichiarando invece "che avrebbero preferito sentir suonare «Giovinezza» e di ritornare in un paese che avesse vinto la guerra"¹⁴⁸.

Avrebbe avuto un impatto durevole anche quanto compiuto nei confronti di Tamagnini e degli altri cooperatori ante otto settembre, poiché quella da lui compiuta era l'offensiva più importante sul lato politico ed etico-morale nei confronti di questi annullando ogni possibilità di rivendicazione politica da parte di costoro, cosa che probabilmente portava anche a un oblio e un desiderio di tacere e non rivendicare le loro esperienze da parte di questi uomini.

4.6. I non cooperatori nel dopoguerra

4.6.1. Il caso di Carlo Savoia

Uno degli "arrabbiati", secondo la definizione spinettiana, per eccellenza sembra essere Carlo Savoia, anch'egli non cooperatore, intransigente nella difesa dei suoi ideali. Anche nel caso di Carlo Savoia appare la volontà, come con Spinetti, di sfruttare politicamente le sofferenze dei reduci. Entrambi si considerano, in quanto non cooperatori, coloro che sono riusciti a resistere alle lusinghe britanniche. Mentre in Spinetti vi è una costruzione retorica specifica, che considera la scelta della cooperazione come inutile per quelle che saranno poi le sorti italiane, considerandola un fenomeno tutt'altro che grandioso all'interno della vicenda bellica italiana, in Savoia era ben esplicito il fatto come solo i non cooperatori erano riusciti a mantenere l'onore della patria italiana. Egli definisce, infatti, la cooperazione come "un affare triste perchè [sic] nato dalla paura, dal più gretto materialismo e da un generale sviamento della morale"¹⁴⁹. Mentre, tuttavia, Spinetti vuole superare, senza rinnegare, l'esperienza del fascismo, Savoia aderisce al Movimento Sociale Italiano. La scelta di Savoia era tutt'altro che inconsueta o bizzarra, sembrava anzi una scelta normale nei prigionieri del Campo 25, come per i non cooperatori di altri campi gestiti dagli Alleati.

Savoia, ad esempio, bolognese, scriveva che la locale sezione del MSI era stata creata da un non cooperatore reduce dagli Stati Uniti e, in una delle riunioni cui aveva partecipato, aveva trovato tutti i concittadini appartenenti alla fazione non cooperatrice

¹⁴⁸ Gastone Silvano Spinetti, *Ultimi rimpatri dall'India*, in «Tempo Nostro: Quindicinale indipendente di reduci», II, n. 1, 3 gennaio 1947.

¹⁴⁹ ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 2, f. A/7, s.f. 14, lettera di Savoia (non conosciamo il destinatario) del dicembre 1946.

di Yol. Nel periodico «Campo venticinque: quindicinale d'informazioni», rivolto esplicitamente ai venticinquisti irriducibili, fondato dal venticinquista Bruno Pastorino e diretto da Oddone Talpo¹⁵⁰, Zingarelli, nell'articolo *Lettere da Roma*, scriveva come nella capitale si trovassero oltre trecento reduci dal campo 25, uno dei tre luoghi di ritrovo principali di questi era la sede del Movimento Sociale. Avevano “lavorato ed alcuni lavorano ancora nell'organizzazione del M.S.I. [... i venticinquisti] Pasini, Gloria, Juvarra, Giammei, Morini, Vaccari, Chelotti, Scipioni, Pizzuti”. Specialmente nei primi tempi, dopo la creazione del partito, la sede di questo aveva rappresentato un luogo di ritrovo, un “circolo serale” cui si aggregavano i reduci che si mettevano a parlare anche di argomenti fuori da quelli centrali del Partito o delle stesse vicende del campo. Alla massa degli yolini sbandati, ancora senza occupazione, si potevano contrapporre solo pochi fortunati, che avevano affinato in prigionia le loro doti commerciali e speculative, trovando adesso impiego presso la borsa di Roma: l’“uomo di Wall Street” Fiorino de Angelis e due celebri appartenenti all'1/B, Valerio Damia ed Ennio Cesare Facioni.

A parere di Pino Romualdi, uno dei padri del Movimento Sociale:

Il Msi non fu, non volle mai essere il partito dei reduci non cooperatori. Certo il meglio e la vera forza erano loro, erano la loro fede, le loro passioni, la loro ira, il loro coraggio e fatalmente anche la loro indomabile volontà di rivincita: le forze che ci spingevano erano il dolore e la fierezza di decine di migliaia di latitanti, di centinaia di migliaia di famiglie buttate sul lastrico e violate e offese nei loro più cari affetti e sentimenti¹⁵¹.

Anche Giorgio Almirante ha ricordato che il MSI fu voluto “da pochi e umili coraggiosi, tra cui c'erano i reduci dei campi di concentramento dell'India (campo 25), del Sudafrica, dell'America (Hereford)”¹⁵². Nella prima fase organizzativa del MSI si segnalava l'apporto notevole dei reduci *indiani* Ugo Clavenzani e Oddone Talpo¹⁵³.

Talpo ci è noto, come accennato sopra, come direttore del periodico «Campo 25», mentre Clavenzani dovrebbe essere l'omonimo descritto nello scorso capitolo come uno di quelli messi in prigione a Bangalore, insieme a Diano Brocchi. Egli

¹⁵⁰ Non ci è stato possibile rintracciare il primo numero del periodico, il primo numero della rivista viene segnalato in [s.n.], “*Campo 25*”, in «Tempo Nostro: quindicinale indipendente di reduci», II, n. 9, 15 maggio 1947. Il ragioniere Bruno Pastorino viene segnalato come grande invalido nell'articolo di «Tempo Nostro». Il reduce, come si può apprendere dal carteggio con Carlo Savoia, era l'erede di una famiglia di imprenditori bergamaschi.

¹⁵¹ Adalberto Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, 2000 [ed. originale 1999], p. 100.

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ *Ivi*, p. 138.

sarebbe stato, in seguito, uno degli esponenti più rappresentativi della sinistra del Movimento Sociale. Brocchi avrebbe condiviso con Clavenzani, oltre l'essere sindacalista prima e dopo la guerra, una lunga serie di collaborazioni giornalistiche e di avventure politiche¹⁵⁴.

Entrambi, nel dopoguerra, entravano a far parte del MOSI, Movimento Sindacalista italiano, nato dall'esperienza del periodico «Vita del lavoro», di cui costituivano parte della redazione. Il primo numero del periodico uscì il 20 dicembre 1946 «con l'intento di sottrarre con la polemica giornalistica il sindacato all'assoggettamento ai partiti politici e di evitare che andassero disperse le concrete esperienze connesse alla legislazione italiana del lavoro promossa dal regime fascista»¹⁵⁵. Ugo Clavenzani sarebbe poi stato fondatore della CISNAL, Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori, costituita il 24 marzo 1950, assai vicina al MSI, mentre nel secondo congresso, fatto a Roma tra il 6 e l'8 dicembre 1953, veniva eletto tra i segretari confederali Diano Brocchi¹⁵⁶.

Da quanto sappiamo, infine, Brocchi, dal 5 agosto 1964 fino almeno al novembre 1970, veniva confermato come membro del Comitato Centrale del Movimento Sociale¹⁵⁷, condividendo l'onore, dal 1965, con un altro yolino, il generale Aldo Marchese, eletto consigliere comunale a Milano nel 1970¹⁵⁸.

Tra i politici a livello locale, spiccavano poi Rodolfo Accerboni¹⁵⁹, consigliere comunale del MSI a Trieste e Eurialo Menicocci, collega di questo nel comune di Ariccia¹⁶⁰. Ex venticinquista era il fondatore della sezione veronese del MSI Arturo Marchese¹⁶¹ e probabilmente è il già nominato Glauco Luchetti (indicato nel volume di

¹⁵⁴ Entrambi daranno contributi sporadici alla rivista mensile «Nazionalismo Sociale», il cui primo numero usciva l'8 marzo 1951; saranno anche tra i collaboratori, nei primi anni di vita del quotidiano, del «Secolo d'Italia», insieme al venticinquista Ughi. Dagli anni '60 scriverà saltuariamente nel foglio di partito Enzo Benedetto. Le informazioni sono presenti in Adalberto Baldoni, *La destra*, cit., pp. 134-5 e pp. 410-1.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 335.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 325 e 333.

¹⁵⁷ La nomina al Comitato Centrale del MSI avviene il 5 agosto 1964, *ivi*, p. 568, riconfermata il 14 giugno 1965, *ivi*, p. 578 e il 29 giugno 1969, *ivi*, p. 642. La riconferma del novembre 1970 è riportata in [s.n.], *All'E.U.R. si è parlato anche dei «NON» e di «Volontà»*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ed ex-prigionieri non-cooperatori bellici d'America e d'altri continenti», n. 1, gennaio 1971.

¹⁵⁸ *Ivi*, [s.n.], *I nostri amici eletti*, n. 7, luglio 1970.

¹⁵⁹ Sappiamo della elezione di Accerboni dalla figlia Marianna.

¹⁶⁰ I nomi sono presenti sul sito <http://www.loccidentale.it/articolo/elenco+dei+prigionieri+italiani+a+yol+%28india%29.0085514>, consultato il 13 maggio 2012. Il giornale sta conducendo un censimento sui componenti del campo di Yol in India. Anche in questo caso le testimonianze più accurate sembrano quelle di parenti di reduci non cooperatori.

¹⁶¹ Adalberto Baldoni, *La destra*, cit., p. 162.

Baldoni come Glauco Lucchetti) il fondatore della sezione provinciale di Padova¹⁶². Sono indicati come fondatori di varie sezioni locali (tuttavia, non abbiamo trovato riscontri a queste affermazioni) Aristodemo Restante (Nettuno), Gualtiero Bruschi (Guidonia) e Salvatore Mastino, quest'ultimo indicato come "primo segretario provinciale della Fiamma sassarese"¹⁶³.

I venticinquisti erano anche semplici militanti del partito come il Professor Rovinazzi, direttore generale al Ministero della Pubblica Istruzione. Insegnante di lettere a Galeata prima della guerra e volontario del secondo conflitto mondiale, venne catturato in Africa Settentrionale. Nel dopoguerra si distinse per fare "coraggiosi comizi" per il MSI in Romagna, sarebbe stato un semplice militante del partito anche l'ex ufficiale Aldo Santamarianova¹⁶⁴.

Dopo essere tornato in Italia dopo lunghi anni da immigrato in America Latina, del resto, allo stesso Compagnoni sarebbe stato dato il riconoscimento di essere un appartenente di diritto al mondo neofascista, come si può notare dal suo funerale: "folta rappresentanza del M.S.I. con decine di labari, gagliardetti e... una gran folla di amici, di camerati, gente di paese, vecchi fascisti bresciani e via dicendo, i cui nomi purtroppo ci sfuggono"¹⁶⁵.

Non mancarono i reduci indiani anche nelle fazioni di destra esterne al Movimento Sociale, come il dottor Bruni¹⁶⁶, reduce dal campo 25, ala 1b, dirigente del Fronte dell'Italiano, il movimento politico nato, nel settembre 1946, all'ombra del periodico «La Rivolta Ideale» (fondato nell'aprile 1946), il cui messaggio era l'invito delle forze neofasciste e nazionali a trovare un punto d'incontro organizzativo e politico. Il giornale, diretto da Giovanni Tonelli, era un punto di riferimento per tutti i giovani "i cui valori non coincidono col marxismo, materialismo, edonismo e della

¹⁶² *Ivi*, p. 161.

¹⁶³

<http://www.loccidentale.it/articolo/elenco+dei+prigionieri+italiani+a+yol+%28india%29.0085514>, consultato il 13 maggio 2012.

¹⁶⁴ [s.n.], ROVINAZZI, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non cooperatori bellici», n. 3, marzo 1980. Santamarianova è nell'elenco di <http://www.loccidentale.it/articolo/elenco+dei+prigionieri+italiani+a+yol+%28india%29.0085514>, consultato il 13 maggio 2012.

¹⁶⁵ Nerino Cadin, *Quelli di Yol*, cit.

¹⁶⁶ ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 2, f. A/7, s.f. 8/7, lettera di Carlo Savoia a Bruno Pastorino del 23 febbraio 1947.

moderna democrazia intrisa di clericalismo ideologico”¹⁶⁷. Un altro yolino celebre era il vicesegretario del Partito Nazionale Social Fusionista, Franco Silvestri¹⁶⁸.

Tornando a Savoia, i documenti ci mostrano come fosse stato rimpatriato come malato nel giugno 1946. I suoi malanni venivano dagli ultimi istanti della sua avventura bellica: la notte del Natale del 1940, la nave che lo trasportava verso Tobruk veniva affondata da una cannoniera inglese. Resistette nelle gelide acque del Mediterraneo per circa quattro ore e venne salvato dagli stessi britannici che poi lo curarono per semi-asma polmonare e venne poi mandato prigioniero in India. Le sue condizioni si dimostrarono preoccupanti anche in Italia, dove, dopo il rientro, stava periodicamente lunghi mesi in ospedale, senza il conforto e la possibilità di esercitare un mestiere sicuro. I malanni fisici, dai quali non guarì mai completamente, lo portavano alla morte il 27 aprile 1949¹⁶⁹.

L’amicizia, risalente a prima della guerra, con Alberto Giovannini, direttore di «Rosso e Nero» – il giornale che perseguiva l’alleanza tra socialisti e fascisti – sarebbe continuata con la collaborazione di Savoia al periodico nel dopoguerra, ci permette di identificare il Savoia come un appartenente al variegato mondo della sinistra fascista. Come egli stesso dichiarava, era vicino a tendenze socialiste per educazione, indole e cultura¹⁷⁰.

Savoia era un uomo che aveva vissuto l’esperienza politica fascista da appassionato, ricoprendo incarichi che potevano costituire la base per un *cursus honorum* di livello all’interno del partito. Oltre agli impegni bellici, volontario in Spagna e nella seconda guerra mondiale, aveva svolto attività politica dal 1931 in seno alla Federazione dei Fasci di Combattimento di Bologna fino al suo richiamo per il conflitto mondiale ed era stato impegnato anche come organizzatore dei primi “Littoriali d’Architettura” nel 1932. Aveva fatto parte del Direttorio del Fascio di Bologna per due anni, dal 1938 al 1940, e svolto un’intensa attività giornalistica, dalle prime collaborazioni alla stampa settimanale del partito nel 1928 all’entrare nella redazione del «L’Assalto» nel 1931. Negli anni, dopo una importante collaborazione presso riviste culturali, arrivava alla direzione de «L’Assalto» nel 1938-1940 mantenendo anche, nel 1939-40, l’incarico di capo ufficio stampa della Federazione dei

¹⁶⁷ Adalberto Baldoni, *La destra*, cit., p. 107.

¹⁶⁸ ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 2, f. A/7, s.f. 8/6, lettera di Bruno Pastorino a Carlo Savoia del 17 febbraio 1947.

¹⁶⁹ *Ivi*, sf. 15, Lettera del Colonnello Ercole Savoia (padre di Carlo) a José Sopena Goyenechea del 24 marzo 1960.

¹⁷⁰ *Ivi*, sf. 8/2, Lettera di Savoia a Bruno Pastorino del 19 novembre 1946.

Fasci di Combattimento di Bologna, diventando poi direttore responsabile de “Il Popolo” di Pavia dal 15 novembre 1940. Era un uomo che tuttavia aveva avuto contrasti profondi all’interno dello stesso PNF, che lo avevano portato a perdere la carica di direttore de «L’Assalto»¹⁷¹.

Sua intenzione iniziale, al rientro, era riprendere l’attività giornalistica, cercando di creare un settimanale o magari un quotidiano, in cui si potessero esprimere le rivendicazioni e le aspirazioni dei due milioni d’italiani che avevano fatto la guerra contro gli Alleati. Nelle riflessioni di Savoia, infatti, non esisteva ancora un giornale proprio dei reduci al di fuori dei bollettini a scopo assistenziale emanati dalle organizzazioni ufficiali: eppure erano tanti e con gli stessi problemi materiali e psicologici. Questo progetto era, tuttavia, destinato a naufragare nel giro di poche settimane: nei suoi contatti con industriali lombardi per i finanziamenti allo scopo di creare un quotidiano d’idee moderate non aveva trovato altro che il desiderio di questi di proteggere i loro interessi industriali. Ritornava quindi all’idea, meno ambiziosa, di fare un settimanale¹⁷².

Nei colloqui con l’amico Bruno Pastorino si notava l’insistenza di quest’ultimo a spingerlo a iscriversi al Partito Nazionale Social Fusionista, che, a differenza del MSI, al nord era debolissimo, mentre aveva un buon seguito al sud e diventare rappresentante del PNSF a Bologna. L’idea di Pastorino era, infatti, che, i venticinquisti e in generale gli uomini con le loro idee e il loro passato, avrebbero dovuto inserirsi nei vari partiti della destra neo e postfascista per impadronirsene di fatto, contando anche sulla possibile unione dei vari movimenti nel breve termine, “ed essere in grado con la loro fusione di creare un complesso più solido e più onesto”. È un’opzione che Savoia medita, venendo in contatto con Emilio Patrissi, alto rappresentante del partito. Sarebbe stata probabilmente la mancata fusione del Partito Fusionista con il MNDS (Movimento Nazionale per la Democrazia Sociale) che lo avrebbe portato a non iscriversi, continuando a restare un militante politico del MSI¹⁷³.

Savoia mostra le sue opinioni ideali e politiche in alcuni suoi articoli contribuendo a propagandare e costruire gli elementi identitari dei non cooperatori del

¹⁷¹ Cfr. *Ivi*, f. A/9, [s.n.], *Curriculum vitae del Fascista Carlo Savoia*, [s.d.]

¹⁷² *Ivi*, f. A/7, s.f. 8/5, lettera di Savoia a Pastorino del 2 febbraio 1947. Le intenzioni di Savoia sul creare un periodico erano già state comunicate a Pastorino in una lettera del 19 novembre 1946.

¹⁷³ Pastorino spinge Savoia a iscriversi e diventare rappresentate del partito a Bologna in una lettera del 17 febbraio 1947, *ivi*, s.f. 8/6. La dichiarazione di Pastorino di cercare di impadronirsi dei vari movimenti è in sf. 8/10 dell’8 luglio 1947. La lettera che Savoia scrive a Patrissi si trova in un allegato che Savoia invia, per conoscenza, all’amico Pastorino il 5 dicembre 1947 in sf. 8/13.

campo 25. Essi erano parte della categoria di quelli che si erano battuti per accrescere la forza dell'Italia all'interno e la sua forza all'esterno contro gli altri popoli. Il loro principio non era che "L'Italia vanti tutto". In realtà lui come gli altri reduci non erano stati che vittime perché erano stati quei "fessi che si fecero richiamare alle armi e che andarono a combattere per la patria e soltanto per la patria, mentre in alto si sognava la resa senza condizioni ed in basso ci si arricchiva col mercato nero e s'insidiavano le nostre donne", partecipando a una guerra che adesso veniva definita "sbagliata" o "fascista". Erano stati regalati al nemico con interi corpi d'armata ed erano stati accolti con diffidenza, specie quelli dei campi fascisti, perché non volevano servire nelle mense dei sottufficiali britannici o "suonare la chitarra nei tabarini di Lahore, con la scusa della cooperazione". Ma andando via quasi tutti avevano una professione: i vecchi non dovevano che raccogliere il frutto degli anni di lavoro, mentre i giovani stavano facendo esperienza. Ora tutto era finito e anche la giovinezza era andata via. Savoia notava anche come, comunque, il destino per gli ex fascisti non fosse stato per tutti ugualmente di dolore o morte nell'immediato dopoguerra: uno dei fascisti più in vista durante il regime, Dino Grandi, veniva platealmente assolto, dopo che il procuratore aveva del resto proposto una pena massima di otto anni¹⁷⁴.

Ma, al di là degli ideali vi era il bisogno di trovare un lavoro con cui sopravvivere. Nei concorsi i venticinquisti non avevano speranze, perché sarebbero stati scavalcati da coloro che avevano la qualifica di partigiani, mentre per la libera professione non restavano che lunghi anni di gavetta vivendo di espedienti. Rimaneva il lavoro manuale, dove ci si sarebbe potuti applicare, ma sottomettendosi alle idee politiche della Camera del Lavoro o si sarebbe potuta creare una rete di cooperative, dove gli ex venticinquisti avrebbero potuto fare fronte comune¹⁷⁵. Egli stesso aveva cercato di creare dei piccoli laboratori artigianali per le vedove di fascisti uccisi dopo il 25 aprile e di realizzare le cooperative dove inserire i reduci bolognesi disoccupati, ma i progetti erano destinati a sfumare. Anche in questo senso, Savoia spingeva nella necessità dei venticinquisti, affinché continuassero a mantenere lo spirito di corpo e l'unità, magari trasformando «Campo Venticinque» in un foglio in cui il tema sarebbe

¹⁷⁴ Cfr. Carlo Savoia, *Il problema politico e morale di una generazione sacrificata*, in «Campo Venticinque: Quindicinale d'informazioni», I, n. 5, 30 giugno 1947; Carlo Savoia, *Tocca a chi tocca*, in «Campo Venticinque: Quindicinale d'informazioni», I, n. 7, 1 agosto 1947. I giudizi su Grandi si trovano in un dattiloscritto inviato per il periodico «Rosso e nero», *Chi muore giace e chi vive si da pace*, (non sappiamo se e quando l'articolo sia stato pubblicato). Tutti gli articoli citati si trovano in ACS, Archivio Carlo Savoia, b. I, f. D: Collaborazione a «Campo Venticinque» e f. E: Collaborazioni a giornali, periodo post-bellico.

¹⁷⁵ Carlo Savoia, *Tocca a chi*, cit.

stato centrale: i “problemi del lavoro dovrebbero rilevare un’ampia trattazione, dato che per noi la grande questione è proprio quella del lavoro”¹⁷⁶. Egli stesso, per non piegarsi e non disconoscere i suoi ideali accettava pacatamente la decisione di essere “epurato dall’albo dei giornalisti”, concentrandosi quindi nel fare progetti e disegni per future realizzazioni architettoniche, in una congiuntura economica, però, tutt’altro che favorevole¹⁷⁷.

Il suo carattere ribelle ci sembra marcato e riscontrabile nei suoi articoli e nella corrispondenza: presso «Il Rosso e il Nero» veniva presentato come un ribelle anche durante gli anni del fascismo e più volte richiamato all’ordine. Savoia rivendicava di non aver mai portato “all’ammasso” il cervello negli anni del regime e di non farlo neanche adesso che si erano cambiate le adunate oceaniche fasciste con quelle comuniste. Era stato non conformista sempre: aveva sperato che la Germania perdesse durante la non belligeranza italiana, ma allo scoppio della guerra era partito volontario. In prigionia era stato inserito nelle liste nere, accusato di scarsa fede fascista, ma dopo l’8 settembre, aveva rifiutato la via facile della cooperazione a cui avevano aderito i gerarchi e i colonnelli, che in passato avevano assicurato la vittoria italiana e creato i fasci di prigionia dei campi, mentre ora si affrettavano a fare i “servi” degli Alleati. Del resto, come gli altri del campo 25, a differenza della popolazione italiana, l’8 settembre aveva pianto¹⁷⁸.

Avrebbe manifestato coerentemente il suo ribellismo anche all’interno del MSI criticandone alcune scelte strategiche e tattiche. A riguardo del primo punto, le sue critiche toccavano le scelte politiche del partito, ondivago nelle alleanze, specie a livello locale, pronto a stringere patti (a lui non graditi) con la Democrazia Cristiana come a compiere scelte più in linea con l’altro estremo del Parlamento. Le critiche alle scelte tattiche erano invece una diretta conseguenza del trovarsi in una regione rossa, dove erano ancora vivi i ricordi della “lunga notte di San Bartolomeo”: la lunga scia di sangue scatenata a danno dei fascisti dall’aprile 1945 e a suo dire il clima di violenza non era ancora cessato del tutto nel 1948. Egli stesso era stato testimone di

¹⁷⁶ Il consiglio di portare «Campo Venticinque» in un periodico in cui fossero maggiormente toccate le tematiche lavorative si trovava in una lettera a Pastorino in ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 2, f. A/7, s.f. 8/10 del 15 luglio 1947. Lo stesso lo ribadirà al direttore Oddone Talpo il 5 agosto 1947, *ivi*, sf. 6.

¹⁷⁷ *Ivi*, sf. 6, lettera a Talpo del 5 agosto 1947, a Pastorino il 2 giugno 1947 dichiara di lavorare 12 ore al giorno come architetto mettendo a punto progetti che al momento non vedranno certamente la luce. La lettera compare in allegato al dattiloscritto dell’articolo *Il problema politico*, in ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 1, f. D: Collaborazione a «Campo Venticinque».

¹⁷⁸ Carlo Savoia, *Permettete*, cit.

un'aggressione dei "social-comunisti" contro militanti missini e le aggressioni sarebbero continuate, se fossero state attuate le indicazioni dei dirigenti romani, che prescrivevano comizi pubblici in ogni regione d'Italia. Le parole e la biografia di Savoia sono utilissime per capire il clima difficile che dovevano affrontare i reduci. I venticinquisti, come i non cooperatori in generale, oltre alle difficili condizioni economiche dovevano patire la diffidenza generale dell'opinione pubblica. Savoia si rivelava un uomo con profonde inquietudini e forti tormenti interiori dopo anni dalla fine della guerra: aveva conservato l'aggressività e le energie morali degli anni giovanili, senza avere però le stesse energie fisiche. Un uomo, come tanti della sua generazione e del suo campo, che aveva perso le speranze del futuro radioso che aveva cercato di costruire negli anni giovanili, costretto a convivere con gli stenti e la miseria del dopoguerra¹⁷⁹.

Leonida Fazi, nella sua memoria-romanzo, descriveva un profilo e tormenti simili anche per il suo protagonista, Chichibio:

Per Chichibio non fu agevole campare i primi anni dopo il ritorno nell'Italia irrecognoscibile. Orgoglioso, lasciò ben presto la casa della sorella e del cognato con in tasca i quattro soldi dei suoi stipendi tenutigli in serbo dallo Stato. Quei pochi quattrinelli finirono rapidamente e lui continuò a cercare un lavoro che non lo costringesse a scendere a patti con la propria venticinquesca coscienza. Di conseguenza, fra lavorucci ridicoli ed espedienti che giunsero persino al contrabbando di sigarette, conobbe la fame autentica, quella che corrode viscere ed anima quando trascorri due giorni con un pezzo di pane ed una fetta di polenta per unico cibo.

In quel tempo cercò anche se stesso, quello che era morto il 15 maggio 1941 a Passo Halfaya, ma non lo ritrovò. L'illare impeto della splendida giovinezza era stato schiacciato e dissolto, sostituito da una sorta di attonita e beffarda malinconia. [...]

Durante i primi due anni girò da un posto all'altro, incontrando e poi lasciando Non Cooperatori dell'India, del Kenia, dell'Algeria, dell'Egitto, degli Stati Uniti, d'Inghilterra, del Sud Africa, delle Haway; incontrando superstiti della Repubblica Sociale Italiana ed esuli istriani e dalmati che gli raccontavano fatti luminosi ed orrendi; leggendo i molti periodici di parte sua, il Merlo Giallo, l'Asso di Bastoni, la Rivolta Ideale, il Nazionale, l'Illustrato, il Meridiano e, qualche anno più tardi, il Secolo d'Italia, quotidiano di quel Movimento Sociale Italiano cui aderì subito, sin dai primi giorni del 1947. [...]

Il giorno che votò, in un paesetto dell'Alta Italia di cui conservava, chissà come, la residenza d'anteguerra, e dove nessuno lo conosceva ormai, si sentì guardato come un insetto raro nella fila in attesa dinanzi al seggio elettorale e poi additato per via, dopo la pubblicazione dei risultati dai quali era emerso un solo voto per la Fiamma, evidentemente il suo.

¹⁷⁹ Cfr. ACS, Archivio Carlo Savoia, b. 2, f. A/7, s.f. 12/1 e 12/3. Sono lettere al ragionier Enrico Servetti, dirigente del MSI a Bologna, datate rispettivamente 10 febbraio 1948 e 21 maggio 1948.

Quel giorno si sentì rabbiosamente allegro come nei primi giorni dopo l'8 settembre e di quella vecchia e rinnovata solitudine fu grato al Movimento Sociale Italiano¹⁸⁰.

4.6.2. I non cooperatori negli anni successivi: la rivista «Volontà»

Pur non sapendo quando «Campo 25» abbia smesso di essere stampato, possiamo tranquillamente dire che non cessò comunque il desiderio degli yolini di organizzarsi e, da parte di alcuni di loro, di fare massa critica. Basti pensare che due venticinquisti, Enzo Benedetto e Diano Brocchi, furono tra coloro che intervennero al 1° Convegno Nazionale dei reduci non cooperatori l'8 aprile 1951 a Roma, tenutosi presso il Cinema Rialto¹⁸¹.

Il Convegno sarebbe stato ricordato come un fallimento: su questo abbiamo la testimonianza di Nerino Cadin, un non cooperatore reduce dagli Stati Uniti, correttore di bozze presso la casa editrice Longanesi, che sarebbe stato poi creatore della rivista «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri di guerra d'America non-cooperatori bellici», il cui primo numero sarebbe venuto alla luce nel novembre 1961 e avrebbe avuto vita lunghissima¹⁸². Il foglio nasceva come non politico, diviso in due parti: una di attualità e una riservata ai ricordi campistici, il nome nasceva dal desiderio di riesumare il nome del “giornaletto del Campo n. 1 - Hawaii e l'ho preferito a tutti gli altri, non per una soddisfazione particolaristica, ma perchè [sic] Volontà è un costume di vita, ed è esattamente il contrario di «inerzia» e di «abulia»¹⁸³. Già all'inizio nasceva con ambizioni tutt'altro che modeste, essendo stampato in mille copie, ovvero il numero degli indirizzi conosciuti dei reduci. Il foglio nasceva come possibile soluzione per superare i convegni e i raduni come unico strumento per tenere insieme i “non”:

Altre forme associative purtroppo, lo sappiamo tutti, sono tramontate, sono divenute impopolari, costose, impegnative. Ed è noto in quali difficoltà organiche si dibattono tanti nostri amici, promotori di associazioni, e non vogliamo ricadere nelle stesse magre esperienze.

¹⁸⁰ Leonida Fazi, *La repubblica fascista*, cit., pp. 467-8.

¹⁸¹ Cfr. Nerino Cadin, *14 anni fa!*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non cooperatori bellici», n. 10, IV, ottobre 1965.

¹⁸² Le notizie sui vari direttori succedutisi sono presenti sul sito del Centro RSI, Centro Studi e Documentazione sul periodo storico della Repubblica Sociale Italiana di Salò, in <http://www.centrorsi.it/notizie/Archivio-storico/Il-fondo-archivistico-Volonta.html>, consultato il 24 maggio 2012. Presso lo stesso Centro Studi abbiamo studiato la rivista. Cadin resterà direttore fino al 1989; saranno suoi successori Valentino Barillaro (1989-1994); Armando Boscolo (1995-1999) e infine Vezio Melegari (2000-2006) al termine della cui direzione la rivista cessava.

¹⁸³ Nerino Cadin, *Presentazione: Il tempo cancella?*, «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri di guerra d'America non-cooperatori bellici», I, n. 1, novembre 1961.

Molti di noi ricorderanno il famoso Convegno di Roma dell'8 Aprile 1951 al Cinema Rialto, dal quale nacque l'Associazione Combattenti d'Italia, auspice il nostro indimenticabile Maresciallo Graziani. Fu un'idea che al momento parve luminosa, ma dovendo per necessità di mezzi allargare la propria cerchia a gruppi combattentistici di altre provenienze, noi ex prigionieri di guerra non-cooperatori bellici perdevamo di fatto quella particolare caratteristica che ancor oggi ci appassiona e ci tiene uniti. Si finì, dunque, in un piatto e vuoto «reducismo» da operetta, buono solo per le sfilate «taglianastri», per le commemorazioni, ecc. e che non poté nemmeno contrastare il passo alle vecchie associazioni di Arma, alla «Combattenti e Reduci», alla «Mutilati» e via dicendo, nelle quali oramai o meno, i nostri avversari sempre si erano pesantemente installati coi loro «cadreghinismi» conformistici.

Io ricorderò sempre (e lo ripubblicherò qui, prossimamente) un magistrale articolo di Concetto Pettinato del 15 Aprile 1951 dal titolo «Addio campisti non-cooperatori» che conteneva tutta la sua accurata profetica delusione per i risultati di quel Convegno, con parole che sono vive e valide ancor oggi¹⁸⁴.

Il desiderio era quindi di non creare le classiche strutture associative. La rivista passava ben presto dall'essere voce del mondo della non cooperazione in mani americane a quella anglo-americana nel suo complesso. La rivista «Volontà» diventava espressamente la rivista di tutto il mondo non cooperatore nel n. 7, anno II quando cambiava la denominazione in «Notiziario Mensile dei reduci ex prigionieri non-cooperatori bellici d'America e d'altri continenti», diventato successivamente «Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non-cooperatori bellici».

Apprendiamo dallo spoglio di questa rivista come fossero ancora attivi e cercassero di restare uniti gli stessi venticinquisti. Il professor Rodolfo Accerboni di Trieste, reduce da questo campo, era direttore del periodico «Africa Nuova», che aveva come uditorio proprio i non cooperatori oltranzisti *himalayani* ed era stato organizzatore di un raduno il 23 dicembre 1962 a Verona, in cui erano presenti una trentina di partecipanti mentre un altro convegno veniva organizzato per il 9-10 febbraio 1963 a Salerno, che stavolta raccoglieva una ottantina di yolini. Il 17 febbraio 1963 Accerboni si incontrava, infatti, con Nerino Cadin per una collaborazione tra i loro movimenti¹⁸⁵.

Insieme a Cadin, Accerboni cercava di portare avanti un discorso federativo tra varie associazioni di reduci. Insieme si proponevano di combattere contro le narrazioni storiche faziose (loro opinione ovviamente) veicolate dai *media* e dai testi scolastici; infine potevano realizzare un lavoro di *lobby* comune per far rientrare le salme dei

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ Cfr. *Ivi*, [s.n.], *Raduni e riunioni*, n. 5, II, marzo 1963.

caduti nei campi di guerra e di prigionia, “pellegrinaggi” ai campi di battaglia e la liquidazione di ogni pendenza economica, sia di servizio bellico che di prigionia¹⁸⁶.

I buoni rapporti tra le due associazioni superavano anche la costituzione della ANCOR, Associazione Nazionale Combattenti Oltremare e Russia, che aveva raccolto un certo numero di ex-ufficiali reduci dal campo non-cooperatori di Yol, assieme ad alcuni reduci di Russia, di cui Accerboni era stato uno dei promotori. Gli iniziali contrasti erano nati dall’opportunità, per Cadin e molti suoi lettori, di far nascere altre associazioni¹⁸⁷.

La ANCOR invitava Cadin e altri esponenti della galassia non cooperatrice a un Convegno a Firenze, svoltosi il 23-24 ottobre 1965. Erano, infatti, i venticinquisti Felice Teta e Accerboni ad aprire il Convegno. Lo scopo della Manifestazione sembrava la costituzione di una “grande associazione” tra “i non” con un nucleo di valori espresso dai relatori cui tutti sembravano acconsentire:

Ed era ovvio che ciò avvenisse. Perché se in Sala Brunelleschi si udirono cose risapute di cui siamo tutti da tempo arciconvinti (e non c'era bisogno di venire dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Sardegna, eccetera per sentirsele ripetere: lo schifo verso questo regime falsamente democratico, le nostre benemerienze di guerra e di prigionia, il bisogno di «aprire» ai giovani e via dicendo), si rimase un po' a bocca asciutta in fatto di PROPOSTE PRATICHE E CONCRETE su ciò che si vuole e si può fare, nonché sui mezzi che ci vogliono per risolvere i nostri problemi morali e materiali per una linea di combattentismo o di non-conformismo attivo, virile, efficace; per attualizzare, in altre parole, la nostra orgogliosa e onorata qualifica di «NON»¹⁸⁸.

Al di là delle ambizioni di fondo, il Convegno terminava con la costituzione di un Comitato di studio e di coordinamento, che si sperava potesse affrontare il recupero dei non cooperatori rimasti fuori dall’ossatura delle organizzazioni di reduci e il potenziamento della stampa di reduci stessa per eliminarne il “dilettantismo”. Al convegno erano presenti 25 reduci di Yol, tra cui Ughi, l’accoltellato dalle “maddalene” a Yol, Luchetti, Tongianni e un fedele abbonato di «Volontà», Sebastiano Sciotto.

Nonostante, a quanto sembra, il convegno di Firenze non abbia portato a nessun risultato concreto, i buoni rapporti tra Cadin e Accerboni continuavano ancora: a

¹⁸⁶ *Ivi*, n. 6, II, aprile 1963.

¹⁸⁷ Cfr. *Ivi*, Giancarlo Ravasio, *Perché nuove Associazioni di reduci?*, III, n. 12, Dicembre 1964.

¹⁸⁸ *Ivi*, Nerino Cadin, *La vittoria delle pacche*, IV, n. 12, dicembre 1965. Nello stesso numero altri articoli sul tema, tra questi un’ironica descrizione dell’evento da parte, verosimilmente, dello stesso Cadin (l’articolo è anonimo), *Tutti i campi dei “NON” all’adunata del 23-24 Ottobre. Ottimo e necessario il raduno, un po’ meno il «congresso» (peraltro prematuro)*.

Milano, infatti, il 12 novembre 1966 alcuni yolini festeggiavano con Cadin, Accerboni e l'ospite d'onore Giulio Bedeschi il Ventennale del rimpatrio¹⁸⁹.

Uno degli elementi interessanti che emerge dallo spoglio della rivista è il desiderio dei venticinquisti oltranzisti di organizzare viaggi per rivedere il campo di Yol. All'interno della stessa rivista di Accerboni veniva segnalata la proposta per una crociera Yol-India, di cui non conosciamo l'esito¹⁹⁰. Era, invece, sicuramente riuscita l'iniziativa di portare una massa cospicua di uomini nel subcontinente pochi anni dopo: i partenti erano 140 reduci, giunti in tre viaggi aerei accavallati dal settembre all'ottobre 1973. Il viaggio era aperto non solo agli yolini ma anche agli altri reduci *indiani*. Fra essi spiccavano la Medaglia d'Oro Colonnello Bastiani e Ughi, ma anche altri reduci già citati come Luchetti¹⁹¹.

Una buona indicazione per capire le opinioni espresse dal giornale e dai lettori erano i libri custoditi nella sede del giornale per una vendita di questi agli abbonati che ne facessero richiesta. I testi erano stati recensiti o comunque segnalati, rientrando appieno nella linea editoriale del periodico. Erano soprattutto volumi della Giovanni Volpe Editore di Roma e della LONGANESI & C. di Milano, case editrici dichiaratamente conservatrici: la prima, fondata dal figlio del noto storico Gioacchino Volpe, aveva una nota caratterizzazione destrorsa, mentre la seconda aveva visto la nascita grazie all'interesse del noto giornalista, critico verso la democrazia e radicalmente anticomunista¹⁹². Non mancava l'attenzione al controverso scrittore Antonino Trizzino, il quale costruì una serie di saggi in cui furono accusati di tradimenti e malversazioni gli Alti Comandi (con nomi e cognomi dei presunti colpevoli): il suo libro più riuscito fu indubbiamente il *bestseller Navi e poltrone*, pubblicato presso Longanesi nel 1953¹⁹³. Nel volume venivano formulate pesanti accuse di vigliaccheria, tradimento e spionaggio a diversi alti comandanti italiani. In un altro volume, *Gli amici dei nemici*¹⁹⁴, l'autore si concentrava su una delle pagine più gloriose del combattentismo fascista, la battaglia di Bir-el-Gobi. Cadin trascriveva alcune pagine di questo volume congedando i lettori con tale consiglio:

¹⁸⁹ *Ivi*, [s.n.], *Cronache combattentistiche in breve*, V, n. 12.

¹⁹⁰ In «Volontà» è segnalata in [s.n.], *Crociera Yol-India*, VI, n. 3, marzo 1967. La partenza era prevista per il 26 marzo con ritorno l'8 aprile.

¹⁹¹ Cfr. *Ivi*, [s.n.], *Pellegrinaggio in India. Campo di Yol*, n. 6-7, giugno-luglio 1973 e *ivi*, [s.n.], *Pellegrinaggio in India. Campo di Yol*, n. 11, novembre 1973.

¹⁹² Cfr. [s.n.], *La bancarella di «Volontà». Libri in deposito presso di noi*, VI, n. 3, marzo 1967 e soprattutto [s.n.], *La bancarella di «Volontà». Libri in deposito presso di noi da leggere e da far leggere, specialmente ai nostri figli!*, n. 10, ottobre 1969.

¹⁹³ Antonino Trizzino, *Navi e poltrone*, Milano, Longanesi, 1953.

¹⁹⁴ *Idem*, *Gli amici dei nemici*, Milano, Longanesi, 1959.

Lasciamo al seguito del libro di documentare i motivi — quasi incredibili! — per cui quella famosa «sacca» poté riaprirsi svincolando una buona parte delle forze nemiche accerchiate. Volevamo solo riportare questa interessante descrizione di epiche gesta, che farà certamente piacere a tutti i nostri lettori, fra i quali sono in parecchi i valorosi combattenti di Bir-el-Gobi¹⁹⁵.

Trizzino veniva poi segnalato come autore della prefazione di *Il canadese tranquillo* di H. Montgomery Hyde¹⁹⁶. A causa di quanto scritto in questa premessa Trizzino veniva condannato in giudizio; Cadin inviava quindi all'autore una lettera di solidarietà per la condanna subita¹⁹⁷. Il successo di Trizzino, in Italia e presso l'uditorio di Cadin, è una chiara denuncia della volontà di continuare a cercare e trovare spiegazioni *altre* per spiegare le catastrofi belliche italiane, un inveramento della sensazione di essere vittima di complotti e macchinazioni che tanta parte ha nella memorialistica non cooperatrice, evidentissima nei reduci venticinquisti. Si potevano addebitare, in tal modo, a complotti esterni e a tradimenti interni molte sconfitte, invece che ad altri fattori come la tragica impreparazione militare, alle insufficienze logistiche delle truppe, all'arretratezza dei mezzi e a una superata cultura militare di molti Alti Comandi, ma non solo. Quello che, ad esempio, la pubblicistica neofascista attribuì al tradimento di ammiragli è stato negli ultimi decenni spiegato con le decrittazioni di Enigma, la macchina cifrante messa a punto dai tedeschi (utilizzata anche dagli italiani) già prima della seconda guerra mondiale e ulteriormente raffinata a conflitto in corso, da parte del gruppo di lavoro Ultra, il nome in codice dato dai britannici alla squadra di tecnici che riuscì nella difficile impresa¹⁹⁸.

Cadin non avrebbe tardato a dare, nonostante la promessa neutralità del foglio, la sua personale impronta politica al periodico, evidentemente con la stessa approvazione dei lettori: emerge, infatti, come un sincero militante del Movimento Sociale Italiano. A Gavinana, in un raduno con Bergonzoli, di soli herefordiani a quanto sembra, nel giugno 1963 vi fu anche la visita, molto apprezzata, di Almirante¹⁹⁹. In un articolo di commento

¹⁹⁵ Ivi, Nerino Cadin, *Bir-el-Gobi. Pagine di eroismo italiano che Montanelli ignora!*, a II, n. 5, marzo 1963.

¹⁹⁶ Harford Montgomery Hyde, *Il canadese tranquillo*, Milano, Longanesi, 1964.

¹⁹⁷ La segnalazione della prefazione è in [s.n.], *Documenti di enorme significato. I traditori denunciati da chi li pagò, Il Canadese tranquillo (Carosello di spie)*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non cooperatori bellici», V, n. 10, ottobre 1966. La solidarietà di Nerino Cadin è in *A Trizzino tutta la nostra solidarietà. Il tribunale ha rifiutato testimonianze fondamentali!*, VI, n. 4, aprile 1967.

¹⁹⁸ Cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane*, cit., p. 293.

¹⁹⁹ Nerino Cadin, *ivi*, «Volontà» in villeggiatura a Gavinana con «Barba elettrica». *La visita dell'On. Almirante*, II, n. 10, agosto 1963.

sulla politica del MSI spiegava come i suoi abbonati fossero perlopiù iscritti al MSI, naturale movimento di chi non aveva rinnegato il proprio passato fascista. Oltre a condannare il regime, a suo dire, falsamente democratico presente in Italia, il Movimento Sociale si sarebbe dovuto impegnare per restituire, come scritto sopra, la dignità del combattente italiano e valorizzare politicamente il “combattentismo d'onore”²⁰⁰.

Il comportamento di fedeltà e rispetto per il Movimento Sociale, anche da parte del suo uditorio, si evince dalla recensione al volume di Spinetti *Ricominciare da zero*:

oltre che stizzoso e ingiusto, è fundamentalmente inconsistente: perché non si può asserire l'urgenza di ricominciare da zero (quindi di superare il Fascismo com'esso si è realizzato storicamente) e poi accusate un partito di aver tradito il Fascismo per non aver rispettato da cima a fondo, pensate un po', i punti di Verona, i detti di Mussolini e addirittura i postulati di Piazza Sansepolcro; e perché è puerile prendere per buoni e ripetere, come lo Spinetti fa senza arrossire, i giudizi conformisti secondo i quali il M.S.I. è legato mani e piedi ai «capitalisti» che lo foraggerebbero (ma quando mai?)...²⁰¹

Cadin e la sua rivista sarebbero stati acclamati pubblicamente non solo da Almirante, ma anche da altri elementi del MSI. Nel novembre 1970, ad esempio, nel corso del dibattito per la proclamazione dei componenti del Nuovo Comitato centrale, che sarebbe stato composto da Cesco Giulio Baghino, il curatore di *Fascist Camps*, e dai venticinquisti Diano Brocchi e Aldo Marchese, reduci entrambi da Yol, era acclamato un ordine del giorno che era un “elogio alla categoria morale dei non-cooperatori, al loro giornale «Volontà» e al suo fondatore e direttore”²⁰².

L'opera di Cadin aveva il merito, e similmente Accerboni (della cui rivista, però, non conosciamo nulla), di continuare ad aggregare i non cooperatori nel dopoguerra, alimentando lo spirito reducistico anche dopo molti anni dalla fine della guerra e delle durezze del ritorno alla vita civile dopo il rimpatrio, con gli elementi accessori conseguenti: dalla fedeltà al Movimento Sociale alla diffidenza verso il regime repubblicano democratico. L'uomo era stato capace di innalzare una cornice al cui interno potesse essere costruito e sintetizzato un vero *pantheon* di eroi di prigionia, con due figure sopra tutti: il Duca d'Aosta, l'eroe morto che vegliava sui vivi e Bergonzoli,

²⁰⁰ Ivi, Nerino Cadin, *I risultati del 28 aprile al vaglio della critica. Un argine alla marea*, II, n. 12, ottobre 1963.

²⁰¹ Ivi, Costantino Ruggiero, (*Un brav'uomo dalle idee confuse*). “*Ricominciare da zero*”, ?..., *Recensione di Costantino Ruggiero*, VI, n. 6, giugno 1967.

²⁰² Ivi, [s.n.], «*Volontà*», *All'E.U.R. si è parlato anche dei «NON» e di «Volontà»!*, n. 1, gennaio 1971.

il non cooperatore che aveva resistito a tutti i rifiuti di collaborare offertigli ed era stato prigioniero con diversi detentori e in diversi teatri: Egitto, India e Stati Uniti. Nel recensire il volume di Alfio Berretta su Amedeo d'Aosta, Cadin esaltava la morte di un uomo ritratto come giusto, valoroso, eccellente amministratore dell'impero, destinato a lottare in pace con i burocrati inadeguati e al fronte con generali felloni che gli consigliarono la ritirata sull'Amba Alagi, priva di senso strategico. Ma, più che la sua vita era la sua morte, avvenuta in prigionia, che lo portava nell'olimpico dei venerabili:

Se il «nostro» Gen. Bergonzoli è il simbolo vivente della nostra massima resistenza fra i reticolali alle pressioni del nemico, Amedeo d'Aosta — dall'aldilà — ci indica che la strada che abbiamo scelto è quella giusta, è quella dell'Onore, è quella che tutti gli Italiani dovrebbero sempre seguire se vogliono essere stimati nel mondo. Da Nairobi Egli ce la illumina questa strada, con un Faro che nessuna forza avversa o perversa potrà mai spegnere²⁰³.

Anche alcuni prigionieri di Yol ottenevano l'onore di entrare nella venerazione dei lettori: Angelo Bastiani, ufficiale decoratissimo, definito il diavolo bianco per le sue imprese in Africa (tra le tante cariche ricevute acquisiva anche quella di Presidente Nazionale delle Medaglie d'Oro al Valor Militare) ed Elios Toschi, uno dei pochi fortunati a esser riuscito a fuggire e raggiungere il territorio neutrale portoghese, diventando un uomo libero. Potevano acquistare le simpatie dei lettori, inoltre, anche uomini che avevano compiuto imprese di minore rilievo, ma erano comunque carismatici, come l'artista *yolino* Benedetto²⁰⁴.

A nostro parere, almeno parte della memorialistica non cooperatrice avrebbe risentito degli influssi di questa costruzione: Corrado Corsi e Leonida Fazi, ad esempio, componevano le loro memorie in forma di romanzi più che per rappresentare la storia dei singoli, per mostrare la storia collettiva dei componenti di un intero campo e dare voce agli appartenenti della loro generazione che fecero scelte simili. È originale anche la composizione di questi testi: volumi con una bassa componente di invenzione e una assai ampia raccolta documentale. In entrambi i libri non mancano i riferimenti agli

²⁰³ Ivi, Nerino Cadin, *Libro da leggere e da far leggere, Amedeo d'Aosta: il prigioniero del Kenya di Alfio Berretta*, II, n. 12, ottobre 1963.

²⁰⁴ Ivi, per Bastiani cfr. Franco Balzari e Nerino Cadin, *BASTIANI capo-banda, guerrigliero del mal d'Africa*, VII, n. 8-9, agosto-settembre 1968; Aurelio Manzoni, *Un autorevole libro di Leonida Fazi. Bastiani il diavolo bianco*, n. 8-9, agosto-settembre 1990 e Rodolfo Volpat, *I pow di Yol e la radio clandestina*, n. 6, giugno 1991. Per Elios Toschi cfr. Nerino Cadin, *In fuga oltre l'Himalaya. (Il racconto sempre vivo di TOSCHI della sua leggendaria prigionia)*, n. 6, giugno 1972; Riccardo Orenco, *La guerra contro l'Italia continua. (Intervista a Elios TOSCHI)*, n. 10, ottobre 1973; Aurelio Manzoni, *Un nuovo libro di Elios Toschi, «super-NON»*. "TEMPO ZERO". *Fisica e metafisica*, n. 4, aprile 1980; A.B., *Ricordo di Elios Toschi*, n. 6-7, giugno-luglio 1989.

eroi, i traditori, la propaganda inglese e i tormenti delle vicende personali dei protagonisti²⁰⁵.

4.7. La memoria della prigionia in India

“Non si può dire che la memoria dei 600.000 italiani fatti prigionieri dagli Alleati sia stata cancellata, ma certo è stata largamente rimossa”²⁰⁶. Anche nel caso della prigionia in India, come in tutta la memorialistica della seconda guerra mondiale, sembra quasi inesistente una memorialistica edita di soldati e sottufficiali, mentre è di dimensioni non trascurabili quanto scritto dagli ufficiali internati a Yol²⁰⁷. Da parte nostra abbiamo rintracciato una memoria costituita di romanzi, memorie, autobiografie romanzate, diari e testimonianze fotografiche²⁰⁸. Tra tutti i testi segnalati, i volumi più singolari, dal punto di vista contenutistico e della composizione testuale, sono sicuramente i diari di Emanuele Beraudo di Pralormo²⁰⁹, un generale italiano catturato in Africa Orientale, dopo una strenua resistenza che gli varrà una medaglia d'oro al valor militare, imprigionato nel campo riservato ai generali di Dehra Dun. Il nobile piemontese era monarchico per tradizione familiare e convinzioni valoriali, “ma [...] non così monarchico da rimanervi invischiato dopo che il popolo italiano ebbe scelto di congedare la dinastia corresponsabile dell'ascesa del fascismo, dell'adozione delle leggi

²⁰⁵ Corrado Corsi, *Uno tra tanti*, cit. e Leonida Fazi, *La repubblica fascista*, cit.

²⁰⁶ Giorgio Rochat, *La prigionia di guerra*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 393.

²⁰⁷ Da parte nostra abbiamo studiato un'interessante memoria inedita di un soldato non cooperatore internato in India e poi in Australia, ADN, Stefano Carocci, *I miei ricordi*, MP/05.

²⁰⁸ Chino Alessi, *Un ombrello*, cit.; Edmondo Anderlini – Luigi Gia, *In India, dell'India. Due prigionieri in fuga dall'Himalaya ai Ghat occidentali. Vicende avventurose e itinerari d'anime*, Bologna, Cappelli, 1978; Sergio Antonielli, *Il Campo 29*, Roma, Editori Riuniti, 1976 [ed. originale, Milano, Editori Europei, 1949]; Emanuele Beraudo di Pralormo, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a cura di Nicola Labanca con contributi di Filippo Beraudo di Pralormo e Gian Luigi Gatti, voll. 2, Savigliano, L'artistica, 2007; Ferdinando Bersani, *I dimenticati*, cit.; Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit.; Diano Brocchi, *La via*, cit.; Stefano Carocci, *I miei ricordi*, cit.; Corrado Corsi, *Uno tra tanti*, cit.; ADN, Guido Costantini, *L'uscocco meharista*, cit.; Alfonso del Guercio, *Campo 25*, Roma, L'Arnia, 1951; Idem, *All'ombra*, cit.; Leonida Fazi, *La repubblica fascista*, cit.; Enrico Gallo, *Ricordi di guerra*, cit.; Paolo Grego, *P.O.W. 9210*, cit.; ADN, Bartolomeo Guarnieri, *Deserto e monsoni*, MG/91; Mario Lapucci, *India, patria segreta. 1940-1946*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1993; Mario Libardi, *Memorie di guerra*, cit.; Elena Morea (a cura di), *Duemila giorni a Yol. Diario del prigioniero n. 1692*, Torino, E. Morea, 2000; Camillo Milesi Ferretti, *Ventimila rupie*, cit.; Michele Pàvel, *Pagine dall'India. Dalla prigionia di guerra, 1941-46*, Modena, Cooptip, 1969; Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit.; Lido Saltamartini, *10.000 in Himalaya, 1941-1947. Tesori, orsi, idee, fughe. Racconti fotografici*, Ancona, Humana, 1997; Gastone Silvano Spinetti, *Ricominciare da zero*, cit.; Omero Taddeini, *Reticolati*, cit.; Elios Toschi, *In fuga oltre l'Himalaya*, Milano, Edizioni del Borghese, 1973 [ed. originale, Edizioni Europee, 1948]; Ettore Villa, *Milano-Tobruk*, cit.; ADN, Luigi Zenatti, *Da Tobruk*, cit.

²⁰⁹ Emanuele Beraudo di Pralormo, *Il mestiere*, cit.

razziali e della tragedia della guerra mondiale”²¹⁰. Dopo l’ovvia riconferma del giuramento al Re, tornò in Italia nel giugno 1944, ma non poté offrire l’aiuto sperato nella lotta contro le forze nazifasciste. Nel dopoguerra, tra i vari incarichi, ebbe quello di presidente del tribunale militare destinato a giudicare penalmente Rodolfo Graziani. Gli esiti di quel processo furono esiziali per la carriera del generale: il Ministro della Guerra Randolpho Pacciardi licenziò brutalmente l’ufficiale, con il pretesto del raggiungimento dei limiti d’età per la pensione²¹¹.

Ai testi citati sopra potrebbero aggiungersi anche una serie di articoli, perlopiù riguardanti le imprese alpinistiche di alcuni *pows*, che possono anche essere ignorati in questa sede. La corposa memorialistica non ha evitato che, da un punto di vista della percezione da parte dell’opinione pubblica, anche la prigionia subita in questo campo sia caduta nell’oblio²¹².

Ancora una volta una riflessione da un punto di vista storiografico è opportuna: Erika Lorenzon afferma che, nel dopoguerra, i reduci dalla prigionia tacquero²¹³. È una affermazione che, nelle sue linee generali, ha una sua validità: le memorie dei reduci dalle varie prigionie italiane non mancano ma non sono numerosissime; per l’autrice la ragione di ciò è dovuta al fatto che gli uomini non sono riusciti a costruire una dimensione epica della loro esperienza. Questo tuttavia, almeno per la prigionia non cooperatrice, non ci sembra del tutto corretto. Mentre i cooperatori non sono riusciti a trovare un’epica, un interesse, un motivo per cui in misura rilevante avrebbero dovuto dedicarsi alla narrazione delle loro opere, al contrario i non cooperatori avevano costruito una memoria condivisa già dopo i primi mesi dal ritorno e scrissero le loro opere fin dal rientro in Italia. L’uditorio era tuttavia limitato, ristretto e in parte impermeabile al mondo esterno quale quello che gravitava attorno al Movimento Sociale. Anche nella nostra raccolta si può notare la tendenza di fondo della memorialistica di prigionia, in cui la minoranza dei non cooperatori è decisamente

²¹⁰ *Ivi*, p. 109.

²¹¹ *Ivi*, p. 88.

²¹² Un esempio sono sicuramente gli articoli sulle imprese alpinistiche compiute da alcuni prigionieri durante la loro permanenza a Yol. Abbiamo studiato in tal senso, Quirino Maffi, *Sull’Himalaya del Punjab*, in «Universo», n. 2, pp. 229-43; *ivi*, AA.VV., *Sull’Himalaya del Punjab*, n. 3, 1950, pp. 357-69; *ivi*, Quirino Maffi - Renzo Padovan, *Sull’Himalaya del Punjab*, n. 4, pp. 505-13 (Non conosciamo, anche se probabile, se vi sia stato un articolo nel numero 3, perché nella sede dove abbiamo visionato il materiale mancava tale numero); *ivi*, Quirino Maffi, *Sull’Himalaya del Punjab*, n. 5, 1950, pp. 655-68; *ivi*, Quirino Maffi - Giovanni Mussio, *Sull’Himalaya del Punjab*, n. 6, 1950, pp. 799-810. Per una storia complessiva della prigionia in India cfr. Beppe Pegolotti, *L’India senza Salgari*, in «Storia Illustrata», n. 186, maggio 1973, pp. 56-64.

²¹³ Erika Lorenzon, *Il silenzio*, cit., pp. 5-36.

maggioritaria nell'autorappresentazione di sé²¹⁴. Undici delle opere citate (ma se ne possono facilmente trovare altre con ricerche bibliografiche accurate e attraverso le segnalazioni presenti in «Volontà») si possono ascrivere ai non cooperatori *fascisti*, perlopiù oltranzisti, mentre a rappresentare il gruppo di coloro che si scissero dagli altri non cooperatori (le “Maddalene”), vi sono solo tre memorialisti²¹⁵. Tra gli undici scritti autobiografici non è conteggiata la memoria di Libardi, non cooperatore che non firmava l'adesione alla Repubblica Sociale né lo scritto inedito di Guido Costantini, il quale si descrive come uno che si astenne dal diventare cooperatore accusando gli inglesi di crudeltà. La memoria intimista di Mario Lapucci, probabile non cooperatore, è anch'essa non considerata, poiché l'autore non riferisce praticamente nulla delle sue convinzioni politiche. Non tutti i memorialisti restanti possono definirsi cooperatori o rientrare del tutto nella definizione. Elios Toschi e Camillo Milesi Ferretti ad esempio, riuscirono a fuggire dai campi prima dell'8 settembre e a rifugiarsi presso le colonie portoghesi, anche se dopo l'8 settembre avrebbero cercato di rientrare in Italia per mettersi a disposizione delle forze armate regie. Anderlini e Gia, entrambi insegnanti di professione²¹⁶, sono gli altri due memorialisti citati che riescono a fuggire da Yol e raggiungono la colonia portoghese di Damão, vengono aiutati, nel ritardare la segnalazione di fuga, dagli amici Lacagnina e Fortini, ma la loro scelta rientra nell'alveo della non cooperazione perché a tale fazione aderirono, quando ancora si trovavano a Yol, dopo l'8 settembre. Furono molto pochi coloro che riuscirono a fuggire dai campi e mettersi al riparo nelle colonie portoghesi. Il primo che riuscì a rientrare in Italia fu Milesi Ferretti, giunto nell'aprile 1945. Il suo compagno di fughe, Pasqualino Anastasi, rientrò esattamente un anno dopo. Nel settembre 1946 rimpatriò Elios Toschi, nel gennaio 1947 tornarono in Italia Edmondo Anderlini, Luigi Gia e altri uomini, di cui non conosciamo le storie personali: erano il capo manipolo Melchiorre Pelà, il sottotenente Ettore Bocca, i sottotenenti Francesco Bafundi e Achille D'Addario, il sergente palombaro Franco Talia, il caporal maggiore Giuseppe Loddu, il soldato Virginio Cogliatti e, infine, l'artigliere Luigi Ecuba²¹⁷. Nel febbraio 1947 restavano da imbarcare ventisette uomini; sette di costoro rifiutarono di imbarcarsi nella

²¹⁴ Cfr. Massimo Ferrari, *Cooperatori e non*, cit., p. 266.

²¹⁵ Chino Alessi, *Un ombrello*, cit.; Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit.; Omero Taddeini, *Reticolati*, cit.

²¹⁶ Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE), Affari Politici 1946-50, Possedimenti Portoghesi, b. 1, f. 5, Ex prigionieri italiani rifugiati nelle Indie Portoghesi, telesspresso N° 12/01459/c del 18 gennaio 1947.

²¹⁷ ASMAE, Affari Politici 1946-50, Possedimenti Portoghesi, b. 1, f. 6, Italiani internati nelle Indie Portoghesi, telesspresso n. 178/85 del 5 febbraio 1947, all. 12.

nave “Sestrière” che portò gli altri venti in Italia il 24 maggio. Uno di coloro che rifiutò di imbarcarsi, si pentì presto della decisione e ancora il 24 settembre 1948 si discuteva della sua istanza di rimpatrio²¹⁸.

Probabile cooperatore è Lido Saltamartini, autore di uno straordinario *album* fotografico degli anni di prigionia corredato dai suoi commenti, ma anch’egli non ci narra la scelta di campo dopo l’8 settembre. Ugualmente silenti sono don Enrico Gallo e Michele Pàvel, il primo autore di una interessante memoria ricca d’informazioni sulla vita nei campi e il rapporto con la religiosità dei prigionieri, il secondo, docente di geometria analitica presso l’Università di Yol, intesse il testo di riflessioni a carattere privato e su ciò che prova nella visione di paesaggi, persone e manufatti indiani. Mentre per il primo, tuttavia, l’adesione alla cooperazione non appare scontata, per il secondo è praticamente certa.

Un aspetto che ci può aiutare a capire le differenze nell’impegno memorialistico delle due categorie di *pows* ci sembra colta dal cooperatore Sergio Antonielli, il quale ci narra di come usò la scrittura, nell’immediato dopoguerra, per scrivere la parola fine alla snervante esperienza di prigionia²¹⁹. Cosa assai diversa dai non cooperatori, i quali, negli anni a venire, avrebbero cercato di scrivere per far conoscere e portare anche all’opinione pubblica la realtà della loro prigionia: essi non avevano alcuna intenzione di dimenticare, ma desideravano tenere viva la memoria delle loro vicissitudini. Mentre Antonelli desiderava dimenticare e superare questa parentesi della propria vita, per i non cooperatori la scelta dopo l’8 settembre era diventata uno dei loro elementi identitari, il principale dal punto di vista di vista politico-morale. Questi reduci erano visti ostilmente per le proprie convinzioni politiche, ormai decisamente minoritarie nell’Italia del dopoguerra, mentre essi non desideravano per nulla considerare come completamente negativa la parentesi fascista nella storia italiana. Si può dire quindi che, per i reduci, le loro convinzioni (MSI e non cooperazione) li spingevano all’isolamento, dall’altro per combattere l’isolamento e cercare di portare avanti le loro istanze politico-morali dovevano cercare di fare gruppo. Le loro riflessioni, però, potevano essere ascoltate solo all’interno di quel partito che aveva convogliato nei primi anni del dopoguerra le istanze fasciste: il Movimento Sociale Italiano.

Il profilo dei memorialisti non cooperatori sembra garantire un forte elemento di omogeneità ai vari scrittori, di simili orientamenti culturali e formazione: Fazi,

²¹⁸ ASMAE, Affari Politici 1946-50, Possedimenti Portoghesi, b. 1, f. 5, Ex prigionieri italiani rifugiati nelle Indie Portoghesi, *telespresso* N° 12/26709 del 24 settembre 1948.

²¹⁹ Cfr. *Nota dell’autore* in Sergio Antonielli, *Campo 29*, cit., pp. XIII-XXVI.

Pegolotti, Alessi, Spinetti e Savoia erano tutti giornalisti; lo stesso del Guercio diede, durante la prigionia, la sua disponibilità a collaborare a un giornale, mentre Mario Lapucci fu uno degli illustratori del giornale «Centauro», di cui Bigonzoni fu redattore²²⁰.

Non è quindi strano che le memorie tendano a mostrare, in alcuni casi, l'elemento dell'autoreferenzialità e delle strizzate d'occhio tra i vari memorialisti che nel dopoguerra poterono rafforzare i loro rapporti personali tramite comuni amicizie, la vicinanza al MSI, i raduni e la lettura di periodici come «Volontà» o «Fronte d'Africa».

Alfonso del Guercio, Leonida Fazi e Stano Scorza, ad esempio, contribuirono a *Fascist Camps*, il cui curatore principale fu Cesco Giulio Baghino, combattente nella seconda guerra mondiale nelle fila della RSI e in seguito tra i fondatori del MSI, deputato della Repubblica e, per un breve periodo, anche presidente del partito²²¹. Chino Alessi e Beppe Pegolotti, corrispondenti di guerra catturati insieme in Africa settentrionale durante l'offensiva di Graziani in Egitto del settembre 1940, avrebbero vissuto una prigionia in cui avrebbero condiviso le medesime scelte: la non cooperazione e la decisione successiva di aderire alla fazione delle "Maddalene" di Marengo; nelle loro memorie avrebbero scritto l'uno dell'altro. Corsi coltivò verosimilmente le amicizie dei tempi di prigionia e di certo era buon conoscitore della memorialistica, come si evince dalla bibliografia in cui si citano tre articoli di Fazi sulla Rivista «Illustrato»²²², *Campo 25* di del Guercio e *Criminal Camp* di Beppe Pegolotti e altri testi e memorie molto noti. Lo stesso Fazi, del resto, qualche anno dopo avrebbe citato il libro di Corsi nella sua bibliografia e nell'Avvertenza al volume lo definisce "mio amico"²²³. Entrambi avevano la conoscenza comune, avvenuta per entrambi al campo 25, di Bastiani, il diavolo bianco, al quale Fazi avrebbe dedicato due volumi²²⁴, mentre Bastiani avrebbe firmato la prefazione al volume di Corsi. Un'ulteriore prova della frequentazione e amicizia tra vari prigionieri la si può appurare dalle partecipazioni ai funerali di ex compagni di prigionia defunti: in occasione del funerale

²²⁰ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., p. 103.

²²¹ Le informazioni su Baghino sono tratte da Franco Gaspari, *La linea di politica estera del MSI dal dopoguerra alla fine della prima legislatura*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1998-9, relatore Paolo Nello, p. 8. Abbiamo studiato il testo in formato pdf, dopo l'acquisto presso il sito www.tesionline.it. Non sappiamo se vi siano modifiche rispetto all'originale depositato al momento della discussione.

²²² Purtroppo in bibliografia non è citato né l'anno (verosimilmente il 1951) né il titolo dei testi. Non conosciamo la rivista, ma essa aveva come direttore Bruno Spampanato.

²²³ Leonida Fazi, *La repubblica fascista*, cit., p. 5.

²²⁴ Idem, *I guerriglieri del mal d'Africa*, Roma, I libri del NO, 1968 e *Una leggenda africana vera. Bastiani il diavolo bianco*, Roma, Edizioni Piazza Navona, 1990.

dell'artista Enzo Benedetto, morto il 26 maggio 1993, porgevano al defunto l'estremo saluto molti *pows* che spesso abbiamo citato: il generale Bastiani (presidente delle Medaglie d'Oro al Valor Militare), il generale Lacagnina (presidente nazionale dei Prigionieri NON Cooperatori) e Oddone Talpo²²⁵.

L'omogeneità di fondo tocca anche l'autorappresentazione di sé e le ossessioni che caratterizzano le memorie. Ogni memorialista sembra dipingere se stesso come un semplice prigioniero e un fascista in buona fede, senza onori né oneri dalla militanza di partito. Oltre che verso se stessi tale atteggiamento si staglia anche verso i propri amici e compagni di prigionia più vicini. Diano Brocchi, trasferito nel maggio 1941 in un altro recinto nello stesso campo di Bangalore, a causa dei toni violenti e delle offese a Churchill presenti nel bollettino che compilava, e nel settembre imprigionato con l'accusa di progettare un attentato contro le guardie indiane, nella sua descrizione è quello che meglio raggiunge una costruzione coerente in questo senso: i suoi amici Sergio Codeluppi, Scardovi e Luigi Orazio Vinci Gigliucci sono descritti come fascisti intransigenti ma senza grande potere, volenterosi, pronti a seguire i loro ideali senza aspettare di ricevere nulla dalla loro militanza.

Il respingere la patente di "gerarchi" o "padreterni" sembrava un punto d'onore per qualsiasi prigioniero: la cosa può essere ben valutata seguendo lo scambio di battute tra Spinetti e Gastone Tanzi. Spinetti accusava Tanzi di esser stato un seguace di Ciano e di essere stato un gerarca, colpevole di aver "fatto fare più di una brutta figura per il suo esibizionismo ed il suo panciafichismo". Tanzi, invece, denunciava lo Spinetti come un "piccolo padreterno", che adesso aveva cambiato bandiera, mentre nei campi aveva chiesto la collaborazione dello stesso Tanzi per scrivere un opuscolo per gli ufficiali²²⁶.

Non ci è possibile fare un confronto, a livello comparativo, con la letteratura delle altre esperienze di non cooperazione. Si può tuttavia affermare che, nella memorialistica dei non cooperatori di Yol, sono presenti espliciti riferimenti al clima di propaganda esercitato dai "maltesi" e dai *media* inglesi, sempre tesi a *pervertire* i *pows*, demoralizzandone lo spirito, facendo loro cambiare opinione e, infine, reclutando antifascisti.

²²⁵ G.L., *Enzo Benedetto*, in «Volontà», n. 8-9, agosto-settembre 1993.

²²⁶ Cfr. Seneca, *Polemichetta*, in «Tempo Nostro: quindicinale indipendente di reduci», II, n. 11, 23 giugno 1947; Gastone Tanzi, *Polemica*, cit. e Gastone Silvano Spinetti, *Polemica*, in «Campo Venticinque: quindicinale d'informazioni», I, n. 7, 1 agosto 1947.

Molti avevano notato e temuto la capacità di trarre informazioni durante gli interrogatori e, in alcuni casi, i tentativi di portare i catturati dalla parte britannica fin dai primi giorni di reclusione. Chino Alessi e Beppe Pegolotti subivano degli interrogatori da personalità eccellenti, il primo da O'Connor, Pegolotti invece discuteva amabilmente con la Stark, che lo informava anche della possibilità di scrivere articoli per conto dei britannici²²⁷.

Tra le memorie che abbiamo consultato, quello che subiva gli interrogatori più singolari era sicuramente Gastone Silvano Spinetti, il quale, dopo essere stato catturato nella battaglia di Sidi el Barrani era portato a Helouan, dove, a suo dire, i britannici cercarono subito di incoraggiare il “tradimento”, oltre che mettere gli uni contro gli altri: “i soldati contro gli ufficiali, l'esercito contro la milizia, gli antifascisti contro i fascisti, i siciliani ed i sardi contro i «continentali», lanciando programmi separatisti e promettendo un rimpatrio anticipato agli «isolani» o a chi avesse abboccato alla loro propaganda”²²⁸. Sempre a Helouan un ufficiale, che Spinetti prendeva in giro per il suo atteggiamento servile verso i detentori, lo denunciava come spia dell'OVRA e da quel giorno veniva portato nel campo speciale del Meadi, al Cairo.

Il clima di diffidenza verso i cosiddetti “maltesi” e la propaganda britannica in generale è uno dei *leitmotiv* della letteratura non cooperatrice. La capacità dei detentori di inserire informatori nei campi, scoprire i tunnel o provocare caos con divieti di manifestazioni fasciste e del reclutamento di antifascisti è sempre presente. Il clima delle oscure trame, di cui erano vittime i *pows*, presente in tutti gli anni di prigionia, toccava il suo zenit dopo le dimissioni di Mussolini:

Una crepa: cosa avviene? La compattezza che ha caratterizzato la massa, sia pure qualche volta con passeggero venature subito saldate, si sgretola? L'opera deleteria dell'«Intelligence Office» vi influisce? Strani atteggiamenti, strane frasi! Moralmente s'incomincia a strisciare nel fango. I servi di ieri sono i vigliacchi di oggi. Zavorra, sempre zavorra!

«E' tempo che questa guerra finisca. Non se ne può più. Le nostre famiglie soffrono. L'Inghilterra è nostra amica. L'America ci darà il benessere. La radio annuncia che presto vi saranno notizie sensazionali. Mi auguro che voglia alludere alla pace.»

Queste e altre sozzure si sentono. Circola una lettera che si dice di Badoglio. Misteriosamente è venuta fuori. Il maggiore Z. pomposamente dice: «Sono un propagandista della lettera di Badoglio.» Lo guardo in viso, i nostri sguardi s'incontrano, segue un atto di commiserazione, gli volto le spalle e vo via. Gente spregevole, con facce da schiaffi, si ferma sotto gli altoparlanti e attende la notizia «sensazionale».

²²⁷ Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., p. 45.

²²⁸ Gastone Silvano Spinetti, *Vent'anni dopo*, cit., p. 24.

E' incapace di una manifestazione aperta, e ciancia, bofonchia con un fare da mentecatti pari alla propria vigliaccheria. I maltesi, i soliti maltesi, si vedono più frequenti nel campo, si muovono in tutte le direzioni per spargere sempre più i loro semi malefici.

I prigionieri perversi sono pochi, ma lo spettacolo che offrono è nauseante. Il numero tende a aumentare: il contagio è pericoloso. La Patria, per questa gente, non esiste: la si calpesta, la si rinnega. Onore, dignità, parole senza senso. Il servilismo lo portano nell'animo questi miseri umani stracci, strumenti dello straniero. Uno sarà il risultato delle loro nefande azioni: il disprezzo²²⁹.

Per capire frasi come quella di del Guercio su Badoglio, occorre conoscere anche altri aspetti, finora sottaciuti. La nomina a primo ministro di Badoglio e il successivo armistizio sarebbero stati rielaborati negli anni successivi di prigionia e di ritorno in Italia come segnali espliciti, a lungo trascurati e incompresi. Molti dei prigionieri italiani, catturati nei primi istanti dell'offensiva britannica, avevano letto nel dicembre 1940, nei giornali pubblicati in italiano in Egitto, l'annuncio quasi ufficiale di una pace separata chiesta dall'Italia, della caduta di Mussolini e del passaggio di tutti i poteri nelle mani di Badoglio (con il principe Umberto come luogotenente del Regno)²³⁰. Badoglio era stato poi citato il 30 aprile 1942 nella «The Civil & Military Gazette» come prossimo primo ministro su iniziativa del Re per negoziare la pace. E sembra che altri trafiletti a distanza di 3 o 4 mesi l'uno dall'altro avessero ribadito tale stato di cose²³¹:

BUENOS AIRES RUMORS OF CRISIS

A message from Buenos Aires says that rumors are circulating in diplomatic circles here that King Victor of Italy has dismissed Mussolini and Count Ciano and set up a new Cabinet under Marshal Badoglio to negotiate for peace.

Reuter's diplomatic correspondent learns that there is no confirmation in London of sensational reports from Berne and Buenos Aires pointing to an imminent crisis in the Fascist regime. All such reports, he says, should be treated with extreme reserve. While it is known that there is much popular dissatisfaction in Italy with the prevailing conditions, there is no information to suggest that this feeling is likely to crystallize into any active movement.

The German grip on Italy is too tight to permit any internal demonstration of a disruptive character and the Italian people would appear to be too disheartened to undertake any active steps for their own liberation.—Reuter²³².

²²⁹ Alfonso del Guercio, *All'ombra*, cit., pp. 218-9.

²³⁰ Giorgio de Simma, *Propaganda inglese*, cit.

²³¹ Cfr. Beppe Pegolotti, *Criminal camp*, cit., pp. 97-8 e 177-8.

²³² [s.n.], *Italy's internal problems. Acute food shortage & inflation danger. Mussolini addresses meeting of prefects*, in «The Civil & Military Gazette», 30 aprile 1942.

Anche del Guercio, il 25 novembre 1942, segnalava nel suo diario le voci sul maresciallo Badoglio come capo di un movimento dissidente, tendente a ottenere una pace separata con le Nazioni Unite.

Pegolotti non scrive come fossero gli stessi quotidiani indiani a frenare tali voci e notizie, ma ritrovarsi Badoglio come effettivo successore di Mussolini dopo anni di *rumors* simili, in una analisi a posteriori, poteva essere la dimostrazione della volontà degli inglesi di inserire un proprio fantoccio per negoziare la pace, come poi avvenne. A spiegare il particolare clima di complotti e segreti vi è anche il rincorrersi nella memoria non cooperatrice dell'opuscolo *Background of Fascism*, quello che nello scorso capitolo abbiamo visto essere stato un libretto scritto a scopo pedagogico per le guardie nei campi indiani. Anche dalle traduzioni in italiano di tale opuscolo comparivano menzioni di Badoglio come riferimento della "casta" militare, pronto a tentare il colpo di stato sotto la protezione regia²³³.

L'opuscolo in Italia venne reso noto da traduzioni parziali in italiano apparse su libri e periodici che vanno dagli anni '40 ai '90. Dal materiale consultato, esso compare dapprima sul periodico «Rataplan: giornale degli italiani»²³⁴, consegnato loro da un ufficiale reduce dall'India. La traduzione utilizzata da questo periodico veniva ripresa in «Tempo Nostro» nell'articolo *Come ci considerano gli inglesi*²³⁵, anche se lo stesso periodico dei prigionieri di guerra aveva ricevuto una copia dell'originale inglese. L'opuscolo compariva ancora in articoli su fogli di reduci²³⁶; tre testi a carattere memorialistico (definizione forzata, vista la peculiarità specifica di ogni singolo volume)²³⁷; un saggio politico²³⁸ e infine su *Prigionieri di Churchill e Fascist Camps*²³⁹. Brevi riferimenti testuali appaiono anche nel volume di Anderlini e Gia²⁴⁰. Nel volume

²³³ Il documento è analizzato brevemente in Umberto Cappuzzo, *Le condizioni dei prigionieri di guerra nei vari fronti*, in Renato Sicurezza (a cura di), *I prigionieri e gli internati militari italiani*, Roma, ANRP, 1995, pp. 93-5.

²³⁴ [s.n.], *Istruzioni britanniche. Perché cadde l'Italia*, in «Rataplan: giornale degli italiani», I, n. 17, 2 dicembre 1946.

²³⁵ [s.n.], *Come ci considerano gli inglesi*, in «Tempo nostro: quindicinale di reduci», 15 dicembre 1946, I, n. 17-18.

²³⁶ Gli articoli sono [s.n.], *Come gli inglesi volevano piegare i combattenti italiani*, in «Campo Venticinque: quindicinale d'informazioni», n. 16-7, 15-31 dicembre 1947 e le pubblicazioni a puntate del documento presso la rivista dei reduci «Volontà: rassegna periodica dei non-cooperatori» (dal n. 6-7 1989 al n. 2 del 1990).

²³⁷ Alfonso del Guercio, *All'ombra*, cit.; Corrado Corsi, *Uno fra tanti*, cit.; Leonida Fazi, *La Repubblica Fascista*, cit.

²³⁸ Gastone Silvano Spinetti, *Vent'anni dopo*, cit., pp. 30-1.

²³⁹ Alfio Berretta, *Prigionieri di Churchill*, cit. e Cesco Giulio Baghino [et al.] (a cura di), *Fascist camps*, cit.

²⁴⁰ Edmondo Anderlini – Luigi Gia, *In India*, cit., p. 13.

di Bigonzoni e in «La Voce del Prigioniero» appaiono riferimenti a un opuscolo segreto di contenuti simili²⁴¹.

Si possono formulare solo ipotesi su come i prigionieri abbiano conosciuto il volume. In *La repubblica fascista dell'Himalaya*, uno dei protagonisti del libro fa conoscere il *pamphlet* agli amici dopo averlo ricevuto da un maggiore indiano²⁴². Che le cose siano andate così è dubbio; Anderlini e Gia, d'altro canto, riferiscono come girasse voce che un soldato italiano avesse sottratto il documento nei comandi britannici, un fatto più verosimile, ma ugualmente senza possibilità di riscontro.

Sembra comunque certo che copie dell'opuscolo e traduzioni di questo testo circolarono nel campo. Che almeno parte della traduzione presente nei vari estratti sia fededegna è indubitabile, perché i confronti testuali ci consegnano traduzioni praticamente letterali di frammenti della *Directive approved by H.E. the Commander-in-Chief In India on Policy of Italian prisoners of war* dell'1 dicembre 1941: una parte integrante del pamphlet. Questo ci permette di stabilire come molti non cooperatori, se non tutti, ebbero piena coscienza di essere stati oggetto dei processi di propaganda portati avanti da Thornhill e dai suoi uomini.

L'elemento della mancanza della costruzione di un afflato epico che abbia permesso ai cooperatori di scrivere in abbondanza negli anni del dopoguerra, è dato indubbiamente dalla scelta di quella che è la memoria artisticamente di livello più alto, quella di Sergio Antonielli, che, infatti, abbandonò le possibili tematiche delle convinzioni politiche, delle tensioni politiche nei campi e delle violenze dei dirigenti di partito per concentrarsi, invece, sul tema della sessualità assente²⁴³.

Per i cooperatori, infatti, vi erano sentimenti meno forti da trascrivere nelle loro memorie o nei loro *journals intimes*. Nessuno di loro riesce a rielaborare delle retoriche o delle costruzioni ideali condivise dello stesso tono dei non cooperatori, anche per motivi evidenti: la loro era la scelta scontata e maggioritaria, la cui legittimità era assicurata dalla stragrande maggioranza degli ufficiali superiori di carriera. Se comunque i non cooperatori potevano avere come oggetto dei loro strali i traditori e i “servi” degli inglesi dopo l'8 settembre, i cooperatori potevano avere come oggetto dei loro sfoghi i politici di marca fascista, sempre capaci di avere proseliti e riscuotere

²⁴¹ Gabriele Bigonzoni, *Ex uomini*, cit., pp. 241-2 e Seneca, *Nomi di traditori*, cit.

²⁴² Leonida Fazi, *La repubblica fascista*, cit., pp. 231-2.

²⁴³ Per Lucio Ceva quello di Antonielli è in assoluto il miglior racconto di prigionia di militari italiani nella seconda guerra mondiale, cfr. Lucio Ceva, *Voci dai fronti italiani (1940-1943)*, in Idem, *Teatri di guerra. Comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 177.

ammirazione, specie da gente semplice e sprovveduta, uscendo indenni dalle peggiori situazioni:

Tanto per fare un esempio di che stoffa sono questi propagandisti, mi basta segnalare che tra loro c'è un avventuriero, privo di qualsiasi titolo di studio, e che pertanto non dovrebbe rivestire i gradi di ufficiale, ma ha il brevetto della marcia su Roma, pur avendo pochi giorni prima dichiarato di non aver fatto alcuna marcia. Siamo sicuri che, tornando in Italia, riuscirà ad avere il brevetto da partigiano²⁴⁴.

Due memorialisti da noi esaminati si dichiarano antifascisti, già a guerra in corso, anche quando le sorti del conflitto non erano ancora precipitate. L'ufficiale di complemento Domenico Salvatori, ad esempio, maggiore prima e tenente colonnello poi, è un uomo di chiare simpatie repubblicane, decisamente antitedesco e che non *sente* la guerra, considerata un'avventura pericolosa, accentuata dalle chiare disorganizzazioni e carenze logistiche italiane. È quindi, anche durante i mesi di addestramento passati in Trentino, scarsamente ottimista per le sorti belliche italiane.

L'altro ufficiale, Paolo Grego, era un ufficiale di complemento, capitano, richiamato alle armi ancora nell'aprile 1940 ricoprendo ruoli di responsabilità in un battaglione coloniale. Emergeva come un uomo sicuro delle sue idee e razionale nelle sue riflessioni. In prigionia dichiara agli altri ufficiali quello che aveva taciuto mentre era nel servizio attivo: la partecipazione alla guerra era sbagliata e da buon conoscitore della geografia, specie economica, valutava come i successi tedeschi sarebbero andati avanti ancora per un po', ma non sarebbe stato loro il successo finale, perché quando gli Alleati avessero scatenato, con un'accorta programmazione economica, tutte le loro potenzialità, i tedeschi avrebbero cominciato ad arretrare nelle loro avanzate. Col passare dei mesi sarebbe entrato sotto il cono d'ombra dei capetti fascisti, che non avrebbero esitato ad aggredirlo.

Anche Giuseppe Morea nota e condanna l'impreparazione e l'improvvisazione italiane, di cui egli stesso è vittima in prima persona: pur essendo un semplice geometra, gli viene assegnato il compito di costituire una banda cammellata. In nessuna delle loro opere vi è l'intransigenza e il fanatismo politici che emergono marcati nelle memorie dei non cooperatori. Un buon esempio, comunque, del loro complessivo avviarsi verso convincimenti democratici, è dato da *I dimenticati* di Bersani, il quale acquisì dopo l'8

²⁴⁴ ADN, Luigi Zenatti, *Da Tobruk*, cit., p. 222.

settembre un convincimento sempre più forte della bontà delle idee democratiche, socialiste soprattutto, cogliendo l'alterità dei non cooperatori del campo 25:

E al di là del recinto, vedevamo il 25, quello dei fascisti; allungava verso di noi le sue cinque ali. Ogni ala cinquecento ufficiali. Lo guardavamo muti e nel cuore era lo stesso pensiero. Ancora, fra noi, quanti si erano fermati al passato! Con quello che era successo, con tutto quello che ancora stava accadendo. [...]

Ogni giorno di più comprendevamo che nessuno ci avrebbe chiamati; saremmo usciti dai campi solo a guerra ultimata, e chissà quando! Così, dopo il sorgere della speranza, dopo la febbre che aveva preso ognuno di noi, quel lento fluire dei giorni, delle settimane, dei mesi si portava via ogni forza, ogni residuo di energia. La conta era stata soppressa, si poteva girare fra un'ala e l'altra, la passeggiata era diventata giornaliera e senza sentinelle; potevamo andare entro il raggio di dieci chilometri attorno ai campi; le guardie erano state tolte anche lungo il recinto. Ma entro di noi qualcosa stava morendo. Moriva la speranza di partecipare a quella lotta che ancora divideva in due il mondo!

Nel campo fascista tutto continuava come prima. Li vedevamo andare alla passeggiata o al bagno perfettamente inquadrati, l'uniforme come per una parata; l'elmetto coloniale, gli eguali pantaloncini, le camicie militari senza una piega, tutti a passo, testa alta, l'eguale cadenza. Volevano mostrare, proprio a noi!, ancora qualcosa, come a dire che loro, solo loro, erano veri soldati. Ancora le parate! Ancora a far vedere che per loro nulla era mutato, la disciplina perfetta; come a dire che fra loro non c'era divisione di sorta! Mentre, secondo loro, tra noi, i partiti, come già accadeva in Italia, dividevano ormai ogni campo, ogni ala, ogni stanza. Passavano perfettamente inquadrati, nessuno fra noi li guardava, nessuno di loro muoveva lo sguardo verso di noi²⁴⁵.

Il silenzio sulle vicende della cooperazione appare ancora più evidente nei pochi ufficiali che furono coinvolti nella cooperazione attiva: il silenzio del dopoguerra e degli anni a venire sulla cooperazione attuata fuori dai campi ha trovato una eco anche nella stessa scarsissima memorialistica. Dall'analisi che abbiamo potuto raccogliere, sembrano emergere spunti comuni in tutti gli autori: l'esperienza di cooperazione aveva dato talvolta delle soddisfazioni; i prigionieri erano pagati in moneta sonante invece che nelle rupie-campo e spesso era loro concessa la libertà sufficiente per poter frequentare locali pubblici la sera, frequentare donne e ricevere la stima per il loro lavoro da ufficiali italiani e britannici. Tuttavia, erano ugualmente consapevoli del vivere in uno strano *status*, più prigionieri che cobelligeranti, spesso umiliati dai loro parigrado britannici nei luoghi di lavoro e dimenticati dalla patria di origine che non ne riconosceva l'opera.

²⁴⁵ Bersani, *I dimenticati*, cit., pp. 153-5.

L'ufficiale di complemento Bartolomeo Guarnieri, dopo la scelta di cooperare, andava a lavorare in un'officina. Da subito i britannici cercarono di evitare il più possibile la frequentazione con loro, stabilendo orari differenziati nelle docce e nelle mense. Lo stesso comandante italiano, per poter discutere sui lavori da fare, dovette farsi ricevere di prepotenza dalla sua controparte britannica²⁴⁶. In un caso, insieme ai suoi compagni, l'autore corse il rischio di essere aggredito da alcuni militari britannici, poiché, dopo l'arrivo degli italiani e gli alti ritmi da questi sostenuti, erano stati precettati per ritornare al fronte.

Il sottotenente Renzo Cantori, invece, rientrato in Italia dopo aver lavorato alla *1^a Italian Workshop Company*²⁴⁷ di Delhi, denunciava come i cooperatori, specie i soldati, si sentissero dimenticati dalla loro patria perché non vi era stato nessun cenno né una parola di riconoscimento della loro opera svolta da parte del governo. Anche in un'altra testimonianza si riconoscevano le tante "spine" della cooperazione: a una paga che certamente non era alta per professionisti qualificati con competenze settoriali molto ambite, vi erano anche i tormenti della posta, che come per gli altri *pows*, era ricevuta a singhiozzo. Soprattutto, però, non sentivano il riconoscimento di aver lavorato non per sé, ma per il Paese, se, infatti, il "patriota" (vale a dire il partigiano) si era battuto contro i nazifascisti, i cooperatori si erano applicati al lavoro materiale sperando che in qualche modo potesse condurre alla rinascita italiana. Ad acuire ciò il fatto che gli stessi britannici, mentre avevano esaltato pubblicamente l'opera di partigiani e combattenti sul fronte, non si erano mai degnati di dir nulla a riguardo dei cooperatori²⁴⁸.

Anche ne «La Voce del prigioniero» compariva un'interessante testimonianza sui cooperatori in India, l'uomo descriveva la vita da cooperatore nella *1^a Workshop Company* di Quetta. L'autore, pur apprezzando la libertà di cui poteva godere dopo il lavoro e il discreto trattamento materiale, denunciava un pessimo trattamento morale: gli italiani venivano accusati di essere "broody [sic] Italians" o "bastard fascists" dai britannici, sia militari che civili²⁴⁹.

Coloro che invece potevano attuare e creare una memoria strutturata e dall'indubbio interesse storico, potevano essere i componenti di *Italia Redenta* e i

²⁴⁶ Bartolomeo Guarnieri, *Deserto e monsoni*, cit., p. 108.

²⁴⁷ AUSSME, DS 2241, il cooperatore Cantori rientrato in Italia nel dicembre 1945 consegnava la propria relazione al Ministero dell'Assistenza Postbellica.

²⁴⁸ *Ivi*, il documento presente nella busta dell'Ufficio Storico era la riproduzione dell'articolo, N.G., *Cooperatori*, in «Il Corriere», n. 160, 13 ottobre 1945.

²⁴⁹ [s.n.], *Cooperatori in India*, cit.

redattori dei vari giornali in lingua italiana come «Il Corriere dei Campi»: costoro erano uomini che spesso erano sopravvissuti fortunatamente ai tentativi di pestaggio come Zanetti o si trovavano nel timore che le loro famiglie potessero subire delle ritorsioni per il loro passaggio agli inglesi prima dell'8 settembre. Il silenzio complessivo di tutti loro lo abbiamo spiegato sopra come conseguenza del clima politico dell'immediato dopoguerra in Italia, di cui fu protagonista l'ex non cooperatore di Yol Gastone Silvano Spinetti.

È emblematico quanto compie Ettore Villa, uno dei selezionatori degli uomini destinati a *Italia Redenta*, tra i primi italiani a cui i britannici diedero credito. L'avvocato milanese, dalle chiare ambizioni letterarie, scriveva dell'India in due opere: una poesia in dialetto meneghino e una memoria di prigionia. Il componimento in versi, all'interno del volume omonimo, non racchiude niente di interessante, poiché le strofe descrivono solo l'India e le sue meraviglie²⁵⁰. Nello stesso libro si trova il dattiloscritto dello stesso Villa *Appunti e idee di un prigioniero di guerra*²⁵¹, redatto al ritorno della prigionia in India, che riceveva il “«Premio Leonardo da Vinci» del Comune di Milano (Fondazione Piccinini) per l'anno 1946; in seguito è stato aggiornato nel febbraio 1949, onde adattarlo per conferenza tenuta alla Famiglia Lombarda in Roma sotto il titolo «Impressioni di un Milanese in India»²⁵². In esso l'autore tracciava suggerimenti su come attuare una penetrazione culturale e commerciale dell'Italia in India e forniva qualche informazione sul subcontinente.

La memoria²⁵³ era assai ben scritta, uno dei testi più belli tra quelli analizzati e, almeno per il periodo della cattura fino all'arrivo in India, non reticente sui maltrattamenti che i prigionieri avevano dovuto affrontare. Emerge il profilo del tipico ufficiale patriottico, con chiare simpatie per la Casa Reale, si notano addirittura simpatie per i nazionalisti indiani e le loro istanze indipendentistiche e in generale non sembra esserci l'atteso atteggiamento filo-britannico. Anzi, da buon patriota, le simpatie per l'azione dell'Asse non mancano, anche se è assente ogni elemento di fanatismo. Uno degli elementi singolari che caratterizza il testo è il descrivere poco la prigionia in sé, mentre l'India e le vicende di guerra sembrano pretesti per fare lunghissimi *excursus* su vari argomenti, permettendo all'autore di esprimere le sue riflessioni sulla politica, la storia e la letteratura. Nella memoria si interrompe brutalmente la narrazione nel 1942,

²⁵⁰ Ettore Villa, *India. Sinfonia meneghina*, [s.l.], [s.n.], 1953.

²⁵¹ *Ivi*, pp. 13-51.

²⁵² *Ivi*, p. 48.

²⁵³ Ettore Villa, *Milano-Tobruk*, cit.

proprio quando passava tra le file britanniche uscendo dai campi, ma l'autore tace questo particolare, così come ovviamente c'è silenzio sulla sua conversione alla causa antifascista.

Conclusione

Al termine del lavoro, è lecito domandarsi se il tentativo di convertire in massa gli italiani in antifascisti provetti era destinato a fallire o meno. Per rispondere alla domanda si deve riflettere sul comportamento e le decisioni di Thornhill e molti suoi subordinati, pesantemente condizionati, sia in Egitto che in India, da quello che George Martelli avrebbe chiamato anni dopo “wishful thinking”¹, che significa letteralmente: “il credere vero qualcosa perché lo si desidera intensamente”².

La convinzione che gli italiani avessero uno scarso rispetto verso il regime e nutrissero profonde riserve verso la guerra, come credevano Thornhill e Stark, aveva trovato conferma negli interrogatori dei prigionieri dopo la cattura e nelle confidenze degli informatori all'interno dei campi egiziani. Le critiche verso il regime si stendevano su una molteplicità di elementi, dalla presunta corruzione allo scarso impatto militare dell'Aeronautica fino alle carenze logistiche. Una parte molto interessante degli strali dei militari, andava verso quei dirigenti di partito, giunti numerosi in Libia all'indomani della dichiarazione di guerra, nella speranza di poter partecipare a una guerra breve guadagnandosi la gloria della partecipazione al conflitto. In breve tempo tuttavia molti di questi sarebbero ritornati ai loro incarichi lasciando un'impressione negativa sui vertici del PNF negli uomini³.

A differenza di quanto immaginato da Thornhill e Stark non si era, tuttavia, mai manifestata nei prigionieri quel desiderio di adesione in massa a un corpo antifascista. Un elemento interessante della prigionia egiziana è che, allo sbandamento dei primi giorni della cattura, quando le gerarchie di grado sembrarono spezzarsi e tra i *pows* non mancarono manifestazioni d'indisciplina, nel corso delle settimane si tornò all'ordine non attraverso il rispetto verso gli ufficiali superiori e la disciplina militare in senso classico, ma attraverso il terrore imposto dai dirigenti e maggiorenti fascisti arruolatisi, quasi sempre volontari, e ritrovatisi prigionieri nel corso dell'offensiva britannica.

Il potere effettivo da parte dei capetti fascisti si era accentuato con il trasferimento di ufficiali e soldati in India. Qui i militari, controllati da comandanti di

¹ George Martelli, *Letters to Editor. Wartime propaganda*, in «The Times», Londra, 18 giugno 1973. Le critiche di Martelli erano rivolte a particolari operazioni del PWE verso gli italiani nella seconda guerra mondiale.

² L'espressione è presente in Garzanti, *I grandi dizionari Hazon. Inglese-Italiano, Italiano-Inglese*, Varese, Garzanti, 2006, p. 1449 all'interno del termine *wishful*.

³ Cfr. Bob Moore, *British Perceptions*, cit., pp. 27-8.

campo e personale di guardia che non avevano ricevuto istruzioni nei primi mesi di prigionia, avevano goduto di un'ampia autonomia e si erano organizzati creando in cattività i "Fasci di prigionia", sezioni del partito cui in genere i *pows*, volenti o nolenti, dovevano aderire, pena entrare nelle liste nere e rischiare di subire violenze o addirittura la morte. L'elemento peculiare dei recinti in cui erano rinchiusi gli ufficiali prigionieri, era la sottomissione degli ufficiali superiori a uno sparuto gruppo di "gerarchi", in apparenza semplici ufficiali di complemento, quasi sempre con i gradi di ufficiale inferiore, i quali, a causa delle cariche pregresse ricoperte nel partito, la capacità di *leadership* e l'uso della violenza, avevano però il controllo effettivo dei recinti.

Nonostante gli stessi ufficiali del PWE in India avessero un piano d'azione ben definito e fossero coscienti della forte presenza fascista in India, il *wishful thinking* continuava a essere dominante nelle loro menti. L'esempio più lampante di ciò lo dimostra Munro alla fine del 1942, quando affermò che si potevano conquistare i cuori e le menti di ben il 95% dei prigionieri presenti nei campi, cifra che sarebbe stata ottimistica anche se fossero state implementate da più tempo e con più cura le direttive del PWE. Dopo l'8 settembre un quarto degli ufficiali presenti a Yol si sarebbe dichiarato fedele alla Repubblica Sociale, mentre le cifre della non cooperazione tra la truppa sono sconosciute ma è probabile che siano simili, come per altri teatri di prigionia:

In any event it would appear that our propaganda policy has reached saturation point. The time has obviously come when it is not enough to rub in that the German is a traditional enemy of the Italian; that Mussolini has bartered the Italian people to the Germans; that Italy is practically an occupied country and that they are going to be thoroughly beaten in the war. Italians tell us that they know these things better than we do. They want and are hankering for a rallying point; something constructive not destructive; a vision of the future; something to guide them. If this problem is not speedily confronted by the Foreign Office they will find that the future of Italy will become no concern of London's. It will be a matter of competition between Moscow and Washington, both of whom have already taken the constructive prepay a ad a postwar-Italy initiative while Downing Street cannot make up its mind, or just does'nt [sic]. Give me a Flag to hold up to the Italians and I guarantee that with an adroit stitch over to polemical propaganda in the newspaper and over the air 95% of the P.O.W. will be on our side. As it is they all of course hang fire - and who would'nt [sic]?⁴

Non ci è dato sapere quanto e quale sia stato esattamente l'effetto dei *media* di propaganda nei prigionieri. Di certo avevano scavato dubbi in molti. Il risultato

⁴ NA, FO 939/402, Ion Smeaton Munro, *Lt. Colonel*, cit.

indubbio della lettura e della stessa diffusione de «Il Corriere d'Italia», come abbiamo scritto, era stato sostanzialmente divisivo: aveva rafforzato l'ostilità dei fascisti e aveva aumentato i dubbi in coloro che, già dopo i primi mesi di guerra, avevano più di una perplessità sull'esito positivo delle sorti belliche italiane. È indubbio che la propaganda fu per molti, come affermato da Spinetti, lo strumento di costruzione di una mentalità antifascista, ma non abbiamo prove che ci consentano di affermare che i cooperatori e i prigionieri in generale avessero una più compiuta coscienza antifascista rispetto a militari la cui cattività si svolse altrove. Non possiamo, inoltre, affermare quanto la maggioranza dei prigionieri abbia potuto costruire una mentalità antifascista da proprie riflessioni sui disastri militari del fascismo, piuttosto che dalla propaganda britannica nei campi; quanto sia stata il frutto delle lettere dei parenti che narravano di un'Italia sconvolta dalla guerra e dei disastri del regime o, per converso, dalla mite occupazione delle truppe anglo-americane nella penisola. La radicalizzazione delle convinzioni pregresse, per i fascisti o gli antifascisti, e lo scavare dubbi negli incerti si era, con tutta evidenza, accentuato in seguito all'applicazione delle direttive del PWE sulla segregazione in ali e campi appositi di fascisti e antifascisti. Tale divisione non poteva portare che ad accentuare le convinzioni politiche dei reclusi. Ne è buon esempio quanto successo all'indomani delle dimissioni di Mussolini, quando nel campo di Bhopal i maggiorenti fascisti e i loro seguaci moltiplicarono le esteriorità fasciste "i.e. slogans, shouts for the Duce, etc"⁵, al contrario nel campo *bianco* di Clement Town al 25 luglio: "Lo shcok [sic] è forte, particolarmente tra i giovanissimi e ce ne sono parecchi. Ma qui non ci sono federali che hanno ascendente sulla massa, per cui sono convinto che prima o poi, i più abbandoneranno il feticcio nel quale credevano"⁶.

Merita più di una riflessione superficiale quanto scritto da George Martelli, in una serie di scambi polemici con Richard Crossman, in passato dirigente dello *Psychological Warfare Department* presso i *Supreme Headquarters Allied Expeditionary Force*, impegnato per anni nella guerra psicologica contro la Germania. Martelli contestava l'affermazione di questi che "subversive operations and black propaganda⁷ were the only aspects at which we achieved real pre-eminence"⁸. A suo dire i risultati

⁵ NA, FO 939/400, Ian M. Dron, *Propaganda Notes for London*, n. 28, 27 agosto 1943.

⁶ Paolo Grego, *P.O.W. 9210*, cit., p. 103.

⁷ Con "black propaganda" si intende quel tipo di propaganda la cui caratteristica principale è che "the people are not aware that someone is trying to influence them, and do not feel that they are being pushed in a certain direction", cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/Black_propaganda#cite_note-1, consultato il 17 settembre 2012.

⁸ George Martelli, *Letters to the Editor. Propaganda during the war*, in «The Times», 4 giugno 1973.

raggiunti contro gli italiani non furono che minimi e certo non differente doveva essere per la propaganda verso i tedeschi. Per Martelli la più grande vittoria del PWE nel campo della propaganda contro gli italiani si era verificata con la resa di Pantelleria l'11 giugno 1943, difesa da 12.000 uomini al comando dell'ammiraglio Gino Pavesi⁹. Secondo Martelli i pesanti bombardamenti avevano arrecato danni tali alle difese e alla logistica dell'isola che non vi era possibilità alcuna di successo da parte italiana e nei volantini lanciati sull'isola era scritto che, dopo una tale resistenza eroica, per i valorosi soldati la resa sarebbe stata onorevole. Nel corso di un colloquio con Pavesi, Martelli seppe che questi chiese il consenso per la resa a Mussolini proprio dopo avere letto il contenuto dei famigerati foglietti, permettendo agli Alleati che lo sbarco nell'isola avvenisse senza la minima resistenza¹⁰. L'aneddoto per Martelli aveva un significato più vasto di quello apparente: la propaganda non aveva mai ribaltato le sorti delle battaglie o del corso della guerra, e i risultati complessivi erano stati di scarso valore, ottenuti peraltro solo quando il morale di coloro ai quali la propaganda era rivolta era già molto basso ed erano convinti della sconfitta.

Il fallimento dell'azione del PWE verso i prigionieri dell'Asse era opinione anche di David Garnett, autore della storia ufficiale dell'agenzia d'*intelligence*, il quale nel febbraio 1947 scriveva come "Secondary results were to exploit a valuable medium of Political Warfare to the enemy, to prevent plans for enemy resurgence being made in Ps/W [prisoners-of-war] camps, and to influence public opinion favourably to Britain after their return"¹¹. Questo lavoro era stato ostacolato "by a lack of continuous and uniform policy, by shortage of trained staff and by misunderstandings with the military authorities"¹².

Una riflessione sugli antifascisti reclutati, sia in Egitto che in India, è necessaria. Padre Lenti si dimostrava un sincero antifascista, frenato tuttavia nell'attirare altri antifascisti forse dal proprio carattere, troppo bizzarro, nonché dalle ingerenze subite. Le convinzioni antifasciste di Arnaldo e Luciano Gatti erano invece alquanto dubbie. Gli stessi reclutati in India, alcuni dei quali vennero picchiati mentre altri si salvarono dalle aggressioni fasciste solo fortunosamente, restano perlopiù solo nomi misteriosi. Di alcuni di questi è possibile ricostruire frammenti biografici, ma non si riescono a cogliere le motivazioni della scelta antifascista, se e quanto furono ideali e/o pratiche. I

⁹ Cfr. Amedeo Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo*, cit., pp. 181-6.

¹⁰ George Martelli, *Letters to Editor. Wartime propaganda*, in «The Times», Londra, 18 giugno 1973.

¹¹ David Garnett, *The secret history*, cit., p. XXV.

¹² *Ibidem*.

reclutati erano quindi un gruppo di uomini nei quali erano presenti idealisti, antifascisti convinti e opportunisti. Il loro silenzio nel dopoguerra non ci permette di scrivere altro.

Uno dei fili di collegamento tra l'esperienza egiziana e quella indiana, è il tentato ingaggio di Bergonzoli nelle fila antifasciste, tentato fattivamente in Egitto e solo teorizzato in India, senza peraltro (a quanto sembra) che i dirigenti dello SOE in India sapessero dei passati tentativi di arruolamento. Anche nel considerare la scelta di Bergonzoli gli elementi ironici non mancano: non si capisce, infatti, come l'uomo, notoriamente fascista, potesse essere stato considerato reclutabile da parte dei britannici. I rifiuti di Bergonzoli a un suo reclutamento in Egitto, insieme alla scelta di non cooperazione dopo l'8 settembre, lo avrebbero fatto diventare un modello ideale per i non cooperatori di «Volontà». Meno clamorosa, ma comunque singolare, è allo stesso modo la decisione di studiare la possibile adesione al campo antifascista di Gazzera, anch'egli fascista convinto e notorio propagatore del verbo del PNF in India.

La propaganda inglese, più che a realizzare il suo scopo precipuo, aveva contribuito a creare l'identità specifica degli ufficiali non cooperatori di Yol, l'elemento peculiare che li differenziava dalle scelte di altri non cooperatori, come gli ufficiali reduci da Hereford, nel Texas. Questi ultimi, ad esempio, avrebbero ricordato la fame patita dopo la fine della guerra in Europa, quando si scoprirono i campi di sterminio gestiti dai nazisti e per ritorsione i non cooperatori italiani subirono una marcata riduzione negli alimenti che li portò a perdere molti chili in poche settimane¹³. Le differenze con Hereford risaltano nel carattere stesso della non cooperazione. Nel campo texano, a detta di Mario De Prospro, erano ideologicamente assai eterogenei: vi era, ad esempio, il gruppo comunista all'interno della fazione non cooperatrice che faceva capo al futuro giornalista de «L'Unità» Giosuè Ravajoli. Inoltre le motivazioni se aderire o meno alla cooperazione, dall'analisi della memorialistica, sembra non toccassero le motivazioni politiche personali¹⁴. Don Italo Frassinetti, cappellano di forti simpatie fasciste, reduce dall'India, riferiva come nel campo 25 di Yol serpeggiasse il comunismo, ma a quanto si è potuto verificare dalla memorialistica, non era nata nessuna fazione comunista né i possibili sentimenti comunisti avevano attenuato in alcun modo la parvenza di campo marcatamente fascista lì nell'Himalaya¹⁵.

¹³ Cfr. Oreste Foppiani, *The Allies*, cit., pp. 190-6.

¹⁴ Cfr. Mario de Prospro, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 2, 1/2010, pp. 1-15.

¹⁵ Cfr. ASV, Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di guerra, 1939-1947), b. 521, f. 7, [s.n.], *Appunto*, 20 novembre 1944.

Il fenomeno della non cooperazione degli ufficiali yolini assume un aspetto diverso rispetto alle esperienze di non cooperazione dei soldati. Per questi ultimi, le ragioni della non cooperazione potevano essere benissimo di ragione non politica. Per Foppiani, i cooperatori nel Regno Unito tendevano a lavorare di più, spesso senza possibilità di frequentare luoghi di divertimento e con privilegi trascurabili rispetto ai non cooperatori¹⁶. L'esperienza di prigionia a Yol, inoltre, si caratterizzava per un trattamento rigido ma leale dei detentori nei confronti degli italiani, se lo paragoniamo, ad esempio, al campo di Londiani, in Kenia, dove dopo l'8 settembre, 1.700 ufficiali rifiutarono i termini dell'armistizio e subirono forti riduzioni di cibo e d'acqua. Ne nacque uno scontro con i detentori, che terminò dopo settanta giorni, al termine dei quali i prigionieri dichiararono la resa. I comportamenti fascisti continuarono tuttavia fino allo smantellamento del campo¹⁷.

Un confronto con l'esperienza tedesca risulta interessante, anche se essa si pone come simile solo in parte all'esperienza italiana. Differiscono innanzitutto i tempi della cattura in massa dei militari, molto bassi per i tedeschi fino alla seconda metà del 1944; questi nel giugno 1944 erano 48.305 in mani britanniche e solo 7.900 erano nella Gran Bretagna stessa¹⁸, mentre gli italiani catturati in mani britanniche erano 400.000 circa all'indomani dell'8 settembre 1943.

I prigionieri tedeschi in Gran Bretagna furono in totale 400.000, dei 200.000 presenti dalla fine del 1945 si arrivò al doppio di questi con l'importazione, per scopi lavorativi, di tedeschi già con un passato di cattività negli Stati Uniti e in campi sotto responsabilità britannica in Belgio. Il rimpatrio iniziò nel settembre 1946 e fu completato nell'estate del 1948¹⁹.

Per i prigionieri tedeschi il processo di rieducazione, iniziato timidamente poco prima della fine del conflitto, e più apertamente dopo, si rendeva visibile e ampiamente pubblicizzato, dal 17 gennaio 1946, con l'inizio dei corsi per antifascisti presso Wilton Park²⁰. A partecipare a tali iniziative vi furono oltre 4.000 prigionieri tedeschi, fino al

¹⁶ Oreste Foppiani, *The Allies*, cit., p. 200.

¹⁷ *Ivi*, pp. 208-9.

¹⁸ Richard Mayne, *In victory, magnanimity, in peace, goodwill. A history of Wilton Park*, Londra, Frank Cass, 2003, p. 4.

¹⁹ Henry Faulk, *Group Captives. The Re-education of German prisoners of War*, Londra, Chatto & Windus Ltd, 1977, p. 32.

²⁰ La lettura su Wilton Park è relativamente ampia. Possiamo segnalare tra i vari testi pubblicati Dexter M. Keezer, *A Unique Contribution to International Relations. The story of Wilton Park*, Maidenhead, McGRAW-HILL, 1973 e Richard Mayne, *In Victory, Magnanimity*, cit.

termine del rimpatri, nel 1948²¹. Presso tale sede venivano organizzati vari tipi di lezioni, alcune a carattere politico, in cui venivano trattate vicende della storia contemporanea tedesca, che portavano a riflettere sulla storia della Repubblica di Weimar, la nascita del Terzo Reich o i processi di Norimberga, ma vi erano anche corsi meno caratterizzati politicamente come alcuni di letteratura inglese²². Gli insegnamenti erano a carattere seminariale, secondo il tipico costume dell'insegnamento accademico di stile anglosassone, "education by discussion". I corsi erano relativamente impegnativi tanto che chi non aveva conseguito almeno il diploma di scuola secondaria aveva forti difficoltà a seguire proficuamente le lezioni: erano quindi frequentati soprattutto da ufficiali²³.

L'organizzatore dei corsi era Heinz Koepler, ebreo tedesco di simpatie laburiste, addottoratosi in storia medievale a Oxford negli anni '30²⁴. I *wiltoniani* erano impegnati, inoltre, nella creazione di un giornale murale quotidiano, il «Wilton-Schau», e al termine dei corsi dovevano contribuire al periodico «Die Brücke»²⁵. I prigionieri, al termine dei corsi, non venivano immediatamente rimpatriati, ma ritornavano ai campi di provenienza, con l'ovvio scopo di portare l'influsso della mentalità democratica anche presso i compagni di prigionia²⁶.

A differenza della scarsa attenzione prestata, fino a pochi anni orsono, dalla storiografia italiana per i connazionali ex prigionieri, la storiografia tedesca ha prodotto volumi scientifici di grande valore dopo pochi anni dalla fine della guerra. Ciò non è un caso, ma il riflesso dell'interesse e delle autorità politiche per questa pagina di storia nazionale. Nel 1957 il Governo della Repubblica Federale Tedesca designò una Commissione per lo studio della prigionia tedesca nella seconda guerra mondiale, *die wissenschaftliche Kommission für deutsche Kriegsgefangenengeschichte*, diretta originariamente dal Professor Hans Koch dell'Università di Monaco, e dopo la morte di questi, un anno dopo, da Erich Maschke dell'Università di Heidelberg²⁷. I risultati furono oltre venti volumi editi tra il 1962 e il 1974, uno di questi fu scritto da uno dei

²¹ Arthur L Smith Jr., *The war for the German mind. Re-educating Hitler's soldiers*, Providence-Oxford, Berghahn, 1996, p. 124.

²² *Ivi*, p. 136.

²³ *Ivi*, il riferimento alle modalità seminariali dei corsi è a pagina 135, le informazioni sulla difficoltà dei corsi a p. 130.

²⁴ Cfr. Richard Mayne, *In victory, magnanimity*, cit., pp. 12-23.

²⁵ Arthur L Smith Jr., *The war*, cit., p. 135.

²⁶ *Ivi*, pp. 139-41.

²⁷ Henry Faulk, *Group Captives*, cit., p. 9.

responsabili principali dell'opera di rieducazione, il colonnello Henry Faulk²⁸, un ex insegnante di lingue, destinato a diventare il numero tre nell'organizzazione del processo di rieducazione ai prigionieri tedeschi, dietro E.H. Hitch e Cyrus Brooks²⁹.

Come ha sottolineato Arthur L. Smith, "Faulk's writings probably represent the most extensive philosophical explanation of what British re-education was about"³⁰. Secondo Faulk il nazionalsocialismo propugnava una comunanza d'intenti tra il volere del Führer e i desideri del popolo e forniva una giustificazione morale per la violenza: chi non si fosse adeguato alla volontà del popolo era un traditore che doveva essere eliminato. Il singolo individuo, per potere essere accettato nella comunità, doveva sposare le convinzioni politiche nazionalsocialiste³¹; tali dinamiche erano state seguite anche nei campi, dove fino al termine del conflitto dominava la "Nazi rule". Il nazionalsocialismo si era fuso con il patriottismo, diventandone un elemento indissolubile, la fedeltà alle convinzioni del defunto regime continuava a perpetuarsi presso i campi di prigionia, con forza minore, anche nell'immediato dopoguerra.

Il Nazionalsocialismo era quindi stato

tremendously successful in manipulating group norms for its own ends, and it was the work of educators like himself [il riferimento è a Faulk] to expose this through re-education, and, he hoped, direct those norms toward democratic thinking. [...] "The task of Rn [Re-education] was to locate the potential sources of influence within the camp and to create the conditions in which they could be effective"³².

Gli omologhi di Faulk, impegnati nei tentativi di rieducazione verso gli italiani, non ci hanno lasciato alcuna opera o alcuna riflessione simile a quelle scritte da questo ufficiale di *intelligence*. Si possono solo dedurre convincimenti e alcuni pregiudizi sugli italiani in generale da un'analisi attenta dei documenti, ma non è ovviamente la stessa cosa. Per gli ufficiali d'*intelligence*, gli italiani apparivano molto più critici verso il regime e sembravano lontani dall'essere percepiti, come i loro ex alleati prigionieri, nazisti oltranzisti.

²⁸ Henry Faulk, *Die deutsche Kriegsgefangenen in Grossbritannien – Re-education*, all'interno della serie di volumi a cura dal Professor Maschke, *Zur Geschichte der deutschen Kriegsgefangenen des zweiten Weltkrieges*, Monaco, Verlag Ernst & Werner Gieseking, 1970. Henry Faulk avrebbe pubblicato anni dopo una versione molto ridotta di questo volume in lingua inglese, *Group Captives*, cit.

²⁹ Richard Mayne, *In victory, magnanimity*, cit., pp. 6-7.

³⁰ Arthur L. Smith Jr., *The war*, cit., p. 141. Lo stesso Smith ricevette una lettera scritta da Faulk, datata 18 ottobre 1988, in cui questi sintetizzava e chiariva alcune convinzioni a proposito della rieducazione dei tedeschi.

³¹ Cfr. Henry Faulk, *Group Captives*, cit., p. 19. Per un'eccellente esposizione dei comportamenti dei prigionieri tedeschi, almeno secondo Faulk, cfr. *ivi*, pp. 19-31.

³² Arthur L. Smith Jr., *The war*, cit., p. 141.

Per gli italiani un atteggiamento così tetragono verso il regime era ovviamente inattuabile, vi erano contropoteri molto forti come la Chiesa e la monarchia, che frenavano il potere del regime. Non vi poteva essere, quindi, il monopolio nazionalsocialista dei riti collettivi, come ci descrive Faulk in pagine molto ricche di suggestioni, basti pensare che i militari tributavano il saluto al Re e al Duce ed erano vincolati alla monarchia attraverso il giuramento di fedeltà al Re. Le peculiarità italiane non credo debbano comunque consentirci di affermare una possibile natura non totalitaria del regime bensì, come ha affermato brillantemente Emilio Gentile, il fascismo ha rappresentato la “*via italiana al totalitarismo*”³³.

Gli italiani, per gli ufficiali d'*intelligence* britannici, apparivano un popolo mutevole e facilmente influenzabile da una propaganda ben eseguita. Se si fossero compiuti i passi necessari per poterla diffondere, quali ad esempio, la separazione degli ufficiali dai soldati e la segregazione in ali apposite dei fascisti più pericolosi, si sarebbero convertiti in antifascisti la massa dei prigionieri. Tale ottimismo, che sembra caratterizzare vari uomini delle diverse gerarchie politico-militari nel corso della guerra, non trovava giustificazione nei risultati effettivi conseguiti.

Colpisce, inoltre come nelle riflessioni britanniche, non venisse presa in considerazione la differenza tra l'essere critici verso il regime e assumere un atteggiamento *nicodemita*, di dissenso silenzioso verso il regime e verso le scelte militari degli Alti Comandi, e l'aderire a un corpo armato che avrebbe dovuto combattere, probabilmente, contro gli stessi connazionali a guerra in corso, ma sembra che tali riflessioni non abbiano mai preoccupato i britannici, convinti che insieme ai cuori e le menti dei convertiti antifascisti avrebbero conquistato anche le braccia per una possibile lotta armata contro l'Asse. 900 uomini circa vennero reclutati, alcuni dei quali anche dopo l'8 settembre, ma come detto sopra, il corpo non ebbe mai il battesimo del fuoco.

A pregiudicare la propaganda verso gli italiani vi fu sempre la fretta e, soprattutto, l'improvvisazione, tipica di chi doveva portare avanti un esperimento senza precedenti e i problemi logistici che impedivano che venissero attuati i progetti di segregazione di fascisti e antifascisti, elementi che non compaiono nei progetti di rieducazione dei tedeschi, che oltre a poter studiare i risultati compiuti sugli italiani, potevano concentrare la loro opera a guerra finita e con la garanzia che i rimpatri della

³³ Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005 [ed. originale 2002], p. x.

massa degli uomini sarebbero stati molto lontani. Un altro degli aspetti interessanti che emerge, è l'assenza di vergogna e il rivendicare la partecipazione ai corsi da parte degli studenti di Wilton Park, rispetto agli italiani arruolati nella *Free Italian force*. Una radio della Repubblica Federale Tedesca, nell'ottobre 1962, dedicava spazio al progetto di rieducazione dei prigionieri tedeschi a Wilton Park, con interviste a varie partecipanti, che non lesinavano critiche al progetto denunciando l'inadeguatezza degli insegnanti³⁴. Altri reduci invece, appena finiti i corsi, orgogliosi della loro partecipazione alla scuola, avrebbero voluto creare "Old Wiltonian clubs"³⁵. Lo scopo era duplice: cercare di tenere vivo lo spirito di questa esperienza e voler rivendicare un'esperienza fortemente elitista. Gli antifascisti italiani, poiché nell'immediato dopoguerra subirono una feroce campagna di stampa che li indicava come traditori, tacquero ben presto e le loro vicende caddero nell'oblio; la stessa storiografia stese una coltre sulle loro vicende.

Le biografie dei dirigenti fascisti – ex consiglieri nazionali del PNF; elementi che avevano trascorso alcuni anni alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni³⁶; sindacalisti ed elementi invece molto potenti a livello locale – sono uno degli aspetti interessanti della tesi. Alcuni erano ascrivibili alla sinistra fascista, di altri conosciamo il loro estremismo senza saperne, però, collocare i pensieri politici. Ai dirigenti fascisti propriamente detti si potevano sommare un gruppo di uomini, perlopiù giovani, che avevano iniziato a far carriera all'interno del partito; altri che invece erano semplicemente militanti fedeli, costituivano l'apparato di fiducia e l'elemento di forza dei capetti fascisti.

Per capire il servilismo di tanti comandanti di campo, specie dei colonnelli, nei confronti dei fascisti, è necessario studiare i rapporti dell'ufficialità italiana nei confronti del regime. Rochat ha formulato la fortunata teorizzazione dell'"alleanza" tra le forze armate e il regime con la reciproca autonomia che entrambi gli organi si riconoscevano. Il regime restava fuori dalle caserme e i militari "non dovevano occuparsi di politica". Durante gli anni del regime, le forze armate non mancarono di scendere a piccoli compromessi verso il regime: la milizia assorbì alcune delle funzioni

³⁴ *Ivi*, pp. 138-9.

³⁵ *Ivi*, p. 140.

³⁶ Alla categoria apparteneva a pieno titolo il maggiore Carlo Barduzzi, indicato come il fascista più in vista di Yol, ex console generale a Odessa, "Ex Director of racial policy in Rome", uomo di primo piano nelle persecuzioni contro gli ebrei in Italia. Cfr. AUSSME, I3/162, cartella 3 Prigionieri –Pratiche relative agli ufficiali 1943 – 1944 – 1945, la pratica dell'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra a cura di Pietro Gazzera, [s.n.], N. 2233/Pol./C.9, Roma, 14 dicembre 1944, in particolare l'allegato al documento (in traduzione) vergato dal maggiore Pertridge del Comando Commissione Alleata C.M.F., Sottocommissione per i prigionieri di guerra italiani, IPN/1/218C, 9 dicembre 1944.

dell'esercito; vi fu inoltre l'abolizione del lei, il saluto romano, “provvedimenti che rappresentano «una per una [...] piccole cose, l'insieme non è gradevole, non una militanza politica, ma un conformismo di facciata»”³⁷, ma secondo Rochat le forze armate continuarono a mantenere la tradizionale apoliticità che le aveva caratterizzate già in età liberale. Gli ultimi studi tendono tuttavia a mettere dubbi sull'apoliticità delle forze armate negli anni del regime; Marco Mondini ha sostenuto in un volume di pochi anni fa, che la tradizionale “apoliticità” delle forze armate cessò dopo la Grande guerra: “il trauma provocato dalle contestazioni popolari verso gli ufficiali, subito dopo la fine del conflitto, provocò un vero e proprio shock culturale che spinse i militari a «fare politica» e ad abbandonare la propria tradizionale neutralità”³⁸. Il fascismo negli anni, secondo Osti Guerrazzi, oltre a esaltare il ruolo dell'esercito e di singoli militari, costruì con gli appartenenti alla casta militare un rapporto fondato su un preciso “substrato ideologico” comune che si fondava nei timori di un possibile avvento della rivoluzione socialista e “sulla volontà di mantenere immutati i rapporti sociali esistenti”³⁹. Per lo storico italiano il fascismo “delle origini”, il fascismo “puro”, era ampiamente apprezzato dai 25 ufficiali italiani catturati dagli inglesi e detenuti a Wilton Park, mentre non veniva accettata l'invadenza del regime nelle “faccende dei tecnici”⁴⁰. Il fascismo, inoltre, aveva influenzato le carriere degli uomini e, nell'opacità di chi esercitava il potere, apparivano i segni della corruzione. Ciano, ad esempio, era considerato l'idealtipo del corrotto ed ormai nel 1943 era “morto nei sentimenti di quasi tutti gli ufficiali prigionieri”⁴¹. Per i colonnelli e gli altri ufficiali superiori, per molti mesi di prigionia, fino a che le sorti belliche non apparvero compromesse se non addirittura fino al 25 luglio e al successivo armistizio, i comportamenti servili erano una diretta conseguenza del clima del regime. Fu Federico Baistrocchi, nel 1935, sottosegretario di Stato al Ministero della Guerra e Capo di Stato Maggiore, colui che sancì l'introduzione dei “«meriti fascisti» nelle valutazioni di carriera”⁴², ma più in generale “la dittatura aveva creato un clima morale nel quale solo il favore dei potenti, [...] portava ad un

³⁷ Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, p. 195.

³⁸ Amedeo Osti Guerrazzi, *Noi non sappiamo*, cit., p. 52. Il volume di Mondini è *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma, Laterza, 2006.

³⁹ *Ivi*, p. 63.

⁴⁰ *Ivi*, p. 72.

⁴¹ *Ivi*, p. 74.

⁴² *Ivi*, p. 156.

avanzamento di carriera. Merito, impegno, capacità e abnegazione erano completamente inutili”⁴³.

Anche per Pietro Toesca, maggiore in servizio permanente effettivo dell'esercito, catturato nella battaglia di Beda Fomm in Africa Settentrionale il 6 febbraio 1941, troviamo la militanza e le simpatie per il primo fascismo, mentre gli elementi che lo portavano su posizioni antifasciste erano l'impreparazione del regime a entrare in guerra, la presenza dei “gerarchi” che pretendevano di comandare sugli ufficiali già nel campo di battaglia e avere privilegi superiori al loro grado effettivo. Infine addebitava al regime la MVSN, formazione militare dalle dubbie qualità marziali, oltre che la stessa insolenza degli ufficiali inferiori di complemento (delle varie forze armate), che subito dopo la cattura, si dimostravano scarsamente rispettosi verso i loro superiori⁴⁴. In lui le ultime tracce di simpatia per l'originaria fede fascista si avevano nel 1942, un anno di svolta per il corso della guerra: proprio nei lunghi mesi di quell'anno decisivo per la storia mondiale, in conseguenza delle disastrose battaglie e dei segni di disfacimento della dittatura, dovrebbero esserci stati simili ripensamenti anche per molti altri ufficiali superiori. Non deve quindi essere un elemento di sorpresa il comportamento di quegli ufficiali che passarono dalle conformistiche esteriorità fasciste, mostrate fino al 25 luglio, alla più ortodossa fedeltà monarchica l'indomani, cancellando rapidamente ogni simbologia fascista nei rituali pubblici e privati.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Salvatore Lombardo, “*Miei giorni*, cit., pp. 122-8.

Fonti e bibliografia

Materiali d'archivio

Archivio Centrale dello Stato

Archivio Rodolfo Graziani, b. 69

Archivio Carlo Savoia, b. 1

Archivio Carlo Savoia, b. 2

Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario Politico Centrale, Umberto Calosso, b. 958

Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1944-47, 1.1.2

Ministero della Real Casa, Ufficio 1° aiutante di campo, Serie Speciale, busta 82

Archivio Pietro Piacentini, b. 6

Archivio di Stato di Roma, Sede Succursale, Via di Galla Placidia, 93

Motivazioni della sentenza n. 1942 del 6 aprile 1948 pronunciata dalla XII Sezione del Tribunale

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri

Affari Politici 1946-50, Possedimenti Portoghesi, b. 1

Centro Studi Piero Gobetti

Fondo Umberto Calosso, Scatola 1

Fondo Umberto Calosso, Scatola 7

Archivio Storico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Diari Storici

2241
2256
2271
2271/B
3039

I3, Carteggio Comando Supremo

162
163

Relazioni

1160/C
1160/D

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina Militare

Archivio Santoni, b. 16-1/bis

Archivio Segreto Vaticano,
Ufficio Informazioni Vaticano (Prigionieri di guerra, 1939-1947)

b. 521, f. 7

National Archives

FO 371/29936
FO 371/29947
FO 371/29972
FO 371/60566
FO 371/60567
FO 371/60568
FO 898/110
FO 898/111

FO 898/112
FO 898/114
FO 898/116
FO 898/162
FO 898/323
FO 916/171
FO 916/1285
FO 939/370
FO 939/398
FO 939/400
FO 939/402
FO 939/403
HS 7/257
INF 01/920
WO 163/583

Imperial War Museum (Londra)

Audio Recordings, 9471

Archives for the History of the Jewish People Jerusalem

Fondo “Enzo Sereni” – P 145, Missione in Egitto, 10a: Corrispondenza e note riguardanti l’azione di propaganda antifascista in Egitto, 1940-1942

Fondo “Enzo Sereni” – P 145, Missione in Egitto, 36 a e b: Articoli di Enzo Sereni pubblicati sul “Giornale d’Oriente e sul “Corriere d’Italia”, 4.1.1941-28.9.1941

Opere storiografiche

Acito, Alessandro, *Fra Ginepro da Pompeiana. Storia di un frate fascista*, Civitavecchia-Roma, Prospettiva, Prospettiva, 2006.

Aga-Rossi, Elena, *Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l’Italia e gli anglo-americani*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri*

militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici, Milano, Marzorati, 1985, pp. 19-35.

Alegi, Gregory, *Le operazioni della Regia Aeronautica nel 1945*, in Rainero, Romain H. (a cura di), *L'Italia nella 2^a guerra mondiale. Aspetti e problemi (1945-1995), il 6° anno – 1945*, pp. 81-98.

ANEI, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana, 1943-1945, dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1984.

Annese, Carlo, *I diavoli di Zonderwater 1941-1947. La storia dei prigionieri italiani che sopravvissero alla guerra grazie allo sport*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.

Argento, Andrea, *L'epurazione e la discriminazione negli alti gradi dell'esercito italiano (1943-1948)*, in «Clio: Rivista trimestrale di studi storici», a. XLI, n. 4, ottobre-dicembre 2005, pp. 617-51.

Baldoni, Adalberto, *La destra in Italia 1945-1969*, Roma, Pantheon, 2° ed., 2000 [ed. originale 1999].

Bandini, Franco, *Gli italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali, 1882-1943*, Milano, Longanesi, 1971.

Bendotti, Angelo - Valtulina, Eugenia (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1999, n. 51.

Berrettini, Mireno, *Gli inglesi, la diplomazia clandestina e l'Italia badogliana. Lo "Special Operations Executive" e la missione di Filippo Caracciolo*, in «Nuova Storia Contemporanea», a. XII, n. 1, gennaio-febbraio 2008, pp. 31-44.

Idem, *Set Italy ablaze! Lo Special operations executive e l'Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», 2008, n. 252-3, pp. 409-34.

Idem, «*To set Italy ablaze!*» *Special Operations Executive e i reclutamenti di agenti tra enemy aliens e prisoners of war italiani (Regno Unito, Stati Uniti e Canada)*, in «Altreitalia», n. 40, 2010, pp. 5-23.

Idem, *La Gran Bretagna e l'antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, intelligence, operazioni speciali (1940-1943)*, Firenze, Le lettere, 2010.

Berselli, Aldo, *L'opinione pubblica inglese e l'avvento del fascismo, 1919-1925*, Milano, Angeli, 1971.

Bigazzi, Francesco, *Gli ultimi 28 La storia incredibile dei prigionieri di guerra italiani dimenticati in Russia*, Milano, Mondadori, 2002.

Bistarelli, Agostino, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

Bondy, Ruth, *The emissary. A life of Enzo Sereni*, Boston – Toronto, Little, Brown, 1977.

Bosworth, Richard J. B., *The British Press, the Conservatives, and Mussolini, 1920-34*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 5, n. 2, 1970, pp. 163-82.

Brunazzi, Marco (a cura di), *Umberto Calosso antifascista e socialista. Atti del convegno storico-commemorativo di Asti, 13-14 ottobre 1979*, Venezia, Marsilio, 1981.

Caforio, Giuseppe – Nuciari, Marina, *"No!" I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

Canali, Mauro, *Le spie del regime*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Canosa, Romano, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo, 1943-1948*, Milano, Baldini & Castoldi, 1999.

Cantagalli, Roberto, *Storia del fascismo fiorentino, 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972

Caprioli Piccialuti, Maura (a cura di), *Radio Londra. 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1976, voll. 2.

Carlotti, Anna Lisa (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996.

Carpi, Daniel – Milano, Attilio – Nahon, Umberto (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni. Saggi sull'ebraismo romano*, Gerusalemme, Fondazione Sally Mayer, 1970.

Cereghino, Mario José –Fasanella, Giovanni, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro. Le prove della guerra segreta per il controllo del petrolio e dell'Italia*, Milano, Chiarelettere, 2011.

Ceva, Lucio, *Teatri di guerra. Comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Idem, *Voci dai fronti italiani (1940-1943)*, in Idem, *Teatri di guerra. Comandi, soldati e scrittori nei conflitti europei*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 155-78.

Cruikshank, Charles, *The fourth arm. Psychological warfare 1938-1945*, London, Davis-Poynter, 1977.

Idem, *SOE in the Far East*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1986 [ed. originale 1983].

Conti, Flavio Giovanni, *Il problema politico dei prigionieri di guerra italiani nei rapporti con gli alleati (1943-1945)*, in «Storia Contemporanea», 1976, n. 4, pp. 865-920.

Idem, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, Il mulino, 1986.

Idem, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2012.

De Prospro, Mario, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il dilemma della cooperazione (1944-46)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 2, 1/2010, pp. 1-15.

Di Giovanni, Francesca - Roselli, Giuseppina, *Inter arma caritas. Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947)*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004.

Di Stefano, Paolo, *cara Nonna Romanzo, addio. Fausta Cialente è morta in Inghilterra a 95 anni*, in «Il Corriere della Sera», 13 marzo 1994.

Fasano Guarini, Elena, *Il «Times» di fronte al fascismo (1919-1932)*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 25-26, Maggio-Dicembre 1965, pp. 155-85.

Faulk, Henry, *Group Captives. The Re-education of German prisoners of War*, Londra, Chatto & Windus Ltd, 1977.

Fedorowich, Kent, *Propaganda and Political Warfare: The Foreign Office, Italian POWs and the Free Italy Movement, 1940-3*, in Moore, Bob – Fedorowich, Kent (a cura di), *Prisoners of War and their Captors during World War II*, Oxford, Berg, 1996, pp. 119-48.

Idem, “*Toughs and Thugs*”: *The Mazzini Society and Political Warfare amongst Italian POWs in India, 1941-43*’, in «Intelligence and National Security», 2005, vol. 20, n. 1, pp. 147-72.

Felici, Carlo, *I prigionieri della seconda guerra mondiale*, in «Rivista Militare», n.1, 1988, pp. 132-8.

Ferrari, Massimo, *Cooperatori e non cooperatori*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 251-73.

Fletcher Geniesse, Jane, *Passionate nomad*, Chippenham, Pimlico, 2000 [ed. or., Random House, 1999].

Foot, M.R.D., *SOE. The Special Operations Executive 1940-46*, Pimlico, 1999 [ed. or. 1984].

Foppiani, Oreste, *The allies and the Italian Social Republic (1943-1945). Anglo-American relations with, perceptions of, and judgments on the RSI during the Italian Civil War*, Bern [et al.], Peter Lang, 2011.

Franzinelli, Mimmo, *Con la croce dietro il filo spinato. Aspetti della prigionia dei cappellani militari nei campi alleati (1940-1946)*, in Angelo Bendotti - Eugenia Valtulina, *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1999, n. 51, pp. 169-206.

Idem, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

Fussell, Paul, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991.

Galuppini, Gino, *Come furono catturati dagli inglesi i primi prigionieri di guerra*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 245-8.

Garnett, David, *The secret history of PWE. The Political Warfare Executive, 1939-1945*, London, St Ermin's, 2002.

Gaspari, Franco, *La linea di politica estera del MSI dal dopoguerra alla fine della prima legislatura*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1998-9, relatore Paolo Nello, consultato presso il sito www.tesionline.it.

Gatti, Gianluigi, *L'anima militare del fascismo. La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, tesi di dottorato, Torino, 2005.

Gentile, Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005 [ed. originale 2002].

Giusti, Maria Teresa, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Mulino, 2003.

Idem, *La propaganda "imposta": prigionieri di guerra e tecniche di condizionamento in prospettiva comparata*, in Baravelli, Andrea (a cura di), *Propagande contro. Modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 198-215.

Hammermann, Gabriele, *Gli internati militari italiani in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2004 [ed. tedesca, 2002].

Hindle, William Hope, *The Morning post, 1772-1937. Portrait of a newspaper*, [s.l.], Routledge, 1937.

Insolvibile, Isabella, *Prisoners of War, Prisoners of Peace. I prigionieri italiani in Gran Bretagna, 1941-1946*, Università Federico II, tesi di dottorato, 22° ciclo.

Idem, *Soldati contadini. I prigionieri di guerra italiani in Gran Bretagna 1941-1946*, in «Italia contemporanea», a. 2010, f. 260, pp. 425-37.

Isacchini, Valeria, *Fughe. Dall'India all'Africa, le rocambolesche evasioni di prigionieri italiani*, Milano, Mursia, 2012.

Isastia, Anna Maria (a cura di), *I prigionieri di guerra nella storia d'Italia*, Roma, Edizioni ANRP.

Idem (a cura di), *Il ritorno dei prigionieri italiani, tra indifferenza e rimozione*, Roma, ANRP, 2006.

Istituto storico della resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 1989.

Keefer, Loius E., *Italian prisoners of war in America, 1942-1946. Captives or allies?*, New York, Praeger, 1992.

Keezer, Dexter M., *A Unique Contribution to International Relations. The story of Wilton Park*, Maidenhead, McGRAW-HILL, 1973.

Labanca, Nicola (a cura di), *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani, 1945-1946*, Firenze, Giuntina, 2000.

La Rovere, Luca, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista, 1919-1943*, Torino, Bollati, Boringhieri, 2003.

Liddell Hart, Basil Heard, *Storia della seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1970.

Lombardo, Salvatore, “*Miei giorni fra due fucilate e mille spine di reticolato*”. *La memoria di guerra e il diario di prigionia di un ufficiale di carriera italiano*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2005-6, rel. Paolo Pezzino.

Lorenzon, Erika, «*Destinazione: Hereford, Texas, USA*», in AA.VV., *Le molteplici rotte di un campo in America*, Napoli, Scriptaweb, 2008, pp. 209-37.

Idem, «*El mondo l'è piccolo*». *Profili di memoria di militari veneti prigionieri degli Alleati*, in «*Venetica*», Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, 2003, n. XVIII, terza serie 7, pp. 109-133.

Idem, *Il silenzio dei reduci*, in «*Studi e ricerche di storia contemporanea*», Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, a. 30, n.56, dicembre 2001, pp. 5-36.

Idem, *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*, Università Ca' Foscari, tesi di dottorato, 20° ciclo, relatori Proff. Mario Fincardi e Lorenzo Bendotti.

Idem, *Prigionieri degli ex nemici*, in Mario Isnenghi - Giulia Albanese (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Tutti al fronte*, vol. IV, *Il Ventennio fascista*, - Tomo 2, *La Seconda guerra mondiale*, Torino, Utet, 2008, pp. 404-11.

Mayne, Richard, *In victory, magnanimity, in peace, goodwill. A history of Wilton Park*, Londra, Frank Cass, 2003.

Miège, Jean Louis, *I prigionieri di guerra italiani in Africa del nord*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 171-81.

Missori, Mario, *Gerarchie e statuti del P.N.F.. Gran Consiglio, Direttorio nazionale, federazioni provinciali. Quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986.

Moore, Bob, *Axis Prisoners in Britain during the Second World War. A Comparative Survey*, in Moore, Bob –Fedorowich, Kent (a cura di), *Prisoners of War and their Captors during World War II*, Oxford, Berg, 1996, pp. 19-46.

Idem, *British perceptions of Italian prisoners of War, 1940-47*, in Bob Moore – Barbara Hatley-Broad (a cura di), *Prisoners of war, prisoners of peace*, Oxford-New York, Berg, 2005, pp. 25-39.

Idem, *The Importance of Labor: the Western Allies and their Italian Prisoners of War in World War II*, *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* XXVIII (2002) pp. 529-550.

Moore, Bob – Fedorowich, Kent (a cura di), *British Empire and its Italian prisoners of war*, Basingstoke-New York, Palgrave, 2002.

Idem, *Prisoners of War and their Captors during World War II*, Oxford, Berg, 1996.

Nahon, Umberto, *Per non morire. Enzo Sereni. Vita, scritti, testimonianze*, Milano, Federazione sionistica italiana, 1973.

Osti Guerrazzi, Amedeo, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Torino, Utet, 2010.

Parlato, Giuseppe, *Fascisti senza Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Petricioli, Marta, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani (1917-1947)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

Rainero, Romain H., *I prigionieri italiani in mani alleate*, in Romain H. Rainero – Renato Sicurezza, *L'Italia in guerra Il quinto anno - 1944 L'Italia nella 2 guerra mondiale. Aspetti e problemi (1944-1994)*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1995, pp. 383-99.

Idem (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985.

Rochat, Giorgio, *La prigionia di guerra*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 381-402.

Idem, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.

Idem, *Memorialistica e storiografia sull'internamento* in Nicola Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e 15 novembre 1985 dall'Associazione nazionale ex internati nel 40. anniversario della liberazione. Relazioni, interventi, tavola rotonda, bibliografia*, Firenze, Giunti, 1986, pp. 23-69.

Rovighi, Alberto, *Obiettivi, metodi e risultati dell'azione politica condotta dalla Gran Bretagna nei riguardi dei prigionieri di guerra italiani*, in Romain H.

Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 249-53.

Sani, Massimo, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento*, Torino, Edizioni RAI-ERI, 1987.

Schreiber, Gerard, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi – Disprezzati – Dimenticati*, Roma, USSME, 1992.

Sicurezza, Renato (a cura di), *I prigionieri e gli internati militari italiani*, Roma, ANRP, 1995.

Smith, Arthur L., Jr., *The war for the German mind. Re-educating Hitler's soldiers*, Providence-Oxford, Berghahn, 1996

Spadoni, Pier Silvio, *I prigionieri italiani in Africa nella seconda guerra mondiale*, Anna Lisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996, pp. 223-50.

Sponza, Lucio, *Divided Loyalties. Italians in Britain during the Second World War*, Bern [etc.], Peter Lang, 2000.

Idem, *Italian Prisoners of War in Great Britain, 1943-6*, in Moore, Bob – Fedorowich, Kent (a cura di), *Prisoners of War and their Captors during World War II*, Oxford, Berg, 1996, pp. 205-26.

Stafford, David, *Mission accomplished. SOE and Italy 1943-1945*, London, Bodley Head, 2011.

Susmel, Edoardo - Susmel, Duilio, *OPERA OMNIA di Benito Mussolini*, Firenze, La Fenice, 1960, vol. 31.

Urquhart, Clara - Brent, Peter Ludwig, *Enzo Sereni, a hero of our times*, London, Robert Hale, 1967.

Varsori, Antonio, *Aspetti della politica inglese verso l'Italia (1940-1941)*, in «Nuova Antologia», n. 2147, luglio/settembre 1983, pp. 271-298.

Idem, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Firenze, Sansoni, 1982.

Idem, *Italy, Britain and the problem of a separate peace during the second world war: 1940-1943*, in «The journal of Italian history», I, 1978, n. 3, pp. 455-91.

Idem, *L'antifascismo e gli Alleati: le missioni di Lussu e Gentili a Londra e a Washington nel 1941-42*, in «Storia e politica», XIX, 1980, n. 3, pp. 457-507.

Idem, *La politica inglese e il conte Sforza (1941-1943)*, in “Rivista di studi politici internazionali”, XLII, 1976, n. 1, pp. 31-57.

Idem, *Max Ascoli oppositore del fascismo. La “Mazzini Society”*, in “Nuova Antologia”, n. 2136, ottobre/dicembre 1980, pp. 106-124.

Idem, *Umberto Calosso e l’Inghilterra*, in “Nuova Antologia”, n. 2144, ottobre/dicembre 1982, pp. 271-291.

Woller, Hans, *I conti con il fascismo. L’epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Zaghi, Valentino, *Lettere di Polesani prigionieri degli Alleati*, in Angelo Bendotti – Eugenia Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 1999, n. 51, pp. 95-119.

Zilli, Valdo, *Gli italiani prigionieri di guerra in Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, *Gli italiani sul fronte russo*, Bari, De Donato, 1982, pp. 295-321.

Testimonianze edite e letteratura non storiografica

AA.VV., *Sull’Himalaya del Punjab*, in «Universo», n. 3, 1950, pp. 357-69.

A.B., *Ricordo di Elios Toschi*, in «Volontà», n. 6-7, giugno-luglio 1989.

Anderlini, Edmondo – Gia, Luigi, *In India, dell’India. Due prigionieri in fuga dall’Himalaya ai Ghat occidentali. Vicende avventurose e itinerari d’anime*, Bologna, Cappelli, 1978.

Antonielli, Sergio, *Il Campo 29*, Roma, Editori Riuniti, 1976 [ed. originale, Milano, Editori Europei, 1949].

Bacchetti, G., *Un soldato scrive.....*, in «Il Corriere», a. II, n. 103, 9 settembre 1944.

Baghino, Cesco Giulio [et al.], *Fascist camps*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, 1960.

Balzari, Franco - Cadin, Nerino, *BASTIANI capo-banda, guerrigliero del mal d’Africa*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non-cooperatori bellici», a. VII, n. 8-9, agosto-settembre 1968.

Bartoli, Giuseppe, *In Inghilterra si lavora*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», a.1, n. 2, 15 aprile 1946.

Battiato, Giuseppe, *22 Italian G.P. Tpt. Coy*, in «Il Corriere», a. IV, n. 178, 16 febbraio 1946.

Barzini, Ludina, *I Barzini. Tre generazioni di giornalisti, una storia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2010.

Benardelli, Mainardo, *Yol. Prigioniero in Himalaya*, Varese, EsseZeta-Arterigere, 2006.

Benedetto, Enzo, *Racconti del tempo perduto*, Roma, Arte Viva, 1968.

Beraudo di Pralormo, Emanuele, *Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950*, a cura di Nicola Labanca con contributi di Filippo Beraudo di Pralormo e Gian Luigi Gatti, voll. 2, Savigliano, L'artistica, 2007.

Bergonzoli, Annibale, *Parole di "Barba Elettrica"*, in «Volontà», a. II, aprile 1963, n. 6.

Berloggi, Antonio, *5 It. Work Shop Company*, in «Il Corriere», a. IV, n. 180, 2 marzo 1946.

Berretta, Alfio, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Edizioni europee, 1951.

Bersani, Ferdinando, *I dimenticati. I prigionieri italiani in India, 1941-1946*, Milano, Mursia, 1977 [ed. originale 1975].

Idem, *I prigionieri nel Commonwealth*, in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 139-47

Bigonzoni, Gabriele, *Ex uomini*, Roma, Tiber, 1956.

Boscolo, Armando, *I giornali di prigionia. 1940-1946*, Clusone, Ferrari, stampa 2003.

Brocchi, Diano, *La via nell'ombra*, Bologna, Cappelli, 1951.

Bugianen, "Traditori questi o quelli", in «Il Corriere», n. 101, 26 agosto 1944.

Cadin, Nerino, *Presentazione. Il tempo cancella?*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri di guerra d'America non-cooperatori bellici», I, n. 1, novembre 1961.

Idem, *ivi, Bir-el-Gobi. Pagine di eroismo italiano che Montanelli ignora!*, II, n. 5, marzo 1963.

Idem, *ivi*, "Volontà" in villeggiatura a Gavinana con "Barba elettrica".
La visita dell'On. Almirante, II, n. 10, agosto 1963.

Idem, *ivi*, *I risultati del 28 aprile al vaglio della critica. Un argine alla marea*, II, n. 12, ottobre 1963.

Idem, *ivi*, *Giampiero MANNUCCI*, III, numero 5, maggio 1964.

Idem, *ivi*, *14 anni fa!*, n. 10, IV, ottobre 1965.

Idem, *ivi*, *A Trizzino tutta la nostra solidarietà. Il tribunale ha rifiutato testimonianze fondamentali!*, VI, n. 4, aprile 1967.

Idem, *ivi*, *Gastone Tanzi*, VI, n. 10, ottobre 1967.

Idem, *ivi*, *In fuga oltre l'Himalaya. (Il racconto sempre vivo di TOSCHI della sua leggendaria prigionia)*, n. 6, giugno 1972.

Idem, *ivi*, *Quelli di Yol, La falce spietata! COMPAGNONI*, n. 3, marzo 1980.

Calcia, Carlo, *Italia Redenta*, in «Il Corriere», n. 194, IV, 8 giugno 1946.

Idem, *Per intenderci*, in «Il Corriere», III, n. 111, 4 novembre 1944.

Cappuzzo, Umberto, [s.n.], in Romain H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985, pp. 229-34.

Idem, *Le condizioni dei prigionieri di guerra nei vari fronti*, in Renato Sicurezza (a cura di), *I prigionieri e gli internati militari italiani*, Roma, ANRP, 1995, pp. 85-106.

Comitato di Redazione, II, *Ai lettori*, in «La Voce del Prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei reduci», a. 1, n. 1, 31 marzo 1946.

Corsi, Corrado, *Uno tra tanti. Un italiano dall'agosto 1939 al dicembre 1946*, [Roma], Tibergraph, 1989.

Del Guercio, Alfonso, *All'ombra dell'Himalaya*, Milano, Gastaldi, 1955.

Idem, *Campo 25*, Roma, L'Arnia, 1951.

Denti di Pirajno, Alberto, *La mia seconda educazione inglese*, Milano, Longanesi, 1971.

De Simma, Giorgio, "Gerarchi,, in prigionia", in «La Voce del Prigioniero», a. 1, n. 8, 14 luglio 1946.

Idem, *La verità sui campi fascisti*, in «Tempo nostro: Quindicinale di reduci», a. 1, n. 16, 20 novembre 1946.

Idem, *Propaganda inglese*, in «La Voce del prigioniero», I, n. 4, 15 maggio 1946.

Idem, *Superiori in prigionia*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 5, 29 maggio 1946.

Donvitto, A., *2 Italian Work Shop Coy*, in «Il Corriere», IV, n. 184, 30 marzo 1946.

Fazi, Leonida, *La Repubblica fascista dell'Himalaya*, Roma, Settimo sigillo, 2005 [ed. originale, Edizioni Piazza Navona, 1992].

Fitzgerald, Alan, *The Italian farming soldiers. Prisoners of War in Australia 1941-1947*, Victoria, Melbourne University Press, 1981.

Gallo, Enrico, *Ricordi di guerra e prigionia*, Napoli, Ed. Società Dei Missionari D'afrika, P. P. Bianchi, 1955.

Grego, Paolo, *P.O.W. 9210. India 1941-1946*, Milano, Internews, 1990.

Lapucci, Mario, *India, patria segreta. 1940-1946*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1993.

Lenti, Faustino, *Da un diario d'altri tempi*, Milano, M. Gastaldi, 1957.

Idem, *La Chiesa nel mondo moderno e davanti alle nuove civiltà*, in «Il Ponte», 1954, f. XII, pp. 1895-900.

Idem, *Una volta... Racconti*, Milano, M. Gastaldi, 1957.

Libardi, Mario, *Memorie di guerra e prigionia: con la Trento motorizzata sul fronte cirenaico (1941). La prigionia in Egitto e in India (1942-46)*, Trento, Federazione provinciale dell'A.N.C.R., 1986.

Lops, Carmine, *Il retaggio dei reduci italiani. Edizione speciale per il 1° centenario di Roma capitale*, Roma, Attivita editoriali A.N.R.P.

Luchetti, Glauco, *A Yol. Non cooperatori ostili*, in «Volontà: Rassegna mensile dei non cooperatori», n. 3, marzo 1988.

Maffi, Quirino, *Sull'Himalaya del Punjab*, in «Universo», n. 2, pp. 229-43.

Idem - Padovan, Renzo, *Sull'Himalaya del Punjab*, in «Universo», n. 4, pp. 505-13.

Maffi, Quirino, *Sull'Himalaya del Punjab*, in «Universo», n. 5, 1950, pp. 655-68.

Idem - Giovanni Mussio, *Sull'Himalaya del Punjab*, in «Universo», n. 6, 1950, pp. 799-810.

Manzoni, Aurelio, *ivi*, *Un nuovo libro di Elios Toschi, «super-NON»*. «TEMPO ZERO». *Fisica e metafisica*, in «Volontà», n. 4, aprile 1980.

Idem, *Un autorevole libro di Leonida Fazi. Bastiani il diavolo bianco*, in «Volontà», agosto-settembre 1990.

Marchione, Margherita, *Crociata di carità. L'impegno di Pio XII per i prigionieri di guerra della seconda guerra mondiale*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006.

Martelli, George, *Letters to the Editor. Propaganda during the war*, in «The Times», 4 giugno 1973.

Idem, *Letters to Editor. Wartime propaganda*, in «The Times», Londra, 18 giugno 1973.

Medori, Alfredo, *Stato d'animo di prigionia. Kenia, Egitto, Taranto*, a. 2, n. 2, 15 aprile 1946.

Milesi Ferretti, Camillo, *Ventimila rupie di taglia*, Roma, R. Danesi, 1948.

Morea, Elena (a cura di), *Duemila giorni a Yol. Diario del prigioniero n. 1692*, Torino, E. Morea, 2000.

Morganti, L., *23 Italian G.P. Tpt. Coy*, in «Il Corriere», IV, n. 180, 2 marzo 1946.

Moro, A., *21 Italian G.P.T. Coy*, in «Il Corriere», IV, n. 178, 16 febbraio 1946.

Munro, Ion Smeaton, *Ordeal in the mappamondo. Or, how to interview Mussolini*, in Wilfrid Hope Hindle (a cura di), *Foreign Correspondent. Personal adventures abroad in search of the news. By twelve British journalists*, London, G. G. Harrap & Co., 1939, pp. 27-47.

Mureddu, Vincenzo, *6 Italian Coy Southern Signals*, in «Il Corriere», IV, n. 180, 2 marzo 1946

Orengo, Riccardo, *La guerra contro l'Italia continua. (Intervista a Elios TOSCHI)*, in «Volontà», n. 10, ottobre 1973.

Pansa, Giampaolo, *Siamo belli e saggi, venghino signori alla fiera di maggio*, in «La Repubblica», 10 maggio 1985

Pavan, Camillo, *Al fronte e in prigionia. La Seconda Guerra Mondiale nel racconto dell'artigliere Guido Granello Colle di Tenda, Sidi el Barrani, Bardia, Zonderwater*, S. Lucia di Piave, CSC Edizioni, 2007.

Pàvel, Michele, *Pagine dall'India. Dalla prigionia di guerra, 1941-46*, Modena, Cooptip, 1969.

Idem, *Criminal camp. Storia degli anni perduti*, Milano, A. Mondadori, 1987.

Pegolotti, Beppe, *L'India senza Salgari*, in «Storia Illustrata», n. 186, maggio 1973, pp. 56-64.

Pignatelli, Luigi, *Il secondo regno. I prigionieri italiani nell'ultimo conflitto*, Milano, Longanesi, 1969.

Ravasio, Giancarlo, *Perché nuove Associazioni di reduci?*, in «Volontà », a. III, n. 12, Dicembre 1964.

Renna, Vincenzo, *Il Salvataggio del Santhia*, in «Il Corriere», a. IV, n. 177, 9 febbraio 1946.

Ruggiero, Costantino, (*Un brav'uomo dalle idee confuse*). "Ricominciare da zero"?... *Recensione di Costantino Ruggiero*, in «Notiziario mensile dei reduci ex-prigionieri non cooperatori bellici», a. VI, n. 6, giugno 1967.

Saltamartini, Lido, *10.000 in Himalaya, 1941-1947. Tesori, orsi, idee, fughe. Racconti fotografici*, Ancona, Humana, 1997.

Savoia, Carlo, *Il problema politico e morale di una generazione sacrificata*, in «Campo Venticinque: Quindicinale d'informazioni», a. 1, n. 5, 30 giugno 1947.

Idem, *Permettete che vuoti il sacco*, in «Il rosso e il nero», 21 novembre 1947.

Idem, *Tocca a chi tocca*, in «Campo Venticinque: Quindicinale d'informazioni», a. 1, n. 7, 1 agosto 1947.

Sciotto, Sebastiano, *Il ricordo di un «yolino»*, in «Volontà: Rassegna mensile dei non cooperatori», VI, n. 10, ottobre 1967.

Scorza, Stano, *Bikaner*, in Cesco Giulio Baghino [et al.], *Fascist camps*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, 1960, pp. 49-69.

Seneca, *Sempre traditori*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 8, 14 luglio 1946.

Idem, *Nomi di traditori*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 9, 31 luglio 1946.

Idem, *Polemichetta*, in «Tempo Nostro: quindicinale indipendente di reduci», II, n. 11, 23 giugno 1947.

Serpieri, Giacomo, *Cooperatori in Africa Settentrionale*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 1, 31 marzo 1946.

Simeone, Luigi, *Banda dei "Granatieri di Savoia"*, in «Il Corriere», IV, n. 191, 18 maggio 1946.

[s.n.], *All'E.U.R. si è parlato anche dei «NON» e di «Volontà»*, in «Volontà», n. 1, gennaio 1971.

[s.n.], *Attività dell'A.N.R.*, in «Tempo Nostro: settimanale indipendente di reduci», II, n. 4, 17 febbraio 1947.

[s.n.], *"Campo 25"*, in «Tempo Nostro: quindicinale indipendente di reduci», n. 9, 15 maggio 1947.

[s.n.], *Cialente, Fausta*, Piccola Treccani, Roma, Istituto Enciclopedico Italiano, vol. 2, p. 1024.

[s.n.], *Colloqui con il lettore*, in «Il Corriere d'Italia», 21 agosto 1941.

[s.n.], *COLONEL C.J.M. THORNHILL*, in «The Times», 13 agosto 1952.

[s.n.], *Come ci considerano gli inglesi*, in «Tempo nostro: quindicinale di reduci», 15 dicembre 1946, a. 1, n. 17-18.

[s.n.], *Come gli inglesi volevano piegare i combattenti italiani*, in «Campo Venticinque: quindicinale d'informazioni», n. 16-7, 15-31 dicembre 1947.

[s.n.], *Consensi da tutta Italia*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 12, 28 settembre 1946.

[s.n.], *Cooperatori in India*, in «La Voce del prigioniero», I, n. 3, 1 maggio 1946.

[s.n.], *Count de Salis*, in «The Times», 16 giugno 1949.

[s.n.], *Crociera Yol-India*, in «Volontà», VI, n. 3, marzo 1967.

[s.n.], *Cronache combattentistiche in breve*, in «Volontà», V, n. 12.

[s.n.] *De Gasperi e i traditori*, in «La Voce del Prigioniero», I, n. 10, 27 agosto 1946.

[s.n.], *Il Btg. Ital. Ospedalieri*, in «Il Corriere», IV, 184, 30 marzo 1946.

[s.n.], *I nostri amici eletti*, in «Volontà», n. 7, luglio 1970.

[s.n.], *Istruzioni britanniche. Perché cadde l'Italia*, in «Rataplan: giornale degli italiani», I, n. 17, 2 dicembre 1946.

[s.n.], *ITALIANI IN INDIA*, in «Il Corriere», a. III, n. 107, 7 ottobre 1944.

[s.n.], *Italy's internal problems. Acute food shortage & inflation danger, Mussolini addresses meeting of prefects*, in «The Civil & Military Gazette», 30 aprile 1942.

[s.n.], *3 It. W/Shop Coy*, in «Il Corriere», IV, n. 189, 4 maggio 1946.

[s.n.], *4 It. W/Shop Coy*, in «Il Corriere», IV, n. 189, 4 maggio 1946.

[s.n.], *La bancarella di «Volontà». Libri in deposito presso di noi*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ed ex-prigionieri non-cooperatori bellici d'America e d'altri continenti», VI, n. 3, marzo 1967.

[s.n.], *La bancarella di «Volontà». Libri in deposito presso di noi da leggere e da far leggere, specialmente ai nostri figli!*, in «Volontà: Notiziario mensile dei reduci ed ex-prigionieri non-cooperatori bellici d'America e d'altri continenti», n. 10, ottobre 1969.

[s.n.], *Murart*, in «Il Corriere», IV, n. 184, 30 marzo 1946.

[s.n.], *Prigionieri fascisti*, in «La voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 4, 15 maggio 1946.

[s.n.], *Raduni e riunioni*, in «Volontà», II, n. 5, marzo 1963.

[s.n.], *Tutti i campi dei "NON" all'adunata del 23-24 Ottobre. Ottimo e necessario il raduno, un po' meno il «congresso» (peraltro prematuro)*, in «Volontà», IV, n. 12, dicembre 1965.

[s.n.], *Pellegrinaggio in India. Campo di Yol*, in «Volontà», n. 6-7, giugno-luglio 1973.

[s.n.], *Pellegrinaggio in India. Campo di Yol*, in «Volontà», n. 11, novembre 1973.

[s.n.], *ROVINAZZI*, in «Volontà», n. 3, marzo 1980.

[s.n.], *Solidarietà in atto*, in «Campo 25: Quindicinale d'informazioni», I, n. 5, 30 giugno 1947.

[s.n.], *“Un mito che scompare”*. *Una relazione manoscritta di Bergonzoli documenta la faciloneria fascista, prospettando il teatro bellico delle operazioni*, in «Il Corriere d'Italia», n. 17.

[s.n.], «Volontà», *All'E.U.R. si è parlato anche dei «NON» e di «Volontà»!*, n. 1, gennaio 1971.

Spinetti, Gastone Silvano, *Carte in tavola*, in «Tempo Nostro: quindicinale indipendente di reduci», II, n. 7, 10 aprile 1947.

Idem, *Polemica*, in «Campo Venticinque: quindicinale d'informazioni», a. 1, n. 7, 1 agosto 1947.

Idem, *Presentazione*, in «Tempo Nostro: quindicinale dei reduci delle classi -1908-1924», a. 1, n. 13-14, 10 ottobre 1946.

Idem, *Risposta a Saragat*, in «La Voce del prigioniero: bollettino indipendente delle famiglie dei prigionieri di guerra», I, n. 6, 15 giugno 1946.

Idem, *Ultimi rimpatri dall'India*, in «Tempo Nostro: Quindicinale indipendente di reduci», II, n. 1, 3 gennaio 1947.

Idem, *Uno statuto che fa schifo*, in «Tempo Nostro: settimanale indipendente di reduci», II, n. 19-20, 20 dicembre 1947.

Idem, *Vent'anni dopo. Ricominciare da zero*, Roma, Edizioni di "Solidarismo", 1964.

Taddeini, Omero, *Reticolati sotto le stelle*, Roma, Tiber, 1957.

Tagliavia, Mario, *Un prigioniero di guerra racconta*, Roma, Ist. Romano di Arti Graf. Tumminelli, 1943.

Tanzi, Gastone, *Polemica*, in «Campo Venticinque: quindicinale d'informazioni», I, n. 5, 30 giugno 1947.

Toschi, Elios, *In fuga oltre l'Himalaya*, Milano, Edizioni del Borghese, 1973 [ed. originale, Edizioni Europee, 1948].

Villa, Ettore, *India. Sinfonia meneghina*, [s.l.], [s.n.], 1953.

Idem, *Milano-Tobruk-India*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959.

Idem, *Prigionieri italiani in India. L'Organizzazione "Italia Redenta"*, in «Il Corriere», III, n. 119, 30 dicembre 1944.

Vittorelli, Paolo, *Una testimonianza su Umberto Calosso*, in Marco Brunazzi (a cura di), *Umberto Calosso antifascista e socialista. Atti del convegno storico-commemorativo di Asti, 13-14 ottobre 1979*, Venezia, Marsilio, 1981.

Volpat, Rodolfo, *I pow di Yol e la radio clandestina*, in «Volontà», n. 6, giugno 1991.

Zaccaria, Stefano, *7 It. Coy Southern Signals*, in «Il Corriere», a. IV, n. 177, 9 febbraio 1946.

Testimonianze inedite (Archivio Diaristico Nazionale)

Carocci, Stefano, *I miei ricordi*, MP/05.

Costantini, Guido, *L'uscocco meharista*, MP/88.
Fino, Giosino, *Figlio sia benedetto il latte che t'ho dato*, MG/04.
Guarnieri, Bartolomeo, *Deserto e monsoni*, MG/91.
Marchese, Luigi, *Tempo di guerra*, MG/00.
Martini, Riccardo, *Laggiù lontano nel deserto Marmarico*, DG/87.
Zenatti, Luigi, *Da Tobruk a Yol*, MG/92.

Periodici

«Campo venticinque», 1947 (nn. 5, 7, 12, 15, 16-17), 1948 (1-2).
«Il Corriere degli Italiani», Cairo, 1941.
«Il Corriere del Campo», poi «Il Corriere», Nuova Delhi, 1942-46.
«La Voce del Prigioniero», 1946, Roma.
«Tempo nostro», 1946-48, Roma.

Sono state fatte brevi ricerche per i quotidiani «Civil & Military Gazette» e «Statesman» negli anni dal 1941 al 1943. È stato utilizzato proficuamente anche il *database online* del quotidiano londinese «The Times».

Siti Internet

http://archiviostorico.corriere.it/1994/marzo/13/cara_Nonna_Romanzo_ad_dio_co_0_94031314946.shtml.

http://en.wikipedia.org/wiki/Charles_Kay_Ogden.

http://en.wikipedia.org/wiki/Basic_English.

http://en.wikipedia.org/wiki/Black_propaganda#cite_note-1

http://it.wikipedia.org/wiki/Fausta_Cialente.

http://it.wikipedia.org/wiki/Guglielmo_Tagliacarne.

http://it.wikipedia.org/wiki/Renato_Mieli.

<http://www.coni.it/?1137>.

<http://www.ibiblio.org/pha/policy/1942/421129a.html>.

<http://www.loccidentale.it/articolo/elenco+dei+prigionieri+italiani+a+yol+%28india%29.0085514>.

<http://www.loccidentale.it/node/85514>.